

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXIII (2017)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

S.L.P. 58

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 65,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Sandro Carocci, Mirko Grasso, Santo Lucà, Simone Misiani, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Vivien Prigent, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.

Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi.

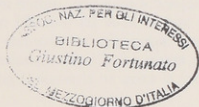
Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXIII (2017)

M120419009



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ARCHIVIO STORICO
DELLA
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

LUOGHI DI CULTO INDIGENI E GRECI
IN ITALIA MERIDIONALE E IN SICILIA.
EVIDENZE ARCHEOLOGICHE E LETTERARIE

CONSIDERAZIONI SULLA CONTINUITÀ O DISCONTINUITÀ DELLE
FORME RELIGIOSE IN MAGNA GRECIA E SICILIA IN ETÀ ARCAICA

La continuità, o meno, di funzionalità culturale attraverso la cruciale fase storica che vede, nel corso dell'VIII secolo, l'impianto fisso di apoikiai in Italia meridionale e in Sicilia è argomento assai dibattuto fra favorevoli e contrari.

Si vorrebbe qui raccogliere l'evidenza archeologica nota al riguardo: così da poterla discutere in parallelo alle notizie letterarie antiche relative allo stesso argomento.

Già nel corso della seconda metà del II millennio si era avuta reciproca conoscenza tra l'Italia meridionale e la Sicilia, da un lato, e la Grecia, dall'altro. Non si possono escludere (1) permanenze sia casuali, dovute ad esempio a naufragi, sia stagionali o periodiche di individui greci in comunità italiche. Da tali permanenze sono derivate trasmissioni di saperi tecnici: e, probabilmente, anche di ordine culturale o, addirittura, culturale.

A ciò indurrebbero a credere alcuni ritrovamenti: ad iniziare da quelli noti da più tempo, effettuati a Scoglio del Tonno di Taranto, databili al Tardo Elladico III A-B, in fase con il Bronzo Recente. Si hanno due statuette in terracotta: una di importazione, la seconda di imitazione locale (2). La prima può aver avuto funzione rituale (3): poiché la seconda ne imita le forme, sembra giustificato

(1) J. VAN SCHOONWINKEL, *Mycenaean Expansion*, in *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas 1*, ed. G.R. TSETSKHLADZE, Leiden-Boston 2006, pp. 93, 101.

(2) VAN SCHOONWINKEL, *Mycenaean Expansion* 2006, p. 102.

(3) P. PAKKANEN, *Figurines as agents in Mycenaean religious ritual. An approach from the perspective of study of religion*, in *Encounters with Mycenaean figures and figurines*, atti seminario Atene 2001, eds. A.-L. SCHALLIN, P. PAKKANEN, Stockholm 2009, pp. 149-159.

dedurre che se ne sia adattata anche la funzione rituale da parte degli Indigeni.

Un ulteriore idoletto fittile di forma «proto-phy» di importazione micenea è stato rinvenuto nella capanna γ III di Lipari, in contesto di cultura milazzese del XIV secolo (4). Dallo stesso contesto proviene anche un «idoletto, evidente imitazione di un prototipo miceneo» (5): ripetendo così l'associazione documentata a Scoglio del Tonno, per quanto più recente (6).

Più o meno sincrona a quella da Scoglio del Tonno è la documentazione archeologica da Rocavecchia pertinente al nostro argomento. In una struttura posta a ridosso del settore meridionale delle fortificazioni (7) e in uso entro la fase del Bronzo Finale sono stati ritrovati numerosi «altari a terra», cioè basse piattaforme «modellate con una malta composta da una miscela di argilla rossastra e calcarenite frantumata», da confrontarsi ad apprestamenti analoghi noti nell'Egeo centrale ed orientale (8). All'interno della struttura sono state ritrovate due figurine fittili antropomorfe, oltre ad una zoomorfa, tutte di produzione locale (9), ed una doppia ascia in bronzo (10). Da zona diversa proviene «un cornetto fittile riferibile ad un idolo zoomorfo miceneo» (11).

L'insieme di quanto rinvenuto e qui ricordato giustifica l'identificazione di un luogo destinato al culto: tanto più che sotto il piano pavimentale in uno dei due ripostigli che vi erano stati incavati sono stati ritrovati due dischi in lamina d'oro, decorati a sbalzo con

(4) L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunis-Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980, p. 551; p. 176 n. 7835, tav. 158, 2.

(5) BERNABÒ BREA, CAVALIER, *Meligunis-Lipára IV* 1980, p. 557; p. 177 n. 6495, tav. 185, 1.

(6) È stato proposto di identificare un possibile frammento pertinente alla base di uno di tali idoletti a Broglio di Trebisacce: M. BETTELLI, *Italia meridionale e mondo miceneo. Ricerche su dinamiche di acculturazione e aspetti archeologici, con particolare riferimento ai versanti adriatico e ionico della penisola italiana*, Firenze 2002, p. 174 n. 66.

(7) R. GUGLIELMINO, *Rocavecchia: nuove testimonianze di relazioni con l'Egeo e il Mediterraneo orientale nell'età del Bronzo*, in *Emporia. Aegeans in the central and eastern Mediterranean*, atti del congresso Atene 2004, eds. R. LAFFINEUR, E. GRECO, Liège-Austin 2005, pp. 646-650.

(8) GUGLIELMINO, *Rocavecchia: nuove testimonianze* 2005, p. 646.

(9) GUGLIELMINO, *Rocavecchia: nuove testimonianze* 2005, p. 646, tav. 168 a-b.

(10) GUGLIELMINO, *Rocavecchia: nuove testimonianze* 2005, p. 646, tav. 167 h.

(11) GUGLIELMINO, *Rocavecchia: nuove testimonianze* 2005, p. 646, tav. 166 e.

rappresentazione di barche solari (12), appartenenti ad una nota classe di produzione ben attestata in Italia, oltre che a Cefalonia e a Delo, di uso concordemente ritenuto rituale in ambiente europeo ed italico di II millennio.

I ritrovamenti di dischi in oro effettuati a Cefalonia e a Delo meritano un approfondimento: in quanto rappresentano le occorrenze più orientali ad oggi conosciute nella distribuzione della classe e provengono da ambienti di cultura micenea. Quello da Cefalonia era in origine componente di corredo funerario della necropoli di Mazarakata (13): al contrario di tutti quanti gli altri ritrovamenti dall'Italia, che sono stati effettuati in contesti abitativi (Redù, Casinalbo, Borgo Panigale), oppure in un ripostiglio (Gualdo Tadino) (14). Il ritrovamento di Delo è stato effettuato in un deposito del tempio miceneo (15): all'Apollo di Delo gli Iperborei recavano doni anniversari; due vergini di quel popolo, Hyperoche e Laodike, furono sepolte nell'isola ed onorate in seguito con offerte da parte di giovani (HDT. 4, 33). Se pure la base quantitativa sulla quale basare l'interpretazione è molto ridotta, si può ipotizzare che dischi del genere in contesti micenei venivano utilizzati in maniera diversa da quella per la quale venivano utilizzati in Italia (16).

Le evidenze pugliesi e quella liparota ci mostrano una ricettività da parte dell'ambiente italico di modi culturali micenei, come le statue: ma, al contempo, una propria autonomia, come indicano i

(12) C. PAGLIARA, R. GUGLIELMINO, *Roca: dalle curiosità antiquarie allo scavo stratigrafico*, in *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, catalogo mostra Catanzaro 2005, eds. S. SETTIS, M.C. PARRA, Milano 2005, p. 304; C. PAGLIARA, *Rocavecchia (Lecce): il sito, le fortificazioni e l'abitato dell'età del Bronzo*, in *Emporia. Aegeans in the central and eastern Mediterranean*, atti del congresso Atene 2004, eds. R. LAFFINEUR, E. GRECO, Liège-Austin, 2005, p. 633.

(13) S. BRODBECK-JUCKER, *Mykenische Funde von Kephallenia im archäologischen Museum Neubâtel*, Roma 1988, p. 17.

(14) M. BETTELLI, *Elementi di culto nelle terremare*, in *Le terremare. La più antica civiltà padana*, catalogo mostra Modena 1997, eds. M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI, Milano 1997, p. 724.

(15) R. GUGLIELMINO, *Rocavecchia: nuove testimonianze di relazioni con l'Egeo e il Mediterraneo orientale nell'età del Bronzo*, in *Emporia. Aegeans in the central and eastern Mediterranean*, atti del congresso Atene 2004, eds. R. LAFFINEUR, E. GRECO, Liège-Austin 2005, p. 649.

(16) R. JUNG, *Goldene Vögel und Sonnen. Ideologische Kontakte zwischen Italien und der postpalatialen Ägäis, in Keimelion. Elitenbildung und elitärer Konsum von der mykenischen Palastzeit bis zur homerischen Epoche*, atti convegno Salisburgo 2005, hrsg. von E. ALRAM-STERN, G. NIGHTINGALE, Wien 2007, pp. 219-255 propone che anche queste lamine indichino lo svolgersi di culti italici in Grecia, nella quale erano abituali presenze di individui italici.

dischi in oro e la planimetria della «capanna-tempio» di Rocavecchia (17). Autonomia anche altrove argomentata, pur in presenza di prodotti micenei, o di fabbrica locale ma imitante quelle straniere, in corredi funerari relativi ai riti in occasione della sepoltura (18).

Il caratteristico rito, di generale valenza europea, di deporre offerte nelle acque (19) è attestato anche in Italia meridionale: a parallela dimostrazione dell'autonoma prosecuzione di ritualità indigene. Per quanto riguarda la Calabria, sono documentati tre depositi del genere; in Campania si ha quello della grotta della Pertosa (20); in Sicilia se ne ha uno a S. Giovanni presso Ferla, del periodo Pantalica II corrispondente al Bronzo Finale (XI-X secolo) (21).

A quanto finora si conosce, manca l'identificazione di luoghi di culto tipicamente strutturati «alla micenea»: come avrebbero dovuto essere quelli che si è proposto siano sopravvissuti fino alla piena epoca storica nei santuari extra-urbani (22).

(17) C. PAGLIARA, R. GUGLIELMINO, L. COLUCCIA, I. MALORGIO, M. MERICO, D. PALMISANO, M. RUGGE, F. MINONNE, *Roca Vecchia (Melendugno, Lecce), SA IX: relazione stratigrafica preliminare sui livelli di occupazione protostorici (campione di scavo 2005-2006)*, in *RScPreist* 68, 2008, pp. 241-244.

(18) D. TANASI, *Vasellame metallico in Sicilia e nell'arcipelago maltese*, in *Orizzonti* 10, 2009, pp. 24-25. In occasione del convegno «Centri fortificati indigeni della Calabria dalla protostoria all'età ellenistica», Napoli 16-17 gennaio 2014, a cura di M. Pacciarelli e L. Cicala, R. Jung ha comunicato la scoperta di un idoletto in avorio, raffigurante un personaggio maschile, pertinente alla cultura minoica, in uno strato di crollo del fossato di difesa dell'insediamento di Punta Zambrone. Jung ha argomentato l'assoluta impossibilità che l'idoletto fosse oggetto di culto nell'insediamento calabrese, nel quale era stato portato probabilmente a seguito di una razzia.

(19) BETTELLI, *Elementi di culto* 1997, p. 721; *Acque, grotte e Dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, catalogo mostra Imola 1997, ed. M. Pacciarelli, Frignano 1997.

(20) V. BIANCO PERONI, *Bronzene Gewässer- und Höhenfunde aus Italien*, in *JberInstitutsVgFrank*, 1978-1979, p. 329.

(21) M.R. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003, p. 114; in generale M.R. ALBANESE PROCELLI, *Pratiche religiose in Sicilia tra protostoria e arcaismo*, in *Ethne e religione nella Sicilia antica*, atti convegno Palermo 2000, eds. P. ANELLO, G. MARTORANA, R. SAMMARTANO, Roma 2006, pp. 43-70.

(22) Sull'argomento: G. PUGLIESE CARRATELLI, *Santuari extramurari in Magna Grecia*, in *PP* 17, 1962, pp. 241-246; G. PUGLIESE CARRATELLI, *I santuari extramurari, in Magna Grecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, ed. G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1988, pp. 149-158; A.M. BIRASCHI, *L'orizzonte «precoloniale» tra mito e storia*, in *CMGr* 1996, pp. 189-216, in specie pp. 191-195, 209 con nt. 55; per un'analisi delle argomentazioni contrarie: D.

Una tale risalenza nel tempo per questi impianti cultuali non trova fondamento archeologico: né, a quanto si conosce, lo si può supporre nelle forme del culto che vi si officiava, per quanto è noto. I miti relativi, che tramandano come Eracle a Crotone (OVID., *Metam.* 15, 12-59) o gli Argonauti al Sele (STRAB. 6, 1, 1) abbiano istituito quei santuari trovano più soddisfacente spiegazione in una loro origine in epoca pienamente storica: in rapporto a quei momenti nei quali si avvertì, per le più varie ragioni, l'esigenza di riportare al mito, sacralizzante e fondativo, situazioni che gli studiosi moderni di storia antica cercano di inquadrare in una successione di eventi nota da fonti di natura non solo mitografica o religiosa.

I santuari extraurbani di periodo arcaico oltre a soddisfare le esigenze della religiosità ellenica e a segnare i margini dell'immediato territorio circostante la polis, svolgono una funzione di incontro tra apoikoi e Indigeni, ormai sottomessi ai primi, in una fittizia, in quanto sacralizzata, atmosfera di uguaglianza. Una tale condizione si è ottenuta a seguito di una capillare azione di «acculturazione», alla quale gli indigeni non sembra siano stati in grado di opporre resistenza, sia per la superiorità di azione militare posseduta dai Greci, sia per gli evidenti vantaggi materiali che la «vita alla greca» possedeva rispetto a quella precedente. Le forme religiose importate dagli apoikoi, d'altronde, possedevano ampie duttilità così da essere recepite da parte degli Indigeni, in specie sotto i profili della richiesta della fertilità agricola, animale ed umana.

Le argomentazioni pro e contro tale lettura sono note: né sembra che il dibattito si sia aggiornato nei propri contenuti. Quello che sembra legittimo affermare è che gli Italici del II millennio sono stati permeabili agli influssi micenei nel culto, ma li hanno adattati alla propria cultura, alcuni tratti della quale continuano ad essere evidenti, dimostrando così sia la propria vitalità sia il fatto

ASHERI, *À propos des sanctuaires extraurbains en Sicile et Grande Grèce: théories et témoignages*, in *Mélanges Pierre LeVêque* 1, eds. M.-M. MACTOUX, E. GENY, Paris 1988, pp. 1-15; P.G. GUZZO, *Introduzione*, in *AIONArch* 14, 1992, pp. 158-160; A. MELE, *Tradizioni eroiche e colonizzazione greca: le colonie acbee, in Incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore* 1, ed. A. STORCHI MARINO, Napoli 1995, pp. 427-450; A. MELE, *Il processo di storicizzazione dei miti*, in *CMGr* 1996, pp. 151-166; P.G. GUZZO, *Intervento*, in *CMGr* 1996, pp. 262-265; M. TORELLI, *Dei e artigiani. Archeologie delle colonie greche d'Occidente*, Roma-Bari 2011, p. 57. Sul metodo nell'analisi storica dell'argomento: A. MELE, *Le popolazioni italiche*, in *Storia del Mezzogiorno* I, 1. *Il Mezzogiorno antico*, Napoli 1991, pp. 237-239; M. NAFISSI, *Rapporti tra poleis e dinamiche interne nelle tradizioni mitico-storiche: Siri-Eraclea e Taranto*, in *CMGr* 1997, pp. 319-320.

che in quest'epoca non si sono avuti una conquista del territorio ed un dominio da parte di stranieri, come invece è accaduto in epoca storica con l'impianto delle apoikiai. Inoltre, nei siti nei quali si ha una ragionevole certezza si siano svolti riti di influsso miceneo, cioè a Scoglio del Tonno, a Lipari e a Rocavecchia, non si ha persistenza di culto alla greca in epoca storica, né nella forma dei santuari extra-urbani né altrimenti.

Eccezione si è voluta intendere da parte degli scavatori nella situazione di Francavilla Marittima ed in particolare nell'edificio V (23), anche se per epoca più recente, dall'età del Ferro iniziale (24). Si tratta di una costruzione a pianta rettangolare absidata su pali in legno, al cui interno si è proposto funzionassero un telaio ed un focolare. In rapporto al primo è stata ritrovata una serie di pesi da telaio di notevoli dimensioni, in impasto, decorati con motivi di «labirinto»; in rapporto al secondo, diversi oggetti in bronzo d'ornamento personale.

Successivamente l'«edificio V» mostra una pianta rettangolare, che occupa gran parte dell'estensione della fase precedente: è costruito con pali in legno, a giudicare dalle buche nelle quali essi erano impostati. Viene datata «around 700 BC» (25). Ne rimane ben poco, in quanto la sua estensione è stata ricoperta da una più recente costruzione (fase d) con muri di mattoni in argilla cruda e piano pavimentale di colore giallo, che ha livellato i resti delle fasi precedenti «shortly before the middle of the VIIth century» (26).

La destinazione culturale dell'edificio absidato della fase datata tra IX ed VIII secolo è proposta dagli scavatori sulla base dell'inusuale grandezza dei pesi da telaio; della presenza di oggetti ornamentali d'uso femminile, che ben si adatterebbero al supposto rito

(23) M. KLEIBRINK, *Aristocratic tombs and dwellings of the VIIIth century BC at Francavilla Marittima*, in *Atti della 37ª riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Scalea-Papasidero-Praia a Mare-Tortora 2002, Firenze 2004, pp. 573-580; M. KLEIBRINK, *The Early Athenaiion at Lagaria (Francavilla Marittima) near Sybaris: an overview of its Early-Geometric II and its mid-7th Century BC Phases*, in *Papers in Italian Archaeology VI. Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, atti 6° congresso sull'archeologia italiana, Groningen 2003, eds. P. ATTEMA, A. NIJBOER, A. ZIFFERERO, 1-2, BAR Int. Series 1452 (I-II), Oxford 2005, pp. 754-772; M. KLEIBRINK, *Oenotrians at Lagaria near Sybaris. A native proto-urban centralised settlement*, London 2006, pp. 111-171.

(24) KLEIBRINK, *Aristocratic tombs* 2004, p. 581: tra IX e inizi VIII secolo, datazione basata su analisi del radiocarbonio.

(25) KLEIBRINK, *Aristocratic tombs* 2004, p. 575.

(26) KLEIBRINK, *Aristocratic tombs* 2004, p. 575.

del telaio sacro; della quantità di cenere conservata per ipotizzati motivi di rispetto religioso. In sintesi, queste argomentazioni, ed altre proposte dagli stessi scavatori, verrebbero a ricostruire una ideologia religiosa enotria dell'età del Ferro, intessuta da elementi analoghi a quelli greci (27), che si manifesta grazie ad evidenze materiali. Per una tale cultura materiale derivante dalla supposta ideologia religiosa, ad oggi, mancano paralleli e confronti (28) ed evidenze archeologica incontrovertibile: tale mancanza non può avere valore dimostrativo e contrario. È stato proposto che l'impianto di officine ceramiche euboiche a Francavilla Marittima abbia prodotto una «possible Greek influence on indigenous religions rites on the Timpone della Motta during the 8th century B. C.» (29):

(27) Sia lecito ricordare come Pausania (5, 15, 8-9, 12) narra che l'altare di Zeus ad Olimpia era formato dalle ceneri accumulate dai successivi sacrifici. Cf. anche G. GRECO, J. DE LA GENIÈRE, *Recherches récentes dans le sanctuaire d'Héra au Sele*, in *Mon Piot* 88, 2009, p. 63 fig. 9 e ntt. 121-122 con bibl. prec.

(28) R. PERONI, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari 1994, pp. 306-314. K. KILIAN, *Testimonianze di vita religiosa della prima età del ferro in Italia meridionale*, in *RendNap* 41, 1996, pp. 91-106 raccoglie evidenze sepolcrali che propone siano pertinenti a credenze religiose; M. TORELLI, *Greci e Indigeni in Magna Graecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, in *Studi Storici* 18, 4, 1997, pp. 45-61 sottolinea (pp. 46-47, 48-49) la mancanza di distinzione tra evidenze archeologiche riferibili al «sacro» da quelle funzionali ad altri scopi, così come rileva anche per la più antica religione etrusca: M. TORELLI, *La religione*, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, ed. G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1986, pp. 164, 167; e quella greca: A. MAZARAKIS AINIAN, *From Rulers' Dwellings to Temples. Architecture, Religion and Society in Early Iron Age Greece (1100-700 B. C.)*, Jonsered 1997, il quale conclude (p. 286): «despite the effort to draw a clear dividing line between cult buildings of all sorts and rulers' dwellings in E(arly) I(ron) A(ge) Greece, this has proven to be almost impossible... In the absence of written documents, one is often compelled to take subjective decisions... and he must try to solve a jigsaw puzzle which unfortunately comprises also pieces which do not have a single match, but several». Per la Calabria, inoltre, cf. il già ricordato culto delle acque: BIANCO PERONI, *Bronzene Gewässer- und Höbenfunde 1978-1979*, p. 329. R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996, p. 506 sottolinea la funzione culturale della stipe.

(29) J.K. JACOBSEN, S. HANDBERG, G.P. MITTICA, *An early Euboean pottery workshop in the Sibaritide*, in *AIONArch* n. s. 15-16, 2008-2009, pp. 89-96, p. 245: l'espressione è contenuta nel riassunto del saggio, nel corpo del quale non sono stato in grado di leggere più ampie argomentazioni al riguardo. Per questa produzione cf. in seguito: C. COLELLI, J.K. JACOBSEN, G. MITTICA, *Produzioni ceramiche, forme e funzioni tra l'VIII e gli inizi del VII secolo a. C. a Francavilla Marittima (Cs)*, in *Studi sulla necropoli di Francavilla Marittima (Cs) e sui territori limitrofi*, ed. P. BROCATO, Arcavacata di Rende 2014, pp. 229-240.

ma, ad oggi, sembra del tutto mancare evidenza a favore della proposta fisica presenza di figli euboici a Francavilla. Dalla permanenza di questi fra gli Enotri si originerebbe il proposto influsso sovrastrutturale. Inoltre, è da osservare che pesi da telaio di notevoli dimensioni sono stati rinvenuti in contesti dell'età del Ferro a Castiglione d'Ischia: e se ne è proposto un laico uso per produzioni tessili speciali (30).

Manca, inoltre, l'accertamento oggettivo di funzione cultuale degli edifici in uso tra fine VIII e prima metà del VII secolo, che si sovrappongono all'estensione di quello più antico (31); altrettanto il

(30) G. BUCHNER, *Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d'Ischia*, in *BPI* 1936-1937, p. 71: saggio 2; G. BUCHNER, A. RITTMANN, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948, p. 40, fig. 9; M. PACCIARELLI, *Giorgio Buchner e l'archeologia preistorica delle isole tirreniche*, in *Dopo Giorgio Buchner. Studi e ricerche su Pithekoussai*, atti giornata di studi Ischia 2009, eds. C. GIALANELLA, P.G. GUZZO, Pozzuoli 2011, p. 53 nt. 45.

(31) Nelle capanne che siano state abitazioni di «capi» possono essersi svolti riti cerimoniali ed anche cultuali: MAZARAKIS AINIAN, *From Rulers' Dwellings* 1997, *passim* e pp. 290-293 per tale interpretazione dei focolari di dimensioni maggiori della media; A. MAZARAKIS AINIAN, *Reflections on Hero Cults in Early Iron Age Greece*, in *Ancient Greek Hero Cult*, atti 5° seminario sugli antichi culti greci, Göteborg 1995, ed. R. HÄGG, Stockholm 1999, p. 25; A. MAZARAKIS AINIAN, *From Huts to Houses in Early Iron Age Greece*, in *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies*, atti seminario Roma 1997, eds. J. RASMUS BRANDT, L. KARLSSON, Stockholm 2001, pp. 139-161. Non sembra si possa ricostruire con sicurezza la presenza di funzioni religiose all'interno di capanne coeve: A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, *L'edificio della I età del Ferro di Fidene (Roma): posizione nell'abitato, tecnica costruttiva, funzionalità in base alla distribuzione spaziale dei materiali e degli arredi*, in *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies*, atti seminario Roma 1997, eds. J. RASMUS BRANDT, L. KARLSSON, Stockholm 2001, pp. 211-221; A. GUIDI, *Cures Sabini: risultati della sesta campagna di scavo*, in *Archeologia Laziale* 9, Roma, pp. 319-329; A. GUIDI, F. BISTOLFI, A. ZIFFERERO, O. COLAZINGARI, M.T. FULGENZI, A. ARNOLDUS-HUYLENVELD, M. RUFFO, *Cures Sabini: lo scavo, le strutture, la cultura materiale, le attività economiche*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, atti 18° convegno di studi etruschi ed italici Rieti-Magliano Sabina 1993, Firenze 1996, pp. 143-204. È diffusa la presenza di capanne dell'età del Ferro sotto costruzioni templari più recenti (TORELLI, *La religione* 1986, p. 167; PERONI, *Introduzione alla protostoria* 1994, p. 314): ma la continuità topografica è categorica differente da quella funzionale di culto: cf., ad es., J. HEURGON, *I culti non greci della Magna Grecia*, in *CMGr* 1972, p. 58 «queste tradizioni indigene sono in genere indefinibili»; A. GUIDI, *Alcune osservazioni sulla problematica delle offerte nella protostoria dell'Italia centrale*, in *ScAnt* 3-4, 1989-1990, pp. 411-413; A. GUIDI, *Luoghi di culto nei centri protourbani laziali*, in *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo mostra Roma 2000, eds. A. CARANDINI, R. CAPPELLI, Roma-Milano 2000, p. 330: è a favore: ma lo stesso A.

molto più tardo pinax con raffigurazione di divinità femminile in trono, per il quale si ignorano precisi dati sia di provenienza, relativi eventualmente ad uno degli edifici noti, sia del luogo di originaria utilizzazione (32) all'interno complessivo dell'area posta alla sommità del Timpone della Motta, non può essere automaticamente riportato a culti dell'età del Ferro, durante la quale non sono finora note così complesse produzioni figurate (33). È anche del tutto incerto riportare tutta la cenere ritrovata a Sud dell'estensione occupata dalle successive fasi dell'«edificio V» all'unico focolare della fase b (34).

Infine, dal VII secolo il culto, alla greca, si localizza nell'«edificio III» e non nel «V» (35): in specie per quanti propugnano una cronologia «bassa» per la completa sopraffazione degli Enotri da parte dei Sibariti un tale spostamento dell'importante funzione dovrebbe far dubitare a proposito della continuità dell'uso religioso dell'«edificio V».

Se vale quanto finora detto, la proposta eccezione non sembra

ricorda, in ambedue i contributi, come offerte votive siano in quel periodo cronologico collegate a stipi, deposte all'aperto o accanto a sorgenti, anche sulfuree; non trova documentazione archeologica di appoggio alla tesi della continuità MAZARAKIS ANIAN, *From Rulers' Dwelling* 1997, p. 348. Sembra dedursi l'esistenza di un culto che si svolgeva in ambito strettamente familiare, gestito dal capofamiglia: che viene sostituito, dalla seconda metà dell'VIII secolo, in Grecia, dalla costruzione di templi «politici»: MAZARAKIS ANIAN, *From Rulers' Dwellings* 1997, p. 342; E. THOMAS, *Griechische Heiligtümer in minoischen und mykenischen Palästen*, in *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt*, eds. R. ROLLE, K. SCHMIDT, Hamburg 1998, pp. 205-218: non in tutti i casi di sovrapposizione di templi su megara si ha documentazione che in questi ultimi si svolgessero funzioni religiose; *Satricum. Trenta anni di scavo olandesi*, catalogo mostra Le Ferriere, Latina 2007, ed. M. GNADE, Amsterdam 2007, pp. 23-24.

(32) H. JUCKER, *Göttin im Gebäude und eine neue Vase aus der Gegend von Metapont, in Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, eds. L. BESCHI et alii, Pisa 1992, pp. 75-84.

(33) Rappresentazioni umane di significato culturale e/o religioso sono per lo più costituite da singole figure o, al massimo, da coppie: cf., da ultimo, F. DELPINO, *Una identità ambigua. Figurette femminili nude di area etrusco-italica: congiunte, antenate o divinità?*, in *Mediterranea* 3, 2006, pp. 33-54.

(34) L. DE LACHENAL, *Francoavilla Marittima. Per una storia degli studi*, in *La Dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui ritrovamenti dal Timpone Motta di Francoavilla Marittima* 1, 1, 2007, p. 52 assegna parte della cenere ad un deposito sopra il livello di colore giallo della fase d: potrebbe provenire da un incendio dell'edificio precedente.

(35) D. MERTENS, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma 2006, pp. 50-51.

accettabile: ad ulteriore indebolimento dell'ipotesi che vede continuità tra culti indigeni e culti greci di epoca storica.

È bensì documentato che sull'altura del Timpone della Motta si siano avuti, in epoca storica, edifici adibiti al culto, sicuramente di Athena e forse anche di altre divinità: le offerte sono costituite da prodotti sia greci, sia coloniali, sia locali. Ma, a quel che sembra, tutti *graeco ritu*: che non sia possibile identificare eventuali persistenze italiche dipende dal fatto che non conosciamo manifestazioni materiali italiche di epoca precedente tali da poter essere identificate, e così distinte, all'interno di un coerente contesto votivo (36), il quale ci si documenta esclusivamente alla greca. Che la religiosità italica esistesse prima che i Greci impiantassero le proprie apoikiai è sicuro: e ne abbiamo documentazione archeologica, come ricordato. Che tale religiosità sia continuata nel tempo dopo l'impianto delle apoikiai è possibile, ma l'evidenza archeologica finora recuperata non ci permette di scorgerla.

Si è proposto da parte dello scavatore che si avesse un'eccezione nello scarico votivo rinvenuto nell'«edificio B» del santuario lacinio di Crotona, all'interno del quale si distinguono alcuni oggetti appartenenti alla cultura materiale indigena. Si tratta di una fibula in bronzo con arco a navicella e un ornamento in bronzo a placca quadrangolare sormontata da protomi stilizzate di volatili e catenelle pendenti (37): ambedue non più recenti della metà del VII secolo. È da osservare che questi oggetti pertengono alla categoria degli ornamenti per vesti femminili (38): e che, quindi, appare agevole e giustificato collegarli al noto fenomeno della persistenza d'uso di ornamenti di tradizione indigena entro la prima generazione di vita della nuova polis a seguito di «matrimoni misti». Questi ritrovamenti dal Lacinio sono di poco più recenti, da un punto di vista tipologico, delle fibule ad arco serpeggiante sporadiche dalla necropoli urbana sulle colline della Carrara (39): a dimostrazione della presenza di donne di stirpe indigena tratte a vivere, si suppone da un ampio raggio di territorio, all'interno della nuova

(36) TORELLI, *Greci e Indigeni* 1977.

(37) R. SPADEA, *Il tesoro di Hera*, in *BA* 88, 1994, p. 12 n. 9, tav. III, c; p. 12 n. 10, tav. III, di, rispettivamente.

(38) Cf. LYKOPHR., vv. 858-861 circa il lamento funebre per Achille celebrato da donne nel santuario lacinio, nel quale inoltre ad Era venivano dedicate vesti: *Anth. Pal.* 6, 256, v. 3; IAMBLL., *V. Pyth.* 56.

(39) C. SABBIONE, *Le aree di colonizzazione di Crotona e Locri Epizefiri nell'VIII e VII sec. a.C.*, in *ASAtene* 60, n.s. 44, 1982, p. 259, fig. 17 nn. 17-18 bis.

società degli apoikoi nella quale appresero rapidamente a comportarsi «alla greca». La presenza dei ricordati prodotti indigeni, misti ad altri di produzione metropolitana e locale, nella stipe del santuario di Era Lacinia non induce a ritenere, se non altro per la loro cronologia, che questo proseguiva un preesistente culto indigeno: non è stata, finora, identificata alcuna traccia archeologica che possa dar conforto all'ipotesi. Né è da supporre che il santuario, come altri posti alle periferie di alcune poleis occidentali, come quelle di Metaponto o di Poseidonia, sia da far risalire ad un originario impianto di II millennio ad opera di navigatori «micenei» (cf. *supra* nt. 22) che intrattennero comunque sicuri rapporti, in quell'epoca, con le popolazioni indigene dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna.

Anche questa proposta eccezione, se si accetta quanto qui argomentato, è da ritenersi immotivata.

Polibio (12, 5) riporta, in contrapposizione con Timeo, che i Locresi Epizefirii «in mancanza di tradizioni proprie, imitarono molte usanze dei Siculi. Questi avevano costume di far precedere i cortei dei sacrifici da un fanciullo dei più nobili e illustri; i Locresi adottarono l'usanza con la differenza che al posto del fanciullo portatore della phiale misero una vergine, perché presso di loro sono considerate più importanti le donne».

Anche in questa notizia avremmo prova di un influsso indigeno sulla ritualità di un culto praticato dai Greci d'Occidente: se non fosse evidente spia dell'impossibilità di tale interpretazione il cambio di genere che Polibio esplicitamente menziona a proposito della portatrice della phiale. Non è, infatti, banale, il genere di chi sembra essere il principale protagonista delle sacre processioni. La phiale è ben specifico strumento greco, necessario per la libazione che apre il sacrificio: rito che non sappiamo se sia stato officiato anche presso i Siculi, anche se appare più che giustificato dubitarne. Nel frammento successivo a noi conservato del testo di Polibio (12, 6) viene ricordato lo stratagemma messo in atto dai Locresi per impadronirsi, a danno dei Siculi, del luogo dell'Esopis (cf. anche STRAB. 6, 7, 5), più favorevole al proprio insediamento di quanto fosse il capo Zefirio, sulle pendici del quale si stanziarono dapprima a seguito dell'accordo con i Siculi. La cacciata, che non sarà stata altro che sanguinosa, degli Indigeni rende ben poco probabile che i Locresi abbiano proseguito un culto locale, sia pure modificandolo. E a proposito della motivazione riportata da Polibio, che cioè essi mancassero di «tradizioni proprie», basterà ricordare la persistenza delle «cento case», così come ricostruita in

ordine al regime patrimoniale dei Locresi di madrepatria (40), per ritenere ulteriormente che i Locresi giunti allo Zefirio tenevano in conto le proprie tradizioni: tanto da conservarle ed osservarle nella loro nuova sede.

Per quanto riguarda la Sicilia, l'argomento centrale al tema qui scelto è relativo al culto di Demetra e Kore. Non si vuole ripercorrere la storia del problema, vista l'abbondante bibliografia al riguardo (41); né discutere delle situazioni che si sono ritenute per-

(40) D. MUSTI, *Sviluppo e crisi di un'oligarchia greca. Locri tra il VII e il IV sec.*, in *Studi Storici* 18, 2, 1977, pp. 59-85.

(41) Senza pretesa di completezza, si ricordano alcuni contributi in ordine cronologico della loro pubblicazione. E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, pone il problema come pregiudiziale quando (p. 3) afferma che «noi ci troviamo quasi sempre dinanzi a culti di carattere greco-romano, nei quali difficilmente ci è dato rintracciare l'elemento indigeno», così che (p. 52) «per quanto siano greci i nomi... non vi ha luogo a dubitare che la tradizione nelle sue origini fosse indigena». B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica* 3, Genova-Roma-Napoli 1945, porta a conseguenza la pregiudiziale, argomentando sulla «realità eclettica del mondo religioso siceliota» (p. 454) basata sulla «affinità iniziale dei due mondi religiosi che rese possibile una completa fusione» (p. 455), tanto che «benché manchi, com'è naturale, documento diretto del fatto che Demetra e Kore si siano sovrapposte nei vari luoghi ad un culto indigeno affine di divinità della natura feconda, ciò sembra implicito nella sua medesima diffusione» (p. 469). PUGLIESE CARRATELLI, *Santuari extramurani* 1962 (anche in G. P. C., *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1986, pp. 519-546: da qui le citazioni) valuta inconsistente la «religione mediterranea» (p. 528), ritenuta in specie da PACE, *Arte e civiltà* 1945 comune matrice di quella indigena e di quella greca, che per tale comune origine si sarebbero ibridate. Tuttavia «non si esclude la possibilità che culti indigeni siano stati accolti dai coloni ed abbiano assunto forme greche» (p. 529). Si fanno risalire ad età micenea i culti ctoni e quello della sola Persefone. A. BRELICH, *La religione greca in Sicilia*, in *Kokalos* 10-11, 1964-1965, pp. 35-54 afferma che la documentazione archeologica indica «più chiaramente l'influsso greco sulla religione indigena che non l'influsso di questa sulla religione greca» (p. 37). Cf. anche *infra* nt. 75. M.I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1970 (trad. it. di London 1968), pp. 26-27 non identifica influenze indigene sulla religione siceliota. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tempio e culto nella Sicilia greca*, in *CronCatania* 16, 1977, p. 15 argomenta su una netta distinzione fra le due culture religiose. V. TUSA, *Edifici sacri in centri non greci della Sicilia occidentale*, in *Philias charin. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni* 6, Roma 1980, pp. 2127-2137 propone che nel santuario della Malaphoros di Selinunte-Gaggera «veniva ad esplicarsi il sentimento religioso delle popolazioni che gravitavano in quella zona ancora prima che venisse fondata Selinunte» (p. 2133). G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo a. C.*, in *Storia della Sicilia II*, 1. *La Sicilia greca dal VI alle guerre puniche*, eds. E. GABBA, G. VALLET, Napoli 1980, pp. 3-102, p. 19 è contrario ad un influsso indigeno. G. CASTELLANA, *Sull'origine del culto*

tinenti a luoghi di culto in attività prima dell'impianto stabile di apoikiai greche sulle coste.

Da quanto è oggi noto, il più antico santuario demetriaco è quello di Gela-Bitalemi, insieme a quelli di Selinunte-Gaggera e di Sabucina (42), risalenti tutti alla seconda metà del VII secolo.

Culti demetriaci, tuttavia, sono attestati in epoca precedente a questa sia ad Eleusi sia a Corinto (43): così che non sembra affatto necessario vedere attivo un influsso indigeno per l'istituzione di

di Efesto-Vulcano nel territorio agrigentino, in *PP* 36, pp. 234-243 lo ritiene di origine preellenica, come continuità di un culto indigeno risalente al periodo del Tardo Bronzo. G. MARTORANA, *Il riso di Demetra in Sicilia*, in *Kokalos* 28-29, 1982-1983, pp. 105-112 non dubita «che in Sicilia Demetra e Kore sono interpretationes greche che nascondono nomi di divinità indigene della natura» (p. 111). M. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, atti convegno Cortona 1981, Pise-Rome 1983, p. 798 nt. 39 è per un'origine esclusivamente greca. N. CUSUMANO, *Una terra splendida e facile da possedere: i Greci e la Sicilia*, *Kokalos* suppl. 10, 1994, pp. 95-99 con *status quaestionis*; a p. 97 possibile ruolo di ibridazione da parte delle donne indigene. V. HINZ, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia*, Wiesbaden 1998 propone che la fortuna del culto di Demetra derivi dall'essersi sovrapposto ad un simile culto indigeno precedente (p. 21). A.M. ARDOVINO, *Sistemi demetriaci nell'Occidente greco. I casi di Gela e di Paestum*, in *Koina. Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, ed. M. CASTOLDI, Milano 1999, pp. 169-187 afferma che «non si può parlare, nella formazione dei culti greci di influenza indigena o di sostrato» (p. 182). C. RACCUIA, *Gela antica. Storia, economia, istituzioni. Le origini*, Messina 2000 crede «possibile che questi eroi (*scil.*: Leucaspide e gli altri) fossero stereotipi abbastanza elementari e, per così dire, flessibili e sovra etnici» (p. 41). ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi* 2003 ritiene che i culti etnici «più che indicare l'accettazione di forme di religione greca da parte dei locali» debbano essere intesi «in collegamento con la presenza residenziale di Greci in centri indigeni» (p. 215). G. SFAMENTI GASPARRO, *Demetra in Sicilia: tra identità panellenica e connotazioni locali*, in *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, atti I congresso Enna 2004, ed. C.A. DI STEFANO, Pisa-Roma 2008, pp. 25-40 valuta il culto demetriaco come una «tradizione mitica "autoctona" che Eracle apprende dai Siracusani» (p. 35). TORELLI, *Dei e artigiani* 2011, p. 88 non vede «alcun fondamento anche sul piano filologico» dell'origine indigena del culto demetriaco. R. RIZZO, *Culti e miti della Sicilia antica e protocristiana*, Caltanissetta-Roma 2012 compila un utile e ragionato lessico di queste e di altre divinità attestate in Sicilia.

(42) HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, p. 220, fig. 62.

(43) E. LIPPOLIS, *Mysteria. Archeologia e culto del santuario di Demetra a Eleusi*, Milano 2006, pp. 145-158: dal periodo tardo geometrico; N. BOOKIDIS, R.S. STROUD, *The Sanctuary of Demeter and Kore. Topography and Architecture*, *Corinth* 18, 3, Princeton 1997, p. 425: dalla metà dell'VIII secolo. Cf. anche N. BOOKIDIS, *The Sanctuary of Demeter and Kore at Colonization*, in *Demetra* 2008, pp. 99-105.

quelli sicelioti. Per Gela stessa Erodoto (7, 153, 1) raccoglie una tradizione che vorrebbe esser stato questo culto trasportato nella nuova sede da un antenato dei Dinomenidi, originario dell'isola di Telo prospiciente il promontorio del Triopio (HDT. 7, 53, 1), sede di un culto reso a Demetra (44).

Ad Agrigento-S. Anna e a Selinunte-Gaggera sono stati ritrovati frammenti di prodotti indigeni (45), pertinenti alle fasi iniziali dei rispettivi santuari. Ma nessuno dei luoghi di culto demetriaco si è impiantato su precedenti santuari indigeni, proseguendone la funzione religiosa.

Se Gela e Selinunte risultano, fin dal loro primo impianto, poleis a tutti gli effetti di cultura greca, Sabucina è invece centro indigeno: per cui la precoce documentazione del culto demetriaco riveste particolare interesse per la nostra indagine (46). Il luogo di culto si trova all'esterno dell'abitato e non ricopre un precedente santuario indigeno: caratteristiche proprie anche dei santuari demetriaci delle poleis costiere greche. È quindi da ricostruire che è da queste ultime che sia venuto l'influsso per la istituzione, e la forma materiale, di quel culto fra gli Indigeni di Sabucina.

La rapida ed ampia diffusione del culto di Demetra e Kore negli ambienti indigeni di Sicilia e di Magna Grecia (47) sarà da attribuire al collegamento che esso ha sia con la fertilità in generale sia con speranze ultraterrene. In specie la prima categoria pare confacente a società basate sulla produttività agricola e pastorale, dalla quale dipendeva il loro benessere. È da ipotizzare che anche prima della diffusione del culto greco quelle comunità indigene praticassero un culto per impetrare la fertilità: ma la documentazione archeologica oggi disponibile non ci permette di identificarlo in quelle evidenze che sono state repute pertinenti ad attività culturali. In particolare, non sembrano attestate caratteristiche specifiche del culto demetriaco, come quella di deporre nel terreno capovolti i recipienti utilizzati nel banchetto rituale. Esempi di dediche

(44) *Contra*: M. GIUFFRIDA, *Un confronto per Teline, ierofante ambiguo*, in *Kokalos* 46, 1, 2004, pp. 157-174; a favore: TORELLI, *Dei e artigiani* 2011, p. 24.

(45) HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, p. 20. Non sono stato in grado di identificare nelle relazioni di scavo a me note prodotti indigeni ritrovati a Gela-Bitalemi, così come riporta HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, p. 20: a meno che non si tratti dei frammenti di bronzo, per il quale cf. *infra* nt. 50.

(46) HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, pp. 139-141.

(47) Cf. HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, p. 220, fig. 64: carta di distribuzione della seconda metà del VI secolo.

del genere si hanno a Gela-Bitalemi, a Locri-Parapezza e a Poseidonia-Albanella (48).

Elemento archeologico che è stato, talvolta, inteso come indizio di sopravvivenza di consuetudini indigene è costituito da depositi di frammenti di oggetti in bronzo, noti come *aes rude*, ritrovati a Gela-Bitalemi, a Licata-Mollarella, Agrigento-S. Anna, Eloro-santuario vecchio (49). Fra i frammenti di bronzo di Gela-Bitalemi sono frammenti di fibule e di braccialetti perlati di produzione indigena (50); in uno di questi depositi si ha anche la testa di uno spillone di tipologia puramente greca (51). Ne risulta che i primi sono qui utilizzati solamente per il loro valore in peso di metallo e quindi non possono funzionalmente essere intesi, in questa utilizzazione, come «oggetti di ornamenti... indigeni» (52) a prova di una partecipazione indigena al culto di Demetra. A parte che i trentuno depositi così detti di *aes rude* ritrovati a Gela-Bitalemi risalgono al periodo tra il 640 ed il 540 avanti Cristo (53), precedente cioè all'uso di moneta coniatata in Occidente, c'è da ricordare che Diodoro Siculo (5, 5) ricorda espressamente che i Greci «durante la celebrazione (delle feste di Demetra) si attengono all'antico modo di vita». E solamente nel deposito di Poseidonia-Albanella, risalente al corso del IV secolo, si hanno monete coniate (54).

(48) Per Gela-Bitalemi: HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, p. 58, fig. 2; p. 63, fig. 4. Per Locri-Parapezza: C. SABBIONE, M. MILANESIO MACRÌ, *Recenti scoperte al Thesmophorion di contrada Parapezza a Locri Epizefiri*, in *Demetra* 2008, p. 205, figg. 25-27; Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, *Il Thesmophorion di Locri Epizefiri* eds. R. AGOSTINO, M. MILANESIO MACRÌ, Reggio Calabria 2014, p. 63 fig. 32; per Poseidonia-Albanella: HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, pp. 177-178.

(49) HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, pp. 58-59.

(50) P. ORLANDINI, *Gela. Depositati di bronzo premonetale nel santuario di Demetra Thesmophoros a Bitalemi*, in *AIIN* 12-14, 1965-1967: deposito 1: p. 4, tav. 1, 1; deposito 2: pp. 1-5, tav. 1, 3-4; deposito 18: p. 11, tav. 10, 2; deposito 26: pp. 13-14, tav. 13, 3; deposito 27: pp. 14-15, tav. 14,1-2; deposito 29: pp. 15-16, tav. 16 2.

(51) ORLANDINI, *Gela 1965-1967*, deposito 19: p. 11, e, tav. 10, 4.

(52) ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi* 2003, p. 215.

(53) Per alcuni dei quali, con frammenti di oggetti in bronzo di produzione sia della Gallia sia della Colchide cf. S. VERGER, *La couche archaïque de Bitalemi à travers quelques-uns de ses dépôts de bronze*, in *Une Odyssée gauloise. Parures de femmes à l'origine des premiers échanges entre la Grèce et la Gaule*, eds. S. VERGER, L. PERNET, Arles 2013, pp. 265-270 con bibl. prec.

(54) HINZ, *Der Kult von Demeter* 1998, p. 177. Da ultimo A.M. MURGAN, F. KEMMERS, *Temples, Hoards and Pre(?)monetary Practicies - Case Studies from Mainland Italy and Sicily in the 1st Millennium B. C.*, in *Materielle Kultur and*

C'è ancora da ricordare che, secondo Diodoro (4, 23), Eracle durante la sua permanenza in Sicilia apprese dagli abitanti locali che nell'isola sarebbe avvenuto il ratto di Kore da parte di Hades (55). Ma è pur sempre lo stesso Diodoro (4, 23, 4-5) a riportare che fu Eracle ad istituire il sacrificio annuale in onore di Kore, insegnandone agli Indigeni la procedura (56). Anche in questo caso, la figura mitica ed eroica di Eracle è fondativa del culto puramente greco che, come la documentazione archeologica attesta, viene condiviso anche dagli Indigeni sotto dominazione, o fortemente influenzati, dalle consuetudini greche: ma senza che essi vi apportino propri caratteristici tratti, distintivi da quelli greci.

Così come i santuari di Demetra non sono stati fondati su precedenti luoghi di culto indigeni, anche il tempio di Afrodite a Monte Iato è stato eretto, con forme esclusivamente greche, su precedenti resti di laiche abitazioni locali (57).

In apparente controtendenza a quanto finora argomentato si hanno le tradizioni letterarie e la documentazione archeologica relative al culto degli eroi Leucaspide, Pediocrate, Boufonia, Glichata, Butaia e Krytida; degli dei Palici; del dio Adrano; della dea Hyblea ed altre divinità minori.

Gli eroi sicani (58) sono ricordati da Diodoro Siculo (4, 23, 5) come vinti da Eracle: così che se ne è dedotta una loro pertinenza alla cultura indigena, in particolare sicana, precedente all'impianto delle poleis (59). In monete siracusane del V secolo si ha come tipo un guerriero gradiente a destra, armato di elmo e scudo circolare, con lancia oppure spada corta, distinto come Leukaspis dalla

Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa, atti convegno Mainz 2014, ed. H. BAITINGER, Mainz 2016, pp. 277-290 sul valore di scambio dei rispostigli di oggetti in metallo.

(55) SFAMENI GASPARRO, *Demetra in Sicilia* 2008, p. 35.

(56) GIANGIULIO, *Greci e non-Greci* 1983, pp. 813-814; U. KRON, *Frauenfeste in Demeterheiligtümern: das Thesmophorion von Bitalemi*, in AA 1992, pp. 636-639.

(57) H.-P. ISLER, *Der Tempel der Aphrodite*, *Studia Ietina* II, Zürich 1984, p. 104.

(58) GIANGIULIO, *Greci e non-Greci* 1983, pp. 815-822; da ultimo: T. ALFIERI, *Riflessi del sincretismo religioso della Sicilia orientale nelle testimonianze scritte*, in *Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia*, atti convegno Milano 2010, eds. F. CORDANO, C. AMPOLO, *Aristhonothos* 7, 2012, pp. 195-207.

(59) N. CUSUMANO, *Leukaspis: un elemento indigeno nella religiosità siceliota?*, in *RendNap* 61, 1987-1988, pp. 125-141; RACCUA, *Gela antica* 2000, pp. 37-43.

legenda (60); l'eroe Pedocrate è forse ricordato in un'iscrizione mutila (61); ancora più incerto è collegare a quest'ultimo le iscrizioni di dedica a Pedio incise, in dialetto ionico ed alfabeto calcidese, alla fine del VI secolo da due donne, Hippodrome e Ar(i)phile, su due coppe ceramiche in collezione senza dati di provenienza (62). Contestata, infine, è la menzione di Leucaspide in un'iscrizione da Samo (63).

I nomi dei primi tre eroi sono greci: oltre che al portare uno scudo abbagliante (64), le denominazioni si riferiscono al dominio della pianura ed all'uccisione di buoi; i restanti tre non sembra abbiano rapporto con radici greche. Il carattere militare del primo si rapporta al racconto, in Diodoro, delle lotte tra Eracle e i capi dei Sicani; i riferimenti dei due secondi sono ad attività agricole e di allevamento.

Solamente per quanto riguarda Leucaspide, sulla base delle ricordate coniazioni siracusane, è da ritenere con sicurezza che questi sia stato fatto proprio dai Greci sicelioti. Quelle emissioni sono state poste in rapporto alle alleanze di Siracusa con alcuni popoli indigeni allo scopo di resistere all'invasione ateniese o, secondo una cronologia più ribassista, a quella cartaginese (65). Ma, corrispondente o no l'ipotesi alla realtà dei fatti antichi, ciò non significa che a Leucaspide i Siracusani, o altri Sicelioti, abbiano reso culto: né indizi in senso contrario a quanto appena proposto si leggono in Diodoro (4, 23, 5).

È incerto se i graffiti di Hippodrome e di Ar(i)phile, come si è anticipato, si riferiscano a Pedocrate, oppure alla divinità generica della Pianura (66).

(60) *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* 6, 1992, s.v. Leukaspis.

(61) G.V. GENTILI, *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la Via di Circonvallazione, ora Viale P. Orsi, e la Via Archeologia, ora Viale F. S. Cavalari*, in *NSc* 1951, pp. 261-334, p. 286, fig. 22: da contesto abitativo di periodo ellenistico. La lettura è: Πεδιακρατῆ.

(62) L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece: a study of the origin of Greek alphabet and its development from the Eighth to the Fifth centuries B. C.*, with a supplement by A.W. JOHNSTON, Oxford 1990, p. 248 nn. 20-21; P. ORLANDINI, *Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti*, in *RIA* 15-16, 1968-1969, pp. 48-52; RACCUA, *Gela antica* 2000, p. 37 nt. 70.

(63) GIANGIULIO, *Greci e non-Greci* 1983, p. 816 nt. 94; CUSUMANO, *Leukaspis* 1987-1988, pp. 131-133.

(64) CUSUMANO, *Leukaspis* 1987-1988, p. 133 nt. 44 sottolinea l'«elemento straniero ed ostile» delle menzioni letterarie riferite a quanti sono caratterizzati dal brandire uno scudo che brilla.

(65) CUSUMANO, *Leukaspis* 1987-1988, p. 130.

(66) ORLANDINI, *Demetra a Gela* 2008, p. 173.

Gli dei Palici sono di contesa paternità tra Efesto ed Adrano (67); è noto archeologicamente il luogo nel quale si officiava loro culto, sulle sponde di un laghetto caratterizzato da ebollizioni di idrocarburi (68): in particolare essi garantivano della santità dei giuramenti, tratto che appare risalire ad una società prepolitica.

La figura del dio Adrano è stata di recente esaminata (69), valorizzando la matrice indigena. Si hanno ancora la dea Hyblea (70) e due pii fratelli che salvarono i propri genitori da un'eruzione dell'Etna (71).

Per tutte queste figure eroiche o semidivine non è affatto accertato che al loro culto fossero interessati i Greci: le documentazioni archeologiche, quando effettivamente pertinenti come nel caso dei Palici, e quelle letterarie, come per Adrano, si riferiscono a luoghi non costieri e, per quanto se ne sa, abitati da Siculi. Di certo, ormai pienamente partecipi di una cultura ibrida, composta da elementi greci e da altri locali, fra i quali ultimi quelli di natura religiosa erano di certo sopravvissuti. Ad oggi, non risultano con assoluta sicurezza (72) documentazioni rapportabili a culti officiati a queste figure nelle città greche della costa.

Si può, quindi, concludere che sono stati gli Indigeni dell'Italia meridionale e della Sicilia che, dalla seconda metà del II millennio, hanno assunto forme culturali greche, in parte probabilmente adattandole alla propria ideologia e, come almeno si documenta a Rocavecchia, giustapponendole a manifestazioni loro proprie. In età storica, i culti greci sono dominanti e pervasivi: pur mantenendo gli Indigeni dell'interno della Sicilia memoria e consuetudine di propri riti e credenze, dei quali abbiamo visto come il loro ricordo sia

(67) CASTELLANA, *Sull'origine del culto* 1981, pp. 234-243. STEPH. BYZ., s.v. Palike, li dice figli di Efesto; HESYCH., s.v. Palikoi, invece di Adrano; N. CUSUMANO, *I Siculi*, in *Etbne e religione della Sicilia antica*, atti convegno Palermo 2000, eds. P. ANELLO, G. MARTORANA, R. SAMMARTANO, Roma 2006, pp. 123-131. FINLEY, *Storia della Sicilia* 1970, p. 27 li considera figli di Zeus e ne ritiene il culto unico esempio di continuità tra Indigeni e Sicelioti.

(68) L. MANISCALCO, *Il santuario dei Palici: un centro di culto nella Valle del Margi*, Palermo 2008.

(69) CUSUMANO, *I Siculi* 2006, pp. 131-139; E. GAGLIANO, *Il dio Adrano. Riletture e riflessioni*, in *Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia*, atti convegno Milano 2010, eds. F. CORDANO, C. AMPOLO, *Aristhonothos* 7, 2012, pp. 301-319.

(70) PACE, *Arte e civiltà* 1945, p. 508.

(71) CIACERI, *Culti e miti* 1911, p. 52.

(72) Per l'incerta menzione epigrafica a Pediostrate da Siracusa, cf. *supra* nt. 59.

stato raccolto nelle fonti letterarie greche. Come è stato di recente argomentato a proposito delle Paides, le quali non sono «esattamente sovrapponibili alle figure del mito greco, poiché altrimenti sarebbero state chiamate col loro consueto nome ellenico: la coniazione di un nuovo teonimo denuncia la persistenza di elementi allo- geni» (73). Ma questo, appunto, nei comprensori interni dell'isola: al contrario già durante la prima generazione di vita dell'apoikia di Siracusa una donna indigena di nome [Z]anklaia sacrifica «alla greca» (74).

L'insieme di tali evidenze dimostra la diacronica ellenizzazione delle popolazioni indigene in età storica, che si combina con la progressiva espansione territoriale del processo: ma non di certo una continuità tra i culti locali e quelli greci, che infatti si officiano in siti del tutto differenti fra loro (75).

(73) F. COPANI, *Linfe e divinità italiche nella Sicilia antica*, in *Ninfe nel mito e nella città dalla Grecia a Roma*, eds. F. GIACOBELLO, P. SCHIRIPA, Milano 2009, pp. 177-189, p. 181. Per le Ninfe di Sicilia: C. LAMBRUGO, *Ninfe di Sicilia. Luoghi di culto, riti, immagini*, in *Ninfe* 2009, pp. 133-54.

(74) P. ORSI, *Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, in *MonAnt* 25, 1919, cc. 607-608 fig. 202; M. GUARDUCCI, *Nuove note di epigrafia siceliota arcaica*, in *ASAtene* 36-37, n.s. 21-22, 1969-1970, pp. 251-254; M.-P. LOICQ-BERGER, *Syracuse. Histoire culturelle d'une cité grecque*, Bruxelles 1960, pp. 38-43, tav. 1; JEFFERY, *The Local Scripts* 1990, p. 125 n. 3. Per altri antroponimi calcati su poleonimi cf. *Lexikon Greek Personal Names*, ss. vv. e F. CORDANO, *Onomastica personale e geografia nella Sicilia greca*, in *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, ed. P. POCETTI, Rome 2009, pp. 43-47, pp. 43-45; in generale: A. CHANIOTIS, *Pbaistos Sybritas. An unpublished inscription from the Idaean Cave and personal Names deriving from ethnics*, in *Onomatologos. Studies in Greek Personal Names presented to Elaine Matthews*, eds. R.W.V. CATLING, F. MARCHAND, Exeter 2010, pp. 15-21. Una Τηταύβω a Nasso è di certo una donna sicula: F. CORDANO, *Nomi femminili dalla Sicilia di lingua ed epoca greca*, in *Onomatologos. Studies in Greek Personal Names presented to Elaine Matthews*, eds. R.W.V. CATLING, F. MARCHAND, Exeter 2010, pp. 272-175, p. 275.

(75) PACE, *Arte e civiltà* 1945, pp. 531-532 ritiene, riferendosi ad ORSI, *Gli scavi intorno all'Athenaion* 1919, cc. 391-404, che la piccola stipe costruita con materiali di reimpiego contenesse un altare in uso durante il periodo dell'abitato siculo di Ortigia. Dalla sezione pubblicata (in ORSI, *Gli scavi intorno all'Athenaion* 1919, c. 395, fig. 18) si evidenzia invece come la stipe sia stata posta in opera senza intaccare lo strato di terra nera che conserva le attività dei Siculi precedenti all'arrivo dei Corinzi; che si siano trovati resti di prodotti siculi nei livelli d'uso della stipe è da ritenersi conseguenza dei disturbi arrecati alla terra nera dalla messa in opera, da parte dei Greci, dello strato di breccie sottostante la stipe stessa. Infine, l'elemento lapideo, che funge insieme ad altri da pavimentazione della stipe inteso come altare da Orsi e da Pace non pare

Come in tutti i processi di ibridizzazione, sembra necessario anche per quanto qui studiato insistere su come, nel corso dello sviluppo del tempo e nei differenti comprensori, si siano venute a comporre forme miste, oppure si siano verificate risorgenze, impensabili e non documentate nella fase iniziale e nel luogo focale del processo stesso. Nello sviluppo della diacronia, il conservatorismo religioso degli Indigeni riveste le proprie credenze e i propri culti con le forme greche, progressivamente acquisite; sull'opposto versante, i Greci sicelioti, nati da matrimoni misti, registrano credenze e culti sopravvissuti nelle zone interne, e li tramandano «alla greca», come non potrebbero fare altrimenti. Non c'è, quindi, continuità tra due sfere culturali e sovrastrutturali: ma solamente tradizione e memoria le quali sono conservate, e quindi conosciute, per parte nostra nelle forme della cultura dominante, quella greca. La resistenza indigena nella fedeltà ai culti tradizionali deve, comunque, recedere dalla propria sostanza nelle forme della comunicazione, che non possono non essere «alla greca»: in quanto solamente in questa lingua conosciamo opere storiche giunte fino a noi. Quanto, e se, anche l'essenza del culto abbia ceduto alle forme elleniche non possiamo più sapere.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia meridionale peninsulare, escluse le popolazioni sannitiche e quelle da esse derivate che non sono qui trattate, non si ha documentazione né letteraria né archeologica di pratiche religiose e culturali anelleniche praticate in epoca successiva all'impianto delle apoikiai della Magna Grecia, estesa da Cuma a Taranto (76).

PIER GIOVANNI GUZZO

affatto aver ricoperto una tale funzione, ma essere solamente un elemento reimpiegato come, ad esempio, le metope che costituiscono due dei quattro lati della stipe.

(76) Così anche BRELICH, *La religione greca* 1964-1965, p. 37. Il trattato di alleanza tra Sibariti e Serdaioi è sancito dall'avallo di divinità greche: pur scontata l'ovvia forma di comunicazione valida nell'ambiente panellenico di Olimpia, risalta tuttavia l'assoluta mancanza di un parallelo rimando a divinità mallevatrici dei Serdaioi.

IL MONASTERO DI S. MARIA DELLA PIETRA DI VIGGIANO E IL CASALE DI S. GIULIANO: PISTE DI INDAGINE

Nel corso dei lavori di riordino e inventariazione del fondo pergameneo proveniente dall'archivio della chiesa matrice di S. Pietro di Viggiano (1), in Val d'Agri, mi sono imbattuta in una *littera* a nome di Fantino *de Valle*, cappellano e uditore nella Curia delle Cause della Camera Apostolica, concernente il discusso affidamento della commenda del monastero di S. Maria *de Petra terre Vigiari*. La testimonianza ha nell'immediato attirato la mia attenzione, vuoi per la sua presenza *extravagante* nel fondo in questione, vuoi – soprattutto – perché di fatto rappresentava la gradita occasione per aprire uno spiraglio documentario sulla vicenda di una fondazione monastica i cui contorni sono, al momento, oltremodo sfuggenti e indefiniti. Il documento in oggetto, infatti, è una delle rare testimonianze superstiti, in originale, relative a S. Maria della Pietra (2), istituzione monastica in territorio di Viggiano i cui ruderi, in parte sopravvissuti, torreggiano su uno sperone di roccia ubicato a sud dell'abitato, a picco sul torrente Casale (affluente dell'Agri). Dalla curiosità sollecitata da questo documento sono scaturiti

(1) I risultati di tale lavoro sono confluiti nel volume a cura di chi scrive *Pergamene della chiesa matrice dei SS. Pietro e Paolo di Viggiano. Regesti*, Lagonegro, 2016. Il riordino e lo studio delle pergamene in predicato rappresentano uno step del Progetto concernente la valorizzazione delle pergamene della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Viggiano, ora appartenenti alla Parrocchia di S. Maria del Sacro Monte di Viggiano proposto al Comune di Viggiano dall'Arcidiocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsiconuovo in collaborazione con l'Archivio di Stato di Potenza e con la Basilica pontificia Madonna del Sacro Monte di Viggiano. Il progetto, ancora *in itinere*, prevede altresì la realizzazione di un censimento della documentazione storica inerente Viggiano e il suo territorio a cura della cooperativa C.A.R.T.E., che si occupa di lavori di inventariazione e riordino.

(2) Oggi i ruderi del monastero sono comunemente detti di S. Maria della Preta. Con ogni verosimiglianza l'appellativo *de Petra* o *della Pietra* è strettamente connesso allo scenario geo-morfologico che accoglie i resti del monastero (*infra*).

rite alcune rapsodiche e frammentarie indagini archivistiche, di cui si intende dar conto in queste brevi note, con l'auspicio che possano fare da apripista rispetto a più approfonditi e circostanziati studi storici, nutriti dalle risultanze di uno scavo archeologico (3).

L'archivio del monastero di S. Maria la Petra di Viggiano risulta attualmente disperso, pertanto le poche informazioni a disposizione sono desumibili indirettamente e in maniera estremamente discontinua da fonti tradite attraverso canali ulteriori (4). Tale carenza documentaria ha alimentato nel corso del tempo il proliferare di ipotesi – ora circostanziate, ora più semplicemente suggestive – circa le origini del monastero di S. Maria della Pietra, la sua dotazione patrimoniale, i rapporti con altri enti ecclesiastici situati nel territorio di Viggiano.

Prima fra tutte ha tenuto banco e continua a esercitare un fascino inossidabile la tesi secondo la quale i monaci che hanno dato vita al primo centro di vita monastica, da cui si sarebbe poi sviluppato il monastero benedettino di S. Maria *de Petra*, erano di rito bizantino (o italogreco) (5); nelle pagine dedicate agli inizi del

(3) I resti del complesso monastico si trovano – come anticipato – nei pressi del torrente Casale, affluente dell'Agri; su uno sperone di roccia sopravvivono oggi le mura perimetrali di un edificio, presumibilmente chiesastico. A valle, coperti di rovi e pressoché inaccessibili, sono presenti i resti di un corpo di fabbrica più articolato. Chi scrive non ha le necessarie competenze in tema di archeologia per poter avanzare ipotesi circostanziate in merito alla destinazione di queste emergenze; pare in ogni modo verosimile che la fabbrica del monastero fosse collocata a valle dello sperone di roccia e che avesse nella chiesa che campeggia sulla rupe un edificio complementare, probabilmente adibito a ospizio dei pellegrini e a chiesa in cui realizzare più compiutamente la separazione dal resto del mondo. Una situazione simile si riscontra per il monastero benedettino di S. Michele di Monticchio, la cui fabbrica monastica medievale era allocata tra i due bacini, mentre a picco sul lago si ergevano costruzioni di dimensioni ridotte usate come ospizio per i pellegrini (sul monastero di Monticchio ci permettiamo di rimandare a D. GERARDI, *Un corpus documentario lucano dimenticato: le pergamene del monastero di S. Michele di Monticchio*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXV, 2008/9, pp. 19-68). Si approfitta di questa sede per ringraziare Stefano del Lungo, archeologo ricercatore presso il CNR-Ibam, per le preziose informazioni fornite circa le emergenze archeologiche.

(4) Per un punto sulle sopravvivenze documentarie si veda la scheda a cura di H. Houben in *Monasticon Italiae III: Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI, H. HOUBEN, G. SPINELLI, Cesena 1986, p. 203 n. 100.

(5) I monaci di rito bizantino sono tradizionalmente, ma impropriamente definiti basiliani; sul tema si riportano le osservazioni della Falkenhausen: «Il monachesimo bizantino non era "basiliano". Benché i trattati di san Basilio fos-

Novecento dall'arciprete Caputi alla descrizione della chiesa di S. Maria della Pietra si legge che «la tradizione vi ammette gli eremiti, come soleano chiamarsi i monaci bizzantini», adducendo come prova in tale senso la constatazione che nella zona non vi era «spranna di terra libera della loro presenza e dei monaci basiliani nelle grandi immigrazioni prima e dopo l'ottavo secolo» (6). Invero tra la fine del IX e gli inizi del X secolo l'area australe della Basilicata ha conosciuto il consistente fenomeno della immigrazione di anacoreti di rito greco provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria meridionale (7), monaci – ma in misura maggiore laici – messi in fuga dall'avanzata dei saraceni; le testimonianze dei testi agiografici – tra l'altro le uniche a far luce su questa vicenda – permettono di ipotizzare che la fascia meridionale della regione (unitamente alla Calabria settentrionale) fu fertile teatro per la fioritura di numerosi focolai di vita monastica. Particolarmente ricche di insediamenti monastici bizantini erano, com'è noto, la zona del *Mercurion* (comprendente la media valle del Lao) (8), i territori del *Latinianon* – situati sul medio corso del Sinni –, il Lagonegrese e l'area compresa tra l'Agri e il Sinni.

Per quel che concerne, più nel dettaglio, il territorio di Viggiano, non mancano testimonianze circa la fioritura *in loco* di esperienze monastiche animate da monaci bizantini: nella prima metà dell'XI secolo è documentato, nella zona, un piccolo monastero

sero copiati senza tregua, i canoni della santità monastica si basavano piuttosto sugli ideali eremitici dei padri del deserto e sul modello di sant'Antonio abate, il monaco per eccellenza»; dopo questa precisazione vogliamo sottolineare che, pur coscienti della sua inadeguatezza, abbiamo continuato a usare la definizione «basiliani» per indicare i monaci di rito greco solo in ossequio a un uso linguistico ormai tradizionale e certamente non perché condividiamo la tesi della esistenza di un *ordo sancti Basilii*, espressione coniata dalla cancelleria di Innocenzo III e che non trova riscontro nella realtà: «il monachesimo bizantino non conosceva ordini religiosi e [...] ogni fondazione compilava una regola per il suo monastero»; V. VON FALKENHAUSEN, *L'Italia meridionale bizantina (IX-XI secolo)*, in *I bizantini in Italia* [di Guglielmo Cavallo et alii], Milano 1982, p. 116.

(6) E. P. arciprete CAPUTI, *Tenue contributo alla storia di Grumento e di Saponara*, Napoli 1902, p. 47.

(7) Per un punto esaustivo su questa tematica si veda ora F. PANARELLI, *Aspetti della molteplicità etnica nel monachesimo del Mezzogiorno normanno*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» (d'ora in poi «QFIAB»), LXXXV, 2005, pp. 74-103 e relativa bibliografia.

(8) Sul tema si vedano S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 47-48 e *Monasticon Italiae III* cit., p. 164.

rurale bizantino, intitolato a S. Stefano *de Atzoupa* (9); tale insediamento monastico è attestato «in un atto di donazione con il quale otto membri di una famiglia, chierici e laici, discendenti di un certo Martino, offrono un monastero fondato dai loro nonni, ma ormai in rovina da quarant'anni, allo ieromonaco Nicola del monastero di Atzopa, affidandogli il compito di rimetterlo in sesto. L'atto, redatto dal protopapa e *tabularion* di Viggiano nel 1043/44, è firmato da tre turmarchi» (10). Il documento in oggetto, a ben vedere, fa riferimento a due istituzioni monastiche italogreche, ubicate in punti non circoscrivibili con esattezza, ma comunque in territorio di Viggiano (11): il monastero di Atzopa, da cui nel 1043/1044 proveniva il monaco sacerdote Nicola, e un monastero ormai in rovina da quarant'anni, bisognoso di riparazioni per ripristinarvi la vita monastica, ma sicuramente attivo prima dell'anno 1000. Quale fosse la dedicazione di questo secondo monastero italogreco non è precisato nel documento, ma stando alla plausibile ipotesi di Stefano del Lungo l'ente era intitolato alla *Theotokos* (12); lo stesso Del Lungo, partendo dalla constatazione che l'appellativo *Atzupa*, cioè della Pietra scura, coincide con il nome attribuito nella cartografia al versante settentrionale del Sacro Monte di Viggiano (in ombra), avanza l'ipotesi che i resti di S. Stefano *de Atzoupa* siano identificabili con le strutture superstiti che insistono attorno e

(9) *Monasticon Italiae III* cit., p. 203 scheda n. 97. Sulla ricostruzione proposta da Houben ha però espresso alcuni dubbi Vera von Falkenhausen nel suo saggio *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna. Nel Millenario della morte di S. Luca abate. Atti del convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione. (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992)*, a cura di C. D. FONSEGA e A. LERRA, Galatina [1992], p. 66 e nota 27. Sulle presenze monastiche bizantine nell'area si veda ora S. DEL LUNGO, *Topografia del monachesimo bizantino nella media e alta Val d'Agri tra X e XI secolo*, in Nicola Villone. *Armento. Origine, etimologia, istoria, archeologia, numismatica, costituzione topografia e corografia*, a cura di S. DEL LUNGO, M. LAZZARI, C. ALFIERI SABIA, Villa d'Agri 2014, pp. 243-352.

(10) VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone* cit., p. 66 e nota 27; il documento citato è edito in G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, I, Roma 1929 (Orientalia cristiana), doc. III, pp. 145-149.

(11) DEL LUNGO, *Topografia del monachesimo bizantino* cit., p. 308.

(12) DEL LUNGO, *ibidem*. Nella tradizione è stata fatta una crasi per cui oggi generalmente il monastero bizantino attestato nel territorio di Viggiano è detto della *Theotokos* di Atzopan. Così è definito in T. PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, vol. 1, Venosa 1998, p. 66.

ai piedi del moderno fabbricato della Madonna del Monte Saraceno, in agro di Calvello (13). Nel 1100 il monastero di S. Stefano *de Atzopa* fu confermato da Boemondo I nel possesso dell'abbazia di Carbone e nel 1172 fu oggetto di una controversia tra il cenobio carbonense e S. Angelo al Raparo, conclusasi con la vittoria del monastero di Carbone, divenuto nel frattempo archimandritato (14).

Sia che si considerino queste testimonianze circa la presenza di monasteri rurali bizantini in agro di Viggiano, sia che si prenda in considerazione la conformazione naturale dell'*habitat* in cui sopravvivono i resti di S. Maria *de Petra*, non stupisce affatto che nel corso dei secoli si sia fatta strada l'ipotesi circa le origini bizantine del monastero; in questa sede è però d'uopo rilevare che allo stato attuale della ricerca questa tesi non ha trovato alcun riscontro documentario, pertanto non è possibile affermare se siano stati i monaci bizantini a portare il *modus vivendi* anacoretico nei pressi del torrente Casale, per poi lasciare in eredità il monastero ai confratelli benedettini; molto probabilmente una accurata campagna di scavo atta a riportare alla luce le fabbriche ubicate ai piedi dello sperone di roccia potrebbe raccontare qualcosa di più circa le origini di questo monastero, ma al momento non si può far altro che rimanere nel campo delle ipotesi.

Le prime attestazioni documentarie certe circa il monastero di S. Maria *de Petra* risalgono alla seconda metà del XIII secolo e si inseriscono nel contesto delle inchieste commissionate ai funzionari regi durante le prime fasi della dominazione angioina per appurare la legittimità del possesso di alcuni beni e diritti feudali da parte delle istituzioni ecclesiastiche; la politica monastica perseguita dai primi angioini si concretò in effetti in una serie di interventi volti a difendere la proprietà monastica dagli attacchi provenienti dal mondo aristocratico, dai ceti rurali e dalle precedenti usurpazioni dei sostenitori della vecchia dinastia (15). Le prime testimonianze sul monastero viggianese sono proprio di questo tenore: tra il 1277 e il 1278 furono condotte inchieste per acclarare la liceità del possesso del casale di San Giuliano da parte del monastero di S. Maria

(13) DEL LUNGO, *Topografia del monachesimo bizantino* cit., pp. 308-309 e nota 299.

(14) W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden S. Elia di Carbone*, «QFIAB», XXVI, 1956, pp. 55 e 71.

(15) G. VITOLO, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, p. 206.

de Petra; tali indagini si conclusero con il «mandatum quod non turbent abbatem et conventum Sancte Marie de Petra super possessionem casalis Sancti Iuliani» (16). Queste notizie, tratte dai *Registri della cancelleria angioina*, sono viepiù interessanti perché, oltre a testimoniare l'esistenza del monastero di S. Maria *de Petra* nel XIII secolo, consentono di ricavare una preziosa informazione in merito alla signoria monastica che – si apprende – nel XIII secolo si esercitava sul casale di S. Giuliano. Non si conosce quando e per quali vie detto casale sia pervenuto nel possesso del monastero di S. Maria della Pietra (17); l'unico ulteriore dato certo attualmente è che alla fine del XIV secolo esso non faceva più parte del patrimonio monastico; nel 1392, infatti, re Ladislao – stando alla ricostruzione fornita da Luigi Dentice nella sua storia di famiglia (18) – donò a Francesco Dentice il feudo di Viggiano col casale di San Giuliano in Basilicata; ancora nel 1453 il casale *Sancti Iuliani* apparteneva alla famiglia Dentice, come si desume da un documento pergameneo conservato nell'archivio privato del principe Dentice di Frasso, attestante la rinuncia da parte di Tommaso *de Amendolea*, figlio di Antonello, a qualsivoglia pretesa da lui accampabile sulla terra di Viggiano e sul casale di S. Giuliano, in virtù di un trattato di vendita stipulato da suo padre con Antonio Dentice (19). Tale *trend* non stupisce in quanto perfettamente in linea con la politica di progressiva erosione dei poteri pubblici delle signorie monastiche messa in atto dalle nascenti aristocrazie locali tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'Età moderna; il punto che necessita di un ulteriore approfondimento è, piuttosto, la localizzazione del casale *Sancti Iuliani*. Fino a questo momento ai più è sembrata legittimamente pacifica la identificazione del casale di San Giuliano in pos-

(16) *Registri della Cancelleria Angioina* (d'ora in poi RCA), vol. XX (1277-1279), a cura di J. MAZZOLENI, [1966], p. 165 n. 435; si veda anche RCA, vol. I, (1265-1269), a cura di R. FILANGERI, [1950], p. 288 n. 413 (dove il monastero è menzionato sotto l'anno 1269).

(17) Probabilmente il casale di S. Giuliano aveva un legame con il monastero di S. Maria la Petra già nella prima metà del XIII secolo, come suggerisce il toponimo attestato nello *Statutum de reparatione castrorum* dove, tra gli uomini tenuti alla riparazione del *castrum* di Anzi, sono menzionati gli abitanti di *S. Iuliano de Petra* (E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, p. 116).

(18) L. DENTICE, *Storia di una casata*, Roma 1934, p. 65.

(19) Pergamene dell'Archivio privato Dentice di Frasso di S. Vito dei Normanni, perg. n. 10, consultabile *on line* sul portale Pergamopuglia (sito: www.sapuglia.it).

sesso del monastero di S. Maria *de Petra* con la piana omonima situata presso Grumento, sotto Saponara (20), piana dove nella seconda metà del X secolo san Luca di Demenna sarebbe venuto «ad vetus jam dirutumque S. Iuliani caenobium, iuxta flumen Agrumenti, quod refecit auxitque» (21). Il monastero di S. Maria della Pietra, in altri termini, nel XIII secolo risultava in possesso del casale nel cui circuito si è consumata una delle più note e affascinanti pagine della storia del monachesimo bizantino lucano, vale a dire la fondazione, su una preesistenza, di un monastero dedicato a S. Giuliano da parte di Luca di Demenna; la contesa – che ne seguì – con il *dominus* longobardo Landolfo (22); il suo abbandono, in concomitanza con la discesa degli Ottoni, in direzione di Armento (23). Lo storico grumentino Ramagli attesta ancora l'esistenza di detto casale nel XVI secolo, con la denominazione di S. Giuliano nella contrada De li Rungi (24); nel 1562 il casale di San Giuliano de li Runci, sito in territorio di Saponara, apparteneva alla chiesa di S. Maria di Nazareth di Barletta (25). La identificazione del casale di S. Giuliano di proprietà di S. Maria *de Petra* con lo scenario che ha ospitato parte del cammino anacoretico di S. Luca e la sua localizzazione nella contrada omonima situata tra Grumento Nova e Tramutola – risalente già al Racioppi – fino a questo momento ha trovato concordi pressoché tutti gli storici, nonostante i dubbi insinuati dalla oggettiva distanza che intercorre tra il territorio di Viggiano e l'area detta oggi di San Giuliano (26).

(20) L. BUBBICO, *Viggiano, il monastero di S. Maria de Petra*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. BUBBICO, F. CAPUTO, A. MAURANO, 2 vv., Matera 1996, vol. 2, p. 218 e relativa bibliografia.

(21) *Vita S. Lucae Abbatis di Armento*, in *Acta Sanctorum*, Octob. VI, Bruxelles 1970, [rist. anastatica dell'ed. orig. del 1794], pp. 339 par. 7.

(22) *Vita S. Lucae Abbatis* cit., p. 339 par. 8. Sul tema e sulle motivazioni sottese a tale scontro si veda DEL LUNGO, *Topografia del monachesimo bizantino* cit., p. 297.

(23) *Vita S. Lucae Abbatis* cit., p. 340 par. 9.

(24) BUBBICO, *Viggiano, il monastero di S. Maria de Petra* cit., p. 218 e nota 9.

(25) *Materiali per un codice diplomatico della Basilicata. Venosa, Saponara, Armento*, a cura di V. VERRASTRO, Potenza 1991, p. 83 n. 20.

(26) In verità attualmente, nell'area in questione, il toponimo S. Giuliano designa due luoghi; segnatamente, una contrada a ovest di Grumento, ubicata in un'area situata a metà strada tra Grumento Nova e Tramutola, a nord del fiume Vallone Giliberti, nei pressi del quale ricorre anche il già citato Rungi; e una piana, detta di San Giuliano, localizzata tra il fiume Maglia e il Torrente Vella, a sud-est di Grumento Nova, in direzione di Spinoso (IGM, f. 210 I NE). Si veda di seguito la cartina a p. 33. Rivolgo un sentito ringraziamento a Gian-

Chi scrive ha avuto la ventura di imbattersi in ulteriori documenti, allo stato attuale sconosciuti, che sembrerebbero suggerire altre chiavi di lettura: presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo Loffredo (27), si conserva la copia autentica di una platea dei beni del monastero di S. Maria della Pietra redatta il 14 marzo del 1577 «ad maiorem et uberiores cautelam monasterii S. Marie de Iustitia de Taranto», cui il monastero di Viggiano afferiva a questa data (28); in detto inventario leggesi chiaramente che la chiesa di S. Maria la Petra era ubicata «in casali S. Iuliani» e, viceversa, che il *casale Sancti Iuliani* trovavasi «prope dictam abbatiam». Tali elementi mettono in discussione la tesi per la quale il casale di S. Giuliano, appartenente al monastero della Pietra, era localizzato tra Grumento Nova e Tramutola: il monastero mariano detto della Pietra era infatti situato nei pressi del torrente Casale, il cui corso non interessa quella zona (29).

Con ogni evidenza questo nuovo dato acquisito all'indagine storiografica alimenta molteplici ipotesi: in primo luogo si potrebbe pensare all'esistenza – nella fascia meridionale della Basilicata – di due casali di S. Giuliano, il primo situato a sud di Grumento Nova (detto nel XVI secolo de li Runci), il secondo localizzato nei pressi della terra di Viggiano, *iuxta flumen Casalis appellatum Grumentinum* (30), anche se tale compresenza pare piuttosto improbabile; in seconda istanza è ipotizzabile, con la dovuta cautela, che il casale di S. Giuliano dove S. Luca ha fondato il monastero fosse ubicato sul corso del torrente Casale, che a nord-est di Grumento Nova si snoda nel torrente Grumentino, immediatamente a sud della terra di Viggiano (31), e che nel circuito di tale insediamento sia stato fondato anche il monastero di S. Maria della Pietra, divenutone in un periodo imprecisato il proprietario (32). Naturalmente in questa

franco Prinzi, presidente della cooperativa C.A.R.T.E. per avermi supportato nella individuazione dei toponimi.

(27) Archivio di Stato di Napoli (da ora ASNa), *Fondo Loffredo, Eredità del principe di Migliano - Diversi*, b. 76, fasc. 2, sottofasc. 1.

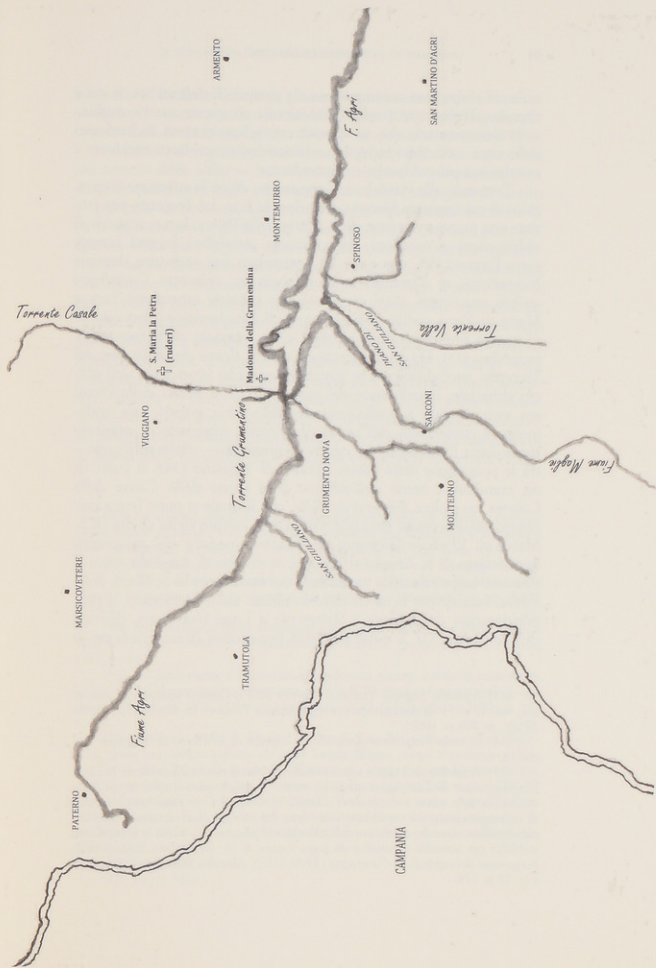
(28) Per l'aggregazione agli olivetani di S. Maria della Giustizia di Taranto si veda *sotto*.

(29) Si veda la cartina a pag. 33 e *sopra* la nota 26.

(30) ASNa, *Fondo Loffredo, Eredità del principe di Migliano - Diversi*, b. 76, fasc. 2, sottofasc. n. 1, par. 1.

(31) Questo spiegherebbe anche la sua afferenza alla signoria dei Dentice tra XIV e XV secolo.

(32) Nel *bios* di S. Luca si parla di «S. Iuliani caenobium iuxta flumen Agrumentum», appellativo questo che potrebbe designare sia l'Agri *tout court* sia il torrente Casale, come sembrano suggerire la platea cinquecentesca e la toponomastica (*sopra*).



Basilicata sud-orientale.

sede chi scrive non accampa nessuna pretesa di definitività, ma si è ritenuto interessante portare l'attenzione su queste nuove acquisizioni documentarie che, se sposate con adeguati scavi archeologici della zona e ulteriori indagini archivistiche, potrebbero condurre a conclusioni più saldamente documentate.

Tornando alle vicende del monastero, dopo le succitate attestazioni di età angioina bisogna attendere la fine del Trecento per trovare una nuova menzione di S. Maria della Pietra; in un registro di obbligazioni e soluzioni della Camera apostolica leggesi invero, sotto l'anno 1395, che «die XI septembris fuit scriptum dominis Neapolitani et Tarentini archiepiscopis ac episcopo Cassanensi quibus seu eorum alteri commissa fuit provisio monasterii Sancte Marie de Petra ordinis Sancti Benedicti Marciscen(sis) dyocesis de p(erson)a fi(del)is Io(hannis) de Cursio monachi dicti monasterii facienda» (33). Da questa testimonianza si ricava che dalla fine del Trecento, probabilmente in concomitanza con la vacanza dell'ufficio abbaziale, la collazione del monastero di S. Maria della Pietra era stata avocata a livello centrale dalla curia papale; tale andamento è confermato dall'unico documento superstiti in originale riguardante il monastero in oggetto, conservato – come anticipato – tra le pergamene della chiesa matrice di Viggiano (34): si tratta di un mandato a nome dell'uditore della Curia delle Cause della Camera apostolica, Fantino *de Valle*, con il quale si pone fine a una controversia accesasi tra Luigi Guerriero, rettore della chiesa di S. Marco di Eboli, e Giovanni *de Conchis*, monaco del monastero benedettino di S. Angelo al Raparo, in diocesi di Anglona, circa il possesso corporale della commenda del monastero di S. Maria delle Pietra, vacante per la morte del suo ultimo abate Francesco. Il pronunciamento dell'uditore è favorevole a Luigi Guerriero, chierico di Campagna (35), il quale dal 1458 beneficiava di un privilegio di

(33) Archivio Segreto Vaticano (da ora ASV), *Camera apostolica, Obl. et sol.*, vol. 49 c. 93 (il documento era segnalato da Houben in *Monasticon Italiae III cit.*, p. 203 n. 100).

(34) Si veda *Pergamene della chiesa matrice di S. Pietro di Viggiano cit.*, doc. n. 4.

(35) A partire da Luigi e successivamente con il nipote Melchiorre la famiglia Guerriero di Campagna gioca un ruolo di primo piano nella storia della cattedrale della stessa terra; si deve infatti a Melchiorre Guerriero la formazione di un'ampia dotazione capitolare. Già conte del sacro palazzo lateranense, Melchiorre Guerriero fu investito dell'autorità di nominare i notai e i tabellioni pubblici per autorità apostolica da papa Leone X. A. GIORDANO, *Regesti delle pergamene del capitolo di Campagna (1170-1772)*, Altavilla Salentina 2004, p. IX e p. 82 n. 174.

papa Pio II in forza del quale gli erano stati concessi tutti i benefici ecclesiastici vacanti nelle diocesi di Salerno (36) e di Napoli, per consentirgli di terminare gli studi grazie ai proventi ricavati (37).

Nel 1466, dunque, il monastero di S. Maria della Pietra rientrava nel novero delle abbazie benedettine concesse in commenda (38); circa cinquant'anni dopo una nuova lite sarebbe scoppiata in merito al possesso di detto monastero e avrebbe visto nuovamente tra le parti un membro della famiglia Guerriero di Campagna, Luca (39). Questa volta però le cose andarono diversamente perché nel frattempo un cambiamento sostanziale era intervenuto nella fisionomia istituzionale del monastero lucano: nel 1503 invero il cenobio di S. Maria della Petra era stato annesso alla congregazione olivetana. Le notizie circa tale annessione sono riportate dal Lubin in maniera sufficientemente dettagliata (40), salvo una indecisione dello storico agostiniano circa il monastero olivetano al quale S. Maria della Pietra sarebbe stato incorporato: dopo aver precisato che il monastero lucano fu unito al *monasterium Sancti Magni, prope Fundan civitatem* (41), invero, nella poderosa *Abbatiarum Italiae brevis notitia* si legge che S. Maria della Pietra fu unito all'abbazia olivetana di S. Maria della Giustizia (42). In realtà documenti successivi chiara-

(36) La diocesi marsicana era suffraganea di quella di Salerno. Per una ricostruzione puntuale della storia della diocesi di Marsiconuovo si rimanda a G.A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1978.

(37) GIORDANO, *Regesti delle pergamene del capitolo di Campagna* cit., p. 43 n. 89. Per queste motivazioni il documento concernente S. Maria della Pietra è conservato tra le pergamene del capitolo di Campagna (*ivi*, pp. 52-53 n. 109).

(38) Sul fenomeno della commenda monastica e sulla sua involuzione si veda G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, I, Roma, Edizioni Paoline, 1961, p. 324.

(39) Evidentemente i Guerriero intendevano tenersi stretta la commenda lucana. Per il documento in questione si veda F. MOTTOLA, *I regesti delle pergamene dell'Abbatia di S. Maria Nova di Calli (1098-1513)*, Salerno 1981, p. 269 n. 532.

(40) «Abbatia titulo S. Mariae de Petra, dioc. Marsicensis, ord. S. Benedicti, unita per Iulium papam abbatiae Sancti Magni, prope Fundanam civitatem. In Codice Taxar. D. Passionei dicitur unita congregationi Montis Oliveti, per litteras Iulii II anno I hoc est anno 1503 haec concordant nam abbatia S. Magni Congregationis est Montis Oliveti. Vetus codex taxae cameralis illam vocat S. Marie de la Petra. sita est, ut Marsico, in Regni Neapolitani provincia, principatus citerior dicta», A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693, p. 292.

(41) *Ivi*, p. 154.

(42) *Ivi*, p. 180.

scono in maniera inequivocabile che il monastero lucano fu unito all'abbazia olivetana di S. Maria della Giustizia di Taranto; tale affermazione trova riscontro in fonti di varia natura: in una *relatio ad limina* del 1714 si fa riferimento a S. Maria della Pietra definendola «grancia abbatie Sancte Marie de Iustitia monachorum olivetanorum existentis in civitate Tarenti» (43); nella sezione della *Relazione Gaudioso* relativa a Viggiano (44), leggesi: «Vi è un'altra abazia sotto il titolo di S. Maria della Giustizia che ha di rendite da docati duecento l'anno»; in un *Cenzuario [...] di tutti gli corpi e fondi, beni, poderi e cenzi del Venerabile e Real monastero di S. Maria della Giustizia di Taranto* redatto nel 1750 e conservato presso l'archivio arcivescovile di Taranto (45), Giuseppe Blandamura ha rintracciato le seguenti notizie: «Questo Real monastero di S. Maria della Giustizia possiede l'Abazia di S. Maria della Pietra nella terra di Viggiano in Basilicata [...] e propriamente detta abazia è nel Casale di S. Giuliano con chiesa abaziale ... presso il fiume Grimentino e la chiesa di S. Barbara. [...] Alla suddetta chiesa ed abazia della Pietra è stata unita ab antiquo come grancia la chiesa e priorato di S. Nicola delle Rupi Rosse. Il detto priorato contiene un territorio detto Alli». Da ultimo, nel fondo Loffredo, presso l'Archivio di Stato di Napoli, si conserva un fascicolo di carte relative proprio al monastero di S. Maria della Pietra da cui, oltre alla conferma dell'appartenenza del monastero lucano all'abbazia di S. Maria della Giustizia di Taranto, si desume che nel 1726 il suaccennato «Real monastero, dietro rescritto della Sacra Congregazione e Decreto della curia arcivescovile di Taranto concedé in enfiteusi la detta badia di S. Maria della Pietra all'eccellentissimo don Giovanni Battista de Sangro principe di Viggiano» in cambio del canone annuo

(43) ASV, *Relationes Dioecesium - Marsicen.*, b. 914 A, c. 269v.

(44) *Descrizione della provincia di Basilicata fatta per ordine di Sua Maestà, che Dio guardi, da Rodrigo Maria Gaudioso, avvocato fiscale proprietario della Regia Udienza di detta provincia*, c. 290, Ms. XIV. D. 29, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, sezione manoscritti, XIV-D-29, f. 36; chi scrive ha consultato il documento in microfilm presso l'Archivio di Stato di Potenza.

(45) G. BLANDAMURA, *Santa Maria della Giustizia in Taranto*, estratto della rivista «Taras» nn. 3-4, 1926, e nn. 1-4, 1927, Taranto 1928, p. vi nota 135 e, per la segnatura del documento, p. ii nota 77. Chi scrive ha esperito un timido tentativo per verificare se presso l'Archivio arcivescovile tarantino è presente documentazione circa S. Maria la Pietra; la ricerca è stata condotta per corrispondenza dal direttore dell'Archivio arcivescovile (al quale va un sentito ringraziamento) avvalendosi del minuzioso inventario su supporto informatico realizzato dalla ditta Hyperborea Beni culturali, ma purtroppo non ha prodotto risultati.

di 90 ducati (46); il godimento delle rendite del monastero di S. Maria della Pietra sarebbe rimasto nel possesso dei de Sangro per tutto il XVIII secolo (47).

Sia nella fonte più tarda di matrice tarantina sia nella già citata platea del 1577, conservata tra le carte Loffredo, è fatta menzione di un'ulteriore istituzione ecclesiastica strettamente collegata a S. Maria della Pietra e indicata con il titolo di *ecclesia o prioratus* di S. Nicola *de Rupis* o S. Nicola delle Rupi Rosse. Nel dettaglio, nella platea cinquecentesca detta chiesa è indicata come una grancia del monastero di S. Maria della Pietra ed è localizzata in contrada Alli, nei pressi del torrente omonimo che – come si legge chiaramente nel censuario tarantino – era circondato per tutta la sua lunghezza da terre nel possesso dell'abbazia e del suo priorato. Alla luce di tali, poche, informazioni è ipotizzabile che dopo la perdita del casale di S. Giuliano si è consumato un ridisegnamento della signoria monastica, irradiatasi su direttrici nuove, con la concentrazione dei possedimenti nella zona del torrente Alli e l'affidamento della loro gestione a una dipendenza, la grancia di S. Nicola delle Rupi Rosse. I pochi elementi al momento a nostra disposizione consentono quindi unicamente di ventilare l'ipotesi che la chiesa nicolaita detta delle Rupi Rosse fosse una dipendenza del monastero di S. Maria della Pietra, deputata alla gestione dei beni monastici situati in contrada Alli, e che in quanto tale sia passata nel possesso degli olivetani di Taranto.

Queste sono al momento le uniche, scarse, ma non meno utili informazioni rintracciate circa il monastero di S. Maria della Pietra. Il breve profilo qui proposto non può quindi neanche minimamente considerarsi esaustivo, ma da esso emerge prepotentemente l'impressione che da uno scavo archivistico più approfondito, condotto anche tra i documenti degli olivetani, potrebbero venire alla luce notizie nuove e di indubbio interesse per ricostruire questa pagina della storia del monachesimo lucano.

DONATELLA GERARDI

(46) ASNa, *Fondo Loffredo, Eredità del principe di Migliano - Diversi*, b. 76, fasc. n. 3, sottofasc. 1, c. 1r. Questa cessione enfiteuticaria spiega la presenza della platea tra le carte Loffredo.

(47) *Ibidem*.

IL MONASTERO CISTERCENSE DI SANTA MARIA DEL SAGITTARIO DI CHIAROMONTE DALLA FONDAZIONE ALLA COMMENDA E LE SUE PIÙ ANTICHE PERGAMENE (1320-1472)

The abbey of Santa Maria del Sagittario, whose remains today are few ruins, stood in the territory of Chiaromonte (province of Potenza), once in the diocese of Anglona. It was founded as a Benedictine institution in the mid-twelfth century in Ventrile, near the confluence between the Sinni and Frida rivers. At the beginning of the 13th century the monastery was moved to the Sicileo and assigned to the Cistercians of Casamari. The work takes care of the origins and controversial documents of this monastery (such as the false pope of Pope Honorius III of 1216 which would attest to its foundation in the second half of the 11th century), analyzing in particular the donation of the year 1155 made by Albereda Chiaromonte, lady of Colobraro and Policoro, who died between 1122 and 1125, thus considered false. A detailed review of all the well-known written sources helps to reconstruct the history of Sagittario from the thirteenth to the fifteenth century. This is, above all, a donation for the sake of the sovereigns and local lords, in particular the Sanseverino of Tricarico and Chiaromonte. It was definitively abolished in 1807 and the abbey archive suffered considerable losses and dispersions. At present there are few parchments, kept in the Archivio di Stato of Potenza. Of those of the medieval period in this contribution, the critical edition, in the appendix, proposes a total of 16 original documents and 2 inserts.

1. *Il monastero del Sagittario e la sua fondazione: alcuni controversi documenti*

Dell'abbazia cistercense di Santa Maria del Sagittario, fondata come filiazione di Casamari nei primi anni del XIII secolo nel territorio di Chiaromonte, in diocesi di Anglona, non restano oggi che pochi ruderi, tra i quali si erge imponente l'alto campanile (1).

(1) Un quadro generale delle vicende del monastero del Sagittario dalla fondazione alla soppressione è riportato in *Monasticon Italiae III, Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI, H. HOUBEN, G. SPINELLI, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte 1986, n. 23, pp. 182-183,

Esigui sono pure i documenti d'archivio riguardanti le sue vicende, andati dispersi subito dopo la soppressione del monastero agli inizi del Decennio francese, al punto che – come scriveva Melle Klinkeborg sul finire del XIX secolo – «de archivo, quo Gregorius de Lauro abbas monasterii usus est, nihil restat» (2). Effettivamente alcuni di questi, anche piuttosto importanti, sono a noi pervenuti per esser stati pubblicati a metà del XVII secolo dall'abate Gregorio De Lauro (3).

voce a cura di H. Houben, che pone il monastero in territorio di Francavilla in Sinni; F. CAPUTO, *Il monachesimo italogreco e benedettino in Basilicata*, in *Monasteri italo-greci e benedettini in Basilicata*, a cura dello stesso, L. Bubbico, A. Maurano, (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici della Basilicata), voll. 2, Matera 1996, I (Storia, Fonti, Documentazione), pp. 137-172, qui p. 149; ID., *Chiaromonte, l'abbazia cistercense di S. Maria del Sagittario*, in *Monasteri italo-greci e benedettini in Basilicata*, cit., II (Le architetture), pp. 73-79; R. FAGGELLA, *Il Sagittario nella Valle del Sinni*, ivi, p. 80; L. BUBBICO, *Le dipendenze dell'abbazia del Sagittario*, ivi, pp. 81-84; P. DALENA, *I cistercensi nella Basilicata medioevale*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Houben e B. Vetere, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, (Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1995), Galatina 1994, pp. 285-316, in part. pp. 289-314. Quest'ultimo contributo è stato integralmente riprodotto nell'introduzione a ID., *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, Università degli Studi di Lecce. Dipartimento di Studi Storici dal medioevo all'età contemporanea, (Itinerari di ricerca storica-Supplementi 14), Galatina 1994. Il testo latino del *Cod. Barb. Lat. 3247*, sulla scorta dell'edizione pubblicata da Dalena, è stato di recente tradotto in lingua italiana da C. CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario dell'Abate Gregorio De Lauro*, Moliterno 2014. Si vedano anche V. VERRASTRO, *Sulle tracce di un monastero «scomparso»: il «caso» di Santa Maria del Sagittario*, in «Basilicata Regione Notizie», anno XXV (2000), n. 94, pp. 85-90; C. PERONE *San Severino Lucano. Notizie storiche, geografiche, religiose, folkloristiche e varie*, Castrovillari 2007, pp. 42-56; V. VITALE, *La Contea di Chiaromonte (Basilicata): fonti documentarie e persistenze archeologiche. Materiali per la ricostruzione storico-insediativa dall'età normanna al basso medioevo*, in «Siris», 14 (2014), pp. 215-233, qui pp. 220-221. Una breve memoria sui monasteri cistercensi di Calabria e Basilicata (Cod. 1. F. 2. della Biblioteca Brancacciana di Napoli) compilata nel XVI secolo da Cornelio Pelusio Parisio, monaco della medesima congregazione, menziona il monastero del Sagittario anche con un rapido cenno ad alcuni documenti dell'abbazia. È stata edita da P. DE LEO, *Certosini e cistercensi nel regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993, pp. 201-204.

(2) Cf. M. KLINKEBORG, *Papsturkunden im Principato, in der Basilicata und in Calabrien*, in «Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Philologisch-historische Klasse)», 1898, pp. 335-348, qui p. 340 nota 1.

(3) Gregorio De Lauro nacque nel 1614 da Giulio, originario di Castrovillari (dove la famiglia era nota con il cognome De Laude), e dalla nobile Giulia

Il privilegio di papa Onorio III del 18 settembre 1216, con il quale l'abbazia del Sagittario veniva posta sotto la protezione pontificia (4), è stato opportunamente ritenuto falso. I dati cronologici

Gaudino di Castelluccio Superiore. Suo nonno, Salerno De Laude, fratello di Giovan Simone, aveva sposato Vincenza della nobile famiglia castrovillarese dei Giannitelli, da cui nacquero Marco, Giulio (padre di Gregorio) e Pietro. Giovan Simone De Laude nel 1582 aveva fondato in Castrovillari il convento di San Domenico, al quale donò tutti i suoi beni lasciando la famiglia in povertà, al punto che Salerno, non potendo più sostenere i figli, li mandò da parenti: Marco a Cassano, Giulio a Morano prima ed a Castelluccio poi, Pietro a Saracena. L'abate Gregorio scrive che furono proprio i Cassanesi a mutare il cognome della famiglia in De Lauro. Nel 1634 fu ammesso al noviziato presso il monastero di Corazzo e due anni dopo ricevette il suddiaconato. Fu ordinato diacono nel 1637 e presbitero l'anno seguente. Nel maggio del 1650 fu eletto abate di Santa Maria del Sagittario, dove si era fatto oblato anche suo zio materno Giovan Battista Gaudino. Nel 1660 pubblicò a Napoli tre opere: *Magni divinitive Prophetæ beati Joannis Joachim abbatis Sacri Cisterciensis Ordinis, Monasterii Floris et Florentis ordinis Institutitoris, Hergastiarum Alethia Apologetica sive Mirabilium veritas defensa* (d'ora in avanti citata come DE LAURO, I); *Magni divinitive Prophetæ beati Joannis Joachim abbatis Sacri Cisterciensis Ordinis, Monasterii Floris et Florentis ordinis Institutitoris, Vaticiniorum de Apostolicis Viris sive de Romanis Pontificibus, historica, et symbolica explicatio; Vita beati Joannis a Caramola, Tolosani, Conversi Sagittariensis Monasterii Congregationis B. Mariæ Virginis utriusque Calabriae et Lucaniae, Sacri Cisterciensis Ordinis* (d'ora in avanti citata come DE LAURO, III). Il De Lauro fu referente dell'abate e confratello Ferdinando Ughelli, a cui somministrò dettagliate notizie storiche sulla diocesi d'Anglona, che egli utilizzò per compilare la voce nella sua opera *Italia Sacra*. In virtù delle vicissitudini che coinvolsero la sua famiglia, è più plausibile, rispetto a quanto scritto, che egli fosse nato a Castelluccio anziché a Castrovillari. Sulla figura di questo abate cf. DE LAURO, I, pp. 88-89; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dal 1500 ai nostri giorni*, II, Napoli 1967, pp. 466-467; Id., *Gli scrittori di Castrovillari*, seconda ediz., Castrovillari 1991, pp. 67-69; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario dell'Abate Gregorio De Lauro*, cit., pp. 10-14.

(4) DE LAURO, I, pp. 38-40, con il documento posto sotto la quarta indizione anziché la quinta. Cf. anche DE LAURO, III, p. 10; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974, I, p. 109, n. 580; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 73. Il regesto del privilegio non è riportato dal Pressutti e, di conseguenza, non si trova inserito nei Registri Vaticani di papa Onorio III, ad ulteriore conferma del dubbio della sua genuinità. Al Sagittario veniva confermato anche il possesso di certe chiese (alcune di incerta identificazione) e possedimenti, come la chiesa di San Filippo di Senise e il tenimento di Feliceto di Malvito. Quest'ultimo territorio, però, tra gli anni 1083 e 1171 risulta essere un possesso dell'abbazia di Santa Maria di Camigliano nei pressi di Tarsia (Cosenza), originariamente greca, passata poi ai Benedettini. Da una carta greca del 1083 sappiamo che Roberto Scaglione, signore di Malvito, concesse ad Uberto, abate di Camigliano, di costruire mulini sul fiume Esaro, nel luogo detto Filicetto, oltre ai diritti di legnatico e pascolo sul territorio di

e le sottoscrizioni dei cardinali di quel tempo sarebbero stati estrapolati da qualche altro documento pontificio genuino: di conseguenza, risultano falsi tutti quelli dei precedenti pontefici Alessandro II, Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II e Callisto II richiamati al suo interno (5). Questo sarebbe stato esemplato su un altro falso privilegio di papa Onorio II del 13 settembre del 1129 dato all'abbazia di Santa Maria di Corazzo (6). Entrambi, inoltre, ricalcano parzialmente i privilegi conferiti dai duchi e principi Normanni all'abbazia di Santa Maria della Matina (7).

Malvito (cf. W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, in «Byzantinische Zeitschrift», 26 (1926), pp. 328-351, qui doc. 1, pp. 340-341; A. GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia (XI-XIII^e s.)*, (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 6), Città del Vaticano 2009, doc. 1, pp. 21-23). In un altro documento greco del 1171 si trova la conferma fatta dal *σικρετικὸς* Goffredo a Giovanni, abate di Camigliano, del possesso dei campi di Filicetto (cf. V. VON FALKENHAUSEN, *Una ignota pergamena greca del monastero di S. Maria di Camigliano*, in «Rivista Storica Calabrese», anno I, nn. 3-4, luglio-dicembre 1980, pp. 253-260; GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia (XI-XIII^e s.)*, cit., doc. 3, pp. 28-29). La stessa chiesa di San Filippo di Senise in quel tempo era possesso del monastero italo-greco dei SS. Elia ed Anastasio di Carbone. A marzo del 1108 fu concessa al suo abate Clemente da Alessandro di Senise e sua moglie Avenia (cf. W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien. II*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXVI (1956), pp. 1-85, in particolare parte V (S. Elia di Carbone), pp. 34-85, qui doc. 5, pp. 51-52). L'apocrifo documento pontificio fu creato, probabilmente, proprio per incamerare questi beni.

(5) Cf. W. HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, IX, *Sannium-Apulia-Lucania*, Berolini 1962, pp. 470-471, docc. 1-5.

(6) D. GIRGENSOHN, *Italia Pontificia*, X, *Calabria et Insulae*, Zurigo 1975, pp. 120-121, docc. 1-6; A. MANRIQUE, *Cistercensium seu verius ecclesiasticorum annalium a condito Cistercio. Tomus secundus, continens ab anno MCXLV usque ad MCLXXXIII*, Lugduni 1642, rist. anast. Fornborough 1970, p. 369, n. 6; F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, voll. 10, ediz. N. Coleti, Venetiis 1717-1722, IX, col. 274; *Honorii II pontificis Romani epistulae et privilegia*, in J.-P. MIGNE, *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 166, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 1298-1299, epist. n. XCIII; P. JAFFE, *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ediz. G. Wattenbach, S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Lipsia 1885, I, p. 838, n. 7377; D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei Romani pontefici per le chiese di Calabria*, Roma 1902, p. 136, n. CX (sotto l'anno 1222); F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, cit., I, p. 71, n. 297; Id., *L'abbazia cistercense di S. Maria di Corazzo. (Regesto di documenti)*, in «Notizie Cistercensi», 2 aprile-giugno, 1977, anno X, pp. 1-28 [77-104], qui doc. 14, pp. 10-11 [86-87].

(7) A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, (Studi e Testi 197), Città del Vaticano 1958, doc. 2, pp. 6-13; doc. 5, pp. 18-21; doc. 7, pp. 23-26; doc. 9, pp. 30-33.

Il privilegio ricorda anche la precedente donazione fatta alla chiesa di Roma da parte di un certo Tancredi Murrino – personaggio altrimenti ignoto – della prima fondazione monastica del Sagittario, sorta presso la confluenza dei fiumi Sinni e Frida (o Frido) nel luogo dove si trova la grancia di Ventrile, con tutti i suoi beni. Sulla base di questo documento, l'abbazia del Sagittario risulterebbe esistente sin dal pontificato di papa Alessandro II (1061-1073), come sosteneva anche Hans Walter Klewitz, che la ritiene fondata, appunto, nell'XI secolo (8).

La farebbe risalire a questo periodo, o di poco posteriore, anche il cronista Girolamo Marafioti che, nella sua dissertazione sulla Motta di Filocastro, scriveva: «Sono nelle sue campagne questi casali, Limbade, Carone, Mandarano, e S. Nicolao il quale tiene questo nome, per cagione che 'l Rè Roggiero, inanzi che fosse edificata questa habitatione, v'eresse un magnifico tempio sotto il nome di S. Nicolò, per li monaci di S. Bernardo, il quale fece molto ricco, si come appare in un privilegio della Chiesa di S. Maria del Sagittario poco lontana da certo luogo detto Carbone in Basilicata, la qual Chiesa è monasterio dei monaci del medesimo ordine» (9). Si tratta del monastero di San Nicola *de Legistis* o *Legistro* di Motta Filocastro, in diocesi di Nicotera, che, quindi, comparirebbe in un documento dell'abbazia cistercense del Sagittario come fondato al tempo di re Ruggero II, tra il 1131 ed il 1154 (10). Non è risaputo da dove il Marafioti abbia ricavato tale notizia, che sembra priva di

(8) H.W. KLEWITZ, *Die Anfänge des Cistercienserordens im normannisch-sizilischen Königreich*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», LII (1934), pp. 236-251, qui p. 243.

(9) G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, lib. II, p. 122. Questi dati sono ripetuti anche da G. FIORE da Cropani, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691, I, parte seconda, cap. II, pp. 138-139.

(10) Cf. L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, (The Medieval Academy of America, Monographs, 13), Cambridge/Mass. 1938, pp. 50, 165, che ritiene il monastero di San Nicola *de Legistis* la prima fondazione cistercense nel regno di Sicilia; DE LEO, *Certosini e cisterciensi nel regno di Sicilia*, cit., pp. 150-151, nota 37, che pur dubitando dell'attendibilità del documento, considera questo monastero una filiazione di Santa Maria del Sagittario. È da credere che anche questa notizia sia falsa: molti diplomi di Ruggero II per le abbazie cistercensi sono stati ritenuti apocrifi, come quelli per Santa Maria della Matina e Santa Maria di Roccadia. Lo stesso Ruggero II pose le premesse per la diffusione dell'ordine Cistercense nel Regno, ma mai istituì abbazie appartenenti a questo (cf. a riguardo le osservazioni di T. KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'ordine Cistercense*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, cit., pp. 91-116, qui pp. 94-96).

alcun fondamento, considerando che in tutta la documentazione superstita del Sagittario – la quale non arriva assolutamente fino al regno di Ruggero II – non è mai menzionato il monastero calabrese. Né appare chiaro se si tratta di un privilegio destinato alla chiesa del Sagittario, in cui è ricordato l'evento della fondazione di San Nicola *de Legistis*, oppure allo stesso monastero di Motta Filocastro. In quest'ultimo caso, si potrebbe pensare ad un documento creato da un falsario e depositato nell'archivio abbaziale del Sagittario, al quale attinse il Marafioti, ma che, stranamente, non è mai menzionato dall'abate De Lauro.

Secondo l'abate De Lauro, il monastero fu edificato nel 1152 nel luogo dove un cacciatore avrebbe ritrovato, posto nel cavo di un albero di castagno, il simulacro ligneo della Vergine Madre di Dio, onde sarebbe derivato al monastero l'appellativo di «Sagittario» (11). Tale data – aggiunge il De Lauro – si leggeva in un'iscrizione incisa alla base di una colonna posta al lato destro dell'altare maggiore della chiesa del Sagittario (12). Si tratterebbe della primitiva fondazione benedettina, ma non ancora cistercense, edificata nel luogo del Ventrile, prima citato, in seguito alla quale fu creata la presunta donazione del 1155 di Alibreda, della quale appresso si scriverà più dettagliatamente (13). Questa fu abbandonata all'inizio del XIII secolo quando il monastero fu spostato nel tenimento di Sicileo, dopo la donazione del conte Rinaldo del Guasto e la sua assegnazione all'abbazia di Casamari ed all'ordine Cistercense. Tuttavia, come ebbe a scrivere il Kehr, «de origine huius abbatiae inter

(11) DE LAURO, III, cap. V, pp. 8-9; UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit. VII, col. 80. Piuttosto diffusa è la leggenda del cacciatore che, inseguendo la sua preda, incorre nel fortuito rinvenimento di un'immagine miracolosa della Vergine. La stessa tradizione, infatti, si riscontra riguardo all'origine del monastero di Santa Maria delle Armi fondato a metà del XV secolo sul monte Sellaro in territorio di Cerchiara di Calabria (cf. G. FIORE da Cropani, *Della Calabria illustrata*, voll. 3, Napoli 1743, II, p. 259; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dalle origini al 1500*, I, Napoli 1964, p. 243; ID., *Storia della chiesa in Calabria dalle origini al concilio di Trento*, voll. 2, Soveria Mannelli 1982, II, p. 654).

(12) L'iscrizione, riportata dal De Lauro, era la seguente: «HOC MONASTERIUM FUIT FUNDATUM ANNO MCXXXXXII». Cf. DE LAURO, I, p. 34; III, p. 11; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 58. Sulla scorta di questa iscrizione anche il Giustiniani ed il Fraikin ritengono che la fondazione sia avvenuta nel 1152 (cf. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1802, p. 7; J. FRAIKIN, *Anglona-Tursi*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, III, Paris 1924, coll. 229-238, qui coll. 233-234).

(13) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 79, 81.

viros doctos adhuc disputatur» (14), cosicché, esclusa una sua esistenza sin dalla seconda metà dell'XI secolo, la data della fondazione del monastero oscillerebbe tra il 1152-55 ed il 1202 (15).

Antonio Giganti, tra i primi a studiare i documenti originali più antichi provenienti dal monastero del Sagittario, scrisse che «fu fondato il 12 dicembre 1155 da Alibreda Chiaromonte, stando a quanto si apprende da un transunto di privilegi riconfermati nel 1444 da Alfonso I d'Aragona, in cui oltre al privilegio concesso nel 1320 dal conte e dalla contessa di Tricarico e Chiaromonte, Giacomo Sanseverino e Margherita Chiaromonte, è riportata anche la notizia della data di fondazione» (16).

Albereda Chiaromonte (talvolta citata col nome di Alberada, talvolta di Alibreda), figlia di Ugo I Monocolo e Guimarca e sorella di Alessandro, fu signora di Colobrarò e Policorò. Sposò in prime nozze Ruggero de Pomareda, insieme al quale è ricordata tra il 1095 ed il 1102. Nel 1095, infatti, Albereda e suo marito Ruggero donarono a Giovanni, abate di Santa Maria di Pisticci, la chiesa di Santa

(14) HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, IX, *Sannium-Apulia-Lucania*, cit., p. 470.

(15) Secondo Fraikin (*Anglona-Tursi*, cit., col. 234), il Nigro sosterebbe che l'abbazia sia stata fondata alla fine del XIV secolo per opera di Ugo Sanseverino († 1403), conte di Potenza, che fu anche protonotaro e logoteta del Regno tra il 1377 ed il 1382. Ciò non corrisponde a verità: anche il Nigro ritiene che l'abbazia fu fondata nel 1152 da Ugo III Chiaromonte, sotto il papato di Eugenio III, l'impero di Federico I ed il regno di Ruggero II (cf. A. NIGRO, *Memoria topografica storica sulla città di Tursi e sull'antica Pandosia di Eraclea, oggi Anglona*, Napoli 1851, p. 22 nota 7; seconda ediz., a cura di B. D'Alessandro, Rotondella 2009, pp. 29-30 nota 7).

(16) A. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, (Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Fonti e studi per la storia della Basilicata, vol. IV), Potenza 1978, p. vi nota 5. Il Giganti nella sua tesi concernente la fondazione dell'abbazia (abbracciata anche dal curatore della voce in *Monasticum Italiae...*, cit., p. 183, e da DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 13) fa riferimento alla pergamena con segnatura provvisoria n. 675, la stessa riportata sul verso della pergamena del 29 novembre 1444, edita in appendice (doc. n. 12). Ad un più attento riscontro, tuttavia, risulta non corretta l'affermazione del Giganti che si tratta di un «transunto di privilegi riconfermati dal re Alfonso I», trattandosi, invece, di un contratto notarile di transunto che semplicemente menziona nella *datatio cronica* l'anno di regno del predetto sovrano, nel quale si trova inserita la concessione del 1320 di Giacomo Sanseverino e Margherita Chiaromonte contenente la notizia della donazione del 1155 di Alibreda. Parimenti, rispetto pure a quanto scrive il Giganti, nel documento non si parla di fondazione del monastero, ma soltanto di una conferma del privilegio con il quale nell'anno 1155 era assegnato al monastero il tenimento di Rotondella e Trisaia.

Maria di Scanzano (17). Tale donazione fu confermata nel 1104 dal duca Ruggero Borsa (18), poi nel 1125 da Riccardo e Alessandro Chiaromonte, come in seguito si dirà. Dopo la morte di Ruggero *de Pomareda*, Albereda si sposò in seconde nozze con Riccardo Senescalco, figlio del conte Drogone d'Altavilla, forse già nel 1113, sicuramente dopo il 1115 (19). È attestata ancora in vita nel 1122, mentre risulta essere defunta nel 1125. Ella, inoltre, è stata spesso confusa con Alberada moglie di Roberto il Guiscardo (20).

Il primo documento noto su questo personaggio è del 30 maggio 1112 (anno *ab origine mundi* 6620): Albereda, signora di Policoro, consentì a Giovanni Lenda e suo fratello Calogero, abitanti in Policoro, di assegnare a Nilo, abate del monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone, la chiesa di San Pietro *de Gunna*, eretta dagli stessi fratelli, con tutti i suoi possedimenti siti nei pressi del fiume Agri (21).

(17) G. GUERRIERI, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavensi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*, (Ricerche e documenti 3), Trani 1899, doc. XXIII, pp. 98-99.

(18) *Ivi*, p. 97. Cf. anche G. ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubrano e Chiaromonte*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIII (1943-1944), fasc. III, pp. 129-142, qui pp. 134-136; C. CARLONE, *Le pergamene dei monasteri soppressi nell'archivio Cavense*, (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 23), Battipaglia 2015, p. 23, doc. 4, che pone il documento del 1095 sotto l'anno 1090.

(19) Su Riccardo Senescalco cf. M. VILLANI, *Diplomi inediti di Riccardo Siniscalco e Costanza d'Altavilla per la storia della diocesi di Castellana e dell'insediamento cavense in Puglia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CVI (1988), pp. 7-31, qui in part. p. 10 nota 12; H. HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina 1984, pp. 139-140, n. 9; G. VITOLO, *Riccardo Senescalco e gli inizi della penetrazione cavense in Terra d'Otranto. Contributo alla diplomazia signorile*, in «Rassegna Storica Salernitana», 63/1 (2015), pp. 11-26.

(20) Su Alberada, signora di Colubrano e Policoro, si vedano G. ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Alberada*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», IV (1934), pp. 11-21, in part. pp. 12-13; *Id.*, *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubrano e Policoro*, cit., pp. 129-142; R. MANSELLI, *Alberada (Albereda, Aloverada)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma 1960, p. 614; HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa...*, cit., pp. 33 nota 77, 40, 140, 145-148, 150, 152, 157; V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia in Carbone in epoca bizantina e normanna*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal medioevo all'età moderna*, a cura di C.D. Fonseca e A. Lerra, (Atti del convegno internazionale di studio Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992), Galatina 1996, pp. 61-87, qui pp. 71-72 nota 78; p. 75, doc. 9.

(21) Il documento, pervenutoci in una traduzione latina del XVI secolo di

Nell'agosto del 1117 Albereda donò al prete Giovanni di Colobrarò la chiesa di San Nicola di Peratico, posta sul fiume Sinni, con tutte le sue terre e diritti pertinenti, per la salute della sua anima e del marito Riccardo Senescalco, dei suoi nipoti Alessandro e Riccardo Chiaromonte, del duca Roberto il Guiscardo e di suo figlio Boemondo, nonché di Ruggero *de Pomareda* suo primo marito defunto (22).

A marzo del 1118 ella donò ad Ugo, abate della SS. Trinità di Venosa, per l'anima del defunto marito Ruggero *de Pomareda* e per la salute del marito Riccardo Senescalco, figlio del conte Drogone,

un originale greco andato disperso, è stato edito da G. ROBINSON, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, (Pont. Institutum Orientalium Studiorum, Orientalia Christiana XV-2, n. 53, 1929), I-II.1-2, Roma 1929-1930, II.1, doc. XVIII-66(a), pp. 220-221. È menzionato da P.E. SANTORO, *Historia monasterii Carbonensis ordinis Sancti Basilii*, Roma 1601, p. 60; ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Alberada*, cit., pp. 14-15, sotto l'anno 1120; ID., *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubrarò e Policoro*, cit., p. 140; VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia in Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., p. 75, doc. 9. Sia l'Antonucci, sia Vera von Falkenhausen non reputano falso il documento.

(22) Il documento, conservato nell'archivio della Badia di Cava, è stato edito da L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di Kyr-Zosimo o Cersosimo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VIII (1938), pp. 265-285, qui doc. II, pp. 276-278. È citato da ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubrarò e Policoro*, cit., pp. 133-134, che ritiene il documento falso, offrendo a sostegno, però, una tesi non affatto convincente; E. CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CX (1992), pp. 7-46, qui p. 34; ristampato anche in *La chiesa di Castellaneta tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della diocesi di Castellaneta (Castellaneta, 27-28 novembre 1987), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1993, pp. 39-76; e in ID., *Normanni, Feudi e feudatari*, Salerno 1996, pp. 319-371 (si cita dal contributo dell'Archivio Storico per le Prov. Napoletane); VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia in Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., p. 72 nota 78, che reputa il documento assolutamente non sospetto; in ultimo, B. VISENTIN, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, Battipaglia 2012, p. 306. La chiesa di San Nicola di Peratico si troverebbe nei pressi di Tursi (cf. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di Kyr-Zosimo o Cersosimo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», IX (1939), pp. 279-318, qui p. 282 nota 3; *Monasticon Italiae...*, cit., p. 200, n. 89; R. BRUNO, *Storia di Tursi*, a cura di G. Bruno, III edizione, Moliterno 2016, pp. 233-235). Secondo Barbara Visentin, però, è da assegnare al territorio di Colobrarò, come chiaramente emerge dal documento del 1131 edito dal Trincherà del quale, più avanti, si fa menzione (cf. VISENTIN, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, cit., p. 306 nota 264).

nonché di Roberto il Guiscardo, del conte Drogone, fratello dello stesso Guiscardo, e di Boemondo, il ponte sul fiume Agri che lo stesso Ruggero *de Pomareda* aveva iniziato a costruire intorno al 1100 ed Albereda aveva portato a termine, insieme alla chiesa di Santa Maria sul fiume Agri ed a quella di Scanzano (23).

Si deve credere che quest'ultimo documento sia falso, come già sostennero Giovanni Antonucci e Leon-Robert Ménager (24). Infatti, a maggio del 1110, Boemondo I d'Altavilla, principe di Antiochia, figlio di Roberto il Guiscardo, mentre si trovava ad Otranto, aveva donato la chiesa di Santa Maria di Scanzano a Nilo, abate del monastero di Carbone (25). Walter Holtzmann, notando l'errata indizione del documento, che si trova inserito in una copia notarile del 1267, ritenne che doveva essersi trattato di un errore di lettura dall'originale greco, vale a dire di γ' per ι' , dunque della decima indizione anziché della terza. Sebbene la decima indizione

(23) Questo documento ci è giunto in forma di transunti incompleti. Cf. G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa, memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani 1899, pp. 207-208; GUERRIERI, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115)*..., cit., p. 20 nota 3, che estrae la notizia dal ms. di A.G. Gittio, *Genealogie e notizie di parecchie famiglie e cose diverse*, conservato nella Biblioteca Brancacciana di Napoli (sezione ms., Miscellanea IV, D, I) di cui esiste un altro *specimen* simile nella Biblioteca De Leo di Brindisi (ms. B 5, c. 96r) per il quale, invece, cf. R. JURLARO, *Ex Archivio Venusino*, in «La Zagaglia: rassegna di scienze, lettere ed arti», a. IV, n. 14 (giugno 1962), pp. 141-152, qui doc. XLIII, pp. 147-148; ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Alberada*, cit., p. 17; ID., *Alberada di Chiaromonte, signora di Colubraro e Policoro*, cit., pp. 137-138 (sotto l'errato anno 1168 in luogo del 1118); L.-R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 1-116, qui docc. 31-32, pp. 103-105; HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa*..., cit., p. 40 e nota 119; CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, cit., pp. 33, 38; V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, (Centro di Studi normanno-svevi, Università degli Studi di Bari, Atti 10), Bari 1993, pp. 451-475, qui pp. 464-465.

(24) ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Alberada*, cit., p. 17; MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, cit., p. 103 nota 33; CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, cit., pp. 33, 37.

(25) HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, II, cit., doc. 6, pp. 55-56. Cf. anche C.D. FONSECA, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale, in Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica nel Mezzogiorno medievale*, a cura dello stesso, Galatina 1987, pp. 135-146, qui p. 140 nota 23.

corrisponda anche al 1102, questo anno è da escludere in quanto Boemondo in quel tempo era prigioniero dei Turchi nelle cui mani rimase dal 1100 al 1103 (26). Considerò più plausibile, allora, che si trattasse dell'anno 1110 perchè, dopo la sconfitta a Durazzo nel 1108, Boemondo rimase sempre in Italia fino al 1111, anno della sua morte (27).

Successivamente, a maggio del 1118, risulta che proprio Riccardo Senescalco e sua moglie Albereda donarono la chiesa di Santa Maria di Scanzano a Nilo abate e Tristaino monaco di Carbone (28). Nel 1124, il ponte e la chiesa di Scanzano furono confermati da Boemondo II a Nilo categumeno di Carbone, come appare da un sigillo greco sottoscritto anche da Pietro, arcivescovo di Otranto, e da Gualtiero, arcivescovo di Bari (29). Rimasero, probabilmente, sempre in possesso del monastero italo-greco carbonese e mai pervennero a quello venosino che avrebbe provveduto a creare la falsificazione.

A luglio del 1122 Albereda, signora di Colobrarò e Policoro, *pro meorum defunctorum parentum animarum remedio, Robberti Guiscardi ducis invictissimi bone memorie viri, domnique Boamundi, nec non Rogerii de Pomareda karissimi mei quondam viri, domnique Ugonis Claromontis, pro meorum quoque delictorum remissione, domnique Alexandri Clarimontis, suiue fratris domni Riccardi, meorum videlicet nepotum*, assegnava a Falcone, priore

(26) Cf. E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964, pp. 403-404; D. GIRGENSOHN, *Boemondo I (Boamundus)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma 1969, pp. 117-124, qui p. 120; C. CARPINI, *La prigionia di Boemondo*, in *Boemondo. Storia di un principe normanno*, (Atti del convegno di studio su Boemondo, da Taranto ad Antiochia a Canosa. Storia di un principe Normanno, Taranto-Canosa, maggio-novembre 1998), a cura di F. Cardini, N. Lozito, B. Vetere, Galatina 2003, pp. 67-73; G. ANDENNA, *Boemondo e il papato*, in «Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus». *Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, Atti del convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte (Canosa di Puglia, 5-6-7 maggio 2011), a cura di C.D. Fonseca e P. Ieva, Società di Storia Patria per la Puglia (Convegni XXVI), Bari 2015, pp. 85-104, qui pp. 99-100; V. VON FALKENHAUSEN, *Boemondo I e Bisanzio*, ivi, pp. 105-123, qui pp. 106, 116.

(27) HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, II, cit., p. 56.

(28) *Ivi*, doc. 7, pp. 56-58. Cf. anche FONSECA, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale*, cit., p. 140 nota 23.

(29) UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 75-76; ROBINSON, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, cit., II, I, XXVI-74, pp. 246-251. Cf. anche FONSECA, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale*, cit., p. 144 nota 37.

dell'abbazia greca di Santa Maria di Cersosimo, dipendenza cavense, e per esso a Pietro, abate della SS. Trinità di Cava, la chiesa di San Nicola di Peratico, dipendenza di Cersosimo, con tutte le sue pertinenze (30). I Benedettini di Cava, tuttavia, entrarono in possesso di San Nicola di Peratico molti anni dopo, poiché, ancora sul finire del XII secolo, era amministrata da un egumeno greco, Nifo, come appare da certe donazioni fatte tra gli anni 1191-92 e 1197, alcune di queste per mano di Margarito di Brindisi, conte di Malta ed ammiraglio della flotta regia (31), che nel 1193-

(30) L'originale è custodito nell'archivio della SS. Trinità di Cava (segnatura arch. F. 22). Il documento è stato pubblicato da GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115)*..., cit., doc. XXVI, pp. 106-108; MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di Kyr-Zosimo o Cersosimo*, VIII (1938), cit., doc. III, pp. 278-279; P. DALENA, «Guiscardi contux Alberada»: donne e potere nel clan del Guiscardo, in Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno, a cura di C.D. Fonseca, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), (Università degli Studi della Basilicata, Atti e memorie, 4), Galatina 1990, pp. 157-180, qui appendice, pp. 179-180. È citato da O. DELARC, *Les Normands en Italie depuis les premières invasions jusqu'à l'avènement de S. Grégoire VII*, Paris 1883, p. 180 nota 1, che, sulla scorta del dato del documento *Robberti Guiscardi ducis invictissimi bone memorie viri*, reputa Alberada la moglie di Roberto il Guiscardo, cui fa seguito pure C.A. GARUFI, *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», III (1933), pp. 1-40, qui p. 15; ANTONUCCI, *Alberada di Chiaromonte, signora di Colubraro e Policoro*, cit., pp. 132-133, che ritiene il documento di dubbia autenticità, in particolare per via dello stesso dato appena citato; MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, cit., p. 35 nota 52, che ben distingue le due donne; Id., *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e siècles)*, in Roberto il Guiscardo e il suo tempo, Atti delle Prime Giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973, (Centro di Studi normanno-svevi, Università degli Studi di Bari, Atti 1), Roma 1975, rist. Bari 1991, appendice, pp. 279-410, qui p. 297, doc. r; CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, cit., p. 35; H. HOUBEN, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine, in Storia della Basilicata. 2. Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Bari 2006, pp. 355-386, qui p. 375; V. LORE, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, (Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo), Spoleto 2008, p. 75, che pure ritiene il documento falso; infine da VISENTIN, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, cit., p. 312.

(31) Su Margarito di Brindisi si vedano G. ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, II. Margarito da Brindisi, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», IV (1934), pp. 21-26; Id., *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. Ancora su Margarito da Brindisi, ivi, V (1935), pp. 219-220; A. KIESEWETTER, *Megareites di Brindisi, Maio di Monopoli e la signoria sulle isole ioniche (1185-1250)*, in «Archivio

94 era anche camerario di Policoro (32). A tal riguardo, solo nel 1221 Riccardo III Chiaromonte annullò le prestazioni degli abitanti del casale di Cersosimo verso i signori di Noepoli in favore dell'abbazia di Cava (33).

Da una carta greca del settembre 1125 si apprende che Alessandro Chiaromonte e suo fratello Riccardo confermarono a Nilo, categoemo di Sant'Anastasio di Carbone, la donazione della piana di Policoro con il monastero di Santa Maria e la chiesa di Santa Maria di Scanzano, rinnovando così le donazioni già fatte da Riccardo Siniscalco, figlio del conte Drogone, e da sua moglie Albereda, loro zia, nonché da Pietro Boito e Boemondo I (34). Inoltre, tra gennaio e agosto del 1131, Riccardo II risulta ancora signore di Policoro e, in quanto tale, confermava alla chiesa di San Nicola *de Peratico* il possesso di una vigna sita nel territorio di Policoro (35).

Storico Pugliese», LIX (2006), pp. 45-89; Id., *Margarito (Megareites) di Brindisi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, Roma 2008, pp. 109-113.

(32) F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, rist. anastatiche Sala Bolognese 1975 e Catanzaro Lido 2000, doc. CCXXXI, pp. 311-312 (a. 1191-92); doc. CCXXXVII, pp. 319-320 (a. 1193-94); MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di Kyr-Zosimo o Cersosimo*, IX (1939), cit., doc. XIV, pp. 295-296 (1192); doc. XVI, pp. 298-299 (1197). Cf. anche V. VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanna e sveva*, in *Santa Maria d'Anglona*, (Atti del convegno internazionale di studio, Potenza-Anglona 13-15 giugno 1991), a cura di C.D. Fonseca e V. Pace, Galatina 1996, pp. 27-36, qui p. 31; HOUBEN, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine*, cit., p. 376; VISENTIN, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, cit., pp. 309-310.

(33) MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di Kyr-Zosimo o Cersosimo*, IX (1939), cit., doc. XVIII, pp. 301-302 (per refuso sotto l'anno 1121).

(34) SANTORO, *Historia monasterii Carbonensis ordinis Sancti Basilii*, cit., pp. 153-157; UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 76-77; TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, cit., doc. XCVII, pp. 125-128; ROBINSON, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, cit., II.1, doc. XXIX-78, pp. 262-268; GUERRIERI, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115)...*, cit., doc. XXVII, pp. 108-110, che riproduce la traduzione latina del documento greco riportata dal Trinchera. Un regesto è in L.-R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle Prime Giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973, (Centro di Studi normanno-svevi, Università degli Studi di Bari, Atti 11), Bari 1975, appendice, pp. 279-410, qui p. 297, doc. t; CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, cit., p. 38; ed in HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa...*, cit., p. 140.

(35) TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, cit., doc. CX, pp. 144-145. Cf. anche HOUBEN, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine*, cit.,

Nel 1125, pertanto, signori di Policoro erano divenuti i fratelli Alessandro II e Riccardo II Chiaromonte, figli di Alessandro ed Avernia, mentre i coniugi Riccardo Siniscalco ed Albereda risultano essere defunti. Poiché l'ultima notizia riguardante Albereda risale al 1122, se ne deduce che la sua morte sia da ascrivere tra il 1122 ed il 1125.

Di questo documento del 1125 esistevano due originali: uno, edito dal Trinchera, che si conservava a Napoli, ora distrutto; l'altro, un tempo nell'archivio del monastero italo-greco di Carbone ed ora in quello Doria-Pamphili a Roma, edito da Gertrude Robinson, al quale attinse anche il Santoro per la sua storia sul monastero di Carbone che ne produsse una copia in traduzione latina, e da quest'ultimo l'Ughelli. Il documento pubblicato dalla Robinson, rispetto a quello edito dal Trinchera, oltre che presentare diverse varianti – come la stessa curatrice nota (36) –, si trova con le sottoscrizioni di Alessandro Chiaromonte e di suo fratello Riccardo poste in calce al documento anziché essere soprascritte, con un testo abbreviato e con l'omissione di alcune parti di esso. In particolare, omette il passo in cui si ricorda che Riccardo Senescalco e sua moglie Albereda avevano confermato il possesso di questi beni al monaco Tristaino (37).

Ciò, in effetti, sarebbe avvenuto nel mese di maggio dell'anno 1100, mentre i coniugi si trovavano a Massafra. Riccardo Senescalco e sua moglie Albenda (*sic!*) concedevano a Nilo I, abate del monastero di Sant'Anastasio di Carbone, ed al monaco Tristaino la chiesa ed il territorio di Santa Maria *Hospitalis Ponti*, identificabile, anche per via dei confini dei possedimenti descritti, con quella di Scanzano (38). Evidentemente deve trattarsi di un documento falso:

p. 375; VISENTIN, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, cit., pp. 308-309.

(36) ROBINSON, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, cit., II.1, p. 262 nota 1. Si vedano a riguardo anche le osservazioni formulate sul documento da HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenkunden aus Unteritalien. II*, cit., nota 2 di commento al doc. 7, pp. 58-59.

(37) L'Antonucci lo ritiene privo di autenticità in quanto il documento del 1125 è la conferma di un falso sigillo del 1100 (cf. ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia, I. Alberada*, cit., pp. 17-18).

(38) Cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 74-75; SANTORO, *Historia monasterii Carbonensis ordinis Sancti Basilii*, cit., pp. 150-153; GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., doc. XII, pp. 73-74. Dopo le conferme fatte da Boemondo II nel 1124 e dai fratelli Riccardo e Alessandro

oltre che Riccardo compare come figlio di Ruggero il Gran Conte, anche la decima indizione riportata nel documento non collima con l'anno 1100 (39). Come in precedenza già scritto, la chiesa di Santa Maria di Scanzano fu più volte confermata come possesso del monastero di Carbone: a maggio del 1110 da Boemondo I; a maggio del 1118 da Riccardo Senescalco e Albereda; nel 1124 da Boemondo II.

Inoltre, gli altri documenti coevi a questo del 1100, in luogo di Albereda, menzionano Altruda, prima moglie di Riccardo Senescalco, che era invece figlio di Drogone. Già nel mese di novembre del 1095 Riccardo compare con Altruda insieme alla quale concedeva ad Urso, abate di Santa Maria di Banzi, le chiese di San Matteo e di San Pietro *de Domo* poste nel territorio di Castellaneta (40). Ancora nel 1099 Altruda è moglie di Riccardo Senescalco: ad ottobre di quell'anno ella donava un suo oliveto sito nel territorio di Massafra alla chiesa di San Matteo e, per essa, all'abate bantino Urso che l'aveva ricostruita a sue spese nella contrada Domo di Castellaneta (41). Un mese dopo Riccardo Senescalco, per la salute

Chiaromonte nel 1125, questo privilegio fu ancora confermato a maggio del 1132 dal re Ruggero II all'abate Nilo (cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 77-78; ROBINSON, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, cit., II.1, doc. XXXI-80, pp. 273-275; VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia in Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., p. 82).

(39) Cf. a riguardo le osservazioni già esposte da ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Albereda*, cit., pp. 16-17; Id., *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubrano e Chiaromonte*, cit., pp. 138-139. Lo ritiene falso anche A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, voll. 10, Napoli 1804, IX, pp. 81-82, n. 7.

(40) GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., doc. VII, pp. 61-63; D. PANNELLI, *Le memorie del monastero bantino, o sia della badia di Santa Maria in Banzia, ora Banzi, pubblicate d'ordine del cardinale di Sant'Eusebio abate commendatario di essa badia*, a cura di P. De Leo, con un'introduzione di C. D. Fonseca, Banzi-Montescaglioso 1995, doc. II, pp. 59-60; E. MASTROBUONO, *Castellaneta e il suo territorio dalla Preistoria al Medio Evo*, Città di Castello-Bari 1943, doc. 2, pp. 208-210; P. DALENA, *Istituzioni monastiche e conventuali nelle diocesi di Mottola e Castellaneta tra XI e XIII secolo*, in *Minima Medievalia*, a cura dello stesso, Bari 2012, pp. 228-254, qui pp. 232-233. Il documento è riportato sotto la terza indizione: a novembre del 1095 cadeva, però, la quarta.

(41) GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., doc. XIII, pp. 75-77; MASTROBUONO, *Castellaneta e il suo territorio dalla Preistoria al Medio Evo*, cit., docc. 4-5, pp. 211-214; Id., *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, (Società di Storia Patria per la Puglia. Documenti e monografie XXXIII), Bari 1969, pp. 58-59, 67. Il documento è

della sua anima e della moglie Altruda, assegnava a Pietro, abate di Cava, ed alla chiesa di San Matteo, riedificata dal citato abate Urso, alcune terre poste a Massafra e Castellaneta (42).

Altruda è ricordata nel mese di aprile del 1108 quando Riccardo Siniscalco donava ad Eustasio, abate della basilica di San Nicola di Bari, la chiesa di San Pietro apostolo, detta *de Schlavezolis*, con tutto il suo territorio presso Gioia (43); nuovamente nel mese di aprile del 1111 quando Riccardo assegnava allo stesso abate il castello di Gioia, da lui fondato per grazia e con il consenso del duca Ruggero e del principe Boemondo (44). Entrambi i documenti potrebbero essere di dubbia autenticità (45): il secondo, in particolare, ricorda il duca Ruggero Borsa ed il principe Boemondo come ancora in vita nel mese di aprile del 1111, mentre è noto che il primo morì il 22 febbraio, il secondo il 7 marzo di quell'anno (46).

Soltanto qualche tempo dopo Riccardo risulta sposato ad Albereda e, comunque, nel 1113, come si riscontra da un documento di

riportato sotto l'anno 1100. Va però retrodatato all'anno precedente per via dell'indizione che è l'ottava.

(42) GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., doc. XIV, pp. 77-79. Per l'anno del documento valgono le considerazioni della nota precedente.

(43) UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 616-617; GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., doc. XIX, pp. 87-89; F. NITTI DI VITO, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, (Codice Diplomatico Barese, vol. V), Bari 1902, doc. 50, pp. 91-93.

(44) UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, col. 617, che ne riporta soltanto una menzione; GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., doc. XXI, pp. 92-93; NITTI DI VITO, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, cit., doc. 57, pp. 102-103; ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubraro e Policoro*, cit., pp. 138-139.

(45) Per una disamina critica di questo e del precedente documento sotto il profilo storico e paleografico-diplomatico, si veda P. CORDASCO, *Il vero e il falso nei documenti medievali. Un'ambigua frontiera*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, a cura di L. Capo e A. Ciaralli, (Reti Medievali. E-Book 25), Firenze 2015, pp. 59-67, qui pp. 61-64; Id., *Esempi di documenti normanni: pochi passi su un terreno insidioso*, in *L'età normanna in Puglia. Mito e ragione*, Atti del III Convegno di Studi normanni della Società di Storia Patria, sezione di Brindisi, a cura dello stesso, C. Guzzo, G. Marella, Brindisi 2016, pp. 7-15.

(46) Cf. ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon Romoaldi II archiepiscopi Salernitani*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di C.A. Garufi, VII, parte 1, Città di Castello 1935, pp. 3-297, qui pp. 205-206; *Romoaldi II archiepiscopi Salernitani Annales*, Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, XIX, edente W. Arndt, Hannoverae MDCCCLXVI, pp. 387-461, qui pp. 414-415; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, voll. 2, Paris 1907, I, p. 313; GIRGENSOHN, *Boemondo I (Boamundus)*, cit., p. 122.

quell'anno, considerato falso, che include due inserti reputati pure tali (47). A marzo del 1113, infatti, Riccardo e Albereda concessero a Giovanni, abate di Santa Maria di Pisticci, la chiesa ed il casale di Santa Maria di Scanzano, confermando la medesima donazione inserita fatta nel mese di marzo del 1104 dal duca Ruggero del predetto bene donato da Ruggero di Pomareda e da sua moglie Albereda nel gennaio 1095 (48).

In due documenti, dati a marzo e giugno del 1115, risulta che Riccardo Senescalco fece donazioni all'abbazia di Cava di alcune botteghe ed al monastero del San Salvatore del Monte Tabor di alcuni beni che possedeva in Calabria in diocesi di Umbratico, anche per l'anima della moglie Altruda (49). Non menziona, invece, Albereda di Colobrarò, cosicché, essendo il documento del 1113 ritenuto falso, è plausibile che a giugno del 1115 Riccardo Senescalco non l'avesse ancora sposata (50). Inoltre, secondo alcuni studiosi, Riccardo sarebbe morto senza eredi nel 1117 (51). Tuttavia, egli risulta essere ancora vivo nel già citato documento del marzo 1118, sebbene questo sia considerato una falsificazione, ed è addirittura l'autore di quello dato a maggio dello stesso anno: certo è che la sua morte sarebbe avvenuta poco tempo dopo il matrimonio con Albereda.

(47) Cf. ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Alberada*, cit., p. 18.

(48) GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., doc. XXIII, pp. 95-99. Cf. anche ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Alberada*, cit., pp. 15-16; CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, cit., p. 35; HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa...*, cit., pp. 139-140 nota 202; C. CARLONE, *Le pergamene dei monasteri soppressi nell'archivio Cavense*, (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 23), Battipaglia 2015, p. 23 doc. 4, che pone il documento del 1095 sotto l'anno 1090 e riporta la copia nella quale è inserito il documento del 1113 sotto l'anno 1100.

(49) GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco...*, cit., docc. XXIV-XXV, pp. 100-106, il primo dei due, correttamente, sotto l'ottava indizione, il secondo sotto la nona; ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, I. *Alberada*, cit., pp. 18-19; ID., *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubrarò e Policoro*, cit., p. 139.

(50) Si vedano, a riguardo, anche le osservazioni di CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, cit., pp. 33-34.

(51) Cf. VITOLO, *Riccardo Senescalco e gli inizi della penetrazione cavense in Terra d'Otranto...*, cit., p. 14; G.A. LOUD, *Le strutture del potere: la feudalità, in Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve, Bari 8-10 ottobre 2012, a cura di P. Cordasco e M.A. Siciliani, (Centro di Studi Normanno-Svevi. Università degli Studi di Bari, Atti 20), Bari 2014, pp. 147-167, qui p. 154.

Sono sicuramente tutti falsi anche i privilegi papali che confermano al monastero benedettino di Santa Maria di Valle Josaphat i beni posseduti in Sicilia, Calabria e Puglia, nei quali, tra gli altri possedimenti, era rinnovata la concessione fatta da Albereda, moglie del defunto Rogerio *de Pomaria* (*sic!*), della chiesa di San Basilio sita nel territorio di Policoro, in diocesi di Anglona, con tutti diritti pertinenti a questa chiesa, *pro anima viri sui et animabus bone memorie Robberti Guiscardi et Boamundi filii eius et magni comitis Rogerii*. Ciò si rileva già da un privilegio di papa Pasquale II del 3 gennaio 1113 indirizzato ad Ugo, abate di Valle Josaphat, e da altri due del 18 maggio 1140 di papa Innocenzo II che pure confermava al monastero ed al suo abate Guido i beni posseduti (52). Ci fu un'ulteriore conferma di questa concessione nel mese di gennaio 1188 da parte di Guglielmo II, ovviamente pure falsa, come appare da un privilegio inserito in un contratto notarile rogato a Messina il 4 luglio del 1248 (53).

In ultimo, papa Clemente III, con privilegio emesso il 3 dicembre 1188 dal palazzo del Laterano, comunicava all'abate di San Pietro in *Insula maiori* di Taranto di aver posto il monastero sotto la protezione pontificia, ne confermava la regola dell'ordine benedettino e tutti i suoi beni e possedimenti, tra i quali la chiesa di San

(52) Per il privilegio di papa Pasquale II, cf. H.-F. DELABORDE, *Chartes de Terre Sainte provenant de l'Abbaye de N.-D. de Josaphat*, (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 19), Paris 1880, doc. III, pp. 24-26, qui in part. p. 25, sotto l'indizione ottava che non corrisponde adeguatamente all'anno del documento; JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum...*, cit., I, p. 748, n. 6337. Per quelli di papa Innocenzo II, dati entrambi il 18 maggio 1140, l'uno al palazzo del Laterano, l'altro a Viterbo, cf. DELABORDE, *Chartes de Terre Sainte provenant de l'Abbaye de N.-D. de Josaphat*, cit., doc. XXI, pp. 50-54, qui in part. pp. 51-52; J. PFLUGK-HARTUNG, *Acta pontificum Romanorum inedita*, II, *Urkunden der Päpste vom Jahre c. 97 bis zum Jahre 1197*, Stuttgart 1884, docc. 349-350, pp. 310-314, qui in part. pp. 311, 313; JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum...*, cit., I, p. 894, nn. 8095-8096; P. KEHR, *Ueber die Papsturkunden für S. Maria de Valle Josaphat*, in «Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Philologisch-historische Klasse)», 1899, pp. 338-368, qui docc. I-II, pp. 348-359 e, in particolare, pp. 351, 357, che riporta i due privilegi emessi a Viterbo; ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubraro e Policoro*, cit., pp. 131-132, sotto la data del 15 maggio 1140.

(53) Cf. C.A. GARUFI, *Il tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», V (1908), fasc. III, pp. 315-349, qui doc. III, pp. 341-345 e, in part., p. 343; ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*. I. *Alberada*, cit., p. 14, sotto l'anno 1187.

Giuliano di Policoro, con tutte le sue terre e vigne, che fu precedentemente donata da Albereda (54).

Se allora Albereda Chiaromonte, signora di Colobraro e Policoro, morì tra luglio 1122 e settembre 1125, come è giustificabile una sua donazione fatta nel dicembre del 1155 al monastero del Sagittario? Di sicuro Albereda è un personaggio realmente esistito rispetto a quanto scrive Errico Cuozzo che la definisce «contessa» inventata dai falsari medievali, negando qualsiasi parentela tra Riccardo Senescalco e la famiglia dei Chiaromonte (55). Resta da capire perché la sua persona fosse utilizzata dai falsari per creare documenti apocrifi intitolati a suo nome per benefici e privilegi concessi a diversi monasteri. È ipotizzabile che i vasti possedimenti di Albereda, morta senza eredi diretti, posti tra Policoro e Colobraro, tra le valli del Sinni e dell'Agri, ed in parte pervenuti al nipote Riccardo II Chiaromonte, facessero gola alle più importanti e potenti abbazie del tempo, come la SS. Trinità di Venosa, l'omonima abbazia di Cava, il monastero di Santa Maria di Valle Josaphat (quest'ultimo noto, peraltro, per essere una vera e propria fucina di falsari) e la novella fondazione cistercense del Sagittario, che produssero documenti falsi pur di accaparrarseli.

(54) Il privilegio ci è pervenuto in una copia del 15 agosto 1719. Per l'edizione ed i registi del documento si vedano G. BLANDAMURA, *Choerades Insulae (le Cheradi del Jonio)*, Taranto 1925, doc. 9, pp. 267-269; G. ANTONUCCI, *Note critiche al cartario di S. Pietro in «Insula magna» di Taranto*, in «Rinascenza Salentina», VII (1939), pp. 1-12, qui pp. 10-12; ID., *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubraro e Policoro*, cit., p. 139 nota 2 (in entrambi i contributi l'autore lo ritiene falso); A. VALENTE, *S. Maria della Giustizia*, Taranto 1897, p. 14; P.F. KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, in «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse», 1898, pp. 237-289, qui p. 263; HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, IX, *Sannium-Apulia-Lucania*, cit., doc. 1, pp. 440-441, che ritiene il documento genuino rispetto all'Antonucci, sostenendo che quest'ultimo dubita del privilegio papale offrendo motivazioni non convincenti; J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii IV. Lothar III. und ältere Staufer. Papstregesten 1124-1198*, erarbeitet von U. Schmidt, Teil 4: 1181-1198 (Lieferung 4: 1187-1191. Clemens III), Köln-Weimar-Wien 2014, p. 278, n. 494 (ora anche on-line in RI IV,4,4, n. 494, URL: <http://www.regesta-imperii.de/id/ea8323d9-f76f-457e-925b-0426c2885678>).

(55) CUOZZO, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, cit., p. 39. Questa tesi sostenuta da Cuozzo è stata smontata, con giuste argomentazioni, da VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia in Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., p. 72 nota 78; sulla stessa posizione, di recente, anche da A. KIESEWETTER, *La signoria di Boemondo I d'Altavilla in Puglia*, in «Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus». *Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, cit., pp. 47-72, qui pp. 57-58 nota 50.

La data della donazione del 12 dicembre 1155 di Alibreda Chiaromonte si apprende da un contratto notarile dell'anno 1444, come già detto (56), ed è menzionata nel privilegio concesso nel 1320 dal conte e dalla contessa di Tricarico e Chiaromonte, Giacomo Sanseverino e Margherita Chiaromonte. È lecito ipotizzare che il notaio che nel 1444 rogò il transunto abbia potuto sbagliare nel ricopiare l'anno del privilegio di Alibreda, magari scrivendo 1155 in luogo di un altro anno precedente al 1125 (quello dopo il quale di lei non si hanno più notizie). Potrebbe trattarsi proprio dell'anno 1125, ma ciò è da ritenersi pressoché impossibile in quanto sposterebbe la data di fondazione del Sagittario a solo pochi anni dalla diffusione del monachesimo cistercense da parte di San Bernardo di Chiaravalle, ponendola come fondazione coeva a quelle più antiche d'Ultralpe e dell'Italia settentrionale, dove, com'è noto, le più antiche comunità cistercensi furono quelle di Santa Maria di Tiglieto fondata nel 1120, di Santa Maria di Lucedio nel 1123 e, come prima fondazione bernardiana, quella di Chiaravalle Milanese nel 1135 (57). D'altronde, anche il privilegio di Giacomo Sanseverino e Margherita Chiaromonte è riportato sotto la data del 1° settembre 1320, a cui non corrisponde la settima indizione, forse per un'ulteriore svista del notaio copista.

Si deve supporre, allora, che anche questo documento della donazione di Alibreda conferito per il Sagittario, come gli altri precedenti ricordati a lei intitolati, sia falso, cosicché, esclusa l'esistenza dell'abbazia già dal 1060 (sulla scorta della donazione di Tancredi Murrino), la fondazione dell'abbazia sia da assegnare al 1202, data dopo la quale fece seguito la donazione di Rinaldo del Guasto dell'anno seguente. In effetti, anche i repertori – particolarmente quelli relativi alla storia dell'ordine Cistercense – sono tutti

(56) Cf. a riguardo *supra* nota 16.

(57) G. PICASSO, *Fondazioni e riforme monastiche di san Bernardo in Italia*, in *San Bernardo e l'Italia*, a cura di P. Zerbi, (Atti del Convegno di studi, Milano 24-26 maggio 1990), Milano 1993, pp. 147-163, qui p. 148; G. ANDENNA, *I Cistercensi in Europa (secoli XII-XIII)*, in *Il ricordo del futuro. Gioacchino da Fiore e il Gioacchimismo attraverso la storia*, a cura di F. Troncarelli, Bari 2006, pp. 15-28, qui p. 22; KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'ordine Cistercense*, cit., p. 94, che assegna la fondazione di Chiaravalle all'anno 1132; T. SALEMME, *Il tabularium del monastero cistercense di Chiaravalle milanese nelle Pergamene per Fondi dell'Archivio di Stato di Milano: a proposito di una formula di giuramento di un abate della metà del XIV secolo*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2 (2012), pp. 181-197, qui p. 182.

concordi nel sostenere che l'abbazia del Sagittario fosse fondata nel 1202 come filiazione di Casamari (58).

Come già anticipato, nel 1152 (l'anno desunto dall'iscrizione incisa su una colonna posta alla base dell'altare della chiesa riprodotta dal De Lauro) potrebbe esser stata fondata una prima abbazia in località Ventrile, nota appunto come «Sagittario vecchio», alla confluenza tra i fiumi Sinni e Frida, che, quando fu abbandonata per la nuova istituzione casamariense agli inizi del XIII secolo, ne divenne una grancia (59). Dopo la fondazione, presumibilmente, si provvide a creare l'artificiosa donazione di Alibreda per cercare d'incrementare il patrimonio fondiario prendendo possesso dei beni appartenuti alla signora di Policoro e Colobraro. Pietro Dalena ipotizza che questa primitiva struttura, sicuramente bene-

(58) A. MANRIQUE, *Cisterciensium seu verius ecclesiasticorum annalium a condito Cistercio. Tomus tertius, continens ab anno MCLXXIV usque ad MCCXII*, Lugduni 1649, rist. anast. Fornborough 1970, cap. VII, nn. 8-9, p. 396; C. DE VISCH, *Bibliotheca scriptorum sacri ordinis Cisterciensis*, Coloniae Agrippinae 1656, in *indice alphabetico monasteriorum ordinis Cisterciensis*, s. p.; A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae MDCXCIII, p. 351; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, X, Napoli 1805, pp. 185-187; L. JANAUSCHEK, *Originum Cisterciensium*, tomus I, Vindobonae 1877, rist. anast. 1964, p. 208, n. DXXXVIII; P. LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma 1929, p. 506; H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Macon 1939, II, col. 2573; FRAIKIN, *Anglona-Tursi*, cit., coll. 233-234; HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, IX, *Samnium-Apulia-Lucania*, cit., p. 470; I. VONA, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari (1152-1254)*, (Bibliotheca Casaemariensis, 8), Casamari 2007, p. 91. Del resto, l'abbazia del Sagittario non poté essere fondata nel 1152 come filiazione di quella di Casamari, in quanto quest'ultima passò pure dai benedettini ai cistercensi solo dopo la visita di San Bernardo di Chiaravalle in Italia nel 1138-39, in seguito alla quale Ruggero II preparò la strada per la diffusione dell'ordine nel Regno avvalendosi di esponenti di alcune importanti famiglie nobiliari che fondarono nuovi monasteri (cf. KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'ordine Cistercense*, cit., p. 96; A. PETERS-CUSTOT, *Clairvaux et l'ordre cistercien dans un espace en marge de la chrétienté romaine: le royaume de Sicile aux époques normande et souabe*, in *Le Temps long de Clairvaux. Nouvelles recherches, nouvelles perspectives (XII^e-XXI^e siècle)*, Actes du Colloque international Troyes-Abbaye de Clairvaux, 16-18 juin 2015, édité par A. Baudin et A. Grémois, Paris 2016, pp. 63-76, qui pp. 65-66, 68-69). La data del passaggio di Casamari al nuovo ordine oscillerebbe, infatti, tra il 1140 ed 1152, rendendo credibile che l'assegnazione del Sagittario sia stata fatta nel 1202 (cf. F. FARINA, B. FURNARI, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari (1036-1152)*, Casamari 1983, pp. 81-89; VONA, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari (1152-1254)*, cit., pp. 14-23).

(59) CAPUTO, *Il monachismo italogreco e benedettino in Basilicata*, cit., p. 149.

dettina ma non cistercense, fosse stata distrutta dal terremoto del 1184 e rifondata nel sito di Scileo per opera dei cistercensi di Casamari nel 1202 (60). Del resto, se Palumbo fu il primo abate nel 1203 e continuò ad esserlo per circa vent'anni, è molto improbabile che lo fosse già dal 1155.

In questo contesto potrebbe aver avuto un ruolo determinante Luca di Casamari che dal 1193 fu abate di Santa Maria della Sambucina fino al 1202, quando, in concomitanza con la morte di Gioacchino da Fiore, fu eletto arcivescovo di Cosenza (61). Egli contribuì alla diffusione del monachesimo cistercense in Calabria, fondando anche nuovi monasteri come quello di Santa Maria di Acquaformosa, in diocesi di Cassano, nel 1197, e di Sant'Angelo del Frigilo, in diocesi di Santa Severina, nel 1202 (62). Il 12 febbraio 1203, inoltre, papa Innocenzo III incaricava il vescovo di Bisignano e l'arcivescovo eletto di Cosenza di dare all'abate di Santo Spirito di Palermo facoltà di trasferire l'abbazia cistercense di Santa Maria *de Ligno*, in diocesi di Rossano, nel luogo in cui sorgeva la chiesa della Santa Trinità *de Mungilito* (63).

(60) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 14-15. Cf. anche HOUBEN, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine*, cit., p. 384.

(61) A.M. ADORISIO, *L'opera dimenticata di Luca di Casamari, arcivescovo di Cosenza. Premessa all'edizione del «Liber usuum ecclesiae Cusentinae»*, in *Federico II e Casamari*, Atti del convegno nazionale di studi nell'ottavo centenario della nascita di Federico II (1194-1250), Casamari, 16 settembre 1995, (Bibliotheca Casamariensis, 2), Casamari 1996, pp. 79-96, qui p. 82 nota 5; PETERS-CUSTOT, *Clairvaux et l'ordre cistercien dans un espace en marge de la chrétienté romaine...*, cit., pp. 74-75.

(62) A.M. ADORISIO, *Il «Liber usuum Ecclesiae Cusentinae» di Luca di Casamari arcivescovo di Cosenza. Codice Sant'Isidoro 1/12*, (Bibliotheca Casamariensis, 4), Casamari 2000, pp. 19, 21-22; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 15; A. PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle). Une acculturation en douceur*, (Collection de l'École Française de Rome, 420), Roma 2009, pp. 510-512; EAD., *Clairvaux et l'ordre cistercien dans un espace en marge de la chrétienté romaine...*, cit., pp. 72-73.

(63) A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, voll. 2, Berolini 1874-1875 (rist. Graz 1957), I, p. 160, n. 1825; *Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolarum liber quintus*, in J.-P. MIGNE, *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 214, Parisiis 1855, I, col. 1167, epist. n. CLIV; GIRGENSOHN, *Italia Pontificia, X, Calabria et Insulae*, cit., p. 107; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, cit., I, p. 100, n. 509, sotto l'anno 1202. L'abbazia cistercense di Santa Maria *de Ligno* in territorio di San Mauro, nell'arcidiocesi di Rossano, già monastero

2. Il monastero del Sagittario nel XIII secolo

Subito dopo l'assegnazione a Casamari, grazie alle prime importanti e cospicue donazioni a favore del monastero del Sagittario, l'abate Palumbo poté immettere la nuova comunità di monaci. Di questa faceva parte sicuramente Nicola di Chiaromonte, che aveva ricevuto proprio da Palumbo l'abito monastico e che nel 1219 fu fatto cardinale di Tuscolo da papa Onorio III, divenendo anche legato apostolico quando lo stesso pontefice si scontrò con Federico II di Svevia (64).

Nel luglio del 1203 Rinaldo del Guasto, conte di San Marco, e sua moglie Agnese nonché Riccardo, figlio di Ugo III Chiaromonte, volendo fondare per la salvezza della loro anima e dei loro parenti una chiesa intitolata alla beata Maria da affidare ai Cistercensi, per avere un luogo idoneo a ciò, ottennero da Ugo di Sicileo e sua moglie Mabilia – che pure volevano essere partecipi a questo beneficio – il tenimento di Sicileo, nel quale più nessuno ormai abitava, ottenendo in cambio il feudo che apparteneva a Stefano Peregrino sito in Senise e Noepoli. La carta di permuta è vergata da Guarino arciprete del casale di Faraco e cappellano dei signori del Guasto. Tra i testimoni che sottoscrissero la carta, compare anche un certo Pietro vescovo, che lo stesso De Lauro riconosce come presule della diocesi di Anglona (65).

Nel 1203 Andrea, arcivescovo di Acerenza, informava papa Innocenzo III che il capitolo di Anglona aveva eletto vescovo della

italo-greco, era stata fondata nel 1185 in seguito all'assegnazione fatta ai Cistercensi da parte di Cosma, arcivescovo di Rossano (cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., IX, coll. 294-295; F. RUSSO, *Storia della chiesa in Calabria dalle origini al concilio di Trento*, cit., II, p. 405; Id., *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, a cura dell'Università Popolare di Rossano, ivi s.d., pp. 55-56). A gennaio del 1188 l'arcivescovo di Palermo Gualtiero prestò il suo assenso al passaggio dal rito greco a quello latino (cf. C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana di Storia Patria, prima serie – diplomatica, vol. XVIII), Palermo 1899, I, doc. LXXXIX, pp. 216-221). A dicembre dello stesso anno il re Guglielmo II confermò al suo abate Alessandro tutti i privilegi ed i beni posseduti (cf. *ivi*, doc. XCV, pp. 229-230; si veda anche l'edizione digitale del documento, curata da Horst Enzensberger, al sito <http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.150.pdf>).

(64) C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, I (1198-1431), Monasterii 1913, rist. Patavii 1968, p. 5; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 61, 71.

(65) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 70-71.

diocesi il cantore di Tricarico (di cui non è indicato il nome), sebbene costui fosse figlio di un prete di rito greco coniugato. La risposta del pontefice fu che la sua nomina, se non avesse trovato l'opposizione del capitolo, poteva essere accolta ed il nuovo vescovo poteva essere eletto e consacrato (66). Il sopraccitato Pietro vescovo di Anglona potrebbe essere identificato con il cantore di Tricarico, il quale nel novembre del 1215 partecipò al Concilio Lateranense IV proprio insieme allo stesso arcivescovo acerenino Andrea ed ai vescovi di Venosa, Tricarico e Gravina (67). Il cantore, a sua volta, potrebbe essere quel Pietro di Pisticci che ritornò sulla scena nel 1219, quando, con l'appoggio di Riccardo conte di Gravina e dell'arcivescovo di Acerenza, cercò di riavere l'episcopato anglonese a distanza di oltre quindici anni, finché fu definitivamente rimosso nel 1221 (68). L'assegnazione di Pietro a vescovo di Anglona da parte del De Lauro è, pertanto, teoricamente valida. Del resto, la stessa situazione caotica di Anglona si sarebbe verificata nella vicina diocesi di Tricarico a cavallo tra l'età sveva e quella angioina, allorché il vescovo Palmerio *de Gallutio*

(66) UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, col. 80; *Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolarum liber sextus*, in J.-P. MIGNÉ, *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 215, Parisiis 1855, II, coll. 152-153, epist. n. CXXXIX; POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum...*, cit., I, p. 173, n. 1991; EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., I, p. 90 nota 1 *sub voce Anglonen*; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I. Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 2: *Apulien und Kalabrien*, München 1975, p. 781; VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanna e sveva*, cit., p. 33; PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle)*..., cit., pp. 259-261, 538-539; C. ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXI (2015), pp. 5-36, qui pp. 23-24.

(67) J. WERNER, *Nachlese aus Zürcher Handschriften. I. Die Teilnehmerliste des Laterankonzils vom Jahr 1215*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 31 (1906), XIII, pp. 575-593, qui p. 591, n. 59.

(68) Su queste vicende cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 80-81; P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII pontificis maximi ex vaticanis archetypis aliisque fontibus*, voll. 2, Roma 1888, I, p. 17, n. 98; p. 364, n. 2189; *Acta Honorii III (1216-1227) et Gregorii IX (1227-1241) e registris vaticanis aliisque fontibus collegit Aloysius L. Tautu e pontificia commissione ad redigendum*, (Pontificia commissio ad redigendum codicum iuris canonici orientalis. Fontes series III, volumen III), Roma 1950, doc. 66, pp. 94-96; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien...*, I, 2, cit., pp. 781-783; T. PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, IV (*La Basilicata da Federico II a Roberto d'Angiò*), Bari 1989, p. 31; ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, cit., pp. 24-26.

(1253-1283), consacrato da papa Innocenzo IV, fu osteggiato per lungo tempo dal canonico Ruggero, preferito dal capitolo cattedrale tricaricese. Nonostante il pontefice nel 1254 avesse dato ordine al vescovo di Anglona di immetterlo nella chiesa di Tricarico, Palermo entrò nel possesso della diocesi solo dopo l'incoronazione di Carlo I d'Angiò, nel 1266 (69).

Ad agosto del 1203 ci fu la conferma della donazione fatta il mese precedente da Rinaldo del Guasto, dalla moglie Agnese e da Riccardo. Quest'ultimo nel documento è anche definito *sororius* di Rinaldo, dunque suo cognato; di conseguenza, ne risulta che Agnese fosse sorella di Riccardo e figlia di Ugo III Chiaromonte (70). La chiesa del monastero fu fondata da Rinaldo sotto il titolo di Santa Maria di Bona Valle nel bosco di Sicileo, territorio di sua proprietà – come detto – dopo una permuta fatta con Ugo di Sicileo e sua moglie Mabilia, il cui privilegio fu ceduto alla stessa chiesa come *munimen*. La medesima chiesa, che riceveva anche numerosi capi di bestiame, dopo l'autorizzazione di papa Innocenzo III (71), fu affidata all'abate Palumbo ed ai monaci Cistercensi. Questa carta di conferma di donazione fu vergata dal prete Nicola, cappellano dello stesso conte di San Marco (72).

Le donazioni di Rinaldo del Guasto al monastero, la cui chiesa nel frattempo aveva cambiato titolazione con la dedica a Santa Maria del Sagittario, furono ulteriormente confermate ed incrementate negli anni seguenti (73). Il 12 ottobre 1209, con mandato

(69) G. RUSSO, *Vicende della diocesi e dei vescovi di Tricarico dalle origini alla prima metà del XV secolo, con un'appendice di documenti regi, pontifici, cardinalizi e vescovili inediti (1411-1444)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXII (2016), pp. 5-75, qui p. 19.

(70) Cf. *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. CUOZZO, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, (Fonti per la storia d'Italia, 101/2), Roma 1984, pp. 68-69. Si spiega, così, l'interesse del conte di San Marco e di sua moglie nei riguardi dell'abbazia del Sagittario.

(71) Di questa notizia non vi è riscontro nei repertori di documenti pontifici.

(72) DE LAURO, III, pp. 13-14; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 19-20, 70.

(73) È noto, altresì, che i coniugi Rinaldo del Guasto ed Agnese Chiaromonte furono benefattori anche di altre abbazie. Nell'agosto del 1218 il conte di San Marco, che era anche capitano e maestro giustiziere di Calabria e Val di Crati, e sua moglie Agnese donarono la terra di Falconara all'abbazia fiorentina di Fonte Laurato (cf. C. BARAUT, *Per la storia dei monasteri fiorentini*, in «Benedictina», IV (1950), fasc. III-IV, pp. 241-268, qui p. 263, n. 17; P. DE LEO, *Documenti fiorentini. Abbazia di Fontelaurato e altri monasteri dell'Ordine*, (Codice

emesso a Palermo, Gregorio, cardinal diacono del titolo di San Teodoro, ratificò all'abate Palumbo il possesso del territorio di Sant'Agata, posto tra Malvito e Sanginetto, concesso dal nobile Rinaldo del Guasto (74). A marzo del 1214 Rinaldo ed Agnese donarono al monastero del Sagittario, sito nel territorio di Sicileo, un tenimento posto nella loro terra di Policoro, precisamente alla Marittima, di cui vengono indicati accuratamente i confini. La carta fu rogata da Giovanni notaio curiale di Policoro (75).

Dopo le celebrazioni delle Assise di Capua, il 21 aprile 1221 da Taranto l'imperatore Federico II pose sotto la sua protezione la chiesa di Santa Maria d'Anglona con tutti i suoi beni, confermandole in perpetuo il casale di Anglona e gli uomini che possedeva a Tursi e Sant'Arcangelo, con l'esenzione da ogni servizio e colletta. Il documento, in copia nel *Cod. Barb. lat.* 3209 della Biblioteca Apostolica Vaticana, è inserito in un diploma del 1352 intitolato a Giovanna I e Luigi di Taranto e presenta un formulario genuino (76).

Diplomatico della Calabria. Serie prima, tomo II), II,2, Soveria Mannelli 2001, doc. XII, p. 39). Per quel che concerne il cambio di titolazione della chiesa, si riscontra che la stessa situazione si verificò per l'abbazia di Santa Maria Requi-sita, in territorio di Luzzi, la quale passò ai cistercensi di Casamari nel 1152 e fu chiamata della Sambucina (cf. DE LEO, *Certosini e cisterciensi nel regno di Sicilia*, cit., pp. 152-154; ID., *L'insediamento dei Cistercensi nel «Regnum Siciliae»: i primi monasteri cistercensi calabresi*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, cit., pp. 317-352, qui p. 325; PETERS-CUSTOT, *Clairvaux et l'ordre cistercien dans un espace en marge de la chrétienté romaine...*, cit., p. 71).

(74) DE LAURO, I, p. 44; III, p. 13; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 20, 72 (sotto l'anno 1210 a cui non corrispondono né la tredicesima indizione né il XII anno di pontificato di papa Innocenzo III). Il territorio in questione corrisponde a quello del comune di Sant'Agata d'Esaro (cf. A. MONTALTO, *Sant'Agata, una pieve sull'Esaro*, Soveria Mannelli 1988, pp. 35-37).

(75) DE LAURO, III, pp. 15-16; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 72.

(76) Sulla datazione e la genuinità del documento si veda la tesi di G. MARTUCCI, *Ragionamento intorno al pieno dominio della Real Mensa Vescovile di Anglona e Tursi sul feudo di Anglona col Codice Diplomatico*, Napoli 1790, vol. I, appendice, doc. II, pp. v-vi; vol. II, cap. I, pp. 7-49. Si vedano anche UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 81-82; J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistolae paparum et documenta varia*, Paris 1852-1861 (rist. anast. Torino 1963), 2,1, pp. 171-173; J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii, V. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, a cura di J. Ficker e E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1901, rist. Wien 1983, p. 287, n. 1323 (ora anche on-line R V,1,1, n. 1323, URI:

Tre giorni dopo, il 24 aprile, ancora da Taranto, Federico II confermava all'abate Palumbo ed ai monaci del monastero di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte il possesso della foresta della terra di Oriolo nel luogo detto Ventroso, della terra di Sant'Agata sita tra Malvito e Sangineto, già concessa da Rinaldo del Guasto conte di San Marco, e del tenimento di *Rotunda maris* e *Trisaglia* (77), già donato da Albereda per la salvezza della sua anima, con tutti i pascoli, alberi, prati, corsi d'acqua, mulini (78). Questo privilegio si trova inserito in due contratti notarili di transunto rogati a Napoli il 28 novembre 1558 da Fabrizio Pagano, notaio regio di Napoli, ad istanza di Giovanni Vergallito, abate del Sagittario. In entrambi gli inserti, per errore del notaio copista, il privilegio è riportato sotto l'anno 1201 (79).

Sebbene le note cronologiche espresse nel diploma (la decima indizione, il secondo anno d'impero ed il XXIV del regno di Sicilia) corrispondano coerentemente all'anno 1222, il documento va datato a quello precedente, poiché questo fu emesso dopo le Assise

http://www.regesta-imperii.de/regesten/5-1-1-stauffer/nr/1221-04-21_1_0_5_1_1_2010_1323.html); KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien...*, I, 2, cit., p. 780 nota 3; W. KOCH, *Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222*, unter Mitwirkung von K. Höflinger, J. Spiegel und C. Friedl, (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus XIV, pars IV), Wiesbaden 2014, doc. 835, pp. 442-444; ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, cit., p. 26.

(77) *Rotunda maris* è l'odierna Rotondella, in provincia di Matera, posta tra Valsinni, Policoro e Nova Siri, talvolta confusa con Rotonda, centro montano del potentino al confine con la Calabria; la medievale *Trisaglia*, oggi Trisaia, è sua una frazione.

(78) Il documento è stato edito da DE LAURO, I, pp. 44-46; HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi...*, 2, 1, cit., pp. 173-178; KOCH, *Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222*, cit., doc. 836, pp. 445-448. Si trova in edizione parziale in DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 73-75; ed in G. TOSCANO, *La storia di Oriolo, testo del XVII secolo*, a cura di P. Basile, s.l. (ma Canna, CS) 1994, pp. 32-33. Regesti e menzioni anche in BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, cit., p. 287, n. 1324 (on-line R V, 1, 1, n. 1324, URI: http://www.regesta-imperii.de/id/1221-04-24_1_0_5_1_1_2011_1324); PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, IV, cit., p. 59. È ricordato anche dal Pelusio nella sua dissertazione sull'abbazia (cf. DE LEO, *Certosini e cisterciensi nel regno di Sicilia*, cit., p. 204).

(79) Entrambe le pergamene sono conservate nell'Archivio di Stato di Potenza, nel fondo del monastero di Santa Maria del Sagittario, perg. nn. 50-51 (consultabili on-line al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PSMS/APMM_PSMS_50-51/charter). La seconda, rogata dal medesimo notaio, è una copia autentica della prima. Sicuramente da queste due pergamene il De Lauro estrapolò la copia del privilegio federiciano, correggendolo all'anno 1221.

di Capua, celebrate tra il 17 e 22 dicembre del 1220, e Federico II ad aprile del 1221 si trovava effettivamente a Taranto, dove è attestato anche nei giorni 10 e 16 del mese (80). L'imperatore, infatti, il 30 gennaio 1222 era a Cosenza, mentre tra febbraio ed i primi giorni di marzo si spostò tra Foggia e Troia (81). Il 22 febbraio, in particolare, si trovava a Cassano allo Jonio, da dove conferì un diploma con il quale concedeva a Bono, abate dell'abbazia della Sambucina, l'abbazia di Santa Maria della Matina, in diocesi di San Marco, già fondazione dei suoi predecessori, poiché il monastero sambucinese in quel momento si trovava in stato d'abbandono ed in rovina per via del terreno franoso e dei terremoti che lo avevano seriamente minato (82). Nel mese di marzo egli era a Capua, Aversa e Napoli, mentre ad aprile si spostava tra Aquino, Veroli e Casamari (83). In ogni modo, a causa di questa serie di discordanze ed anomalie cronologiche, il diploma federiciano conferito al Sagittario è stato ritenuto parzialmente falso (84).

Questo è l'ultimo documento in cui è ricordato l'abate Palumbo. Suo successore, forse già dall'anno 1222, fu Guglielmo, di cui il De Lauro scrive che, nei primi anni del suo abbatizato, diede l'abito monastico cistercense a Roberto il quale, divenuto vescovo di Anglona nel corso del pontificato di papa Gregorio IX (85), pose

(80) BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, cit., pp. 286-287, nn. 1312-1322.

(81) *Ivi*, pp. 292-293, nn. 1372-1375. In merito alla presenza di Federico II in Cosenza nel gennaio del 1222, cf. anche W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, III, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLII-XLIII (1963), pp. 56-103, in part. parte X. Sant'Adriano di Rossano, pp. 93-103, qui doc. I, pp. 99-101; G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2007, doc. III, pp. 28-34.

(82) PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi...*, cit., doc. 128, pp. 300-303.

(83) BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, cit., pp. 294-295, nn. 1384a-1388a.

(84) KLEWITZ, *Die Anfänge des Cistercienserordens im normannisch-sizilischen Königreich*, cit., p. 244; T. KÖLZER, *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Konstanze, Königin von Sizilien (1195-1198)*, (Studien zu den normannisch-staufischen Herrscherurkunden Siziliens. Beihefte zum «Codex Diplomaticus Regni Siciliae» 2), Köln-Wien 1983, pp. 145-146; *Id.*, *La monarchia normanno-sveva e l'ordine Cistercense*, cit., p. 105; *Monasticon Italiae...*, cit., p. 183.

(85) Roberto divenne vescovo di Anglona in data incerta, secondo l'Ughelli sotto il pontificato di Gregorio IX e, dunque, a partire almeno dall'anno 1227, come riporta anche il NIGRO, *Memoria topografica storica sulla città di Tursi...*, cit., p. 121, n. VIII; seconda ediz., cit., p. 114, n. VIII. Potrebbe essere stato eletto vescovo anche verso il 1240-41, in considerazione del fatto che l'unico documento noto che lo riguarda è quello di febbraio del 1241, con il quale volle subito mettere fine alla controversia di lunga durata tra la diocesi ed il monastero del Sagittario, e che papa Gregorio IX morì pochi

fine ai dissidi tra la diocesi ed il monastero del Sagittario, iniziati già al tempo di Palumbo, circa il possesso della chiesa di Santa Maria del Lauro sita nel territorio di Rotondella. Infatti, a febbraio del 1241, il vescovo Roberto rinunciava a questa chiesa con tutti i suoi diritti a favore dell'abate Guglielmo, essendo stata sottomessa già da tempo, unitamente al Sagittario, al monastero di Casamari; confermava l'esenzione dei monaci cistercensi dalla chiesa d'Anglona; accordava loro la riscossione di alcuni diritti riservati alla mensa episcopale e la facoltà di esigere alcuni censi relativi ai diritti parrocchiali spettanti al vescovo, quali la *quarta mortuorum et vivorum*. La carta, rogata da Bartolomeo pubblico notaio di Anglona e della chiesa Anglonese, fu sottoscritta, oltre che dal medesimo vescovo, dall'arcidiacono Egidio e dai canonici della cattedrale Guglielmo, Bono, Alamanno e, in ultimo, da Giovanni, canonico anglonese ed arciprete di Rocca Imperiale (86). Tale privilegio fu nuovamente confermato nel 1243 all'abate Guglielmo da Riccardo IV Chiaromonte (87).

Dal 1248, sulla base della documentazione in nostro possesso, compare Giacomo come abate del Sagittario (88). Ad aprile di

mesi dopo, il 22 agosto 1241. Amministrò la diocesi fino a maggio del 1252, quando la sede episcopale risulta essere vacante e fu inviato il legato pontificio Pietro, cardinal vescovo di Albano, per nominare un nuovo presule; a dicembre dell'anno seguente, infatti, fu eletto vescovo Deodato di Squillace (cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 83-84; P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873, rist. Graz 1957, p. 850; EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., I, p. 90; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien...*, I, 2, cit., pp. 783-784).

(86) DE LAURO, I, pp. 41-42; UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 83-84; PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, IV, cit., p. 100; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 75-76; ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, cit., pp. 27-28. Le note cronologiche del documento riguardanti gli anni di regno di Federico II sono le seguenti: anno d'impero XXI, anno del regno di Gerusalemme XVI, anno del regno di Sicilia XLIV. Per l'era del regno di Sicilia di Federico II il notaio fa ricorso al computo dell'*annus incipiens* abbreviato, probabilmente usato anche per quelle dell'impero e del regno di Gerusalemme, alle quali si adatta pure il computo per anni interi, calcolando, rispettivamente, dalle date del 22 novembre 1220, quando fu incoronato da papa Onorio III, e 9 novembre 1225, dopo il matrimonio con Isabella di Brienne. Per anni interi, invece, è computato l'anno XIV del pontificato di papa Gregorio IX iniziando dalla data della sua consacrazione avvenuta il 21 marzo 1227.

(87) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 76. Cf. anche *infra* nota 102.

(88) Secondo il De Lauro, Giacomo iniziò il suo abbaziate già dall'anno 1246 (cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 76).

quell'anno Giacomo Chiaromonte confermò a questo abate ed al monastero, fondato dai suoi progenitori, il possesso del tenimento del Sagittario vecchio, che era già stato concesso pure dai suoi progenitori all'abate Palumbo unitamente ad altre colture, come appare da uno scritto pubblico rogato a Senise dal notaio Giovanni (89). Il documento sembrerebbe genuino: l'unico dato incerto è l'anno XXVI del regno di Gerusalemme di Federico II che non corrisponde al 1248, mentre concordano gli anni del regno di Sicilia, computati secondo l'*annus incipiens* abbreviato, e gli anni di impero. Soprattutto confermerebbe l'esistenza di una fondazione primitiva del Sagittario nell'anno 1152 nella località del Ventrile, quella attestata dall'iscrizione alla base della colonna, per opera dei Chiaromonte, che fu data nel 1202 a Palumbo primo abate della novella fondazione casamariense. È da ipotizzare che il fondatore della prima abbazia del Ventrile possa essere Ugo III Chiaromonte, come osservano il Nigro e Fraikin (90), mentre suo figlio Riccardo III insieme al conte Rinaldo del Guasto rifondarono la nuova abbazia nel bosco di Sicileo. Attorno alla fondazione del 1152, quindi, ruoterebbe la falsa donazione di Alibreda creata per incamerare certi territori.

Il 15 settembre 1265 l'abate Giacomo, visti i buoni servigi prestati, notificava al nobile Giliberto *de domino Nicheta*, senescalco di Enrico di Rivello, signore di Chiaromonte, l'assegnazione della chiesa di San Costantino, sita nel tenimento di Noepoli, e di tutti i suoi beni pertinenti, con la condizione di pagare un censo di quindici tarì da versare ogni anno nell'ultima settimana di luglio nel foro di San Giovanni di Senise. La carta di concessione, rogata a Noepoli dal notaio Pietro, fu sottoscritta, oltre che dall'abate Giacomo, dai monaci Assuero, Ruggero, Guglielmo di Chiaromonte, Nicola, Ruggero di Chiaromonte e da Nicola monaco e diacono, tutti dell'abbazia del Sagittario (91).

(89) Cf. DE LAURO, I, pp. 35-36; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 76-77.

(90) NIGRO, *Memoria topografica storica sulla città di Tursi...*, cit., p. 22 nota 7; seconda ediz., cit., pp. 29-30 nota 7; FRAIKIN, *Anglona-Tursi*, cit., col. 234. Si vedano anche F. ELEFANTE, *Luoghi sacri, casali e feudi nella storia di Chiaromonte*, ivi 1988, p. 7; D. LEUCCI, *Santa Maria del Sagittario. Inventario dei beni nell'atto di soppressione in data 26 febbraio 1807*, in «Rivista Cistercense», anno X, num. 3, sett.-dicembre 1993, pp. 251-283, qui p. 253.

(91) DE LAURO, III, pp. 16-17; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 77-78. Il documento è riportato sotto la data del 15 settembre, martedì, dell'anno 1266, di nona indizione, e sotto l'ottavo anno di

Il 9 agosto 1268 re Carlo I d'Angiò, con mandato emesso da Sculcola, notificava ai giustizieri, secreti e vicesecreti del regno di Sicilia una lettera a lui inviata da Rodolfo, cardinal vescovo d'Albano e legato pontificio nel Regno, con la quale era ordinato, tra le altre cose, che fossero riconosciuti tutti i diritti spettanti ai monaci del monastero di Sant'Angelo di Raparo contro le pretese dell'abate e del monastero di Santa Maria del Sagittario (92). Alla data del documento l'abate potrebbe essere Tommaso, il quale, il 31 maggio 1268, si era portato in Oriolo per far redigere dal notaio Giovanni della terra di Rocca Imperiale un pubblico contratto di transunto col quale rinnovare la concessione dei beni fatta al Sagittario nel 1207, sotto l'abbaziato di Palumbo, da Costa *de Subyto* e da suo figlio, onde evitarne la loro perdita (93).

Il primo documento noto del suo successore Roberto è, infatti, del novembre 1269, vergato presso il *castrum* di Nocara (94) per mano di Nicola notaio e canonico di Anglona. Leonardo, vescovo di Anglona (che in passato aveva vestito l'abito cistercense proprio nel monastero del Sagittario), confermava a Roberto, abate del Sagittario, gli accordi già concessi da Roberto precedente vescovo di Anglona, che riconoscevano all'abbazia tutti i suoi diritti sulle chiese possedute, con l'obbligo di versare alla chiesa d'Anglona,

regno di Manfredi. Pertanto, esso va retrodatato all'anno precedente, cui corrispondono perfettamente tutti gli elementi di cronologia. Il notaio, evidentemente, per l'indicazione degli anni dell'era di Cristo ricorreva allo stile bizantino.

(92) *I registri della cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana -Serie I-), vol. I (1265-1269), a cura di R. Filangieri, Napoli 1950, doc. 349, pp. 183-185, qui p. 184; PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, IV, cit., p. 156; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 27.

(93) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 78. Il documento è riportato sotto la prima indizione, ma in quell'anno cadeva l'undicesima.

(94) Il *castrum* di Nocara era un possesso dei vescovi di Anglona. Era stato concesso a Guglielmo, vescovo di Anglona, dal re Guglielmo II e da sua madre Margherita con privilegio dato a Palermo nell'ottobre del 1167. Il documento è edito in UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, col. 79; MARTUCCI, *Ragionamento intorno al pieno dominio della Real Mensa Vescovile di Anglona*, cit., vol. I, appendice, doc. I, pp. III-IV; notizie e registi sono in DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, X, cit., p. 314, n. 8; W. BEHRING, *Stizilianische Studien*, Teil 2: *Regesten des normannischen Königshauses*, in *Programm des königlichen Gymnasiums zu Elbing*, 30 (1887), pp. 3-28, qui p. 16, n. 161; ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, cit., p. 15.

anche per i diritti della quarta sui vivi e defunti, un bisante l'anno da pagare nel giorno della Natività della Beata Maria Vergine (95).

Di chiese il monastero del Sagittario ne gestiva tante: le più importanti erano quelle di Sant'Atanasio di Viggianello, San Nicola *de Pertusio* di Rocca Imperiale, San Nicola *de Salza* di Senise e San Nicola *de Frassis* di Oriolo. Il De Lauro, elencando tutte le chiese di sua proprietà, quando menziona quella di Santa Ginapura, in territorio di Senise, scrive che nel fascicolo 57 della cancelleria di Napoli, alle cc. 51v-52r, era riportato che i beni del monastero che ricadevano in quel territorio, subito dopo l'occupazione del Regno da parte di Carlo I d'Angiò, erano stati restituiti a Riccardo IV Chiaromonte, il quale aveva riconosciuto il possesso di tutte chiese e dei loro beni appartenenti al Sagittario (96). Ciò in base agli accordi stipulati dopo la sconfitta di Manfredi tra il papato e Carlo I d'Angiò che assegnavano la riorganizzazione della Chiesa meridionale al papa, il quale incaricò il legato Raoul Grosparmi di provvedere, tra le altre cose, alla restituzione dei beni ecclesiastici (97). Questo fascicolo è quello relativo all'inchiesta dell'anno 1277 in Basilicata, in seguito alla quale Riccardo ottenne tutti i beni che da Federico II e Manfredi erano stati revocati a suo padre Ugo IV Chiaromonte per aver aderito nel 1246 alla congiura di Capaccio (98). In particolare, stando alla testimonianza del giu-

(95) DE LAURO, I, pp. 42-43; UGHELLI, *Italia Sacra...*, VII, col. 85; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien...*, I,2, cit., p. 785; DALENA, *I cistercensi nella Basilicata medioevale*, cit., p. 303; Id., *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 78; ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, cit., p. 33. Secondo il Dalena e l'Andenna ci fu il totale annullamento del pagamento del censo annuo di un bisante sui diritti vantati dalla chiesa d'Anglona e, particolarmente, sulla *quarta mortuorum ac vivorum*: così non risulta dal documento.

(96) DE LAURO, III, pp. 17-18; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 78-79.

(97) E. JORDAN, *Les registres de Clément IV. Recueil des bulles de ce pape, publiées et analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican*, voll. 3, (Bibliothèque des École Française d'Athènes et de Rome, II serie, XI), Paris 1893-1945, I, nn. 257-296; N. KAMP, *Chiesa locale ed unità nel Regno tra Normanni ed Angioini*, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*, a cura di C.D. Fonseca, H. Houben, B. Vetere, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia, Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989, (Università degli Studi di Lecce, Saggi e Ricerche XVII), Galatina 1992, pp. 151-171, qui cap. IX, p. 164; E. PASZTOR, *Per la storia degli Angioini ed il Papato*, ivi, pp. 205-245, qui pp. 208-209.

(98) Nel territorio della diocesi di Anglona, al tempo di Federico II, furono usurpati molti possedimenti comitali. Da Perugia il 1° dicembre del

dice Leonardo di Potenza, a Riccardo furono assegnate le terre di San Chirico, Senise, Noepoli, Chiaromonte, Latronico, Castronovo, Rotondella e la baronia sulle terre di Trisaia, San Martino, Calvera, Castelsaraceno, Battifarano, Rotonda, Rubio, Cersosimo, Teana, Faraco, Agromonte ed Episcopia (99).

Tra le pergamene superstiti del fondo di Santa Maria del Sagittario ve n'è conservata una, purtroppo in pessimo stato di conservazione, che contiene un elenco dei beni stabili del monastero siti a Chiaromonte, Senise e Rotondella, stilato nella prima metà del XIV secolo. Tra questi, quelli confermati da Giacomo Sanseverino e sua moglie Margherita Chiaromonte che erano stati donati in precedenza da Giacomo Chiaromonte, padre di Margherita, e prim'ancora da suo nonno Riccardo IV Chiaromonte unitamente al predetto suo figlio Giacomo (100). Se ne riporta in questa sede la trascrizione, alquanto lacunosa per i motivi indicati, della parte iniziale del documento, quasi del tutto illeggibile in quella conclusiva:

«Subscripta bona stabilia monasterii Sagentarii sita in terris et territoriis / Clarimontis, Sinesii et Rotunde maris, in primis:

In Claromonte et eius territorio, tenimentum in quo edificatum et constructum est dictum monasterium Saiectarii, confirmatum per magnificum dominum dominum I[acobum de Sanctoseverino comitem et] Margaritam comitissam Clarimontis, coniuges, prout in privilegio transuncto continetur, videlicet confinatum a parte occidentis et meridiei serricella que [...] / cristam ipsius serricelle et contig[...] serricella que dicitur de Mallaria que

1251 papa Innocenzo IV, visti i buoni servigi e la fedeltà dimostrata, concedeva ad Adenulfo di Rotondella, detto Pardo, il feudo di Oriolo, in cambio del casale di Rahalbes, nel Vallo di Mazara; il 3 dicembre gli restituiva quelli di Noepoli, Rotondella e tutti gli altri che possedeva in Calabria e Sicilia, dei quali era stato privato dall'imperatore svevo e da suo figlio Manfredi (cf. É. BERGER, *Les registres d'Innocent IV, publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque nationale*, voll. 4, Paris 1884-1920, III, p. 12, nn. 5506-5507; ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, cit., p. 30).

(99) E. STHAMER, *Bruchstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien: ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen*, Berlin 1933, pp. 622-623; PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, IV, cit., pp. 148, 179-180; S. PALMIERI, *I fascicoli della cancelleria Angioina*, II. *Le inchieste di Basilicata di Carlo I (1273-1279)*, Accademia Pontaniana, Napoli 2004, pp. 125-138, in part. pp. 130-131.

(100) Archivio di Stato di Potenza, *Pergamene di Santa Maria del Sagittario*, perg. n. 4 (consultabile on-line al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PSMS/APMM_PSMS_4/charter). Sulla parte superiore del supporto è riportata una datazione incompleta, che include solo il giorno: «Die .XVII^o».

est finis a parte orientis et descendendo priori serricelle et [...] / que sunt iuxta locum ubi dicitur Canale di lu Tornu et vineam antiquam que subtus eodem monasterio est sita.

Donactio facta dicto monasterio per quondam Iacobum de Claromonte prout continet in instrumento, videlicet tenimentum Sagectarii veteris quod est prope [terras de Arimentano, incipiens a muro veteri et limitibus ipsius] / loci usque ad frontem vadens et tendens ad vallem de Layno et concam de Ventrili et per rismam rismam usque ad Petram de Faraci et ad flumen Fridi [et descendit per ipsum flumen usque ad medietatem plani, ubi coniungitur] / primo fini a parte orientis, prout ipsum conspeximus olim fuisse concessum per nostros progenitores dicto monasterio et abbati Palumbo primo [abbati ipsius monasterii et eius successoribus canonicis instituendis] / ibidem. Insuper duas culturas terrarum in tenimento Clarimontis, una que sita est in contrata ubi dicitur Gorrarii, subscriptis finibus limitata, videlicet ut incipit [a Petra de Faraci, que est iuxta flumen Fridi et ascendit per] / ipsum flumen usque ad vallonem de Episcopo et ascendit per ipsum vallonem usque ad tractaream et deinde descendit ad predictam Petram Faraci, et ita concluditur. [Alia vero cultura est in loco ubi dicitur de Mantineo et incipit] / a flumine Signi et ascendit per quendam vallonem que dicitur de Cusino et ascendit per ipsum vallonem usque ad frontem ubi est via qua itur ad vallem de Layno [et vadit per eandem viam ad frontem qui est super ipsam viam et descen]/dit per ipsum frontem usque ad flumen Fridi descendentque per ipsum flumen usque ad predictum flumen Signi et sic concluditur. Item terras prope et circa molendinum [dicti monasterii, sitas prope molendinum nostrum Clarimontis, ad eundem monasterium et ad dictum molendinum pertinentes, infra fines subscriptos, videlicet sicut ascendit aquarium a prefato molendino curie nostre sursum [usque ad flumen Signi et demum descendit per ipsum flumen] Signi usque ad viam qua venit de Barbalata ad dictum aquarium molendini nostri et sic concluditur terra predicta ut continetur dictum instrumentum (101).

Donationes facte dicto monasterio per quondam Riccardum de Claromonte et Iacobum eius filium, ut continentur in alio instrumento, videlicet tenimentum de Sicilio, prope flumen [...] / vallonem Rubei et partitur cum Rubeo et ascendit per capud Plani Luppinnelli et partitur cum Sancto Nicolao de [...] et ascendit per andrum [... de]/scendit ad planum Gualdii et vadit ad viam transam que vadit Noham et exit per tractaream que transit per ecclesiam Sancte Lene, que quidam via vadit per serram [...] / et deinde reddit ad dictum vallonem de Vincio et per medietatem eiusdem vallonis vadit ad flumen Signi et concluditur. Item molendinum [...] / Item ecclesiam Sancti Nicolai de Salsa prope Sinesium, cum iuribus, terris,

(101) Si tratta della concessione fatta all'abbazia del Sagittario da Giacomo Chiaromonte nell'aprile del 1248, il cui testo è stato qui integrato grazie alla trascrizione del De Lauro fatta nel *Catalogus abbatum* (cf. *supra* nota 89).

vineis et aliis pertinentiis suis. Item ecclesiam Sancte Marie de Lauro in territorio [...] / situm in territorio terre nostre Pollicorii, videlicet in Matina, suis certis finibus limitatum et concluditur predictum instrumentum. [...] / predictum vero territorium ecclesie Sancte Marie de Lauris que est gracia dicti monasterii Saiectarii, confinatur sicut: incipit a flumine Signi [...] (102).

Item in dicta terra Clarimontis domus una que fuit quondam magistri Symbionis oblata dicti monasterii, sita iuxta domum quondam iudicis Rogerii de Rocanova [...] / [...] bilie de Latronico.

[...] Sinesio et eius territorio, videlicet in Plana de Mandrita culcina una terre que confinatur cum terra domini Actonis assendit [...] / [...]. Item tuminatarum quatuor de terra in loco qui dicitur de Curatolo prope dictum canale confinatur. Item petia una terre in dicta contrata de Mandrita [...] / [...] meridiei et iuxta terram curie ex parte orientis et descendit usque ad vallonem aque Salze».

[...] in eadem contrata Planu de Mandrita petia una terre que fuit dopni Rogerii de Sinisio oblata dicti monasterii, cuius isti sunt fines: a parte orientis terra notarii Raynaldi Succurti, / [...] cum fratribus suis, terra Iohannis Barisani, a parte meridiei et terra Riccardi Succurti et fratrum. Item cultura una in eadem contrata de Mandrita, cuius isti sunt fines: / [...] fronte vallonis de [...], terra notarii Raynaldi Succurti [...], via puplica et concluditur. Item petia una terre in contrata Misessanio, cuius isti sunt fines: [...] Succurti, ab occidente est vallinus de [...], a meridie est dictus vallinus, a borea est quidem sera Plani de Mandrita. Item culcina una de terra in contrata [...] / [...] Rogerii de Avenia et assendit usque ad serram Chefaline et a parte meridiei pastinum notarii Nicolai Cutunei. Item petia una terre in contrata Sancte Barbare, iuxta vineam [...] / [...] et pastinum Nicolai de Matera ex parte meridiei et occidentis. Item tuminatum unum de terra supra vinea dopne Arigande. Item in contrata Aque Salze [...] / [...] cuius isti sunt fines: ab oriente terra Hugoloci Succurti, a borea terra iudicis Guillelmi de Rocca. Item petia una terre in contrata Curatoli, cuius isti sunt fines: ab oriente vallinus Curatoli / [...] ab occidente via puplica. Item petia una terre in contrata de Paluchia, cuius isti sunt fines: ab oriente est via puplica, a borea terra domini Guillelmi Stillitani [...].

(102) In particolare, la donazione della chiesa di Santa Maria del Lauro con tutti i suoi diritti e pertinenze fu fatta da Riccardo IV Chiaromonte nel 1243 al monastero del Sagittario. Il De Lauro ci ricorda che il privilegio originale fu consegnato a Geronimo *de Morra* di Favale (oggi Valsinni), eletto procuratore ed avvocato del monastero dall'abate Geronimo Vergallito per la causa agitata contro i monaci sul possesso dei tenimenti di Rotondella e Trisaia (cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 76). La stessa chiesa di Santa Maria del Lauro fu confermata da Margherita Chiaromonte ai cistercensi del Sagittario con privilegio dato a San Chirico il 1° luglio 1350 (cf. DE LAURO, III, p. 35; si veda anche *infra* nota 133).

3. *Vicende del monastero dal XIV secolo fino alla commenda*

Sotto il regno di Carlo II (1285-1309), conclusosi l'abbaziato di Roberto, nuovo abate fu Tommaso II. Egli nel 1289 acquistò da Riccardo e Nicola, figli di Roberto *de Neapoli*, di Oriolo, due parti di case site nella medesima terra; nel 1291, per mezzo del suo procuratore Giovanni, fece transuntare l'istrumento di concordia tra Roberto vescovo di Anglona e Guglielmo abate del Sagittario sulle chiese e possedimenti per i quali l'abbazia versava un bisante l'anno e la quarta dei vivi e dei defunti a favore della diocesi di Anglona. Inoltre, riuscì a recuperare la chiesa di San Costantino e la grancia di Colobraro dalle mani del *miles* Riccardo *de Scaletta* signore di Oriolo, ottenendo dallo stesso altre sei salmate di terre circostanti la stessa chiesa di San Costantino. Tutte queste notizie sono riportate in un rogito del dicembre del 1302 che fu vergato in presenza del vescovo di Anglona (103).

Dopo Tommaso abate del monastero divenne Angelo il quale nel 1306 presentò ricorso al re Carlo II d'Angiò contro Guglielmo Malabranca che aveva occupato il tenimento di Policoro, riuscendo a recuperarlo per mezzo di Giovanni *de Leya*, giustiziere di Terra d'Otranto (104). Angelo fece redigere anche un inventario dei beni delle chiese di Sant'Attanasio, che l'abbazia del Sagittario possedeva nel territorio di Viggianello, di San Nicola *de Pertusio* nella terra di Rocca Imperiale e San Nicola *de Salza* in quella di Senise (105). In particolare, proprio per la chiesa di Sant'Attanasio, sappiamo che il Sagittario versava ogni anno sette tari e mezzo alla diocesi di Cassano, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica ricadeva in quel tempo la terra di Viggianello. Durante il presolato del vescovo di Cassano Marino Tomacelli (1491-1519) l'abbazia rinunciò a questa chiesa e la cedette all'episcopato cassanese non pagando più alcun censo (106).

(103) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 79.

(104) DE LAURO, III, p. 16, che pone il mandato regio sotto l'anno 1307, da ricondurre a quello precedente per via della quinta indizione; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 80, dove l'anno è, correttamente, il 1306.

(105) DE LAURO, III, p. 17, che scrive di aver estratto la notizia dal fascicolo 41, c. 51, dell'archivio della Regia Zecca; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 80.

(106) A. VACCARO, *La platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi 2013, pp. 215-216. Nel ms. della platea (c. 118v), della fine del XV secolo, la chiesa è nominata sotto il titolo di Sant'Anastasio in luogo di Attanasio.

In un documento del 21 gennaio 1309 successore di Angelo è l'abate Nicola, che come tale si ritrova solo in questa fonte. A Nicola abate ed a Giovanni monaco e priore del Sagittario il prete Pietro Miniano e suo fratello Basilio di Senise confermavano il possesso di un pezzo di terra, già donato dai loro progenitori al Sagittario, sito a Senise nel luogo chiamato di San Nicola *de Salza* e, dunque, nei pressi della chiesa che apparteneva al monastero (107).

Da Mormanno, il 26 giugno 1316, il vescovo cassanese Giovanni V inviò una lettera d'indulgenza di quaranta giorni concessa nei giorni delle principali festività e delle ottave seguenti a favore dei fedeli che avessero visitato l'abbazia di Santa Maria del Sagittario (108). Gli editori del documento nella *datatio cronica*, in merito all'indizione ed all'anno di pontificato di papa Giovanni XXII che cadevano alla data del documento, riportano questi elementi cronologici: il De Lauro, l'indizione XV ed il primo anno di pontificato; l'Ughelli, l'indizione XIV ed il secondo anno di pontificato; il p. Russo, l'indizione XV ed il secondo anno di pontificato; tutti e tre, però, concordano nel riportare la data del 26 giugno 1316 (109). In ogni modo, trascurano il dato fondamentale che papa Giovanni XXII fu eletto il 7 agosto 1316 e consacrato solo il 5 settembre dello stesso anno (110), pertanto, questo documento è da ritenersi non affatto genuino (111).

(107) DE LAURO, III, pp. 17-18; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 80. Il documento, sicuramente un contratto notarile, è riportato sotto la settima indizione e l'anno XXV del regno di Carlo II d'Angiò, calcolato per anni interi oppure facendo ricorso all'*annus incipiens* abbreviato a partire dalla data del 7 gennaio 1285, giorno dell'elezione del sovrano.

(108) F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Cronotassi dei vescovi e indici dei tre volumi*, III, Napoli 1968, p. 59. Questo vescovo, che resse la diocesi di Cassano tra il 1316 ed il 1329, nei repertori di cronotassi vescovile è noto come Giovanni IV. Ma è da considerarsi il quinto sotto questo nome, in seguito al rinvenimento della notizia di un documento del periodo svevo, riportata nella menzionata platea della diocesi di Cassano (c. 107r), in cui compare un omonimo predecessore, identificabile, forse, con l'anonimo presule cassanese che nel 1215 partecipò al IV concilio Lateranense (cf. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien...*, I, 2, cit., p. 941; P. DE LEO, *Di uno sconosciuto diploma di Federico II a Giovanni [IV?] vescovo di Cassano al Jonio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», anno LIII, n. 1, gennaio-giugno 1999, pp. 119-122; VACCARO, *La platea di Cassano...*, cit., p. 201).

(109) Cf. DE LAURO, III, p. 21; UGHELLI, *Italia Sacra...*, IX, coll. 346-347; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Documentazione*, IV, Napoli 1969, doc. XXXIII, p. 60.

(110) V. GRUMEL, *La chronologie*, (Traité d'études Byzantine, I), Paris 1958, p. 425; EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., I, p. 15.

(111) Cf. a riguardo le osservazioni già enunciate in G. RUSSO, *Storia e*

Personaggio di una certa rilevanza per la storia del Sagittario nella prima metà del XIV secolo fu sicuramente la contessa Margherita Chiaromonte, in virtù delle cospicue donazioni ch'ella fece al monastero. A lei, con lettera graziosa del 19 marzo 1319, papa Giovanni XXII concesse di fondare a proprie spese, quale desiderio di Tommaso Sanseverino, conte di Marsico, suo suocero, il convento dei frati minori di San Francesco a Senise, sul luogo dove fu ucciso suo fratello Ugo V Chiaromonte (112). Dunque in quest'anno Margherita risulta già moglie di Giacomo Sanseverino, primo figlio nato dal secondo matrimonio di Tommaso (113).

In un contratto del 20 maggio 1320, rogato a Senise dal notaio Leone *de Frerro*, Giacomo Capano di Cilento, vicario della contea di Chiaromonte e Rocca Imperiale, su mandato della contessa Margherita Chiaromonte, dopo aver constatato personalmente insieme ad Atto Succurto, giudice di Senise, la scarsa produttività di un vignale in località San Giovanni *de Serra* e di una terra incolta in località Barberi, presso il fiume Sinni, lo assegnava al prete Gualtiero di Senise, canonico di Anglona (114). Vi è la sola soprascrizione della contessa, mentre manca quella di Giacomo Sanseverino; inoltre, vi è inserita una sua lettera del 2 maggio data a Napoli che menziona l'uso del suo sigillo in cera rossa: sembra quantomeno anomalo che nel 1320 ella agisse a suo solo nome e facesse produrre

fonti scritte: Morano, Mormanno e Saracena nei secoli XV-XVII. I documenti inediti degli archivi parrocchiali, Castrovillari 2013, pp. 54-55.

(112) L. WADDING, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, VI, Roma 1733, doc. XIV, pp. 339-340; GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., p. VII nota 6.

(113) S. POLLASTRI, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*», 103/1 (1991), pp. 237-260, qui p. 244. Anche in un istrumento del 26 settembre 1319, rogato dal notaio Paolo Vitaluccio di Aversa, Margherita Chiaromonte risulta moglie di Giacomo Sanseverino. Ella, in qualità di sorella ed erede del defunto Ugo V Chiaromonte, restituì la dote a Margherita di Lauria, figlia del noto ammiraglio Ruggero e vedova del predetto Ugo, poi andata in sposa a Bartolomeo di Capua, logoteta e protonotario del Regno (cf. J. DONSI GENTILE, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, in *Archivi privati. Inventario sommario*, voll. 2, (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XI), Roma 1967, I, pp. 1-112, qui pp. 1-2, n. 6).

(114) P. CORDASCO, *Le pergamene del duomo di Bari (1294-1343)*, (Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXVII), Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1984, docc. 25-26, pp. 78-80, dove, rispetto a quello del fondo del Sagittario, il documento è correttamente riportato sotto la terza indizione.

mandati con il suo personale sigillo senza l'intervento del marito, che si ritrova presente, invece, nei documenti coevi e successivi.

Il privilegio di Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico e Chiaromonte, e sua moglie Margherita del 1° settembre 1320, riguardante il Sagittario, si trova inserito in un contratto dell'anno 1444 del notaio Giovannuccio *de Sanctoro* di Chiaromonte (115). Essi confermarono a frate Ruggero, abate di Santa Maria del Sagittario, tutte le donazioni fatte dai loro predecessori e, in particolare, la donazione del 12 dicembre 1155 di Alibreda, signora di Policoro, Colobrano, Rotondella e Noepoli, con la quale veniva concesso al monastero il tenimento di Rotondella e Trisaia, con tutti i diritti pertinenti, e quello di Santa Ginapura sito nel territorio di Sicileo (116).

Questo documento è riportato sotto la settima indizione, ma il 1° settembre del 1320 iniziava la terza. È ipotizzabile che il notaio, che nel 1444 transuntò il privilegio nel rogito, lesse male i decimali. Si deve escludere un'assegnazione al 1308, anno in cui cadeva la settima indizione, in quanto Margherita in quel tempo era molto giovane, ancora non sposata a Giacomo e, soprattutto, perché l'abate in quell'anno non era Ruggero, ma doveva essere Angelo – o al più Nicola che compare nel 1309 –, come precedentemente già detto (117). Forse potrebbe essere ricondotto al 1323, in considerazione del fatto che in nota tergaie di mano del XVIII secolo l'inserito è riportato sotto l'anno 1322, non considerando che a settembre l'indizione era appena passata alla successiva. Più verosimilmente si tratta del 1338, anno in cui pure scattava dal 1° settembre la settima indizione: ne può dare ulteriore conferma un altro privilegio sincrono, emesso da Senise il 13 settembre 1338, mediante il quale Giacomo e Margherita, alle richieste avanzate dell'abate Ruggero, gli rinnovavano i privilegi già conferiti ai suoi predecessori, intimando ai vassalli di rispettarli sotto pena di dieci once, e, soprattutto, il possesso del tenimento dove sorgeva l'abbazia di cui sono espliciti dettagliatamente i confini (118).

(115) Cf. *supra* nota 16, per alcune considerazioni già espresse su questo documento.

(116) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 68-69; si veda anche l'edizione in appendice, doc. n. 1.

(117) Cf. *supra* nota 107.

(118) DE LAURO, III, pp. 32-33; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 82. In effetti, nei primi anni del XIV secolo, il tenimento di Rotondella e Trisaia fu donato al Sagittario anche da Tommaso Sanseverino, il quale morì nel 1324. Sebbene non se ne conosca l'anno preciso, è possibile che ciò sia anche potuto avvenire tra il 1320 ed il 1324 e ciò farebbe

Lo stesso Ruggero, quale abate sagittariese, compare in un istrumento del 10 gennaio 1338, rogato a Senise dal notaio Marino *de Baldino*. Egli, che è detto di Senise, rilasciò una dichiarazione riguardante i beni posseduti dal monastero di pertinenza della chiesa di San Nicola *de Frassis* sita a Roseto, tra cui alcune vigne, un vignale e delle case, due delle quali poste nei pressi del castello, che, con atto vergato sotto la stessa data, l'abate Ruggero locava a sua volta a Ruggero *de Tarsia* della terra di Roseto, con l'onere di consegnare come censo la decima parte del mosto prodotto. In questo secondo contratto, tuttavia, San Nicola *de Frassis* è detta ricadere nel territorio di Oriolo. Tale chiesa, inoltre, era stata concessa al Sagittario ed al suo abate Ruggero già dal 10 settembre 1329, come appare da un altro atto del notaio Rinaldo Succurto di Senise (119).

Qualche anno prima, esattamente il 1° giugno 1334, alla presenza del giudice Guglielmo *de Montesyon*, il notaio Leone *de Frerro* (120) di Senise rogò un istrumento di permuta con il quale l'abate Ruggero cedeva al notaio Nicola del giudice Giovanni *de Cosentina*, abitante in Policoro, un terreno boscoso ed incolto sito nel tenimento di Policoro, nella contrada detta Costeria, confinante ad oriente con le terre degli eredi del defunto Nicola Pinalupi, ad occidente e meridione con le terre dell'ospedale di San Giovanni Gerosolimitano ed a settentrione con le terre della chiesa di San Sepolcro, nonché un casale sito nella predetta terra di Policoro nel vico di San Basilio, confinante ad oriente con quello del citato notaio Nicola, ad occidente e settentrione con le vie pubbliche ed a meridione con la casa di donna Filippa. Sia la terra, che risultava poco produttiva e di scarsa utilità per il monastero, sia il casale, al contrario buono da concedere in affitto, erano stati tenuti ai pubblici incanti per il tempo di un mese, ma nessuno si era presentato. Riceveva dal notaio Nicola, a titolo di permuta, un altro pezzo di terra sito nello stesso territorio nella contrada Marittima, confinante ad oriente ed occidente con le terre di Giovanni di Calvera detto

slittare ad un periodo successivo a questo la donazione fatta da Giacomo, figlio di Tommaso, e da sua moglie Margherita (cf. anche *infra* nota 151).

(119) DE LAURO, III, pp. 18-19; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 81. In questo documento la chiesa è chiamata *de Frassis*, in altri si ritrova anche titolata *de Frassinis* o *de Frascinis*.

(120) Il notaio è lo stesso del documento della contessa Margherita di Chiaromonte del 1320, edito da Cordasco nel Codice Diplomatico Pugliese (cf. *supra* nota 114).

Bruno, a meridione con altre terre di San Sepolcro ed a settentrione con le terre del prete Ruggero *de Guarino*, nonché un casale sito a Policoro nelle vicinanze della chiesa di San Giorgio, confinante ad oriente e meridione con alcuni casali della curia, ad occidente con quelli appartenenti a donna Filippa ed a settentrione con la casa di mastro Lorenzo (121).

Sotto l'abbaziato di Ruggero giunse al monastero del Sagittario il beato Giovanni da Tolosa, venuto, secondo il De Lauro, in occasione del giubileo dell'anno 1300 indetto da papa Bonifacio VIII (122). Egli, dopo aver condotto vita eremitica prima nell'eremo di San Saba, poi sul monte Caramola, passò come converso all'abbazia di Santa Maria del Sagittario, dove morì il 26 agosto 1339. Il suo corpo fu conservato nella chiesa abbaziale fino al 1807, anno della sua soppressione, per poi essere trasferito nella chiesa madre San Giovanni Battista di Chiaromonte (123). Compì molti miracoli narrati in un messale pergamenaceo contenente la vita e l'*Officium* del beato, tra cui la profezia fatta alla contessa Margherita Chiaro-

(121) DE LAURO, III, p. 16; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 81-82. Si veda l'edizione del documento in appendice, doc. n. 2.

(122) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 80-81.

(123) La vita del beato Giovanni da Tolosa, oltre che nell'opera già menzionata dell'abate Gregorio De Lauro *Vita B. Ioannis à Caramola Tolosani conversi Sagittariensis monasterii*, edita nel 1660 a Napoli (che costituisce la parte terza dell'opera *Magni Prophetæ B. Ioannis Ioachim*), si trova anche in UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, coll. 91-93, che riproduce una vita del beato Giovanni estratta dall'*Officium* del ms. originale un tempo custodito nell'abbazia del Sagittario. Lo stesso Ughelli fece pervenire un esemplare dell'*Officium*, incompleto e difettoso, ai curatori degli *Acta Sanctorum*, poi pubblicato: *De Beato Joanne a Caramola confessore, ordinis Cisterciensis converso, in monasterio S. Mariae de Sagittario in regno Neapolitano*, in *Acta Sanctorum augusti, tomus V, Antuerpiae 1741*, pp. 854-862. I testi prodotti dal De Lauro e dall'Ughelli sono stati pubblicati in traduzione italiana da L. BRANCO, *Il beato Giovanni da Caramola nella narrazione di un anonimo trecentesco e dell'abate Gregorio De Lauro*, Lagonegro 2004. Si vedano inoltre *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, ediderunt Socii Bollandiani, Bruxelles 1898-1899, I, p. 646, n. 4369; M.-A. DIMIER, *Giovanni da Caramola, beato*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, (Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense), Roma 1965, coll. 654-655. Di poco valore scientifico si presenta il lavoro di V. LO FRANO, *Vita del beato Giovanni, tra storia e immaginazione*, Lagonegro 2009. Accurati ed attenti studi sono, invece, quelli dedicati al beato tolosano da Giovanni Percoco. Tra questi si segnala *Il beato Giovanni da Caramola (sec. XIV). I luoghi della contea di Chiaromonte dove visse*, con la collaborazione di M.R. Percoco, Chiaromonte 2003.

monte di una sua imminente maternità e quella della morte prematura di Angelo barone del casale di Rubio (124). È detto beato nell'*Officium* e nel diploma del 1378 di Giovanna I (125), *divus* dal De Lauro (126), mentre nel documento del 1383 è appellato prima santo poi beato (127), ma non fu mai ufficialmente canonizzato dalla Chiesa, né tantomeno fu mai abate del Sagittario e vescovo di Anglona tra il 1333 ed il 1338 – come scrive il Dalena –, in quanto egli in qualità di converso, che non aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale, non poteva rivestire né l'una né l'altra dignità (128).

Nella prima metà del XIV secolo l'abbazia, nonostante le numerose concessioni e donazioni ricevute, sembra non prosperasse economicamente. Nell'anno 1324, in occasione del versamento delle decime apostoliche, il monastero del Sagittario fu dichiarato esente dal pagamento delle stesse, secondo quanto riportato dal Pelusio (129). Anche nell'anno 1346 e nell'aprile del 1367 l'abbazia fu esentata dal pagamento del servizio comune da versare alla Sede Apostolica a causa della condizione d'indigenza in cui versava. Lo pagava regolarmente a luglio del 1367 ed ancora negli anni

(124) Il codice, che proveniva dal monastero del Sagittario, è conservato nell'archivio parrocchiale della chiesa di San Giovanni Battista di Chiaromonte. I miracoli del beato Giovanni sono narrati alle cc. 26r-31r. Su questo codice si veda G. PEROCO, *L'Officium del beato Giovanni da Caramola in un messale pergamenaceo dell'abbazia cistercense di S. Maria del Sagittario di Chiaromonte (Potenza) Italia*, in «Cîteaux: Commentarii cistercienses», 53 (2002), fasc. 1-2, pp. 167-174; ID., *Il beato Giovanni da Caramola (sec. XIV). Il culto di un converso cistercense* «Qui canonizatus non est ab Ecclesia nec expresse beatificatus», in «Rivista Cistercense», 21 (2004), pp. 65-109, con l'edizione critica dell'*Officium* alle pp. 86-109.

(125) Cf. *infra* nota 139.

(126) Cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 58.

(127) Appendice, doc. n. 4.

(128) DALENA, *I cistercensi nella Basilicata medioevale*, cit., p. 290 nota 39; ID., *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 12 nota 39. Deve trattarsi di una svista, infatti lo stesso Dalena nella tavola della cronotassi non lo riporta tra gli abati del Sagittario, né come tale lo cita il De Lauro. Nessun repertorio di cronotassi episcopale, inoltre, lo ricorda come vescovo di Anglona.

(129) DE LEO, *Certosini e cisterciensi nel Regno di Sicilia*, cit., p. 204. La notizia non è riportata nelle *Rationes decimarum* della Sede Apostolica, dove per la diocesi di Anglona sono menzionate quelle dell'anno 1310, senza che però sia citato il monastero del Sagittario (cf. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, (Studi e Testi 84), Città del Vaticano 1939, p. 176, nn. 2269-2285).

1399, 1436 e 1444 (130). Tale situazione di povertà era stata forse determinata dai numerosi soprusi e dalle appropriazioni indebite dei beni dell'abbazia, al punto che il 22 aprile 1346 il suo abate Guglielmo *de Aliano* ottenne da papa Clemente VI la lettera di scomunica emessa da Avignone contro coloro i quali li detenessero illecitamente. Lettera che da Senise il 14 giugno dello stesso anno fu notificata da Riccardo, vescovo di Anglona, agli arcipreti delle terre di Chiaromonte, Teana, Noepoli, Senise, Colobrarò, Policoro, Oriolo, Amendolara, Roseto e Bollita, tutte ricadenti nella sua circoscrizione diocesana, ed all'arciprete di Viggianello ricadente, invece, nel distretto diocesano di Cassano (131).

Il conte Giacomo Sanseverino, frattanto, era morto nel 1348, sicché ad amministrare la contea di Chiaromonte rimase sua moglie (132). Il 1° luglio 1350, con privilegio emesso dal castello di San Chirico, Margherita Chiaromonte, *quod vita huius mundi brevis est*, confermava al monastero del Sagittario tutti i suoi possedimenti e diritti ad essi pertinenti: tra questi, il possesso del *castrum* di Sicileo presso il fiume Sinni già concesso da Rinaldo del Guasto; la difesa confinante con il Sicileo detta di Santa Ginapura; un mulino che si trovava a Chiaromonte con i suoi orti e terre che arrivavano fino al

(130) H. HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, (Studi e Testi 144), Città del Vaticano 1949, p. 260.

(131) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 83. Come già detto, nel territorio di Viggianello, in quel tempo in diocesi di Cassano, si trovava la chiesa di Sant'Anastasio, proprietà del Sagittario.

(132) Tra gli ultimi documenti che rinvengo riguardanti Giacomo Sanseverino è un inedito diploma del re Roberto d'Angiò emesso a Napoli il 2 maggio 1339. Il re prestava assenso alla vendita fatta a favore di Giacomo, conte di Tricarico e Chiaromonte, dai signori dei *castra* di Campomaggiore e Gallipoli, che venivano assoggettati a titolo di feudo *immediate et in capite*. Il primo, inoltre, del valore annuo di dodici once, era tenuto al servizio di fornitura di un balestriere a cavallo, il secondo (da non confondere con l'omonima cittadina pugliese, trattandosi di un insediamento medievale, nei pressi di Accettura, dove sono visibili, ancora oggi, i resti della cinta muraria e delle abitazioni) al versamento dell'*adoba* pari a tre once annue (Archivio di Stato di Napoli, *Fondo pergamene di Tricarico*, perg. n. 13). Il *castrum* di Gallipoli (*de Montanea*) nel 1372 fu donato da Venceslao Sanseverino al monastero di Santa Chiara di Tricarico; lo stesso anno da Quisisana di Castellammare di Stabia la regina Giovanna I emise un mandato con il quale ordinava alla badessa ed al monastero di prestare giuramento di fedeltà a Venceslao (cf. C. BISCAGLIA, *Il privilegio di Ludovico re d'Ungheria e di Sicilia e Venceslao Sanseverino conte di Tricarico (1 settembre 1383)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 11 (1995), pp. 67-80, qui p. 74).

Sinni; la chiesa di San Nicola *de Salza* di Senise con tutti i suoi possedimenti; la chiesa di Santa Maria del Lauro con il tenimento di Rotondella e Trisaia; la foresta della chiesa di San Nicola *de Frassinis* di Oriolo; infine, il tenimento della Matina di Policoro (133).

La contessa Margherita Chiaromonte morì nel 1363. Tra gli ultimi documenti che la riguardano si ricordano un rogito del notaio Palagano *de Montesion* di Tursi, rogato a Senise il 22 aprile 1359, mediante il quale ella acquistò in Senise numerose case per potervi costruire una chiesa da dedicare a Santa Maria dell'Annunziata per il convento dei Frati Minori Francescani (134). In ultimo, il 10 maggio dello stesso anno, con lettera emessa da Senise, concesse a Petruccio Baba di Salerno il permesso di riedificare il diruto mulino esistente nel feudo a lui pervenuto dopo la morte di Alessandro Truncellito (135).

Il 10 maggio 1366 compare come abate del Sagittario, successore di Guglielmo di Aliano, un altro Guglielmo, che era di Chiaromonte, il quale ricevette da Giovanni *de Aloysia* i suoi beni stabili che possedeva nelle terre di Roseto, Amendolara e Oriolo, poiché, volendosi recare in pellegrinaggio, temeva per l'incolumità della sua vita a causa delle insidie del viaggio. Il 1° settembre 1369 l'abate Guglielmo ottenne dal *miles* Guglielmo Della Marra, signore di Roccanova, Stigliano, Sant'Arcangelo, Ginapura e Gannano (136),

(133) DE LAURO, III, pp. 34-36; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 84. Secondo il De Lauro questo privilegio sarebbe stato concesso all'abate Guglielmo *de Aliano*. Tuttavia, nel testo del documento il nome dell'abate non è menzionato e destinatario risulta, più genericamente, il monastero del Sagittario.

(134) Cf. A. GIGANTI, *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Acerenza (secoli XIII-XIV)*, in *Popolazione paesi e società della Basilicata*, a cura dello stesso e R. Maino, Bari 1989, pp. 105-171, qui doc. 12, pp. 139-149. Tra i testimoni che sottoscrivono il rogito compare anche il notaio Angelo figlio del notaio Leone *de Ferro*. Evidentemente, il convento dei Frati Minori, a distanza di quarant'anni dalla concessione di fondazione fatta da papa Giovanni XXII (cf. *supra* la nota 112), ancora non era stato ultimato.

(135) *Id.*, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 1, pp. 3-5.

(136) I feudi i Stigliano, Roccanova, Sant'Arcangelo, Santa Cenapura (Ginapura) e Cannano, appartenuti a Guglielmo Della Marra, passarono poi al figlio Nicolò. Morto quest'ultimo senza eredi, nel 1390 furono dati dalla regina Margherita, madre di re Ladislao, a Beatrice *de Ponziaco*, la quale fu poi costretta a restituirli alla famiglia Della Marra (cf. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra*, a cura di Camillo Tutini, Napoli MDCXLI, p. 305; G. PENNETTI, *Stigliano. Notizie storiche con XXXIV documenti inediti ed un'appendice su Aliano-Cirigliano-Gorgoglione*, Napoli 1899, rist. anast. Matera 1978, pp. 15-17).

che gli animali di proprietà del monastero del Sagittario pascolassero liberamente nei suoi territori, eccetto nelle difese della curia, senza prestazione del diritto di fida o di qualsiasi altro diritto. Lo stesso anno ebbe riconfermato il possesso dei territori di Rotondella e Trisaia da Venceslao Sanseverino, divenuto conte di Tricarico e Chiaromonte sin dal 1362 in seguito alla morte quasi contemporanea del padre Ruggero e della nonna Margherita (137). Infine, il 29 maggio 1371, come appare da un contratto del notaio Angelo di notar Leone di Senise, egli ricevette da Arefusa, moglie di Angenio, della terra di Noepoli, tutti i suoi beni mobili e immobili. Su questi si riservava l'usufrutto sino alla morte, sopraggiunta la quale richiedeva che il suo corpo fosse sepolto nel monastero del Sagittario nella cappella dove giacevano le spoglie del beato Giovanni da Caramola (138).

Trascorsi poco più di trent'anni dalla morte del beato Giovanni, il suo culto cominciava ad espandersi tra i devoti, prodighi di elargizioni e donazioni verso il monastero. Il 10 maggio 1378, da Napoli, anche la regina Giovanna I confermava all'abbazia del Sagittario, proprio in virtù del fatto che qui visse questo personaggio che compì e continuava a compiere numerosi miracoli, tutti i precedenti privilegi concessi dall'imperatore Federico II, da re Roberto d'Angiò, dal conte Riccardo Chiaromonte, dalla contessa Margherita Chiaromonte, da Alibreda signora di Colobrarò, Noepoli e Rotondella e da Rinaldo del Guasto. Convalidava, di conseguenza, il possesso del tenimento di Sicileo, la foresta di Oriolo, il tenimento di Rotondella e Trisaia, il tenimento di San Nicola *de Frassinis*, la terra di Sant'Agata tra Malvito e Sanginetto, il tenimento di Policoro e molti mulini, con tutti i diritti e le esenzioni pertinenti (139).

(137) Il 20 aprile 1362, con privilegio di Luigi di Taranto e Giovanna I emesso da Napoli, Margherita Chiaromonte era autorizzata a disporre dei beni feudali a favore dei suoi figli Ugo e Tommaso e dei nipoti, figli del defunto Ruggero Sanseverino, suo primogenito (cf. DONSI GENTILE, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, cit., I, p. 100, n. 314). Sarebbe morta poco dopo. Il 27 marzo del 1363 il pontefice Urbano V richiedeva a Venceslao Sanseverino di prestare giuramento di fedeltà ed ausilio a Giacomo III di Maiorca, nuovo marito della regina Giovanna I dopo la morte di Luigi di Taranto (cf. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1975, II, p. 8, n. 7675).

(138) Tutti questi documenti, ora scomparsi, esistevano al tempo del De Lauro che li utilizzò per la realizzazione del suo *Catalogus abbatum Sagittariensis monasterii*. A riguardo si veda DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 84-85.

(139) DE LAURO, III, pp. 36-38; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 85-86. Anche stavolta il De Lauro ritiene il privilegio

Successore dell'abate Guglielmo di Chiaromonte fu un altro Guglielmo, che era originario di Pignola (140). A lui il conte Venceslao Sanseverino e sua moglie Margherita Sanginetto, il 24 giugno 1380, assegnarono due mulini, uno posto a Chiaromonte sul fiume Sinni nel luogo detto Carroso, l'altro nelle pertinenze del castello di Senise nel luogo detto Embolo, come appariva da un rogito disperso del notaio Guglielmo Peregrino (141). Il 10 giugno 1383, da Senise, il medesimo notaio, in presenza del giudice annuale Tommasello Succurva di Senise, rogava un contratto con il quale Venceslao concedeva all'abate Guglielmo *de Vineola* (Pignola), *pro honore Virginis gloriose et Sancti Iobannis de Caramula*, che nessuno potesse edifi-

regio come direttamente indirizzato all'abate Guglielmo di Chiaromonte, mentre il destinatario è il monastero. Il documento è citato anche nella cronaca del Pelusio, per la quale si veda DE LEO, *Certosini e cisterciensi nel regno di Sicilia*, cit., p. 204.

(140) Piccolo centro nei pressi di Potenza. Il De Lauro, inizialmente, lo vuole originario, come il suo predecessore Guglielmo II, della terra di Aliano, per poi considerarlo di Pignola (cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 86).

(141) *Ivi*, pp. 86-87. Questa notizia è riportata anche in un fascicolo cartaceo conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, riguardante la concessione di Venceslao Sanseverino ed i successivi dissapori intercorsi tra i monaci del Sagittario e quelli della certosa di San Nicola per il possesso dei mulini (Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati, Archivio Sanseverino di Bisignano*, Carte, I. Feudi, diritti feudali ecc., Chiaromonte, busta 11, fasc. 6, c. 1r-v). Dello stesso notaio Guglielmo Peregrino si conservano un contratto di locazione del 10 aprile 1379 ed uno di vendita del 13 dicembre 1380, entrambi rogati a Senise (cf. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., docc. 3-4, pp. 8-14). In un altro suo contratto, rogato a Senise il 23 marzo 1382, è menzionato anche il monastero del Sagittario. Si tratta della vendita fatta da Mabilia *de Paulino* di Senise, assistita da Goffredo di Colobraro, suo mundualdo, a Salerno *de Gilusia* della metà di un pastino con alcune terre incolte posto nella contrada di San Calogero di Senise, confinante con l'altra metà del pastino appartenente al Sagittario, con l'orto di Tuccio *de Salerno* e con il fiume Serrapotamo, per un prezzo di due once e quindici tari (Biblioteca Nazionale di Bari, *Fondo pergamene Putignani*, perg. n. 3). La pergamena, in pessimo stato di conservazione, nell'inventario manoscritto in dotazione alla biblioteca risulta erroneamente datata al 1352. Tuttavia, nelle note cronologiche del protocollo si legge: «In Dei nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo secundo, regnante serenissimo domino nostro domino / Karulo, Dei gratia rege Ierusalem et Sicilie [...] regnorum eius anno primo, feliciter, amen, mense / martii, die vicesimo tertio eiusdem quinde indictionis». Ringrazio sentitamente Andreas Kiesewetter, dell'Istituto Storico Germanico di Roma, che mi ha segnalato questo documento, ed il personale della Biblioteca Nazionale di Bari che me ne ha fornito una buona fotocopiazione.

care mulini nuovi o riedificare quelli vecchi nel territorio di Chiaromonte senza preventiva autorizzazione del monastero (142).

Un'interessante notizia ci viene fornita dal *Cod. Borgh.* 331, un codice membranaceo in scrittura carolina che comprende un'edizione della Vulgata, datata tra il 1176 ed il 1225, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che fu donato nel 1382 dal conte Venceslao all'abate Guglielmo di Pignola e che proveniva, quindi, dalla biblioteca del Sagittario. Alla fine del codice biblico, al di sotto dell'*explicit* dell'Apocalisse di San Giovanni, è riportato: «Iste liber est monasterii Sancte Marie / de Sagictario quem dedit dominus Stephanus <la parola, con inchiostro più scuro, è ricalcata su una precedente, di cui si legge bene la lettera iniziale «V» per «Vincelaus»> Sancto Severino <aggiunta a margine di mano posteriore> / eidem monasterio pro remedio anime sue / tempore abbatis Guillelmi de Vineola, regnante rege <rege aggiunta a margine di mano posteriore> / Karulo de Duracio anno primo, sub ponti/ficatu sanctissimi in Christo patris et domini domini Bonifacii IX <corretto su altra parola con inchiostro più scuro dalla stessa mano precedente> sub anno anno Domini .M. .C°C°C°. / octogesimo secundo» (143).

L'Adorisio osserva che il nome di Venceslao, ribelle a Ladislao, potrebbe essere stato eraso dopo la sua cattura e la condanna a morte nel 1405, come pure il nome dell'antipapa Clemente VII sostituito da quello di papa Bonifacio IX, che fu aperto sostenitore

(142) Appendice, doc. n. 4. In calce al documento originale è riportata una nota di conferma della concessione del privilegio da parte di Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano, duca di San Marco, conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Corigliano, che è priva dalla data topica e cronica. In effetti, la concessione di Venceslao del 10 giugno 1383 fu confermata dal principe il 24 maggio 1497, con lettera emessa da Napoli, ad Ugo Vergallito, abate del Sagittario. La lettera di concessione reca la seguente nota di mandato: «Dominus princeps mandavit / mihi Ioanni Maleno» (Archivio di Stato di Potenza, *Pergamene di Santa Maria del Sagittario*, perg. n. 23, consultabile online al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PSMS/APMM_PS_MS_23/charter). Anche di questa concessione vi è menzione nel fascicolo di Venceslao Sanseverino, dove è anche aggiunto che questa fu successivamente confermata dal re Ladislao con privilegio del 25 aprile 1407 emesso a favore del Sagittario ed a discapito dei certosini di San Nicola del Vallo (Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati, Archivio Sanseverino di Bisignano*, cit., cc. 1v-2r).

(143) Biblioteca Apostolica Vaticana, *Cod. Borg.* 331, *Biblia Sacra vulgatae lectionis praefationibus instructa*, cc. 21r-517v, qui c. 516v, ora consultabile anche al sito http://digi.vatlib.it/view/MSS_Borgh.331. Cf. A.M. ADORISIO, *Dinamiche librerie cistercensi: da Casamari alla Calabria. Origine e dispersione della biblioteca manoscritta dell'abbazia di Casamari*, (Bibliotheca Casaemariensis 1), Casamari 1996, p. 64; tav. 4, p. 81.

di Ladislao (144). Confonde, però, Margherita Chiaromonte, moglie di Giacomo Sanseverino, che era morta nel 1363, con Margherita Sanginetto, moglie di Venceslao sin dal 1374, quando assegna a quest'ultima la profezia sulla sua prolificità fattale dal beato Giovanni da Caramola – morto, peraltro, già dal 1339 –, che fu motivo delle cospicue elargizioni fatte da Venceslao all'abbazia del Sagittario (145). Il medesimo studioso ha rinvenuto anche altri codici appartenuti al Sagittario, come il *Sess.* 51, che contiene una raccolta dei Sermoni di papa Onorio III, il *Sess.* 113, una miscellanea di testi monastici, ed il *Vat. Lat.* 9982 che include opuscoli di San Bernardo (146).

Nel corso del conflitto tra di Carlo III di Durazzo e Luigi I d'Angiò, il conte Venceslao, insieme ai suoi zii Ugo, conte di Potenza, e Tommaso, conte di Montescaglioso, si schierò apertamente dalla parte angioina parteggiando per Luigi, nominato dalla regina Giovanna I suo erede e successore. Lo stesso Luigi l'8 giugno del 1384 da Conversano concedeva ad Ugo Sanseverino facoltà di poter disporre dei beni feudali e di fare donazioni e lasciti al monastero di Santa Maria del Sagittario prelevandoli dall'annua provvigione concessagli da Filippo di Taranto sui proventi della città di Taranto (147).

Guglielmo di Pignola fu abate del Sagittario, secondo il De Lauro, fino al 1394, quando fu sostituito da Antonio, il quale, a questo punto, avrebbe governato il monastero per quasi quarant'anni. Tuttavia, le fonti disponibili ci ricordano Guglielmo per l'ultima volta abate nel 1383 ed Antonio per la prima volta dal 1403, con un vuoto nella cronotassi abbaziale ventennale che, forse, il De Lauro ha voluto necessariamente colmare. La sottoscrizione di Antonio si trova apposta, infatti, a due rogiti del 1403. Il primo fu vergato il 12 luglio a Senise e riguardava la ratifica della delega del notaio Giovanello Valente, procuratore di Venceslao Sanseverino, divenuto nel contempo anche duca di Amalfi, a favore di Giliberto *de Succurto* di Senise, affinché costui procedesse alla permuta di un terreno del monastero di Sant'Angelo di Raparo, sito a Chiaromonte nel luogo dove era stata edificata la Certosa di San Nicola, con un altro del duca sito nel territorio di San Martino al Raparo. Antonio sottoscrisse il contratto unitamente a Roberto, vescovo di

(144) *Ivi*, p. 65.

(145) *Ivi*, p. 66.

(146) *Ivi*, pp. 55-62.

(147) Cf. DONSI GENTILE, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, cit., I, p. 6, n. 40; BISCAGLIA, *Il privilegio di Ludovico re d'Ungheria e di Sicilia...*, cit., p. 76.

Anglona, e frate Stabile, abate del monastero di Sant'Angelo di Raparo (148). Dieci giorni dopo, lo stesso Giliberto provvede a rinnovare la permuta. Quest'altro rogito è sottoscritto da Antonio, dottore di decreti e abate del Sagittario, unitamente a Giacomo archimandrita di Carbone (149).

Il 18 novembre 1406, come appare da un istrumento rogato a Senise per mano del notaio Nicola di notar Riccardo, ad istanza di frate Antonio, abate del Sagittario, dinanzi a Francesco Boccaplana di Napoli, commissario sui beni demaniali in provincia di Basilicata, ed all'archimandrita di Carbone (150), fu presentato il privilegio di Tommaso Sanseverino (151) con la relativa conferma regia, riguardante il possesso del tenimento di Rotondella e Trisaia donato dal predetto Tommaso al monastero del Sagittario. Il commissario,

(148) GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 17, pp. 77-83, in part. p. 83.

(149) *Ivi*, doc. 18, pp. 83-98, qui p. 98, dove, per errata lettura, Antonio compare con il cognome *Actitorum* in luogo di *decretorum*.

(150) In quell'anno l'archimandrita carbonese era ancora Giacomo, succeduto a Gabriele e confermato tale da papa Bonifacio IX il 20 novembre 1402 (Archivio Doria-Pamphilij, perg. n. 20 [35]; cf. SANTORO, *Historia monasterii Carbonensis ordinis Sancti Basilii*, cit., pp. 175-178; G. BRECCIA, *Il monastero di Carbone dalla conquista Angioina alla commenda*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal medioevo all'età moderna*, cit., pp. 131-147, qui p. 145, n. 18). Dallo stesso papa il 24 novembre fu inviata lettera con la quale comunicava al nuovo archimandrita Giacomo di poter essere consacrato da qualsiasi vescovo di rito cattolico (cf. *Acta Urbani P.P. VI (1378-1389)*, *Bonifacii P.P. IX (1389-1404)*, *Innocentii P.P. VII (1404-1406)* et *Gregorii P.P. XII (1406-1415)* e *registris Vaticanis et Lateranensibus aliisque fontibus collegit notisque adornavit Aloysius L. Tautu e pontificia commissione ad redigendum*, (Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes series III, volumen XIII, tomus I), Roma 1970, doc. 123, pp. 250-251). Giacomo, il 22 luglio 1403, sottoscrisse un contratto di ratifica di permuta (cf. la nota precedente). Ne sottoscrisse un altro rogato a Chiaromonte il 2 agosto 1414 contenente una sentenza a favore della certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte sul possesso di un feudo (cf. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 29, pp. 138-147, qui p. 147).

(151) Si tratta di Tommaso Sanseverino († 1324), già conte di Marsico, il quale, dopo aver sposato Sveva de Bezzano, lo divenne anche di Tricarico (cf. a riguardo G. RUSSO, *Un'aggiunta al Codice Diplomatico Barlettano. Una carta di vendita del 1274*, in «Archivio Storico Pugliese», LXIX (2016), pp. 147-159, qui p. 153). Era padre di Giacomo e suocero di Margherita Chiaromonte. Questo privilegio di donazione del tenimento di Rotondella e Trisaia al monastero del Sagittario risalirebbe, quindi, ai primi anni del XIV secolo, per poi essere confermato il 1° settembre 1320 (?), come più volte riportato in questo contributo, da Giacomo e Margherita.

in ultima istanza, ne dichiarava il pieno dominio a favore dell'abate del Sagittario (152).

Ben presto iniziarono i primi attriti con la vicina certosa di San Nicola in Valle, fondata solo nel 1395 per volontà di Venceslao Sanseverino, ma che in pochi anni si era creata un vasto patrimonio fondiario (153). Nel 1408 i certosini di San Nicola ottennero da Giovanni *de Vichis*, conte di Carpinone, marescallo del Regno, una sentenza a loro favorevole ma a danno degli interessi dei monaci del Sagittario, per poter costruire un mulino sul fiume Sinni. Tre anni dopo, l'8 giugno 1411, l'abate Antonio ricorse ad alcuni testimoni che, dopo il giuramento, sottoposti ad interrogatorio, rilasciarono deposizione sui confini dei possedimenti dell'abbazia del Sagittario ricadenti nei tenimenti di Rotondella e Trisaia, minuziosamente descritti, di cui se ne fece rogare atto dinanzi ad un pubblico notaio (154).

Il 22 ottobre 1412 da Napoli fu emanato un privilegio mediante il quale re Ladislao concedeva a frate Antonio, abate del monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario, ed a frate Giovanni di Lauria, priore di quello certosino di San Nicola del Vallo di Chiaromonte, che il bestiame di questi monasteri fosse esentato dal pagamento dei diritti di gabella in tutto il regno di Sicilia (155).

L'8 novembre del 1425 i vescovi di Adria e Cassano, insieme all'abate del Sagittario, furono incaricati di assegnare a Francesco di Guglielmo, *alias* Dellerose, il beneficio del decanato di Anglona rimasto vacante dopo la morte di Guglielmo *de Bello* di Senise (156).

Il 14 marzo 1433 il *miles* Ludovico Sanseverino concesse al monastero di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte facoltà di far pascolare i propri animali nei territori demaniali dei suoi possedi-

(152) DE LAURO, III, pp. 28-30; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 87-88.

(153) Per la storia di questa Certosa resta sempre indispensabile GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., in part. pp. xv-xlvi. Per il documento notarile relativo alla sua fondazione, del 16 gennaio 1395, cf. *ivi*, doc. 11, pp. 27-56. Quest'ultimo fu già pubblicato da B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*, voll. 10, Napoli 1773-1779, VII, appendice I, doc. LXXXII, pp. xcix-cx.

(154) Questi documenti sono da considerarsi dispersi. Restano solo le notizie riportate dall'abate De Lauro nel *Catalogus abbatum* del Sagittario (cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 88-90).

(155) GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 27, pp. 131-135; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 90.

(156) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, cit., II, p. 183, n. 9704.

menti, con eccezione delle difese, senza alcuna soluzione del diritto di fida, e che solo i foresi e custodi degli animali di proprietà del monastero potessero comprare pane per loro uso in quelle terre e portarlo via senza soluzione di alcun diritto plateatico, ordinando ai suoi ufficiali di non arrecare alcuna molestia al predetto monastero ed ai custodi degli animali nel godimento del diritto concesso (157). Sotto questa stessa data, l'abate Antonio accettava da Antonio Sanseverino, conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Corigliano, la donazione di una fabbrica e di una segheria esistenti presso il mulino nuovo del Sagittario, che erano già state donate al monastero dal padre Ruggero Sanseverino (158). Il 1° luglio dello stesso anno, il Sanseverino ordinò che per ogni animale selvatico ucciso nel territorio ricadente nei pressi della Certosa di San Nicola in Valle fosse data la quarta parte ai monaci, senza che nessuno potesse pretendere il plateatico da chi ne comprava la carne (159).

Il 9 dicembre 1433 il notaio Lorenzo di mastro Lorenzo di Cerchiara (160), in presenza di Angelo *de Guarino* giudice della terra di Chiaromonte, rogò a Chiaromonte un contratto con il quale l'abate Antonio, dottore di decreti, con il consenso dei monaci del monastero del Sagittario, in particolare di frate Andreatto, frate Guglielmo Palomba di Chiaromonte, frate Pietro, frate Graziano di Episcopia e frate Leonardo di Oriolo (161), stipulava per comune utilità una convenzione con Coluccio di Moliterno circa la ricostruzione di un muro diruto che divideva due case, site nel tenimento di Chiaromonte e di proprietà dei due contraenti, col patto che Coluccio fosse tenuto a costruire a sue spese tutto il muro dalla base fino alla grotta. Lo stesso Coluccio poteva prelevare tre pietre dalla parte del muro del monastero in modo che la grotta restasse in comune, mentre la parte soprastante andasse a beneficio di Coluccio senza alcun impedimento (162).

(157) Appendice, doc. n. 5.

(158) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 90.

(159) GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 50, pp. 230-232.

(160) Lo stesso notaio il 4 luglio 1432 rogò a Chiaromonte un contratto di vendita di una vigna (*ivi*, doc. 47, pp. 216-222).

(161) Si tratta di frate Leonardo *de Amato* di Oriolo, il quale tre anni dopo, il 12 giugno 1436, in qualità di monaco di Santa Maria del Sagittario, sottoscrisse un contratto di quietanza di dote intercorsa tra Pietro Paolo *de Binivento* di Senise ed il giudice Petruccio *de Alferio* di Chiaromonte (cf. appendice, doc. n. 8).

(162) Appendice, doc. n. 7. Cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 91.

Sembra che l'abate Antonio fosse morto nel 1437, poiché in un contratto del 3 giugno di quell'anno compare il monaco Andrea Brigallito di Chiaromonte, vicario del Sagittario, il quale concordava con Pietro *de Fiscaldo*, priore della certosa di San Nicola in Vallo, la captazione delle acque del fiume Sinni, senza che sia fatta menzione del consenso del suo abate (163). Alla data del 18 novembre 1440 abate del Sagittario è Angelo *de Leone* di Episcopia il quale accettava una donazione fatta ai monaci dell'abbazia da Petruccio Crocco di Viggianello, consistente in cinque appezzamenti di terreno siti nella citata terra di Episcopia (164). Angelo rimase abate almeno fino al 1444, quando al suo posto subentrò frate Bartolomeo Lombardi.

Il Lombardi, prima di giungere al Sagittario, trascorse alcuni anni della sua vita monacale in Friuli. Il 18 aprile 1441 Boscano *de Labetta*, notaio imperiale di Portogruaro, redasse copia autentica di un documento dato a Firenze il 26 marzo 1441, mediante il quale Biagio, patriarca Gerosolimitano e amministratore e commendatario del monastero benedettino di San Gallo di Mozio, in diocesi di Aquileia, concedeva a Bartolomeo Lombardi facoltà di poter ricevere benefici ecclesiastici, sia secolari sia regolari. Il documento fu successivamente autenticato dai notai Zanino, figlio del defunto ser Donadio *de Purziliis*, ed Antonio del defunto ser Nicola di Marco, entrambi di Portogruaro (165).

Il documento di cui è rimasto l'originale, pur trovandosi un tempo nell'archivio del monastero del Sagittario, non riguarda le sue vicende: il Lombardi, evidentemente, lo portò qui con sé (166). Come pure se ne portò un altro, stavolta disperso, del 12 giugno

(163) Appendice, doc. n. 9. Cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 91. La captazione delle acque del fiume Sinni e l'uso in comune tra i certosini di San Nicola ed i cistercensi del Sagittario era già stato regolamentato da Ruggero Sanseverino, conte di Tricarico e Chiaromonte, nel 1426 (Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati, Archivio Sanseverino di Bisignano*, cit., c. 2v).

(164) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 91.

(165) Appendice, doc. n. 11. Il documento è citato anche da GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., p. LVII nota 10, che lo pone però sotto la data del 18 marzo.

(166) La stessa situazione si verificò, per esempio, nell'archivio capitolare di Tricarico, dove si trovavano documenti che il vescovo tricaricese Stefano *de Carrara* (1427-1432) aveva portato con sé dalla diocesi di Teramo, sua precedente sede episcopale (cf. G. RUSSO, *Vicende della diocesi e dei vescovi di Tricarico...*, cit., p. 37 e doc. II, pp. 52-53).

1442, risalente a prima che fosse nominato abate del Sagittario, riguardante una causa che ebbe con Galeotto *de Cornu* per il possesso della pieve di San Martino *de Zopola* (Zoppola), in diocesi di Concordia, assegnata a Bartolomeo da Amedeo, canonico di Tarvisio e delegato apostolico. A causa della controversia insorta tra i due, lo stesso Bartolomeo aveva nominato suo procuratore Angelo Riccio di Giovinazzo, dello studio di Padova (167). Secondo quanto riportato dal De Lauro, non se ne conosce l'esito; tuttavia, sappiamo che la pieve fu assegnata a Galesio da Corno – e, dunque, al citato Galeotto –, che la tenne fino al 1476, anno della sua morte (168). Entrambi i documenti sono utili per confermare che frate Bartolomeo Lombardi, oriundo del regno di Sicilia (nel documento del 1441 è detto «de Regno») (169), fu sicuramente abate del Sagittario solo a partire dal 1444 (170).

Nella prima metà del XV secolo il capitolo generale dell'ordine Cistercense cominciò a nominare visitatori e riformatori per i monasteri isolati delle province. Nel 1433 fu eletto per ogni provincia un visitatore speciale, sottoposto ad un visitatore generale, scelto in genere tra gli abati più influenti; talvolta, con il consenso

(167) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 92.

(168) Cf. L. GIANNI, *Diversi cammini, lo stesso orizzonte di fede. San Martino di Zoppola e Sant'Andrea di Castions tra XII e XVI secolo*, in *Sopula*, a cura di P.C. Begotti e P.G. Sclipa, Udine 2015, p. 99-114, qui p. 102.

(169) Così è chiamato, per esempio, anche Giacomo *de Rocca* di Miglionico, detto Giacomo *de Regno* nella lettera esecutoria dell'11 marzo 1444 di papa Eugenio IV con la quale era incaricato di fondare ad Altomonte (Cosenza) il convento dei Domenicani (cf. G. RUSSO, *Alle origini dell'ordine Domenicano dell'Osservanza in Calabria. Alcuni sconosciuti documenti dei secoli XIV-XV*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXX, 2014, pp. 47-87, qui pp. 62, 70). Non è inconsueto trovare figure di religiosi provenienti dal Mezzogiorno che rivestirono importanti ruoli in abbazie e chiese dell'Italia settentrionale. Menziono, a riguardo, il p. Raffaele Salvati di Altomonte che tra il 1448 ed il 1453 fu priore del monastero di Santa Croce di Mortara, in diocesi di Pavia, dei canonici regolari dell'ordine di Sant'Agostino (cf. F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, cit., I, p. 243; *Id.*, *Storia della chiesa in Calabria*, cit., II, p. 684 nota 54; C. ANDENNA, *L'archivio di Santa Croce di Mortara: una difficile, quasi impossibile, ricostruzione*, in *La memoria dei chiostri*, Atti delle prime Giornate di Studi Medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale (Studi e documenti 1), Mailand 2002, pp. 35-56, qui p. 37; RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, cit., doc. VII, pp. 365-372; *Id.*, *Alle origini dell'ordine Domenicano dell'Osservanza in Calabria...*, cit., pp. 50-51 nota 16).

(170) Dalena lo vuole abate del Sagittario tra gli anni 1441 e 1443 (cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 34, 41).

del capitolo, anche dei semplici monaci svolsero la funzione di visitatori. Tra questi compare frate Giovanni Magdala, abate di Santa Maria *de Ovila*, nella diocesi iberica di Sigüenza, dell'ordine Cistercense. Costui, dopo il capitolo generale celebrato il 17 marzo del 1444, fu incaricato di provvedere ai monasteri della provincia d'Italia, Piemonte e delle «parti vicine» (171). Ebbe rinnovato l'incarico anche per l'anno 1445, mentre era procuratore generale nella curia Romana (172).

Frate Giovanni, a sua volta, alla data del 4 agosto 1444 nominava Bartolomeo Lombardi, baccelliere in sacra pagina, abate del Sagittario, visitatore e riformatore delle abbazie cistercensi del Mezzogiorno. Il Lombardi veniva pure incaricato di riscuotere le soluzioni dovute dai monasteri dell'Ordine, per le quali risultano tassate le seguenti abbazie: in Abruzzo quelle di Casanova, in diocesi di Penne, tassata per 27 fiorini, e quella di Arabona, in diocesi di Chieti; in Campania quelle di Santo Spirito di Zannone e Santa Maria di Ponza, in diocesi di Gaeta, e di Real Valle, in diocesi di Nola, entrambe tassate per 10 fiorini; in Puglia quella di Santa Maria Incoronata, in diocesi di Troia, tassata per 11 fiorini; in Basilicata, il monastero del Sagittario, tassato per 21 fiorini; in Calabria, Santa Maria della Matina tassata per 5 fiorini, la SS. Trinità *de Ligno* per 22 fiorini, Santo Stefano del Bosco per 27 fiorini, la Sambucina di Luzzi e Santa Maria di Acquaformosa; infine, in Sicilia, l'abbazia di Santa Maria di Novara (*de Nucaria*), in diocesi di Messina, e quella di Roccadia e di Santa Maria dell'Arco, in diocesi di Siracusa (173).

(171) J.-M. CANIVEZ, *Statuta Capitulorum Generalium ordinis Cisterciensis, ab anno 1116 ad annum 1786, tomus IV, Ab anno 1401 ad annum 1456*, (Bibliothèque de la Revue d'Histoire Ecclésiastique, fasc. 12), Louvain 1936, pp. 545-547.

(172) *Ivi*, p. 574, n. 55.

(173) Archivio di Stato di Potenza, *Pergamene di Santa Maria del Sagittario*, perg. n. 6 (consultabile in rete al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PSMS/APMM_PSMS_6/charter). Il supporto presenta una vistosa mutilazione sul lato di sinistra, con la perdita di una consistente parte del testo. Sul *verso* sono presenti una nota di mano coeva, non attinente al contenuto del documento, ma riguardante una donazione fatta dal duca di San Marco per le fabbriche del monastero del Sagittario, ed una breve iscrizione in caratteri greci, anche questa non afferente al suo contenuto: «+ Βεβέωσις τῆς Φεραρῆ / παρὰ τοῦ ἀσθέντου +». Questa località, Ferrara, di cui si ha una conferma di possesso, non è nota. Ringrazio cordialmente la prof.ssa Vera von Falkenhausen per sua lettura.

Sebbene non espressamente nominato, dovrebbe trattarsi del Lombardi l'abate del Sagittario al quale papa Eugenio IV, il 29 gennaio 1446, confermava tutti i privilegi e le esenzioni (174). Nel 1453 l'abbazia fu data in commenda a Nicola Fiorilli, protonotaro apostolico ed arcidiacono della chiesa metropolitana di Benevento (175). Appena un anno dopo, il 28 marzo 1454, papa Nicola V incaricò lo stesso arcidiacono beneventano di assegnare il monastero, in seguito alla rinuncia fatta dall'ultimo abate nelle mani di Atanasio Calcepulo, archimandrita del Patire, a Bartolomeo Lombardi monaco del Sagittario, che era già stato, come sappiamo, abate del monastero dieci anni prima (176). Il 15 agosto 1458 risulta di nuovo abate il Fiorilli, il quale assegnò a Giovanni *de Babilella* di Senise una terra posta nella contrada di San Nicola *de Salza* per un censo annuo di quindici grana (177). Egli è ancora abate commendatario in un contratto rogato il 10 giugno 1466 dal notaio Giovannuccio Santoro di Chiaromonte, con il quale il nobile Pietro *de Mazzariis* di Noepoli aveva acquistato dal monastero di Santa Maria del Sagittario un mulino diruto sito nel tenimento di Sicileo ed un appezzamento di terra della capacità di due tomoli, con la facoltà di riedificare il mulino in questione e di costruirvi un *paratorium* con acquedotto, al prezzo di tre once, impegnandosi a versare un censo annuo di quattro libbre di cera in occasione della festività dell'Assunzione della Vergine (178). Questo contratto, su richiesta del medesimo Pietro, il 6 dicembre 1471 fu ratificato ed approvato dal re Ferdinando I d'Aragona con un mandato emesso da Troia (179).

A quest'ultima data era abate del monastero Ugo Bregallito di Montemurro. Il 25 maggio di quell'anno, infatti, papa Paolo II dava mandato al vescovo di Satriano di concedere a frate Ugo *de Bregallito*, diacono della diocesi di Tricarico, dopo accertamento della sua

(174) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 92-93.

(175) GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., p. LVII nota 10, che però non cita la fonte dalla quale prende la notizia.

(176) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, cit., II, p. 337, n. 11326.

(177) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 93.

(178) Il paratorio comprendeva strumenti ed apparecchiature per preparare tele, stoffe e panni. Su questo lemma cf. C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort 1886, VI, p. 165, *sub voce paratorium* (2).

(179) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 93. Si veda anche l'edizione del documento in appendice (doc. n. 15).

idoneità, l'incarico di abate del monastero di Santa Maria del Sagittario, in seguito alla rinuncia fatta dal *magister* Nicola Fiorilli, il già menzionato arcidiacono della chiesa cattedrale di Benevento e notaio apostolico che aveva ottenuto il monastero in commenda, presentata per mezzo di Pietro *de Ursuleo*, canonico della chiesa di Napoli, suo procuratore (180). Il vescovo di Satriano, Giacomo, acconsentì alla nomina di Ugo ad abate del Sagittario l'8 agosto dello stesso anno (181). In ogni caso, l'8 febbraio 1472 fu Sansone, vescovo di Marsico, a dare esecuzione alla lettera pontificia di Paolo II, investendo Ugo *de Bergalito (sic!)* di Montemurro del titolo di abate del monastero (182).

Il 25 novembre 1475 il vescovo ed il decano di Anglona, insieme all'abate del Sagittario furono incaricati di assegnare a Paolo, egumeno del monastero italo-greco di San Sosti, il monastero di Sant'Elia di Carbone dal quale era stato rimosso l'archimandrita Romano di Paludi (183). Era senz'altro abate Ugo il quale amministrò il monastero fino al 1504 (184).

4. I documenti e l'archivio dell'abbazia

Come già scritto all'inizio di questo contributo, oggi dell'abbazia del Sagittario restano pochi resti (185). Il monastero fu definitivamente soppresso nel 1807 insieme all'abbazia calabrese di Santa Maria di Corazzo, ultime dell'ordine Cistercense sopravvissute nel Mezzogiorno in quanto economicamente ancora molto floride. Resta un inventario dei beni mobili e stabili (con un dettagliato elenco di paramenti sacri, argenterie, arredi lignei) dell'abbazia, delle sue grancie e masserie al momento della soppressione, datato al 26 febbraio 1807, interamente pubblicato da Damiano

(180) Appendice, doc. n. 14. Cf. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., p. LVII nota 10.

(181) DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 93.

(182) *Ibidem*; appendice, doc. n. 16.

(183) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, cit., II, p. 438, n. 12333.

(184) Sull'abbaziato di Ugo Bragallito si veda DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 93-96.

(185) Tra le opere d'arte provenienti dall'abbazia si conservano il coro ligneo nella chiesa di San Giacomo di Lauria, la statua lignea policroma della Madonna del Sagittario con Bambino nella chiesa madre di San Giovanni Battista di Chiaromonte e l'altare marmoreo nella collegiata di San Tommaso di Chiaromonte, un tempo altare maggiore della chiesa del Sagittario.

Leucci (186). Alcuni codici librari provenienti dalla ricca biblioteca del Sagittario, come i *Sess.* 51 e 113 di cui sopra si è fatto cenno, sono stati rinvenuti nella Biblioteca Apostolica Vaticana e nella Nazionale di Roma (187).

Nell'Archivio Arcivescovile di Santa Severina si conserva un ms. della visita dell'arcivescovo Fausto Caffarelli (1624-1651), nominato visitatore e correttore della congregazione dei cistercensi nelle province di Calabria e Lucania, fatta nel 1630 ai monasteri appartenenti all'ordine. In quell'anno l'abbazia del Sagittario risulta essere data in commenda all'abate Carlo la Porta, mentre il priore è il p. Mauro Buffone. Appare molto interessante per l'accurata descrizione della chiesa e degli ambienti dell'abbazia e delle sue grancie, così come si presentavano vent'anni prima che il De Lauro fosse nominato abate (188).

L'archivio abbaziale subì ingenti perdite e dispersioni, al punto che i pochi documenti pubblicati dal De Lauro rappresentano fonti preziose per lo studio della storia del monastero. Allo stato attuale restano pochissime pergamene, circa una ventina per tutto il periodo medievale, conservate nell'Archivio di Stato di Potenza (189). I con-

(186) Sul monastero nella sua ultima fase e fino alla soppressione, si veda D. LEUCCI, *La platea, una descrizione e la pianta del Sagittario*, in *Monasteri italo-greci e benedettini in Basilicata*, cit., II (*Le architetture*), pp. 85-87, con una pianta del monastero al momento della soppressione e la sommaria descrizione della platea del monastero del Sagittario del 1661 redatta su richiesta dell'abate Gregorio De Lauro, ora conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, per la quale il Leucci ne preannunciava l'imminente edizione, mai, come sembra, pubblicata; ID., *Santa Maria del Sagittario. Inventario dei beni nell'atto di soppressione in data 26 febbraio 1807*, cit., pp. 270-271, nelle quali è riportato l'inventario riguardante l'archivio dell'abbazia, costituito per la maggior parte da libri contabili di quel tempo, oltre che da un repertorio delle scritture, una platea dei censi ed una cassa contenente varie carte.

(187) ADORISIO, *Dinamiche librerie cistercensi: da Casamari alla Calabria*, cit., pp. 55-70; VERRASTRO, *Sulle tracce di un monastero «scomparso»...*, cit., pp. 86-87; CAPUTO, *Chiaromonte, l'abbazia cistercense di S. Maria del Sagittario*, cit., p. 74.

(188) Una trascrizione del ms. della visita del 1630, curata da Andrea Pesavento, dal titolo *Una visita inedita ai monasteri cistercensi di Calabria e Lucania*, è reperibile al sito <http://www.archivioistoricocrotone.it/documenti/una-visita-inedita-ai-monasteri-cistercensi-di-calabria-e-lucania/>.

(189) Tutte le superstiti pergamene dell'abbazia del Sagittario sono consultabili on-line al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PSMS/fond. Per quella inclusa nel fondo Miscellanea dell'Archivio di Stato di Potenza, riguardante anche il Sagittario, si rimanda al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PMIS/APMM_PMIS_7/charter. Le trascrizioni di

tenuti di alcune di queste erano già noti grazie proprio al De Lauro, autore di un *Catálogo* degli abati, la cui pubblicazione è stata curata da Pietro Dalena. Di queste ed altre inedite superstiti per la prima volta in questo contributo se ne propone l'edizione critica, che ha permesso di stabilire, in primo luogo, la falsità della donazione di Alibreda del 1155.

Valeria Verrastro ha fornito una precisa ricostruzione delle vicende archivistiche del fondo del Sagittario che, nel corso dei secoli, avrebbe subito una sostanziale mescolanza all'interno dell'arcidiocesi di Potenza, soprattutto per quanto riguarda le pergamene, causandone una notevole confusione con quelle di altri fondi archivistici, in particolare con quelli della certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte e del convento di San Francesco di Senise (190). Sul lato *verso* delle pergamene che provenivano dall'abbazia del Sagittario, nel corso del XVII secolo, in occasione di un riordino dell'archivio abbaziale probabilmente effettuato ai tempi e per volere del De Lauro, fu applicata una targhetta cartacea recante un

documenti riportate in questo contributo sono state eseguite su riproduzioni fotografiche degli originali eseguite, su mia richiesta, dal laboratorio di fotorigrafia dell'Archivio di Stato di Potenza con rilascio di autorizzazioni MBAC-AS-PZ UProt. 0000400 del 24 febbraio 2015 e UProt. 0000680 del 02 aprile 2015. Otto di queste fotorigrafie sono state pubblicate alla fine dell'appendice documentaria, su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Archivio di Stato di Potenza, aut. n. 1295/2017.

(190) VERRASTRO, *Sulle tracce di un monastero «scomparso»...*, cit., pp. 88-89. Per esempio, la pergamena del 1383, edita in appendice (doc. n. 4), era confluita in quelle del convento francescano di Senise e fu perciò regestata da P. DE GRAZIA, *Le pergamene di Senise nella biblioteca del seminario di Potenza*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XVIII (1949), pp. 92-94, qui p. 92, sotto l'anno 1398. Pure all'archivio conventuale di San Francesco di Senise doveva appartenere un'altra pergamena, allo stato attuale giacente nel fondo Miscellanea dell'Archivio di Stato di Potenza (perg. n. 3). Si tratta di una dichiarazione rilasciata a Senise il 15 aprile 1370 dinanzi al notaio Angelo di notar Leone di Senise, in presenza del regio giudice Riccardo Succurto di Senise e dei seguenti testimoni: il *miles* Matteo de Sacco, Fulco del giudice Lorenzo, Antonio Cutuneo, Nicola Saporito, il notaio Nicola Peregrino e Tuccio Leanza di Salerno. Il nobile *Beneveniatius de Ryeto*, signore del *castrum* di Battibarano, dichiarava di possedere alcuni beni stabili ricadenti nelle terre di Mottola e Palagiano, un tempo appartenuti al defunto abate Filippo, cantore della chiesa maggiore di Mottola, che li aveva assegnati in dote a sua nipote Rosa in occasione del matrimonio contratto con il predetto *Beneveniatius*, come si riscontra da un contratto di dote inserito, rogato il 10 agosto 1344 in Rocca Imperiale dal notaio Roggerino *de iudice Hugulotto*. Il documento può essere consultato on-line al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PMIS/APMM_PMIS_3/charter.

Handwritten text in a cursive script, likely a historical document or letter. The text is dense and covers most of the page. A small rectangular stamp or seal is visible near the bottom center of the main text block.

Handwritten text at the bottom of the page, possibly a signature or a date. The text is less legible due to fading and the condition of the paper.

Tav. V. 1437 giugno 3, Chiaramonte (doc. n. 9).

Handwritten text in a medieval script, likely Latin or Italian, covering the left side of the page. The text is dense and appears to be a formal document or legal record. It includes several lines of text, some of which are written in a larger, bolder script, possibly indicating a title or a significant section. The text is written on aged, slightly stained paper.

MANSON

Handwritten text at the bottom right of the page, possibly a signature or a date. It is written in a cursive script and is partially obscured by the texture of the paper.



Tav. IX. Stemma dell'abbazia di S. Maria del Sagittario 1698 maggio 26, Chiaromonte (part. di pergamena), Biblioteca Civica «Caldora» - Castrovillari.

breve regesto, una segnatura archivistica e la consueta «S» intersecata da una saetta, simbolo del Sagittario, anche se molte di queste, sebbene sicuramente appartenute a questo monastero, non recano questa etichetta, forse perché scollatasi nel corso del tempo (191).

Alcune pergamene, che per il loro contenuto non sono utili a ricostruire le vicende del monastero, entrarono a far parte di quel fondo probabilmente perché costituivano dei *munimina*. Tra queste, un contratto di quietanza di dote del 20 giugno 1344 fatta da Guglielmo, figlio di Nicola di mastro Pietro di Teana, abitante in Chiaromonte, al giudice Giovanni *de Turturella*, che fu rogato dal notaio Guglielmo *Gubinus* di Cilento (192). Altre non riguardano propriamente il Sagittario, bensì il giudice ai contratti Pietro *de Alferio*: evidentemente confluirono nell'archivio abbaziale pure come *munimina*, per via di legami esistenti o rapporti intersorsi, direttamente o indirettamente, tra questo giudice di Chiaromonte e l'abbazia, come quelle relative alla sua nomina a regio giudice concessa con lettera patente del 16 giugno 1433 della regina Giovanna II (193) ed un privilegio del 18 marzo 1439 a lui concesso dal conte Antonio Sanseverino (194). Per lo stesso motivo, vi si ritrova un contratto di vendita di una vigna del 16 giugno 1466 fatta da Giovannotta *de Marsico* di Chiaromonte e sua moglie Lorenza a Giovanni Balzano, rogato dal notaio Battista *Pilirussus* di San Chirico (195).

Un'altra pergamena attualmente si trova conservata nel fondo Miscellanea dell'Archivio di Stato di Potenza, ma è stata inserita intenzionalmente nell'edizione di questi documenti perché chiaramente assegnabile alle carte del Sagittario. Si tratta di un istrumento di quietanza di dote rogato a Chiaromonte il 12 giugno 1436 dal notaio Giovannuccio *de Santoro*. Tra i contraenti vi compaiono personaggi locali, tra i quali nuovamente Petruccio *de Alferio* e Pietro Paolo *de Binivento* di Senise, mentre tra i testimoni sotto-

(191) Dell'emblema dell'abbazia del Sagittario ne riporto un bell'esemplare (si veda la tavola IX in appendice) riprodotto in calce ad una pergamena conservata nella Biblioteca Civica di Castrovillari, datata al 26 maggio 1698 e contenente un contratto di vendita rogato dal notaio apostolico Antonio *de Cicco* di Noepoli. Il monastero acquistava da Geronimo Albinno della terra di San Giorgio un oliveto sito a Roseto nel luogo chiamato Pastizzo, per il prezzo di 102 ducati.

(192) Appendice, doc. n. 3.

(193) *Ivi*, doc. n. 6. La pergamena, confluita in un primo tempo tra quelle della certosa di San Nicola di Chiaromonte, fu edita dal Giganti.

(194) *Ivi*, doc. n. 10.

(195) *Ivi*, doc. n. 13.

scrive frate Leonardo *de Amato* di Oriolo monaco del Sagittario, già presente in un rogito vergato tre anni prima (196).

Quest'ultimo documento e quello dell'anno 1439 (197) ci forniscono anche alcuni interessanti spunti di ricerca: nel protocollo, in merito ai dati cronologici, è menzionato l'anno di regno di Renato d'Angiò, fratello di Luigi III, divenuto erede del Regno per volontà della regina Giovanna II. In verità il Regno fu inizialmente retto da Isabella di Lorena, moglie di Renato, la quale dal 18 ottobre 1435 fece il suo ingresso a Napoli dove fu accolta con grandi onori (198). Renato in quel tempo era prigioniero di Filippo II, duca di Borgogna, e fece ritorno nel regno di Napoli solo nel 1438. Dunque quest'area della Basilicata, come accade nella limitrofa Calabria settentrionale, alla morte della regina Giovanna II si pose prima sotto il pontificato di papa Eugenio IV, che comunque appoggiava gli Angioini, e, subito dopo, sotto il vicariato di Isabella (199).

(196) *Ivi*, doc. n. 8.

(197) *Ivi*, doc. n. 9.

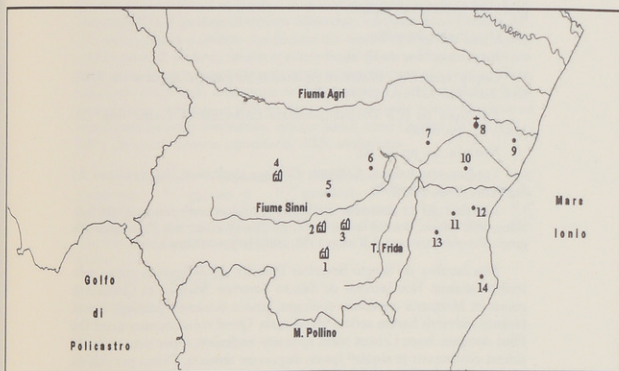
(198) Cf. *Diaria Neapolitana ab anno MCCLXVI usque ad annum MCCC-CXXVIII (I Diurnali del duca di Monteleone)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ediz. a cura di L.A. Muratori, XXI/5, Mediolani 1732, coll. 1031-1138, qui col. 1102; È.G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, traduz. dal francese di R. Liguori, Varese 1967, p. 618; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, p. 171, che posticipa la data al 25 ottobre.

(199) Cf. a riguardo *Il Cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e regesti per la storia di Castrovillari (1100-1561)*, a cura di G. Russo, Castrovillari 2010, pp. 340-341.

Cronotassi degli Abati del Sagittario (secc. XIII-XV)*

Palumbo (1203-1221)	Guglielmo II di Aliano (1346)
Guglielmo (1241-1243)	Guglielmo III di Chiaromonte (1366-1371)
Giacomo (1248-1265)	Guglielmo IV di Pignola (1380-1383)
Tommaso (1268)	Antonio (1403-1437)
Roberto (1269)	Angelo de Leone di Episcopia (1440)
N. (1277)	Bartolomeo Lombardi (1444)
Tommaso II (1289-1302)	Nicola Fiorillo di Benevento (1453)
Angelo (1306)	Bartolomeo Lombardi (1454)
Nicola (1309)	Nicola Fiorillo di Benevento (1458-1466)
Ruggero di Senise (1320-1338)	Ugo de Bregalitto di Montemurro (1471-1504)

* Gli anni riportati nelle parentesi fanno riferimento ai singoli documenti noti in cui gli abati compaiono o agli estremi cronologici in caso di due o più di questi.



1. Monastero di S. Maria del Sagittario; 2. Grancia del Ventrile (Sagittario vecchio); 3. Certosa di S. Nicola in Valle; 4. Monastero dei SS. Elia e Anastasio di Carbone; 5. Chiaromonte; 6. Senise; 7. Colobraro; 8. S. Maria d'Anglona; 9. Policoro; 10. Rotondella (Rotunda maris); 11. Nocara; 12. Rocca Imperiale; 13. Oriolo; 14. Roseto.

APPENDICE

1

IACOBI DE SANCTO SEVERINO COMITIS ET MARGARITAE COMITISSAE PRIVILEGIUM
1320 (?) settembre 1, indizione VII, Senise

Giacomo de Sancto Severino, conte di Tricarico e Chiaromonte, e sua moglie Margherita <Chiaromonte> su preghiera di Ruggero, abate del monastero di Santa Maria del Sagittario sito nelle pertinenze di Chiaromonte, confermano al predetto monastero tutte le donazioni fatte dai loro predecessori intimando ai loro vassalli di non molestare il monastero sotto pena di dodici once d'oro. In particolare, confermano il privilegio del 12 dicembre 1155 di Alibreda, signora di Policoro, Colobrarò, Rotondella e Noepoli, con il quale veniva concesso al monastero il tenimento di Rotondella e Trisaia, con tutti i diritti pertinenti, e quello di Santa Ginapura posto nel territorio di Sicileo.

Originale: deperdito.

Inserito nel doc. n. 12 [B].

Copia semplice: Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), *Cod. Barb. Lat. 3247*, cc. 13^v-14^r [C].

Edizione da [C]: DALENA, *Basilicata Cistercense (II Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 68-69.

Notizia: *ivi*, pp. 81, 92.

Traduzione italiana: CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., pp. 89-90.

Alla data del 12 settembre dell'anno 1320 non corrisponde la VII indizione, che, invece, doveva essere la IV, in concomitanza con l'uso dello stile greco. Potrebbe trattarsi dell'anno 1338, come in precedenza scritto.

Nos Iacobus de Sancto Severino Tricarici et Clarimontis comes subscripta fatemur. Nos Iacobus de Sancto Severino Tricarici et Clarimontis comes et Margarita comitissa, coniuges, tenore presentis privilegii notum facimus universis harum seriem inspecturis. Quod considerantes quod Dei filius dominus Iesus Christus suam sponsam ecclesiam super petram firmissimam confirmavit et si quis^{a)} ipsam inquietare tentaret, Deum per culpam gravem offenderet et eius indissolubili consilio contineret, et sic in eius conspectu esset omni auxilio destitutus, cum scriptum sit: «Si peccaverit vir in virum placari^{b)} ey^{c)} potest Dominus, si autem in Deum, quis orabit pro eo¹⁾». E contra^{d)} autem ipsam protegentes a Domino protegentur^{e)}, ut ipse post templi perfectionem est pollicitus Salomoni: «Ponam, inquit, tronum tuum super Israel in eternum²⁾». Hec firmiter opinantes^{f)}, interve-

nientibus precibus fratris Rogerii venerabilis abbatis monasterii Sancte Marie de Saiectario pertinentiarum terre nostre Clarimontis, omnes donationes eidem monasterio factas per condam^{b)} predecessores nostros Deo devotissimos, iuxta privilegia et munimina inde confecta, acceptamus et in perpetuum confirmamus et volumus ut tranquillam ipsorum bonorum possessionem habeat, quod ipsum monasterium a nemine perturbetur. Quicumque vassallorum nostrorum ipsum exinde inquietare presumpserit, in penam unciarum auri duodecim incurrat^{b)} ipso facto, medietatem curie nostre et aliam medietatem prefato monasterio inrevocabiler applicandam. Quia vero per condam magnificam Alibredam, dominam castri Pollicorii, Colobrarii, Rotunde et Nohe, fuit eidem monasterio collatum quoddam tenimentum vocatumⁱ⁾ Rotunde maris <et> Trisage, suis certis finibus limitatum, cum iuribus, honoribus et certis pertinentiis et appendiciis suis. Nec non quoddam tenimentum vocatum^{j)} Sancta Genepura^{k)} in territorio Sicilei, suis certis finibus limitatum videlicet hiis finibus: a parte orientis est vallonis de Sicileo et ascendit per ipsum vallonum^{l)} sursum per cristam terre Sancte Genepure, a parte meridiei et vertitur^{m)} ad canalem de Rubeo et descendendoⁿ⁾ per predictum canalem^{o)} usque ad flumen Signi et per predictum flumen redit ad prenomiatum vallonum de Sicileo et ita concluditur, prout vidimus et legimus in quoddam privilegio³⁾ facto per dominam magnificam condam dominam Alibredam celebrato anno Domini .M^o. .C^o. quinquagesimo quinto, duodecimo die mensis decembris. Ipsa pariter confirmamus et de novo damus et concedimus quietam et liberam ab omni servitute et molestia a quocumque nostrorum vassallorum sub pena predicta, nullatenus dimittenda in favorem ecclesie predictae. Unde ad roboris firmitatem presens privilegium inde fieri mandavimus sigillo nostro munitum ac nostri subscriptione roboratum. Actum Sinisii anno Domini .M^o. .CCC^o. .XX^o. , die primo mensis septembris, .VII^e. indictionis.

a) C si quisquis. b) C placare. c) *Così B; in C ei.* d) C converso. e) C protegentur. f) C *aggiunge et.* g) C quosdam. h) *In A la parola era vergata nell'interlineo (cf. doc. n. 12).* i) C *omette* vocatum. j) C vocatur. k) C *Ginapura, qui e dopo.* l) C *vallonem, qui e dopo.* m) C *versitur.* n) C descendit. o) C *aggiunge* de Rubeo.

¹⁾ 1 Sam (1 Re), 2, 25.

²⁾ 1 Re (3 Re), 9, 5.

³⁾ Si desidera.

INSTRUMENTUM PERMUTATIONIS

1334 giugno 1, indizione II, Senise

Ruggero, abate del monastero di Santa Maria del Sagittario, cede al notaio Nicola del giudice Giovanni de Cosentina, abitante in Policoro, un terreno boscoso sito nel tenimento di Policoro, nella contrada detta de Costeria, ricevendone in cambio, a titolo di permuta, un altro posto nello stesso territorio nella contrada Maritima ed un casale sito in vico della chiesa di San Giorgio.

Originale: Archivio di Stato di Potenza (d'ora in avanti sotto la sigla ASPz), Pergamene del monastero di S. Maria del Sagittario (d'ora in avanti sotto la sigla PSMS), perg. n. 1 [A]. Sul recto, in calce al documento, di mano coeva: «S(anc)ti Sp(iritu)s adsit nobis gr(ati)a». Sul verso, al centro, riprodotto sulla targhetta cartacea con il simbolo del monastero, la sigla «S» intersecata da una saetta, applicata nel corso del XVII secolo: «Anno 1334. Die primo iunii. / Commune. / Rogerius abbas Sagittarii permutat quoddam / petium terrarum in tenimento Pollicorii cum aliis / terris in contrata Matine, notarii Nicolai iudicis Ioannis / de Cusentia. Fas. A., n. 14». Sotto questa, capovolta rispetto all'andamento della scrittura, una nota di mano del XVIII secolo: «Communem Pollicorii. / Anno 1334, die / primo iunii». A lato, di un'antica nota di segnatura archivistica: «10». Segue una nota del *summarium* di mano del XVII secolo: «Abbas Rogerius permutat petium terrarum existentem in tenimento / Pollicorii in contrata que dicebatur Costeria et casle unum cum terris incultis et nemo/rosis notarii Nicolai iudicis Ioannis de Cusentia, existentibus in eodem / tenimento Pollicorii in contrata quam dicebant Maritimam». In basso, di mano coeva: «Instrumentum permutacionis <la parola è nell'interlineo> quoddam territorium in tenimento / terre Pollicorii». Lungo il margine inferiore, un'altra nota pure di mano sincrona: «Instrumentum notarii Nicolai iudicis Iohannis». Sono presenti alcune note di segnatura archivistica a matita di mano recente: «1 (ex 16)»; «1334, 680».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat.* 3247, cc. 21^v-22^r; DE LAURO, III, p. 16; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 81-82; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., p. 80.

La pergamena (mm 234×505), restaurata, si trova in cattivo stato di conservazione. Copiose infiltrazioni di umidità hanno lasciato ampie macchie scure che occultano la scrittura, fortemente scolorita lungo entrambi i margini laterali e quasi illeggibile su tutta la parte inferiore del supporto, inficiando il recupero integrale del dettato. Le stesse hanno provocato la putrefazione e la caduta di alcuni brandelli di membrana lungo i lati di destra e sinistra del supporto, più ampi nella parte inferiore, risarciti con carta giapponese durante la fase di restauro. Alla stessa si è ricorso per risarcire due piccoli fori sulla parte superiore del supporto, causati dall'azione di tarli. Il signum notarii è rappresentato dal calamo, racchiuso in quattro anelli, con la punta rivolta a destra.

L'anno XXVI del regno di Roberto d'Angiò è calcolato per anni interi a partire dalla data del 6 maggio 1309, giorno seguente, come è noto, alla morte di Carlo II (cf. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, (Istituto italiano per gli studi storici. Ristampe anastatiche 17), 2 voll., Napoli 2001-2002, I, p. 52; C.

DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, ivi 1969, III, *Napoli angioina*, pp. 5-333, qui p. 155; GRUMEL, *La chronologie*, cit., p. 426; LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 251; A. NITSCHKE, *Carlo II d'Angiò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 227-235, qui p. 235), nonostante fosse consacrato re ad Avignone da papa Clemente V soltanto nei primi giorni di agosto dello stesso anno (cf. G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura dello stesso, vol. XV, tomo I, Torino 1992, p. 116).

(S) In Cristi no(m)i(n)e, amen. Anno ab incarnatione eius mill(esim)o trecentesimo trice/simo quarto, regnante domino nostro Rob(er)to Dei gr(ati)a Ier(usa)l(e)m et Sicilie rege, / ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comite, regno/rum eius anno vice-simo sexto, feliciter, amen, mense iunii, die primo eiusdem, secunde indicationis, / apud Sinesium. Nos Guill(elm)us de Montesyon iudex dicte terre Sinesii, Leonus de Frerro / publicus eiusdem terre regia auc(torita)te notarius et testes subscripti ad hoc sp(eci)alit(er) vocati et ro/gati presentis instrumenti publici serie declaramus, notum etiam facimus et testamur quod predicto die / constituti coram nobis religiosus vir dopnus Rog(eriu)s abbas monasterii Sancte Marie de Sagittario, Cisterci/ensis ordinis, nomine et pro parte dicti monasterii ex parte una, et notarius Nicolaus iudicis Iohannis de Cosentina, habi/tator Pollicorii, pro se et suis heredibus ex parte altera, consentientes prius quod nos predictos iudicem / et notarium tamquam in suos iudicem et notarium, cum sciret ex certa eius scientia, nos predictos iudicem et nota/rium suos iudicem et notarium non esse, nec eos fore nostre iurisdictioni subiectos, asseruerunt pariter coram nobis / iamdicti fore tractatum et habitum inter eos de permutatione ad invicem faciendi de quadam terra nemo/rosa et inculca sita in territorio dicte terre Pollicorii in contrata que dicitur de Costeria, limitata ex parte orientis cum / terris heredum quondam Nicolai Pinalupi, occidente et meridie terris hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani, sep/tentrione terris Sancti Sepulcri, et casile uno sito intus in predicta terra Pollicorii in vico Sancti Basilii, / limitato ex parte orientis cum casile dicti notarii Nicolai, occidentis et septentrionis viis publicis, meridiei / domo domine Philippe, quam et quod idem abbas nomine et pro parte ipsius monasterii se tenere et possidere dicebat / tamquam ad dictum monasterium pleno iure spectantes, cum quadam pecia terre sita³⁾ in predicto territorio in / contrata Maritima, limitata³⁾ ex parte orientis et occidentis cum terris Iohannis de Calabria dicti Bruni, meridi/ei cum terris Sancti Sepulcri et septentrionis cum terris dopni Rogerii de Guarino, nec non et casile uno / sito in predicta terra Pollicorii in vico ecclesie Sancti Georgii, limitato ex parte orientis et meridiei cum / casilibus curie, occidentis cum casilibus domine Philippe et septentrionis cum domo magistri Laurencii, quam et quod idem notarius Nicolaus se dixit habere, tenere et possidere et ad eum pleno iure spectare pro ea ma/xime quod idem abbas faciebat de permutatione huiusmodi condicionem dicti monasterii meliorem, nam de predictis / terra, costeria et casile propter sterilitatem et nemorositatem ipsius nulli fructus provenie-

bat monasterio / supradicto, nec sperabatur futura utilitas ex eisdem, ex predicta tamen terra et casile dicti notarii Nicolai, eidem monasterio magna utilitas poterat pervenire, cum sit terra ipsa cultabilis et fructuosa et casile ipsum magis / habile ad locandum, qua de causa predictus abbas volens indemnitati dicti monasterii providere, ne posset ex negligentia apud^{b)} Deum et homines reprehendi volensque in permutatione ipsa sollempnitates debitas observare / que in talibus requiruntur, ne posset ipsum monasterium in aliqua circumscribi in permutatione predicta, se velle permutare / dictam terram de Costeria et casile dicti monasterii, dicti notarii Nicolai nomine non expresso pluries atque / pluries olim videlicet unius mensis spacio pro totam predictam terram Pollicorii et terras alias convicinas fecerunt, prout dixit, voce preconis publice divulgari et reduci ad noticiam singulorum non si quis vellet predictam / terram et casile ab eo pro parte dicti monasterii locare vel titulo permutationis habere, ad eum accedere quia paratus / erat ipsum ad permutationem ipsam recipere pro ipsius monasterii comodo et proficuo, cumque nullus comparuisset / infra temporis spacium supradictum nec post, qui sibi huiusmodi terram et casile poteret permutare nisi tantum prefatus notarius / Nicolaus, idem dominus abbas adhibito sibi iudice Simone de Paulino avvocato suo in presenti permutatione / causa ecclesiastice dignitatis servatis in hoc sollempnitatibus debitis quas cautela iuris et facti requirit et que in aliis rebus ecclesiasticis servari de iure consuetudinem et debent vi, dolo, metu et aliqua circumventionem cas/satis, cum consensu et auctoritate conventus ipsius voluntarie pro parte dicti monasterii permutavit, tradidit et assignavit dicto notario Nicolao / pro se et suis heredibus recipienti predictam terram de Costeria et casile per certos suos iamdictos confines et alias siqui / ferent, ad habendum, tenendum et possidendum ab eodem notario Nicolao et heredibus suis in perpetuum et quicquid eis placuerit de cetero faciendum, cum omnibus et singulis infra se habitis et contentis, accessibus et regressibus suis usque ad vias publicas omnique iure / et actione, usu seu requisicione dicto abbati pro parte dicti monasterii seu ipsi monasterio ex predictis [...] de iure vel / de facto spectantibus et de eisdem terra et casile idem abbas pro parte dicti monasterii dicto notario Nicolao in vacuum et corporalem possessionem induxit, et similiter dictus notarius Nicolaus dicto abbati pro parte dicti monasterii permutavit, tradidit et assignavit predictam suam terram et casile ipsum que de eis in vacuum et corporalem possessionem induxit cum omnibus et singulis infra / se habitis et contentis ad habendum, tenendum et possidendum ab eodem monasterio et quicquid [...] / [...] placuerit faciendum. Qua permutatione predicta [...] / [...] sollempni stipulatione intervenientes [...] servare et contra eam nullo [...] / aliqua ratione vel causa omneque dampnum et litis expensas integraliter reservare, quod vel quas unus occasione [...] pate/retur contra premissa venire temptantes sub pena viginti unciarum auri a contrafaciente integraliter persolvenda, medietate scilicet dicte pene Romane ecclesie et altera medietate parti lese, qua pena soluta vel non, predicta permutatione in sua maneat firmitate. Renunciantes ad invicem exceptioni doli mali,

metus, fraudis¹⁾, iuri / canonico et civili, longobardo, beneficio restitutionis in integrum²⁾, omnique exceptioni, iuri, defensionis, / allegationi, appositioni omnique ab eius iuris et legis auxilio generali et speciali eis competentibus et competituris et specialiter / iuri dicenti generalem renunciationem non valere³⁾, [...] venire [...] ac si [...] casu [...] / [...] in presenti contractu [...] voluntarie. Obligantes partes ipse ad invicem per stipulationem sollempnem predictas res / permutatas unus alteri [...] defendere, antestare, disbrigare et excalupniare ab omni contrariante persona, / predicta permutatio possit infringi, nec dicere seu allegare [...] / esse falsum, quod si [...] exceptioni [...] sit cassa, irrita et inanis et nullam habeat [...] / [...] premissis et singulis premissorum sit stabile et in perpetuum duraturum. Unde ad futuram memoriam / predicti notarii Nicolai ac heredum suorum cautelam presens publicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti / notarii signoque meo solito, subscriptione mei qui supra iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus / [et subte]stacionibus, nec non etiam subscriptione dicti notarii roboratum. (SN)

✕ Ego Guillelmus de Montesyon iudex Sinesii qui supra.

✕ Ego [...] Cutuneus testis sum.

✕ Ego notarius Baymondus Succ(ur)t(us) testis sum.

^{a)} *Su -a finale un segno di abbreviazione superfluo (lineetta orizzontale).*

^{b)} *Così A, per assordimento della sonora finale.*

¹⁾ C. Th., 2, 15, *de dolo malo*; C., 2, 20, *eod. tit.*; *ibid.*, 8, 35, *de exceptionibus sive praescriptionibus*, § 5; D., 4, 3, *de dolo malo*; *ibid.*, 44, 4, *de doli mali et metus exceptionibus*, 2, §§ 1, 5; 3, § 33.

²⁾ C., 2, 22, *de in integrum restitutione*; D., 4, 1, *de in integrum restitutionibus*.

³⁾ C., 5, 35, *quando mulier tutelae officio fungi potest*, § 3.

3

INSTRUMENTUM QUIETATIONIS DOTIUM

1344 giugno 20, indizione XII, Chiaromonte

Guglielmo, figlio di Nicola magistri Petri di Teana, abitante in Chiaromonte, con il consenso di suo padre, dichiara di aver ricevuto dal giudice Giovanni de Turtarella, di Chiaromonte, la dote promessa da quest'ultimo a sua figlia Costanza per il matrimonio contratto con il predetto Guglielmo. Lo stesso Guglielmo dichiara di assegnare a Costanza la terza parte dei beni stabili e mobili che, in caso di morte sua o di Costanza, dovrà ritornare in possesso di Giovanni, secondo le consuetudini della terra di Chiaromonte. Costanza, invece, dichiara di rinunciare agli altri beni paterni anche se morisse suo fratello Giacomo con eredi legittimi discendenti. Per osservanza di tutto ciò, Guglielmo dà la guardia a Giovanni ponendo come fideiussori suo padre Nicola, i suoi fratelli Francesco e Giovanni e, infine, Ruggero de Nicoletta.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 2 [A]. Sul recto, in basso a sinistra, è riportata la notitia testium: «Testantur: / cantor, / notarius Iacobus, / notarius Rogerius, / dopnus Petrus Fabillarus». A destra, su un lembo cartaceo incollato alla pergamena, è riportata una segnatura archivistica di mano del XVIII secolo: «N.° 5°». Sul verso, al centro, riprodotto sull'etichetta cartacea con il simbolo del monastero, la sigla «S» intersecata da una saetta: «Anno 1344, die 20 iunii, / Clarimontis. / Receptio dotium a Guillelmo Manges <cosi> / facta iudici Iohanni Turturella. / N.° 5°». Sul margine di destra, disposta perpendicolarmente rispetto all'andamento della scrittura, una nota della data di mano del XVIII secolo: «1346 <cosi>». In basso, di mano coeva: «Pro Iohanne de Turturella». Segue di mano del XVI secolo: «Receptio dotium». Sono presenti alcune note di segnatura archivistica a matita di mano recente: «2 (ex 23)»; «1344, 683».

La pergamena (mm 231×445), restaurata, si presenta in discreto stato di conservazione. Macchie brunastre, causate dall'umidità, sono sparse su tutta la superficie del supporto, più accentuate nella parte inferiore, tali da occultare la scrittura ma non impedirne il suo recupero integrale. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», sovrastato da un segno di croce, rientrante ma in linea con il margine scrittoria, decorato a formare una colonnina tortile, si prolunga verso il basso per i primi dieci righe. Le sottoscrizioni dei notai Giacomo e Ruggero, pur menzionati nella notitia testium, sono venute in seguito a mancare. Dei signa crucis delle sottoscrizioni dei testimoni analfabeti, tre mancano, gli altri due sono autografi. Il signum notarii è rappresentato dal braccio rivolto a destra, riccamente elaborato nella parte di sinistra.

L'anno II del regno della regina Giovanna I d'Angiò è calcolato per anni interi a partire dalla data del 20 gennaio 1343, giorno della morte di re Roberto e dell'incoronazione della nipote diciassettenne (cf. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., II, p. 424; LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 422; GRUMEL, *La chronologie*, cit., p. 426; GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, cit., p. 162; A. KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Roma 2000, pp. 455-477, qui p. 455).

‡I‡n no(m)i(n)e d(omi)ni nostri Iesu Cristi, am(en). Anno a nativitat(e) eius mill(esim)o trecentesimo quadragesimo quarto, / regnant(e) domina nostra Iohanna Dei gr(ati)a regina Ier(usa)l(e)m et Sicilie, ducatus Apulie et principatus / Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, regnorum v(er)o eius anno secundo, die vice/simo mens(is) iunii, duodecime ind(ictionis), ap(u)d Claromont(em). Nos Sanson iudic(is) Rob(er)ti dicte terre annalis / idyota iudex, Guill(eltu)s Gubinus de Cilento puplicus per totum regnum Sicilie regia auct(orita)te not(arius) et / testes subscripti de eadem terra viri lic(er)ati et inlic(er)ati ad hoc sp(eci)al(ite)r vocati et rogati presenti / scripto puplico declaramus, notum facimus et testamur quod in nostri presentia p(erson)aliter constitutus Guillelmo / filio Nicolai mag(ist)ri Petri de Tigana, habitatore dicte terre Clarimontis, ex parte una, et / iudice Iohanne de Turturella de Claromonte ex parte altera. Predictus quidem Guillelmus sponte / cum consensu, voluntate et auctoritate dicti Nicolai, patris sui, ibidem presentis in iure confessus est / coram

nobis predictis iudice, notario et testibus se manual(ite)r recepisce et integraliter habuisse / a predicto iudice Iohanne in dotem et ex c(aus)a dotium uncias auri decem regni ponderis generalis in / bonis mobilibus et stabilibus iusto et comuni precio extimato inter eos, r(ati)o(n)e contracti matrimo/nii inter eundem Guillelmum et Constanciam dicti iudicis Iohannis filiam, quam Constanciam / idem Guillelmus sibi in dominium et humane domus sociam per matrimonium copulavit / ipsamque sacerdotali benedictione interveniente et aliis solemnitatibus observatis que in / contrahendis matrimoniis requiruntur de iure in facie ecclesie puplice, legitime et sol(emn)ite)r / disponavit. Renuncians dictus Guillelmus exceptioni non nu(mer)ate, non habite et non recepte dotis / predicte¹⁾, exceptioni doli metus²⁾ et in factum et cuilibet alteri exceptioni et legis beneficio per quam seu / quod posset sibi aliquit^{b)} super premissis suffragari, de quibus dotibus dictus Guillelmus tenuit / se contentum et pagatum a predicto iudice Iohanne et propter contemplacionem dicti matrimonii / predictus Guillelmus dedit, tradidit et assignavit eidem Constancie, uxori sue, / terciam partem omnium bonorum suorum mobilium et stabilium que nunc habet et erit / in an(te)a habiturus, iuxta ritum et consuetudinem hom(inum) dicte terre Clarimontis. Renun/cians dicta Constancia ex nunc in antea bonis paternis in quibus succedere non possit / moriente Iacobo, fratre suo, cum heredibus legitimis de suo corpore descendentibus quia / sic inter eos fuit conventum et in solemnem stipulationem deductum, et per solemnem stipulationem et / legitimam prenomminatus Guillelmus obligavit se prefato iudici Iohanni et eius heredibus si forte / quod absit morte ipsius Constancie aut morte ipsius Guillelmi matrimonium antedictum / dissolvi contingerit predictas dotes et terciam restituere confestim sine diminucione / aliqua secundum usum et consuetudinem predictos resarcire, pro quibus omnibus adimplendis / et in futurum inviolabil(ite)r observandis dictus Guillelmus guadiam³⁾ eidem iudici Iohanni / dedit et fidem ei posuit infrascriptos vid(elicet) predictum Nicolaum patrem suum, Rogarium / de Nicoletta, Franciscum et Iohannem dicti Guillelmi fratres, predictis fideiussoribus presentibus / et sponte fideiubentibus per quam guadiam et fidem dictus Guillelmus se suosque heredes obli/gavit predicto iudici Iohanni et suis heredibus predicta omnia et singula rata atque firma / habere, attendere et adimplere, ut est dictum. In cuius rei testimonium et tam omnium quorum / vel cuius interest vel interesse poterit quam predictorum iudicis Iohannis, Constancie et eorum / heredum certitudinem et cautelam factum est exinde de premissis hoc presens puplicum / instrumentum per manus mei notarii supradicti signo meo solito signatum, subsignatione / [et subscriptione predicti iudicis et] testium subscriptorum et subsignatorum subscriptionibus et subsignationibus / [roboratum. Quod scripsi] ego prefatus Guillelmus qui premissis omnibus rogatus / interfui, meo solito et consueto signo signavi. (SN)

✠ Signum crucis proprie manus predicti Sansonis Mei qui supra iudicis idyote.

✠ Ego dopnus Thomasius cantor Clarimontis testis sum.

- ✠ Ego dopnus Petru^{a)} de Montealbano testis sum.
 ✠ Ego dopnus Petrus Fabillarum de Clarimontis^{c)} testis sum.
 ✠ Signum crucis proprie manus Alexandri de Bonavita (testis) idyote.
 Signum crucis proprie manus^{d)} Goffridi Sco(r)nabacce testis idyote.
 Signum crucis proprie manus Alexandri Truncilliti testis idyote.
 Signum crucis proprie manus Madii Balisterii testis idyote.
 ✠ Signum crucis proprie manus Roberti de Carapresa testis idyote.

^{a)} Così A. ^{b)} Così A, per assordimento della sonora finale. ^{c)} Così A, si legga Claromonte. ^{d)} Il signum crucis non è vergato, qui e dopo.

¹⁾ C., 4, 30, de non numerata pecunia, § 7; 4, 38, de contrabenda emptione et venditione, § 9; D., 18, 1, de contrabenda emptione; I, 4, 13, de exceptionibus, § 2.

²⁾ Cf. la nota 1 del doc. n. 2.

³⁾ La guadia era una sorta di pegno e garanzia data per assicurare che non si contravvenisse alle disposizioni del contratto. Sull'origine e significato di questo longobardismo si veda R. COLIZZI, *Le pergamene di Conversano. Tracce longobarde*, in «Archivio Storico Pugliese», LVIII (2005), pp. 79-155, qui pp. 94-95.

4

INSTRUMENTUM CONCESSIONIS

1383 giugno 10, indizione VI, Senise

Venceslao de Sancto Severino, conte di Tricarico e Chiaromonte, concede a Guglielmo de Vineola, abate del monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario, che nessuno possa edificare o riedificare mulini nel territorio di Chiaromonte senza il preventivo consenso del predetto monastero.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 3 [A]. Sul recto, in calce al documento, una *nota confirmationis* priva della data topica e cronica, ma emessa da Napoli ed assegnabile al 1497 (cf. *infra* nota 142): «BERARDINUS de Sancto Severino princeps Bisiniani, dux Sancti Marci, comes Tricarici, Clarimontis, Altimontis, Coriliani et cetera. Viso tenore presentis instrumenti / et bene intellecto, confirmamus, ratificamus et q(ua)t(enu)s opus est de novo concedimus abbati presenti et eius successive futuris dicte abbacie Sancte Marie de Sagictario / omnia contenta in dicto privilegio seu in dicta concessione iuxta ipsius seriem et tenorem, iuribus tamen nostris et alienis nostrorumque heredum et successorum semper / salvis et reservatis. Mandantes omnibus et singulis officialibus nostris maioribus et minoribus presentibus et futuris quibus spectabunt, quatenus formam presentium / observent et faciant ab aliis observari, et contrarium non faciant si gratiam nostram caram habent et penam unciarum .XXV. cupiunt evitare. In quorum fidem has presentes fieri fecimus / subscriptione nostre proprie manus et nostro sigillo munitas, presentanti remansuras. Dat(e) *****». Sul verso, in alto a destra, di mano del XVIII secolo: «Per lo molino di Santa Maria / dello Sagittario». Al centro, una nota di presentazione con l'inchiostro fortemente scolorito ed in parte illeggibile: «Die 23 novembris

1596, Castrovillarum, presens instrumentum / presentatum est per magnificum virum / Ioannem Puglise pro [...] venerabilis monasterii Sancte Marie de Sagittario, ordinis Cisterciensis, Anglone diocesis, cum potestate relaxandi copiam et [...]. In basso a sinistra, di mano coeva, una nota del *summarius*: «Instrumentum publicum concessionis facte per magnificum / dominum comitem Vencelaum Tricarici, / Clarimontis et c(etera), quod nullus audeat facere seu / edificare ac reactare et redificare in territorio / Clarimontis in contrarium et dapnum monasterii / ecclesie Sancte Marie de Saiectario nullum / molendinum vel molendina». Nell'angolo in basso a destra, disposta in senso perpendicolare rispetto all'andamento della scrittura, un'altra nota del *summarius* di mano del XVIII secolo: «Concessione del Principe <così> / Vincislao che nessuno / possa edificare molina / ne rifare vecchi senza / licenza del convento del / Saggiario l'anno 1 .CCC. 83». Segue sotto, di altra mano settecentesca: «1383, / 10 di giugno»; ed ancora: «In concessione hac / fit mentio ipsam / fuisse factam in / honorem gloriosissimi Sancti Iohannis de / Caramula». Sono presenti alcune note di segnatura archivistica vergate a matita di mano recente: «3 (ex 52)»; «684».

Edizione: DE LAURO, III, pp. 31-32 [D].

Traduzione italiana da [D]: BRANCO, *Il beato Giovanni da Caramola...*, cit., pp. 123-124.

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat. 3247*, c. 25^v; DE GRAZIA, *Le pergamene di Senise nella biblioteca del seminario di Potenza*, cit., p. 92, sotto l'anno 1398; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 87; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., pp. 89-90; VERRASTRO, *Sulle tracce di un monastero «scomparso»...*, cit., p. 88.

La pergamena (mm 292×289) è in discreto stato di conservazione. Lievi ma estese macchie brune, causate da infiltrazioni di umidità, sono presenti al centro del supporto, più accentuate sulla parte inferiore. Un grosso foro in basso impedisce la lettura del cognome di uno dei testimoni. Il *signum* notarii è rappresentato, come sembra, da un calamo molto elaborato nella cui punta, rivolta a destra, è vergata una croce greca potenziata. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», preceduto da un segno di croce, sporge rispetto al margine scrittorio, si prolunga verso il basso per i primi sei righe.

L'anno III del regno di Carlo III di Durazzo è computato per anni interi a partire dalla data del 2 giugno 1381, giorno della sua consecrazione successivo a quello dell'elezione (cf. G. PEYRONNET, *I Durazzo e Renato d'Angiò (1381-1442)*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, ivi 1969, III, *Napoli angioina*, pp. 335-435, qui p. 337; GRUMEL, *La chronologie*, cit., p. 427; LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 584; S. FODALE, *Carlo III d'Angiò Durazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 235-239, qui p. 236).

✠ † † † † nomine d(omi)ni nostri Iesu Cristi, am(en). Anno a nativitat(e) eiusdem .M^o. .C^oC^o. octuagesimo tercio, regnant(e) serenissimo domino nostro domino / Karulo tercio Dei gr(ati)a rege Ierusalem, Scicilie^a, Provincie et^b) Forcalquerii ac Pedimontis comit(e), regnorum v(er)o eius anno^c) tercio, felicit(er), amen. / Die decimo menss(e)^a) iunii, sexte ind(ictionis), apud Sinisium. Nos Thomasellus Succurtus eiusdem terre Sinisii annalis iudex, Gulie<l>mus Pere/grinus publicus ubique per provin-

cias^{d)} Basalicate^{e)}, Principatus ultra, Serras^{f)} Montorii in reginali aucto(rita)te not(arius) et subscripti testes ad hoc / special(ite)r vocati et rogati presenti puplico instrumento, notum facimus et testamur quod predicto die in nostri presentia constitutus magnificus / vir Vincilaus^{g)} de Sancto Severino, comes Tricarici et Clarimontis, asseruit coram nobis fuisse pro parte fratris Gulielmi / de Vineola, abbas^{h)} mon(asterii) Sancte M(ari)e de Sagicta(r)io, ordinis Cirtirciensisⁱ⁾, Anglon(ensis) dyoc(esis), humil(ite)r supplicatum ut pro honore / Virginis glo(rio)se et Sancti Iohannis de Caramula gr(ati)os(e) concedere dignaretur, ut in territorio terre Clarimontis nullus possit molendinum / hedificare^{j)} de novo aut reficere, siquo^{k)} t(em)p(ore) aliqua fuerint vetera tum vel de novo aliquod molendinum possit hedificari, / esset massimum^{l)} preiudicium monasterio supradicto, cum nullos alios redditus meliores habebat monasterium supradictum^{m)}. Ipseque / adv(er) tens ad singularem devotionem quam semper gessit circa monasterium supradictum ad honorem et reverentiam virginis Marie / ac b(lea)ti Iohannis de Caramula, considerans etiam quod ob predictam devotionem si quomodocumqueⁿ⁾ predecessores sui multa et diversa alia / donaverunt modo supradicto, non vi, dolo, metu, sed libera, gratuita et spontanea voluntate concessit ut nullus in territorio / dicte terre Clarimontis possit seu valeat molendinum hedificare de novo seu vetera reficere sine ipsius abbatis mandato / et licentia^{o)} speciali. Unde quia dictus abbas Gulielmus asseruit dictam gratiam et concessionem esse utilem et necessariam / monasterio supradicto, nos qui supra iudicem et notarium et testes rogavit actente, ut de dicta concessione et gratia conficere / deberemus publicum instrumentum. Nos vero videntes quod predictus^{p)} abbas iuste^{q)} petebat et iuste petentibus non est denegandus / assensus, ad futuram memoriam et dicti monasterii, abbatis et conventus ipsius et subcessorum suorum cautelam et certitu(din)em et plenam fidem et omnium aliorum quorum interest et poterit interesse in futurum, factum est exinde hoc presens / puplicum instrumentum per manus mei^{r)} supradicti notarii <signo> meo^{s)} solito de contracione^{t)} predicta signatum, nostrum qui supra iudicis / nostrumque^{u)} testium subscriptionibus et substestationibus roboratum. Quod scripsi ego predictus Gulielmus ut supra notarius, qui / premissis omnibus rogatus interfui, ipsique meo consueto signo^{v)} signavi. (SN)

✠ Signum crucis proprie manus Thomaselli Succurti annalis iudicis testis scribere nescient(is).

(S) Ego Thomasius [...] predictis interfui et fateor vera esse.

✠ Signum crucis proprie manus Nicolai de Martina qui supra testis interfuy<t> scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus Rogerii Subcurti^{x)} qui supra testis illiciterati scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus magistri Gulielmi de Cava qui supra testis illiciterati scribere nescientis.

^{a)} Così A. ^{b)} D omette et. ^{c)} D omette anno. ^{d)} D provinciam. ^{e)} Così A. D aggiunge et. ^{f)} D Terras. ^{g)} D Vincislaus. ^{h)} Così A. In D abbas.

come leggesi. ¹⁾ Così A. In D Cisterciensis. ²⁾ D edificare, con omissione dell'aspirata, qui e dopo. ³⁾ D si pro. ⁴⁾ Così A. In D maximum. ⁵⁾ D subscriptum. ⁶⁾ D quondam. ⁷⁾ Sulla parola di trova un tratto di abbreviazione orizzontale superfluo, espunto dalla mano dello stesso rogatario con tre piccoli tratti obliqui. ⁸⁾ D dictus. ⁹⁾ D iusta, qui e dopo. ¹⁰⁾ D nostri. ¹¹⁾ D modo, qui e dopo. ¹²⁾ D concessione. ¹³⁾ In A la parola è corretta su altre lettere. In D notarii et. ¹⁴⁾ D omette signo. ¹⁵⁾ D Succurti.

5

LUDOVICI DE SANCTO SEVERINO MILITIS LITTERAE COMMISSIONUM

1433 marzo 14, indizione XI, Senise

Ludovico de Sancto Severino, *miles*, concede al monastero di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte facoltà di far pascolare i propri animali nei territori demaniali dei suoi possedimenti, con eccezione delle difese, senza alcuna soluzione del diritto di fida, e che solo i foresi e custodi degli animali di proprietà del monastero possano comprare pane per loro uso in quelle terre e portarlo via senza soluzione di alcun diritto plateatico, ordinando ai suoi ufficiali di non arrecare alcuna molestia al predetto monastero ed ai custodi degli animali.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 5 [A]. Sul verso, al centro, riprodotto sulla targhetta cartacea del XVII secolo con la sigla «S» intersecata da una saetta: «Anno 1433. Die 14 martii. / Privilegium concessionis pascuorum in / terris Ludovici de Santoseverino / Clarimontis. / N. 17». A sinistra e destra di questa, due note del *summarium*, quasi completamente delete, rispettivamente di mano del XVII e XVIII secolo. Lungo il margine di destra, disposta in senso perpendicolare rispetto alla scrittura, un'antica nota di segnatura archivistica: «n. 117». Sono presenti altre note di segnatura vergate a matita di mano recente: «5 (ex 127)»; «155».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat.* 3247, c. 27^v; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 90-91; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., p. 96.

La pergamena (mm 312×149) si trova in discreto stato di conservazione. Lievi macchie brune, causate da infiltrazioni di umidità, si trovano sparse lungo le linee delle antiche piegature della membrana. Un piccolo foro, dovuto ad usura del supporto, è presente lungo un'antica piegatura orizzontale, ma non pregiudica il recupero del testo. Restano, in calce al documento, poche tracce di ceralacca rossa e l'alone lasciato dal sigillo impresso deperdito.

Ludovicus de Sancto Seve(r)ino¹⁾ mil(e)s et c(etera), univ(er)sis et singulis officialibus terrarum nostrarum quocumque nomine denotatis, officio et iurisdictione fungentibus, tam presentibus / quam futuris, presentium litterarum nostrarum seriem inspecturis facimus fore notum, quod moti caritate et devotione quas ab antiquo nos habuimus et presentialiter haberemus / erga ecclesiam monasterii Sancte Marie de Sagicta(r)io et nostri etiam predecessores semper habuerunt, de certa nostra sciencia concessimus

quod animalia tantum dicti monasterii / cuiuscumque sexus et sp(eci)ei
 existent possint sumere pascua per territoria demanii terrarum nostrarum
 in erbis et aquis ad eorum libitum voluntatis, defensis tamen / dumtaxat
 exceptis, sine aliqua solucione fide, et similiter sit licitum quod forenses
 seu custodes dictorum animalium tantum dicte ecclesie possint emere et /
 extrahere panem pro usu eorum a dictis terris nostris, ubi melius eis visum
 fuerit per eorum habilitatem, sine solucione alicuius platee. Mandantes
 harum serie vobis / et cuiuslibet vestrum tam presentibus quam futuris
 quatenus predictam gratiam, uti predicatur, per nos factam prefato mona-
 sterio Sancte Marie de Sagictario tenaciter observetis et observari / faciatis
 nullam animalibus et custodibus ipsorum contrarietatem et molestiam infe-
 rendo nec inferri per quempiam permittendo potius ob reverentiam dicte
 ecclesie predicta / animalia et ipsorum custodes bene tractetis et tractari
 faciatis per terras et territoria nostra assistendo ipsis auxilio, consilio et
 favore oportunis si et quotiens opus / erit tamquam si nostra essent et in
 premissis et quolibet premissorum contrarium non faciatis sicut gratiam
 nostram caram habetis et indignationem nostram cupitis evitare, / presen-
 terea autem nostras licteras nostro nicio et subscriptione munitis vobis prop-
 terea dirigentes quas post earum opportunam inspicionem^{a)} vicibus singulis
 restitui / volumus presentanti sibi nostro beneplacito perdurante efficaciter
 valituras. Dat(e) Sinisii, die decimoquarto mensis martii, undecime indio-
 tionis, sub anno Domini / millesimo quatricentesimo tricesimo tercio.

Nos Lodovicus^{b)} de Sancto Severino miles predicta concedimus.

(SI D)

^{a)} Così A. ^{b)} Così A, rispetto a prima.

¹⁾ Questo personaggio era nipote di Luigi I (o Ludovico) Sanseverino, conte di Marsico tra il 1387 ed il 1399, da non confondere con l'omonimo conte di Mileto e Belcastro. Ludovico I Sanseverino sostenne la causa di Luigi II d'Angiò, da cui ebbe, con privilegio del 6 gennaio 1399, le terre di Salvia e Vietri, levate al ribelle Ruggero di Gesualdo (cf. DONSI GENTILE, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, cit., I, p. 7, n. 48). Il 24 agosto 1399 Ladislao gli concesse l'indulto dal delitto di ribellione, per essergli ritornato fedele (cf. A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, sec. ediz., Napoli 1969, pp. 241, 302; T. PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, V (*La Basilicata da Roberto a Renato d'Angiò*), Bari 1989, p. 156 nota 53). La sua morte sarebbe avvenuta negli anni 1399-1400. Il miles Ludovico, al quale è intitolato il documento, era figlio di Giovanni Sanseverino, divenuto conte di Marsico e Sanseverino nel 1436 in seguito all'estromissione del fratello Tommaso V, che era succeduto al padre Ludovico I (su queste vicende cf. P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, (Thesaurus ecclesiarum Italiae recentioris aevi, XII, 6), Roma 1982, II, pp. 394-395). Il 28 ottobre 1407 (?), con lettera graziosa emessa dal castello di Rocca Imperiale, il miles Ludovico Sanseverino concesse ai monaci della certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte di poter liberamente pascolare il bestiame in qualsiasi luogo delle province di Calabria e Basilicata, senza essere molestati da alcuno. La lettera è sottoscritta, però, dal padre

Giovanni Sanseverino che si fregia del titolo di conte di Marsico e Sanseverino (cf. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte* (1359-1439), cit., doc. 24, pp. 113-115). Questa lettera, nella *datatio cronica* posta nell'escatollo, si presenta priva dell'anno, mentre riporta il giorno, il mese e l'indizione, correttamente la prima al mese di ottobre secondo lo stile bizantino. Poiché fu Alfonso d'Aragona, con diploma dato a Teano il 20 luglio 1436, a conferire le contee di Marsico e Sanseverino a Giovanni Sanseverino, sarebbe più opportuno spostare la datazione del documento edito dal Giganti sotto l'anno 1407 (forse sulla scorta di una nota tergale) al 28 ottobre dell'anno 1437, quando pure cadeva la prima indizione. Anche prima del 1436, il *miles* Ludovico Sanverino, che, come appare dal documento qui edito, già aveva facoltà di emettere atti a lui intitolati nell'ambito dei territori della contea, ottenne comunque qualche beneficio. Il 22 giugno 1424, con mandato emesso da Aversa, Luigi III d'Angiò gli confermò il possesso della terra e del castello di Amendolara con le sue pertinenze (cf. I. OREFICE, *Registro della cancelleria di Luigi III d'Angiò per il ducato di Calabria, 1421-1434. Ms. della Biblioteca Mejanès di Aix in Provenza. Regesti dei documenti*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLIV-XLV, 1977-1978, pp. 245-430, qui p. 314, n. 199, ristampato anche in *I registri della cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana -Serie I-), vol. XXXIV, 1421-1434, *Registrum Ludovicii tercii*, con introduzione di E. Pontieri, Napoli 1982, p. 38, n. 199). Nel settembre del 1427 la regina Giovanna II gli confermò il privilegio di protezione delle sue terre in Val di Crati e Basilicata già conferito da Luigi III, condonò i suoi debiti e gli concesse l'indulto per i delitti di ribellione. In particolare, gli concesse il feudo di Noepoli, con il diritto di mero e misto imperio, e gli fece anche restituire dagli Orsini di Taranto le terre di Rocca Imperiale, Colobrarò, Pisticci, Montalbano, Salandra, Garaguso e metà dei feudi di Favale e Rotondella, che gli erano stati arbitrariamente sottratti dal ribelle Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, principe di Taranto, nonché le terre di Cerchiara, Oriolo e Casalnuovo (oggi Villapiana) in Val di Crati (cf. N.F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 344; A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, II edizione, Galatina 1977, pp. 139-140, e p. 141 nota 31; PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, V, cit., p. 210, che pone questi fatti sotto l'anno 1431). Il *miles* Ludovico non ereditò mai il titolo di conte di Marsico, poiché morì quasi contemporaneamente al padre Giovanni (†1445). Nell'archivio dell'abbazia di Cava, infatti, si conserva un transunto del suo testamento datato al gennaio 1446 (cf. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, cit., II, p. 641 nota 37).

6

IOHANNAE SECUNDAE REGINAE LITTERAE PATENTES

1433 giugno 16, indizione XI, Napoli

La regina Giovanna II <d'Angiò> nomina Pietro de Alferio di Chiaromonte giudice con facoltà di intervenire ai contratti di convenzione, patto, testamento, compera, vendita e di qualsiasi altra tipologia notarile.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 7 [A]. Sul recto, in calce al documento, al centro, la nota di mandato: «De man(da)to d(omi)ni prthonot(arii)

/ ex potestate officii sui». Sul lembo esterno della plica, a sinistra, la nota di registrazione: «R(egistra)ta in cancellaria». Sul verso, al centro, una nota del *summarium* di mano coeva: «Pro / Petrucio de Alferio de terra Clarimontis / ordinato iudice ad contractus per totum regnum / Sicilie cum remissione iuris annalis». Al centro, riprodotto sulla targhetta cartacea con la sigla «S» intersecata da una saetta: «Anno 1433, die 16 iunii. / Comune. / Privilegium iudicatus ad con/tractus in personam Petrucii / de Alferio. / Fas. A, n. 22». Sono presenti altre note di segnatura vergate a matita di mano recente: «7 (ex 129)»; «579».

Edizione: GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 49, pp. 228-230 [G].

Notizia: VERRASTRO, *Sulle tracce di un monastero «scomparso»...*, cit., p. 89.

La pergamena (mm 446×332), compresa in precedenza nel fondo delle pergamene della Certosa di San Nicola in Valle di Chiaromonte, si trova in buono stato di conservazione. Infiltrazioni di umidità hanno lasciato macchie brune sparse su tutta la superficie, più scure lungo la linea dell'antica piega centrale orizzontale, dove è rimasto un piccolo foro. In basso, lungo il margine di sinistra si trovano due piccoli fori, vicini tra loro, dovuti a difetto di concia. Il braccio della lettera iniziale «I» di «Iohanna», sporgente rispetto al margine scrittoriale, si prolunga verso l'alto e verso il basso per quindici righe. Gli elementi della datatio dell'ultimo rigo, relativi agli anni di regno della regina, sono disposti in modo da occuparlo per tutta la sua lunghezza. Sono presenti due piccoli fori a losanga su ciascun lembo della plica, attraverso cui passava il cordone che reggeva il sigillo cereo deperdito.

L'anno XIX del regno della regina Giovanna II è computato per anni interi a partire dalla data del 7 agosto 1414, giorno della morte di re Ladislao (cf. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 610; PEYRONNET, *I Durazzo e Renato d'Angiò (1381-1442)*, cit., p. 389; G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, cit., p. 278; A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 39-50, qui p. 47).

‡IŒOHANNA secunda Dei gratia Hungarie, Ier(usa)l(e)m, Sicilie, Dalmatie, Croacie, Rame, Servie, Galicie, Lodomerie, Comanie Bulgarieque regina, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, univiersi per totum / regnum nostrum Sicilie constitutis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris, fidelibus nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem. Potestas principis cuius est creare proprium anthonomasice magistratus que / de ipsorum sunt electione et approbatione statuta pro sue dispositionis arbitrio frequenter omittit et preter eorundem statutorum ordinem omissis mediis nonumquam^{a)} statuit quod ipsius ordinacionis series non producit. / Sane^{b)} licet per observatam formam regni nostri Sicilie cui iuris comunis censura consentit iudices civitatum et terrarum aliorumque locorum regni prefati per eorundem homines annaliter eligi debeant et per auctoritatem nostre regalis / curie approbari. Nos tamen ex causa huiusmodi forma et observacione postpositis Petrucium de Alferio de terra Clarimontis, de provincia Basilicate, fidelem nostrum dilectum, de cuius fide et legalitate et quod est de genere / fidelium ortus, laudabile

testimonium curia nostra recepit, iudicem in toto predicto regno nostro Sicilie eiusque civitatibus, terris, castris et^{c)} locis quoad contractus de convencionibus, pactis, testamentis, empcionibus, / vendicionibus et aliis in eius presencia celebrandis ad vitam suam tenore presentium statuimus et fiducialiter ordinamus. Recepto prius^{d)} ab eo solito fidelitatis et de officio ipso exercendo fideliter et legaliter corporali / ad sancta Dei evangelia iuramento. Ita quidem quod dictus Petrucius iamdictum iudicatus ad contractus officium in dicto regno eiusque civitatibus, terris, castris et locis dicta sua vita durante libere valeat / exercere officio, simili quod aliis iudicibus ad contractus dicti regni in consueto numero iam electis et eligendis per curiam conceditur ex hoc in numero vel aliis nullatenus derogando cum illud sibi de speciali gratia, ut predicatur, / concedamus. Ita quod per officium dictorum aliorum iudicum presenti officio prefati Petrucii vel per eius officium prefatorum aliorum iudicum officio nullum preiudicium generetur, sed liceat eidem Petrucio iamdictum iudicatus / ad contractus officium prout illud presentium tenore committimus dicta sua vita durante et prefatis aliis prout eis conceditur per curiam libere exercere, lege seu constitutione quacumque contraria non obstante. Quocirca / fidelitati vestre earundem tenore presentium de dicta sciencia certa nostra expresse mandamus q(ua)t(en)us ad eundem Petrucium tamquam iudicem ad contractus per nos in dicto regno sic generaliter, ut predicatur, ordinatum in / omnibus que ad huiusmodi iudicatus ad contractus officium spectare et pertinere noscuntur ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum quotiens volueritis et opus fuerit fiducialiter de cetero recurratis. / Mandantes per presentes universis et singulis officialibus nostris per totum predictum regnum nostrum Sicilie constitutis, presentibus et futuris, quatenus prefatum Petrucium in exercitio dicti iudicatus ad contractus / officii dicta sua vita durante non impediunt in aliquo vel molestent, iure quod ab annalibus iudicibus dicti regni nostri Sicilie pro huiusmodi iudicatus officio est consuetum curie nostre solvi per eundem / Petrucium donec vixerit ullo umquam tempore nullat(en)us persolvendo, cum illud sibi tenore presentium remictamus et remictimus gr(ati)ose. In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri et pendenti maiestatis / nostre sigillo iussimus communiri. Dat(e) Neapoli per virum magnificum Cristoforum Gaytanum^{e)} ¹⁾, Fundorum comitem^{f)}, logothetam et prothonotarium regni / nostri Sicilie affinem, collateralem, consiliarium et fidelem nostrum dilectum, anno Domini millesimo quatercentesimo tricesimo tercio, die sextodecimo mensis iunii, undecime indictionis, / regnorum nostrorum anno decimonono.

(SP D)

^{a)} Così A, si intenda nonnunquam. In G novumque. ^{b)} G secundum.
^{c)} G omette et. ^{d)} G omette prius. ^{e)} La sottoscrizione del datario è autografa. Ad essa segue un tratto di calamo orizzontale, della lunghezza di mm 20 circa, vergato per riempire lo spazio lasciato preventivamente vuoto. In G Onoratum in luogo di Cristoforum. ^{f)} G comite.

¹⁾ Cristoforo Gaetani nacque intorno al 1360. Fu capostipite dei Gaetani d'Aragona, conti di Fondi. Il 20 o il 22 settembre 1420 Giovanna lo nominò gran protonotaro e logoteta del Regno a vita, in sostituzione di Francesco Zurlo che si era ribellato alla Corona appoggiando Muzio Attendolo Sforza (cf. *Diaria Neapolitana ab anno MCCLXVI usque ad annum MCCCCXXVIII (I Diurnali del duca di Monteleone)*, cit., col. 1087; FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., pp. 39, 43, 50, 80, 91, 95, 115, 147, 149, 170-172 e ss.; R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», anno XXIV, n. 2, maggio-agosto 1994, pp. 361-388, qui p. 376; S. PALMIERI, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, (Quaderni dell'Accademia pontaniana, 48), Napoli 2006, pp. 159, 161). Dopo la morte di Giovanna II nel 1435, si schierò dalla parte di Alfonso d'Aragona che lo riconfermò nel suo ufficio di protonotaro. Morì a Fondi il 9 maggio 1441. Sei giorni dopo il re nominò suo figlio Onorato protonotaro e logoteta a vita, confermandogli la successione nella contea di Fondi e negli altri feudi del Regno. Sul personaggio si rimanda a G. BARTOLINI, *Gaetani, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 143-146, con la relativa ampia bibliografia riportata.

7

INSTRUMENTUM CONVENTIONIS ET PACTI

1433 dicembre 9, indizione XI (?), Chiaromonte

Antonio, dottore di decreti, abate del monastero di Santa Maria del Sagittario, stipula una convenzione con Coluccio de Moliterno riguardante la ricostruzione di un muro in rovina che separa due case, site nella terra di Chiaromonte, di proprietà dei contraenti.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 8 [A]. Sul recto, in calce al documento, in basso a destra, è riportata la notitia testium: «Presentibus: / Leonardo de Moliterno, / dompno Thomasio de Romano, / dompno Vito de Nicolao». Sul verso, al centro, riprodotto sulla targhetta cartacea con la sigla «S» intersecata da una saetta: «Anno 1433. Die 9 decembris. / Clarimontis. / Abbas Sagittarii et Colonus <cosi> de Moliterno actu publico / conveniunt pro erectione muri unius diruti / inter duas eorum domos. / N. 19». Al centro, di mano del XVII secolo, una nota della data: «Anno 1433, die / 9 decembris, 14 indictionis». Sul margine di destra, disposta in senso perpendicolare alla scrittura, una nota di antica segnatura archivistica: «N. 115». Sono presenti altre note di segnatura vergate a matita di mano recente: «8 (ex 131)»; «571».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat. 3247*, cc. 27^v-28^r; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 91; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., p. 96.

La pergamena (mm 262×392) si trova in discreto stato di conservazione. Macchie brune, sparse su tutta la superficie del supporto, non ostacolano il recupero integrale del dettato. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», decorato e sovrastato da un segno di croce, leggermente sporgente rispetto al margine scrittoria, si prolunga verso il basso per sette righe. Mancano le sottoscrizioni autografe di due testimoni menzionati nella notitia testium. Nel signum crucis del notaio si trova inscritta la lettera «L», iniziale del suo nome.

A dicembre dell'anno 1433 cadeva, in base al computo bizantino, la XII indizione. Se l'indizione non è errata, il documento potrebbe essere datato all'anno 1432, tenendo conto, però, che il XX anno di regno di Giovanna II sia stato computato, a partire dalla data del 7 agosto 1414, ricorrendo solamente all'*annus incipiens* abbreviato. È più plausibile pensare ad una svista del notaio.

✠ ¶ In no(m)i(n)e d(omi)ni nostri Iesu Cristi, am(en). Anno nativitat(is) eiusdem mill(esim)o quatercentesimo tricesimo tertio, regnant(e) serenissima domina nostra domina / Iohanna secunda Dei gratia Hungarie, Ier(usa)l(e)m, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Galitie, Lodomerie, Comanie Bulgarieque regin(a), Provincie et / Folqualquerii^{a)} ac Pedimontis comitissa, regnorum v(er)o eius anno vicesimo, feliciter, amen. Die nono mensis decembris, undecime ind(ictionis), apud terram / Claramontis. Nos Angelus de Guarino ipsius terre annalis ydiota iudex, Laurentius mag(ist)ri Laurentii de Circlario publicus ubique per totum regnum / Sicilie reginali auctoritate not(arius) et testes subscripti viri quidem liciterati et illiciterati^{a)} de eadem terra Clar(amon)tis ad hoc vocati specialiter et rogati, tenore presentis publici / instrumenti fatemur, notum facimus et declaramus quod eodem predicto die accersitis nobis qui supra iudici, notario et testibus subscriptis presentia constitutis ad / presentiam ven(erabilis) in Cristo patris fratris Antonii de cratorum^{a)} doctoris^{b)} ac abbatis mon(asterii) Sancte Marie de Sagittario agentis pro dicto monasterio et successorum^{c)} / eius ex una parte, et Colucio de Molit(er)no agente similiter pro se, heredibus et successoribus suis ex altera parte, et ad magiorem^{a)} cautelam cum consensu et / voluntate monachorum dicti monasterii, v(idelicet) fratris Andreotti, fratris Guillelmi Palo(m)ba^{d)} de Claramonte, fratris Petri, fratris Graciani de Ep(iscop)ia et fratris Leonardi / de Ordiolo. Predicti quidem dominus abbas et Colucius asseruerunt pariter coram nobis ipsis habere, tenere et possidere pacifice et quiete intus / dictam terram Claramontis duos domos, iuxta domum Antonii Rayte, via comuni mediante, iuxta viam publicam et alios confines siqui sunt, ex quibus / domibus una est dicti monasterii et alea^{e)} est Colucii supradicti in quibus est unus murus communis in medio dictarum domorum et quia dictus murus / est devastatus non valet et est reficiendus pro utilitate comuni, prelibate partes ad infrascriptam conventionem et pactum devenerunt, videlicet quod dictus / Colucius teneatur frabricare^{f)} seu frabricari facere ad eius frabricas expensas videlicet totum murum, pacto et conditione servatis, videlicet quod ipse murus / a pede et usque ad gricteriam restare comuni, a quo muro comuni ipse Colucius teneatur extrahere tres lapites^{a)} a parte muri monasterii supradicti, in / quibus lapitibus^{a)} maneat et stet gricteria fussa communis et a gricteria superioris in antea restare debeat et esse dicti Colucii suisque^{g)} heredum et / successorum in perpetuum absque impedimento aliquo et pro predicta conventionem et pactum^{h)} observandis ambe partes ipse voluntarie promiserunt pro se et eorum / successorum^{c)} et bona eorum omnia mobilia et immobilia ubicumque sistencia habita et habenda sine aliqua ex(ceptio)ne iuris vel facti sollegniterⁱ⁾ et legitime obli(gaverunt) se una par<s> alteri et altera

alteri pro se eorumque successorum^{c)} recipientibus et stipulantibus, videlicet dictus dominus abbas obligavit bona et fructus / dicti monasterii et dictus Colucius obligavit bona sua omnia mobilia et immobilia, ut superius est expressum, per stipulationem legitimam et solemnem / omnia et singula in presenti pulcico instrumento contenta, ratam, gratam et firmam ac rata, grata et firma habere, tenere et observare et contra non facere vel / venire de iure vel de facto, in iudicio vel extra, publice vel occulte, dicto verbo vel facto, augendo vel excipiendo aud^{d)} aliquo quovis / modo ymmo pacto et conventionem predictis una pars altera et altera alteri promiserunt defendere, guarentire et etiam disbirgare^{k)} ab omni contrariante / et calugnante^{a)} persona et omne iudicium in eis assumere in qualibet parte iudicii ad penam et sub penam unciarum quatuor de carlennis^{a)} argenti / pec(unie) usualis huius regni per quemlibet eorum insolutum si contrafient, videlicet pro dicto Colucio curie dicte terre Claramontis seu alteri curie / cuicumque ubi facta fuerit reclamatio seu querela et reliqua medietate dicte pene dicto domino abbati et successoribus eius applicandam et exolvendam / et pro parte dicti domini abbatis seu conventus eius curie domini Anglon(ensis) episcopi seu alteri curie ecclesie ubi facta fuerit / reclamatio seu querela applicandam et exolvendam pro medietate et reliqua medietas dicte pene dicto Colucio et suis heredibus applicetur si / per dictum abbatem vel eius conventum modo aliquo in premissis contraventum fuerit seu aliquo premissorum me predicto notario pro parte dicte / curie et parte servanti penam ipsam stipulante antedicta, qua pena commissa vel non, exacta vel non, aud gratiose remissa, presens nichilominus instrumentum omnibus et singulis in eo contentis semper in suo pleno robore perseveret sine diminutione quacumque, super quibus omnibus et singulis obser/vandis et adimplendis per predictos^{l)} partes et successores eorum et penam si committi contingerint observanda ipsi^{m)} partes superius nominatisⁿ⁾ vo/luntarie renunciaverunt et promiserunt per stipulationem eandem non uti adversus^{o)} omnia et singula in presenti pulcico instrumento contenta, exceptionibus vis doli / mali, metus¹⁾ et in factum, presentis non sic celebrati contractus²⁾ et rey non sic geste vel non aliter geste quam in presenti instrumento contineatur, iuri / prohibenti penam in contractibus apponi et apposita exigere velud³⁾ appositam in fraudem usurarum³⁾, beneficium restitutionis in integrum⁴⁾ et generaliter omnibus / aliis exceptionibus, ausiliis et beneficiis iurium non scripto et scripto, canonico et civili, longobardo, sacrarum regni constitutionum et capitulorum / competentibus et competituris, privilegiis, licetis, zedulis⁵⁾ et rescriptis impetratis vel impetrandis aud motu proprio concedendis / sub quacumque verborum scerie⁶⁾ sive forma, iuri etiam quo generales renunciaciones impugnantur et quo cavetur seu tenetur ipsi iuri renun/ciari non posse⁵⁾. Certiorati prius, ut dixerunt, dicte partes ante renunciacionem ipsam de dictis iuribus tam specialiter⁷⁾ cautela omnium et singulorum in presenti instrumento contentorum ac observantia eiusdem ambe / partes predictae coram nobis ad sancta Dey evangelia tapctis⁸⁾ sacrosanctis scripturis sponte iuraverunt et prestiterunt iuramentum

omnia et / singula in presenti instrumento contenta vera esse, se acceptaturos eandem pro eis et eorum successorum^{c)} omni loco et tempore sine diminutione quacumque, vo/lentes et rogantes partes ipse quod ad futuram memoriam et ad cautelam dicti Colucii et heredum eius de premissis omnibus et singulis conficere / deberemus puplicum instrumentum quod possit fieri, corrigi, refici, mutari et emendari semel et pluries et totiens opus erit ad sensum et / consilium sapientis veritatis tamen substancia non mutata ad ipsorum ig(itur) instanciam et rogatum presens exinde fecimus puplicum instrumentum signis / <et> subscriptionibus qui supra iudicis et subscriptorum testium roboratum. Quod scripssi^{a)} ego predictus notarius qui premissis omnibus rogatus interfui et meo / solito signo signavi, superius autem in septima linea ubi legitur «dottoris»^{o)} et ibidem arrasum^{a)} et emendatum apparet non noceat quia michi / notario accidit non ex vicio set^{p)} errore. (SN)

✠ Signum crucis proprie manus Angeli de Gu<a>rino qui supra annalis ydiote iudicis.

✠ Signum crucis proprie manus Nardoni de Carbone ydiote et scribere nescientis testis premissis interfuit.

✠ Ego dompnus Thomasius de Romano testis^{a)} sum.

a) Così A. b) -ri- su rasura. c) Così A, si legga successoribus. d) Così A, si legga Palombe. e) Così A, si legga alia. f) Così A, per metatesi, qui e dopo. g) Così A, si intenda suique. h) Così A, si legga pacto. i) Così A, qui e dopo. j) Così A, per sonorizzazione della sorda, qui e dopo. k) Così A, per metatesi, si intenda disbrigare. l) Così A, si legga predictas. m) Così A, si legga ipse. n) Così A, si legga nominate. o) Cfr. la nota b. p) Così A, per assordimento della sonora finale.

¹⁾ Cf. la nota 1 del doc. n. 2.

²⁾ D., 22, 4, *de fide instrumentorum*.

³⁾ D., 44, 7, *de obligationibus et actionibus*, § 23.

⁴⁾ Cf. la nota 2 del doc. n. 2.

⁵⁾ Cf. la nota 3 del doc. n. 2.

8

INSTRUMENTUM QUIETATIONIS DOTIUM

1436 giugno 12, indizione XIV, Chiaromonte

Pietro Paolo de Binivento di Senise, anche in nome di sua madre Margherita, rilascia quietanza in favore di Petruccio de Alferio di Chiaromonte relativa alla restituzione della dote di sua sorella Antonella, andata in moglie al predetto Petruccio ma prematuramente morta, consistente in diversi beni mobili, tra cui panni, denaro, oggetti in bronzo e argento, perle e gioielli, e in beni stabili, come appare dall'istrumento di assegnazione di dote rogato dal notaio Roberto Sansone di Chiaromonte.

Originale: ASPz, Pergamene fondo Miscellanea, perg. n. 7 [A]. Sul recto, in calce al documento, in basso a destra, è riportata la notizia testium: «Testentur: / notarius Franciscus Fidelis pro iudice anali <cosi>, / iudex Iacobus Pitictus de Saponaria, / Petrucius de Motta et / frater Leonardus de Ordiolo». Sul verso, di mano del XVIII secolo, una nota del *summarium*: «Quietanza de Pietro Paulo de Benevento delle dote ricepute da iudice / Petruzzo di Alfero». Poco sotto, di mano del XVII secolo: «Receptio dotis Petri Pauli de Benevento». Sono presenti altre note di segnatura vergate a matita di mano recente: «7 (ex 65)»; «826».

La pergamena (mm 259×469) si trova in buono stato di conservazione. Sono presenti poche e lievi macchie brune sparse su tutta la superficie della membrana. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», riccamente elaborato, rientrando rispetto al margine scrittorio, si prolunga verso il basso per i primi diciannove righe. I signa crucis dei testimoni analfabeti sono, come sembra, tutti autografi. Il signum notarii è rappresentato dal braccio rivolto a destra con inscritto il nome del notaio: «Iohannucius».

Alla data del documento l'anno di regno di Renato d'Angiò doveva essere il secondo, calcolato per anni interi a partire dalla data del 2 febbraio 1435, giorno della morte della regina Giovanna II (cf. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, p. 417; R. MOSCATI, *Alfonso V d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, pp. 323-331, qui p. 325; PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, p. 37; G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura dello stesso, vol. XV, tomo I, Torino 1992, p. 307). Pertanto, l'anno I di regno di Renato può essere ammesso solo ricorrendo al computo dell'*annus incipiens* allungato. È ipotizzabile, tuttavia, anche il ricorso al computo per anni interi qualora il notaio faccia riferimento alla data del 18 ottobre 1435, allorché Isabella di Lorena, moglie di Renato (in quel tempo prigioniero di Filippo II duca di Borgogna), fece il suo ingresso a Napoli.

✠ ĪN̄ NOMINE domini redemptoris nostri Iesu Cristi, am(en). A natiuitat(e) eiusdem millesimo quatercentesimo tricesimo sexto, regnante serenissimo / et illuxtrissimo domino domino nostro Renato Dei gr(ati)a rege I(e)r(us)alem et Sicilie, Andagavie^a, Bari^b), Lothorigie^c) duce, Pontis marchione ac Provin/cie, Ceromanie^d) comite, regnorum v(er)o eius anno primo, feliciter, amen, die duodecimo mensis iunii huius presentis anni^e) quaterdecime indictionis, / apud terram Claramontis. Nos notarius Franciscus Fidelis de Claromonte annalis ipsius terre lic(er)atus iudex, Iohannucius de Sanctoro de eadem terra / Clarimontis puplicus ubilibet per totum regnum Sicilie reginali auctoritate not(ariu)s et viri quidem testes subscripti de dicta terra Clarimontis / et aliunde liciterati et inliciterati ad hoc vocati sp(eci)al(ite)r atque rogati presenti puplico instr(ument)o declaramus, fate-mur, notum facimus atque testamur / quod predicto die ibidem in nostrum et testium subscriptorum presencia personaliter constitutus Petro Paulo de Binivento de Sinisio agente tam proprio et / principali nomine, quam nomine et pro parte Margarite, eius matris, de cuius rato et habicione sollempniter promisit ex una parte, et iudice Petrucio / de Alferio de Claromonte agente pro se, heredibus et suis successoribus ex parte altera. Ipse

quidem Petrus Paulus, nominibus quibus supra, consentiens primo / et ante omnia in dictum iudicem ut in eius non sciret ipsum eius iudicem non esse, nec sue iurisdictioni subiectum ipsius iurisdictionem / voluntarie prorogando absque vi, dolo malo, colludio, fraude vel metu, impressione et seductione aliqua, ut dixit et constitit evidenter, sed de / eius bona, mera, libera, gratuyta et spontanea voluntate, ad sollempnem interrogationem sibi factam per dictum iudicem Petrucium coram / nobis quibus supra iudice, notario et testibus subscriptis, confexus fuit recepisse et habuisse integraliter omnia et singula bona dotalia recepta olim / per eundem iudicem Petrucium ab Antonella, uxore dicti iudicis Petrucii, et aliis eius nomine, consentientia in quibuscumque bonis, pagnis, pecuniis, / here, localibus, perlis et argento et in bonis stabilibus, iuxta seriem et tenorem instrumenti dotalis de assignacione¹⁾ ipsorum bonorum dotalium proinde / celebrati, acti et fieri rogati per manus notarii Rob(er)ti Sansonis²⁾ de Claromonte publici. Subdens dictus Petrus Paulus in dicta assertione sua predictam / Antonellam eius sororem et uxorem dicti Petrucii, sicut Domino placuit, ab intestata fuisse mortuam, propter quod factus fuit casus restitutionis dictorum / bonorum dotalium fiendam eisdem Petro Paulo et Margarita tamquam heredibus et succedere debentibus eidem Antonelle, iuxta usum et consuetudinem / terre Sinisii, et quia bona ipsa recepit et habuit modo premissis, a predicto iudice Petrucio quietavit, absolvit et liberavit dictum iudicem Petrucium / et eius heredes, faciens eidem speciale pactum de ulterius non petendo per Aquilianam stipulacionem et acceptilationem³⁾ subsequatam, liberans et absolvens / dictus Petrus Paulus, nominibus quibus supra, dictum iudicem Petrucium ab omni et quacumque causa, actione et inpetitione motis seu movendis que competere posse eis/dem Petro Paulo et eius matri contra prefatum iudicem Petrucium et eius heredes quocumque modo et ex quacumque causa civili seu criminali et ex / quacumque causa seu delicto sibi opposito vel opponendo quoquomodo. Promittens ipse Petrus Paulus per stipulacionem legitimum et sollempnem eidem iudici / Petrucio presenti et stipulanti dictas quietacionem, liberacionem et absolucionem, ut superius est expressum, ratas, gratas et firmas habere per se, heredes / et suos successores et in nullo contrafacere vel venire de iure vel de facto, publice vel occulte, in iudicio vel extra, agendo vel excipiendo aut alio quovis / modo, nec non dictum iudicem Petrucium vel eius heredes et bona pro predictis seu ratione ipsorum turbare, vexare, requirere vel inpetere, nec questionem / vel litem dare pro se vel aliis quoquomodo. Propterea ipse dictus Petrus Paulus pro omnibus et singulis tenaciter observandis ut supra actis et premissis sunt, sponte / et voluntarie ac expresse obligavit se et suos heredes et omnia bona sua mobilia et stabilia, presentia et futura ubique sistentia ac alia burgensatica / sub pena et ad penam unciarum auri viginti quinque medietate videlicet eiusdem pene, si eam commicti contigat, regie curie applicanda aut alteri curie ubi / fuerit exinde facta reclamatio seu querela et reliqua medietate eiusdem pene dicto iudici Petrucio et eius heredibus integre persolvenda / me predicto notario tamquam persona publica pro parte dicte curie et dicto iudice

Petrucio et eius heredibus ab eodem Petro Paulo penam stipulantibus antedictam, / acto inter eos expresse quod pena ipsa quotiens committatur, petatur et exigatur cum effectu a dicto Petro Paulo et suis heredibus totiens proinde contrafiet / dictaque pena commissa vel non commissa, exacta vel non exacta aut gratiose remissa, presens nichilominus instrumentum cum omnibus que in se continet in / suo semper robore et efficacia perseveret, cum refectione et integra restitutione omnium dapnorum⁴⁾, interesse et expensarum litis et extra litem que fierent / propterea quoquomodo de quibus dapnis, interesse et expensis stari et credi debeat assertioni cum iuramento tantum dicti iudicis Petrucii et eius here/dum nulla alia probatione quesita. Ita quod reduci non possit ad arbitrium boni viri nec quomodolibet appellari vel aliter exinde reclamari. Super / quibus omnibus et singulis actendendis, adimplendis et inviolabiliter observandis per predictum Petrum Paulum et eius heredes, ipse dictus Petrus Paulus, / nominibus quibus supra, renunciavit et promisit per stipulationem eandem super predictis et quolibet predictorum ex certa sua sciencia expresse dicto iudici Petrucio / presenti et stipulanti, ut supra, exceptioni vis, doli mali, metus⁴⁾ et in factum, presentis non sic celebrati contractus⁵⁾ et rei predicto modo non geste seu aliter ha/bite quam ut superius continetur et est expressum, privilegio fori⁶⁾, restitutionis in integrum⁷⁾, conditioni indebite ob causam et sine causa⁸⁾, exceptioni dictorum / bonorum dotalium non solutorum, traditorum et assignatorum, ut est expressum, nec non dictarum quietacionis, liberacionis et absolucionis non factarum et secuta/rum realiter modo predicto⁹⁾, auxilio Veleyani⁹⁾ senatus consulti¹⁰⁾, iuri ypothecarum¹¹⁾, licteris, privilegiis, cedulis et rescriptis quibuslibet in contrarium / inpetratis vel inpetrandis, usibus, consuetudinibus, constitutionibus et capitulis regni huius premissis vel ipsorum alicui in contrarium aversantibus¹⁾ quoquomodo / ac omnibus aliis iuribus, legibus, exceptionibus, questionibus, compensacionibus, allegacionibus et defensionibus iuris et facti quibus et per que dictus Petrus Paulus / vel sui heredes contra predicta vel ipsorum aliquid venire possent quoquomodo vel ab ipsorum observancia se tueri, iurique dicenti generalem renuncia/tionem non valere¹²⁾ et iuri per quod cavetur, quod predicto iuri renunciari non possit¹³⁾. Certioratus prius dictus Petrus Paulus, nominibus quibus / supra, ut dixit, de iuribus ipsis ac effectibus et beneficiis eorundem et nichilominus dictus Petrus Paulus pro predictis omnibus et singulis / firmiter actendendis et observandis ut conventum est superius et premissum et ut contra non fiat nec actentetur contra fieri quoquomodo. Quodque predicta / omnia et eorum singula vera sint eidem iudici Petrucio presenti et stipulanti coram nobis ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta, sponte iur(avit) et / prestitit iuramentum. Volens et rogans ipse dictus Petrus Paulus, nominibus quibus supra, quod ad futuram memoriam et cautelam dicti iudicis Petrucii / et eius heredum de premissis omnibus et singulis conficere deberemus publicum instrumentum quod possit fieri et refici, corrigi, mutari et emendari / semel et pluries per me predictum notarium quotiens opus esset ad sensum et consilium sapientis veritatis substancia non mutata ad ipsius / ig(itur) instanciam et

rogatum presens exinde confecimus puplicum instrumentum signis et subscriptionibus qui supra iudicis et subscriptorum testium roboratum. Quod scripsi ego predictus notarius qui premissis omnibus et singulis vocatus et rogatus interfui et meo solito signo signavi, superius / autem in tercio virgulo ubi legitur «anni»^{a)} ubi abrasum est et sequitur «quartedecime indicationis», abrasum est per manus mei predicti notarii non vicio sed errore / scribendi, tamen idcirco pro autentice habeatur et iustum. (SN)

Ego notarius Fran(cisc)us Fidelis¹⁴⁾ qui supra iudex annalis interfui et me subscripsi^{b)}.

✠ Ego frater Leonardus de Amato de Ord(e)olo monacus Sancta Mariaⁱ⁾ de Sagittario testi¹⁾ sum.

Ego iudex Iacobus Pitictus de Saponaria iureperitus predictis pro teste interfui et me subscripsi^{b)}.

✠ Ego Petrucius de Motta t(estis) in omnibus interfui infrascriptis et mea propria manu signum crucis signavi.

✠ Signum crucis proprie manus Luciani Quarante de Neapoli licteratus^{k)} testis interfuit et scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus Sansonis de Sansone de Claromonte testis idyote interfuit et scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus Iohannis de Abbottato de Claromonte testis idyote interfuit et scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus Antonelli de Potenza de Claromonte testis idyote interfuit et scribere nescientis.

^{a)} Così A, si legga Andegavie. ^{b)} Così A, si legga Barri. ^{c)} Così A, si legga Lothoringe. ^{d)} Così A, si legga Cenomanie. ^{e)} La parola è su rasura. ^{f)} Così A. ^{g)} Cfr. la nota e. ^{h)} Il signum crucis non è vergato. ⁱ⁾ Così A, si legga Sancte Marie. ^{j)} Così A, si intenda testis. ^{k)} Così A, in nominativo in luogo del genitivo. Si intenda illicterati.

¹⁾ Si desidera.

²⁾ Il notaio Roberto de Sansone nel 1414 risulta essere procuratore della certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte (cf. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 29, pp. 138-147). Nel 1430 fu dagli stessi certosini denunciato per il diritto di pascolo che egli pretendeva di avere su un territorio donato alla Certosa dal conte Venceslao Sanseverino (*ivi*, doc. 42, pp. 196-201). Compare ancora in una ratifica di capitoli fatta a favore dei vassalli di Francavilla del 1439 (*ivi*, doc. 53, pp. 243-344). Restano due suoi contratti di vendita rogati nel 1414 e nel 1418 (*ivi*, doc. 30, pp. 147-152; doc. 33, pp. 163-167).

³⁾ C., 8, 43, de acceptationibus, § 3; D., 46, 4, de acceptatione, § 18, 1.

⁴⁾ Cf. la nota 1 del doc. n. 2.

⁵⁾ Cf. la nota 2 del doc. precedente.

⁶⁾ D., 5, 1, de iudiciis et ubi quisque agere vel conveniri debeat.

⁷⁾ Cf. la nota 2 del doc. n. 2.

⁸⁾ D., 12, 7, de conditione sine causa, 1, 1/2.

⁹⁾ I., 4, 13, de exceptionibus, § 2.

¹⁰) C., 4, 29, *ad senatus consultum Velleiani*; D., 16, 1, *eod. tit.*

¹¹) C., 4, 29, 21, *iubemus licere mulieribus*; D., 20, 4, *qui potiores in pignore vel hypotheca habeantur*.

¹²) Cf. la nota 3 del doc. n. 2.

¹³) C., 4, 10, *de obligationibus et actionibus*, § 5.

¹⁴) Francesco Fedele di Chiaromonte compare come testimone, senza il titolo di notaio, in un contratto relativo alla sentenza del 2 agosto 1414 emessa a favore della certosa di San Nicola di cui era procuratore (v. la nota 2 di questo doc.) il notaio Roberto *de Sansone* (cf. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 29, pp. 138-147, qui p. 147).

9

INSTRUMENTUM CONVENTIONIS ET PACTI

1437 giugno 3, indizione XIV, Chiaromonte

Pietro de Fiscaldo, priore della certosa di San Nicola de Vallo di Chiaromonte, ed il monaco Andrea Brigallito, di Chiaromonte, vicario e fattore del monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario, stipulano tra loro una convenzione relativa alla captazione ed alla conduzione delle acque dal fiume Sinni fino ai mulini della chiesa del Sagittario, stabilendo che siano tenuti insieme a pulire l'acquedotto fino ai detti mulini e che dalla calcaria dei detti mulini fino alle prime «varcature» più vicine ai mulini provveda a pulirle frate Andrea a sue spese, fornendo sei uomini per svolgere tale lavoro, mentre dalle dette «varcature» fino al mulino della certosa provvederà a farlo il priore a sue spese. Una volta prelevata l'acqua necessaria per i mulini del Sagittario, potranno farlo anche i certosini senza arrecare danno a quelli.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 9 [A]. Sul recto, in calce al documento, in basso a destra, è riportata la *notitia testium*: «Testetur per / notarium Io(hannu)cium Sanctorum, / domnum Th(omasium) de Romano, / domnum Bivianum». Sul verso, in alto, di mano del XVII secolo: «Anno 1437, die / 3 iunii». Al centro, di mano del XVI secolo: «Instrumentum communitatis aque inter Sanctum Nicolaum et Sanctam Mariam Sagittarii». Sotto questo di mano settecentesca, altra nota del *summarium*, disposta in senso capovolto rispetto all'andamento della scrittura del documento: «Francaville cartusie, 1437, 3 iunii. / Pacta et conventiones inita inter priorem Sancti Nicolai / et Sanctam Mariam Sagittarii super causa ducendi aquam / a flumine Signi». Al centro, un'antica nota di segnatura archivistica: «19». Sono presenti altre note di segnatura, vergate a matita, di mano recente: «9 (ex 139)»; «550».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat. 3247*, c. 28^r; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 91; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., pp. 96-97.

La pergamena (mm 370×420) si trova in buono discreto di conservazione. Macchie brune sono situate lungo il margine di sinistra, più accentuate su quello di destra, dove si riscontrano quattro fori dovuti all'azione di tarli, tutti risarciti con carta giapponese al momento del restauro. Altre due macchie scure si trovano sulla parte inferiore della membrana. I tarli hanno lasciato altri tre

piccoli fori al centro del supporto, che non inficiano il recupero integrale del dettato. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», sovrastato da un segno di croce, in linea con il margine scrittorio, si prolunga verso l'alto e verso il basso per sei righe. Il signum notarii è rappresentato dal braccio rivolto a destra con inscritto il nome del notaio: «Franciscus».

Per l'anno II di regno di Renato d'Angiò valgono le indicazioni cronologiche fornite al documento precedente, dovendo trattarsi, alla data del documento, dell'anno III.

✠ I^o n^o (m)(i)(n)e domini nostri Iesu Cristi, am(en). Anno nativitat(is) eiusdem millesimo quatercentesimo tricesimo septimo, regnant(e) serenissimo et illustrissimo domino nostro domino Renato Dei gr(ati)a rege Ierusalem et / Sicilie, Andegavie, Bari^a), Lothorigie^b) duce, Pontis marchionis^c) ac Provincie, Ceromanie^d) comit(e), regnorum^e) v(er)o eius anno vicesimo secundo, feliciter, amen, mensis iunii / die tercio eiusdem, quaterdecime ind(ictionis), apud terram Clarimontis, provincie Basilicate. Nos Cirellus Durrupatus de eadem terra Clarimontis per totum regnum Sicilie reginali auct(or)itate / ad contractus iudex, Franciscus Fidelis de prefata terra publicus ubilibet per totum dictum eadem auctoritate not(arius) et testes infrascripti de dicta terra liciterati et inliciterati / ad hoc vocati specialiter et rogati presenti publico documento serie fatemur, declaramus, notum facimus et testamur quod prescripto die ibidem in nostrumque presencia personaliter / constitutis religioso viro fratre Petro de Fiscaldo¹) priore ven(erabilis) monasterii Sancti Nicolai de Cartusia de Vallo Clarimontis, pertinentiis Basilicate, Anglon(ensis) dioc(esis), ordinis Cartusien-sis, / ex una parte, et fratre Andrea Brigallito de Claromonte monaco, vicario et factore venerabilis monasterii beate Marie de Sagittario, ordinis Cist(er)sien-sis^b), nomine et pro parte dicti / monasterii et sui conventus, ex parte alia. Ipsi quidem frater Petrus prior et frater Andreas vicarius voluntarie et expresse ad subscriptam convencionem et pactum comuniter de-ve-nerunt / v(idelicet) in primis et ante omnia conscientientes in nos iudicem et notarium tamquam in eorum q(ua)t(enu)s nostre iurisdictioni subpiec-tis^b) non essent nostram iurisdictionem voluntarie prorogando absque vi, dolo mali, / colludio vel metu, inpressione et sudacione^b) aliqua, ut dixe-runt et nobis constituit evidenter, sed eorum bona, mera, gratuyta et spontanea voluntate, quod tam ipse prior et eius successores / quam prefatus vicarius et eius conventus teneantur et simul et incomunem recipere aquam a flomaria Signi et eam conducere usque ad molendinos ecclesie Sagiptarii^d) et similiter simul et / incomunem purgare aquarium usque ad dictos molendinos et a calcaria²) dictorum molendinorum usque ad primos bar-chatores³) proprinquoires dictis molendinis purgare debeat frater / Andreas vicarius ad suas expensas et a dictis barchatoribus usque ad molendinum Cartusie purgare debeat dictus prior et eius conventus ad suas expensas dummodo quod dictus frater Andreas / vicarius ponere et dare debeat homines sex et non ultra, ayepto quod extractis aquis a dictis molendinis Sagiptarii, dictus prior et fratres monasterii Sancti Nicolai possint et valeant reperire aquam / et eam conducere ad eorum libidum volun-

tatis dummodo quod non scit⁸⁾ preiudicium, detrimentum et dampnum molendinorum supradictorum. Promicentes ad i^cn>vicem prefatus frater Petrus prior et frater Andreas vicarius, nomine / et pro parte supradictorum monasteriorum per stipulationem legitimam et sollempnem dictam conventionem omni futuro tempore habere ratam, gratam et firmam ac ratas, gratas et firmas et contra eam vel eas non contradicere, / obponere vel venire per eos et eorum successores in iudicio vel extra iudicium, agendo vel excipiendo vel alio quovismodo propterea obligaverunt sese dictus prior et vicarius nomine et pro parte supradictorum / monasteriorum et eorum subcessores et bona omnia mobilia et stabilia supradictorum monasteriorum ad penam et sub pena unciarum viginti quinque auri per quamlibet si contra fieret applicandam penam / ipsam pro medietate curie domini nostri pape vel alteri ecclesiastice curie ad quam de hiis esset propterea reclamatum et pro alia medietate ipsius pene parti lese et observanti / predicto notario pro parte dicte curie et dicte partis observantis pro se et eius successoribus penam stipulantibus antedictam sub presentia iudicis antedicti, qua pena commissa vel / exacta aud^{h)} gracie remissa presens nichilominus publicum instrumentum cum omnibus et singulis in eo contentis semper in suo pleno robore perseveret sine diminutione quacumque / pro quibus omnibus et singulis observandis et adimplendis per dictos priorem et vicarium et eorum subcessores, prefati prior et vicarius, nomine et pro parte supradictorum monasteriorum, / renunciaverunt et promiserunt non uti adversus omnia et singula in presenti instrumento contenta exceptionibus vis, doli mali, metus⁴⁾ et in factum, presentis non sic celebrati contractus⁵⁾ / et rey non sic geste vel aliter geste quam in presenti instrumento continetur ex causa conventionis antedicte, iuri prohibenti penam etⁱ⁾ contractibus apponi et appositam exigere velud^{h)} / appositam in fraudem usurarum⁶⁾, beneficio restitutionis in integrum⁷⁾ et generaliter omnibus aliis ausiliis iurium non scriptis et scriptis canonici, civilis, longobardi patris, / regni constitutionum et capitulorum competentibus et competituris, privilegiis, lictis et rescriptis inpetratis vel inpetrandis aut motu proprio concesso vel concedendo sub quacumque verborum serie / sive forma, iuri etiam quo generales renunciaciones inpugnantur⁸⁾ et quo cavetur seu tenetur ipsi, iuri renunciari non posse⁹⁾. Certiorati prius, ut dixerunt, a iureperito / de dictis iuribus et effectibus eorum quibuscumque et pro maiori efficacia et securitate omnium et singulorum in presenti instrumento contentorum ac observantia eorundem, predicti / prior et vicarius, ex certa eorum scientia non per herrorem^{b)} visis et non taptis, prestiturunt iuramentum omnia et singula in presenti instrumento contenta vera esse et se acceptaturos / easdem per eos et eorum subcessores omni loco et tempore sine diminutione quacumque. Volentes et rogantes supradicti prior et vicarius, nomine et pro parte supradictorum monasteriorum, / ut de premissis omnibus et singulis conficere deberemus pro eterna rey memoria et perpetua cautela supradictorum monasteriorum publicum instrumentum quod possit fieri et refici, corrigi, / mutari et emendari semel et pluries et totiens opus esset ad sensum et consilium sapientis veritatis

substantia non mutata ad ipsorum igitur istanciam et rogatum presens exinde / conficimus publicum instrumentum signis, subscriptionibus qui supra iudicis et testium subscriptorum roboratum. Quod scripsi ego prefatus notarius qui premissis omnibus et singulis / vocatus et rogatus interfuy et meo solito signo signavi. (SN)

Ego dopnus Thomasius de Romano¹⁰ testis^{b)} sum¹⁾.

Ego notarius Iohannucius de Sanctoro de Claromonte testis interfui et me subscripsi.

Ego dopnus Bivianus de Biviano¹¹ testis sum.

^{a)} Così A, si intenda Barri. ^{b)} Così A. ^{c)} Così A, si legga marchione. ^{d)} Così A, si intenda Cenomanie. ^{e)} La parola è ripetuta due volte. ^{f)} Così A, rispetto a prima, qui e dopo. ^{g)} Così A, si legga sit. ^{h)} Così A, per sonorizzazione della sorda. ⁱ⁾ Così A, si intenda in. ^{j)} Il signum crucis non è vergato, qui e per le sottoscrizioni seguenti.

¹⁾ Pietro de Fuscaldo, in qualità di priore della Certosa, si riscontra in un istrumento del 13 gennaio 1439 vergato a Francavilla, con il quale il notaio apostolico Tommaso Dantolo ratificava i capitoli dei Certosini concessi ai vassalli che avevano preso dimora nella predetta terra di Francavilla. Nello stesso documento compaiono come testimoni i sacerdoti Tommaso de Romano e Vineano de Viniano che pure sottoscrivono in calce il documento qui edito (cf. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte* (1359-1439), cit., doc. 53, pp. 242-252, qui pp. 242, 244).

²⁾ Fornace per la produzione della calce (cf. C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort 1883, II, p. 37, *sub voce calcaria*).

³⁾ Si tratta di tavole e assi di legno con le quali si contenevano gli argini dei fiumi, messe in opera per incanalare l'acqua al suo transito in prossimità dei mulini (cf. Id., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort 1887, VIII, p. 244, *sub voce varcatura*).

⁴⁾ Cf. la nota 1 del doc. n. 2.

⁵⁾ Cf. la nota 2 del doc. n. 7.

⁶⁾ D., 44, 7, *de obligationibus et actionibus*, § 23.

⁷⁾ Cf. la nota 2 del doc. n. 2.

⁸⁾ Cf. la nota 3 del doc. n. 2.

⁹⁾ Cf. la nota 13 del doc. precedente.

¹⁰⁾ Cf. la nota 1 di questo doc.

¹¹⁾ *Ibidem*.

10

ANTONII DE SANCTO SEVERINO COMITIS PRIVILEGIUM

1439 marzo 18, indizione II, Senise

Antonio Sanseverino, conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Corigliano, avendo appreso dal nobile Loio Guado di Armento, notaio e suo maestro razionale, che il defunto Antonio de Alferio, padre di Petruccio, di Chiaromonte, suo vassallo, aveva in passato piantato un oliveto nel tenimento di Chiaromonte, in contrada de Cupone, in un ter-

reno di pertinenza della curia comitale, confinante con un'altra terra dello stesso Petruccio che fu della defunta Bona Scornavacca, la via che conduce a Battifarano e porta sotto il territorio della curia e da qui alla grotta chiamata di Nicola Baffati dalla parte meridionale, con le terre del conte dalla parte di oriente e con la via che va a Pucellum dalla parte di settentrione, e trovando la notizia conferma nella platea della curia e nelle testimonianze degli uomini più anziani esaminati dallo stesso maestro razionale e dell'assessore Giovanni Salamone, giudice di Marsico, ordina che l'oliveto in questione sia concesso al predetto Petruccio per i buoni servigi da lui prestati.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 10 [A]. Sul recto, in alto al centro: «Christe», nel compendio «XPE». Sul verso, in alto, di mano del XVIII secolo: «Clarimontis. / Anno 1430 <cosi>, die / 18 martii». Sul margine di sinistra, disposte in senso perpendicolare alla scrittura, antiche note di segnatura archivistica: «12»; «202». Sono presenti altre note di segnatura, vergate a matita, di mano recente: «10 (ex 141)»; «580».

La pergamena (mm 308×225) si trova in mediocre stato di conservazione. Sono presenti piccoli fori sparsi dovuti all'azione di tarli. Macchie brune sono sulla parte superiore del supporto, più scure nella parte inferiore a destra. In calce al documento, a destra, resta un piccolo lembo di pergamena di forma quadrata, cucito al supporto con spago, sul quale si trovava impresso il sigillo impresso di ceralacca rossa, di cui restano soltanto piccoli aloni. La «A» iniziale di «Antonius», elaborata e leggermente sporgente rispetto al margine dello specchio di scrittura, si prolunga verso il basso per i primi sei righi.

¶Antonius de Sancto Severino¹⁾ comes Tricarici, Clarimontis, Altimontis, Coriliani et c(etera), Univ(er)sis et sing<u>lis^{a)} locatentibus, capitaneis, came/rariis, baiulis terre nostre Clarimontis ac personis aliis quibuscumque ad quos spectat <et> expectare poterit in futurum, salutem et sincere devoc/tionis affectum, tenore presentis nostri privilegii concessionis et gratie specialis volimus esse notum, quod infra presentem mensem martii anni presentis secunde / indictionis ex veritica informacione nobilis viri notarii Loysii Guadi de Arm(en)to, nostri mag(ist)ri rationalis, ad nostrarum aurium instillavit et pervenit au/ditum quodam olivetum scitum et positum in territorio terre nostre Clarimontis predicti in contrata de Cupone fuisse plantatum per condam Antonium / de Alferio patrem Petrucii de Alferio nostri vaxalli dicte terre nostre Clarimontis in quadam pecie^{b)} terre curie nostre confinata terram ipsius Petrucii / que fuit condam Bone Scornebache, via qua ibatur ad Battibaranum et ferit suctus aream que est intus in terris curie nostre et abinde ferit ad / grictam que vocatur Nicolai Baffati ex parte meridiey, cum dictis terris curie nostre ex parte orientis, cum via pluplica^{c)} qua itur ad Pucellum ex parte boree, / cum terris curie predictae mediante limite grosso. Qua informacione legitime habita et percepta tam per plateam curie nostre dicte terre Clarimontis / quam per alias hominum antiquorum et senium examinatorum per dictum magistrum rationalem super oliveto predicto, una cum egregio viro nostro assessori^{d)} / iudice Iohanne Salamonis de Marsico, probactiones invenimus

olivetum predictum fuisse esse plantatum in terris nostris et nostre curie supradictis. Quare / actendentes accepta servicia nobis et nostris precessoribus exhibita et impensa per dictum Petrucium et suos, etiam prescriptionem annorum nonaginta et / ultra quibus dictus suus pater et successive Petrucius dictum tenuerunt et possiderunt dictam petiam terre primitus vacuum et exinde dicto oliveto / plantatam, de nostra certa sciencia et liberali gracia eidem Petrucio prefatum olivetum donamus, largimur, remittimus et relaxamus eidem Petrucio, / suis heredibus et successoribus, liberum et exentum ab omni censu et hon(er)ec^e servitutis. Remittentes ei tam nomine nostro quam nomine et pro parte nostorum heredum / et successorum omne ius et omnem actionem quod et quam habebamus et habemus in dicto oliveto et pecia terre nostre curie supradictis. Ita quod a tempore / quo predicti pater et filius tenuerunt dictum olivetum cum certis terris vacuis coniunctis fer(e) in semine th(umu)lorum sex et hinc in antea libere / sint et esse debeant et sine alicuius census solucione Petrucii supradicti suorumque heredum et successorum, taliter quod nullo unquam tempore non possint / in eis per nos, successores nostros heredes et personas alias nostro nomine eundem Petrucium molestare, turbare vel vexare, set^f ipsum suos heredes et succes/sores in pacivica^c possessione oliveti predicti et predictis terris manuteneare, defendere, tueri et guarentire. In cuius rey testimonium et tam curie / nostre, nostrorum^g heredum et successorum certitudinem, quam predicti Petrucii, suorum heredum et successorum cautelam, presens nostrum speciale^h privilegium / inde sibi fieri mandavimus nostris nicio in defectu sigilli quo ad presens caremus et subscriptione manus proprie communitum. Datum in / castro nostro Sinisii, die decimo octavo mensis martii, secunde ind(ictionis), sub anno Domini millesimo quatrigen<te>semoⁱ tricesimo nono.

Manu propria^l.

(SI D)

^a Così A, per omissione del segno di abbreviazione sulla parola. ^b Così A, si intenda pecia. ^c Così A. ^d Così A, si intenda assessore. ^e Così A, con l'aggiunta iniziale dell'aspirata. ^f Così A, per assordimento della sonora finale. ^g Così A, si intenda nostrorum. ^h Sulla parola è vergato un segno di abbreviazione (linea curva orizzontale) superfluo. ⁱ Di mano autografa.

¹ Antonio ereditò il titolo di conte di Altomonte, Corigliano, Tricarico e Chiaromonte, dopo la morte del padre Ruggero, avvenuta il 9 ottobre 1430 (sul personaggio si veda M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, voll. 3, Chiaravalle Centrale 1984, I, pp. 67-68). Desta particolare interesse un regesto riportato dal p. Russo, sotto la data del 2 settembre 1402, contenente la dispensa papale dal secondo grado di consanguineità, per contrarre matrimonio tra Antonio Sanseverino e Polissena Ruffo, figlia di Carlo, conte di Montalto: «Nobili viro Antonio, nato Rogerii de Sancto Severino, comitis Altimontis, domicello, et nobili mulieri Polisenae, natae quondam Caroli, comitis Montisalti, domicellae Cusentinae. Dispensatio super defectu consanguinitatis secundi gradus in linea transversali ad matrimonium contrahendum. Datum Rome apud Sanctum Petrum, quarto nonas septembris,

anno tertidecimo» (*Reg. Lat.* 9, cc. 58v-59r, *olim* cc. 238v-239r; cf. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, II, cit., p. 109, n. 8877). Antonio nel 1402 doveva avere solo pochi anni, essendo nato dopo il matrimonio tra Ruggero e Covella Ruffo, celebratosi nel 1394. Polissena, in quanto figlia di Carlo, che era fratello di Covella madre di Antonio, era dunque cugina di Antonio. Il matrimonio non fu mai celebrato, poiché Polissena andò in sposa in prime nozze al gran siniscalco Giacomo de Mayllj. Fu la regina Giovanna II a conferirle il 7 aprile 1417 la capitania di Rossano (cf. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, cit., p. 112 nota 3). Rimasta vedova di Giacomo, si era sposata a Rossano in seconde nozze con Francesco Sforza, conte di Tricarico, concessagli nel 1412 da re Ladislao, e futuro duca di Milano (*ivi*, pp. 113-114; A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967², pp. 300-301). Ella morì nel 1420. Antonio, tra il 1415 ed il 1418, avrebbe sposato Giovannella Orsini del Balzo, detta Cella, figlia legittima di Raimondo principe di Taranto. Morì intorno al 1457.

11

BLASII PATRIARCHAE IEROSOLIMITANI LITTERARUM GRATIOSARUM EXEMPLUM

1441 aprile 18, indizione IV, Firenze

Boscano de Labetta, notaio imperiale, redige copia autentica di una lettera emessa a Firenze il 26 marzo 1441, mediante la quale Biagio, patriarca di Gerusalemme e amministratore e commendatario del monastero benedettino di San Gallo di Mozio, in diocesi di Aquileia, concedeva a Bartolomeo Lombardi facoltà di poter ricevere benefici ecclesiastici, sia secolari sia regolari. Il documento è successivamente autenticato dai notai Zaninus del defunto ser Donadio de Purziliis, e Antonio del defunto ser Nicola di Marco, entrambi di Portogruaro.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 11 [A]. Sul recto, in calce al documento, compare un'annotazione del 1° gennaio 1661 vergata da Gregorio de Lauro, abate del monastero cistercense di S. Maria del Sagittario, annotazione in cui si dà notizia del fatto che frate Bartolomeo Lombardo fu abate del monastero del Sagittario e che, in tale veste, in data 29 novembre 1444 richiese al notaio Giovannuccio de Santoro di Chiaromonte la redazione in pubblica forma del privilegio di conferma concesso al monastero l'1 settembre 1320 da Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico e Chiaromonte: «Frater iste Bartholomeus Lombardi fuit abbas nostri monasterii / Sanctae Mariae de Sagittario, sacri Cisterciensis ordinis, et anno millesimo / quadringentesimo quadagesimo quarto, die vigesimo nono, mensis / novembris, octavae indictionis, regnante rege Alfonso de Aragonia, / in publicam formam redigere fecit a notario Ioannuccio de Sanctoro, / terrae Clarimontis, privilegium confirmationis¹⁾ bonorum omnium / monasterii Sagittarii a Iacobo de Sancto Severino, Tricarici et Clarimontis comite, expedito sub datum Sinisii anno Domini millesimo / trecentesimo vigesimo, die primo mensis septembris, septimae indictionis / et hoc in posterorum notitiam scripsi ego don Gregorius Laurus s(acrae) t(heologiae) d(ocor) / monachus Cisterciensis et eiusdem celeberrimi Sagittariensis monasterii humilis abbas, anno Domini millesimo sexcentesimo sexagesimo primo, die prima ianuarii». Sul verso, in basso, di mano del XVIII secolo:

«Commune 1441, 26 martii, 4 indictionis. / Concessione di frate Bartholomeo Lombardo be/nedettino poter ottinere beneficii secolari e regolari <secolari e regolari aggiunto nell'interlineo> concessa da Blasio / patriarcha reverendissimo Hiero/solimitano». Un'altra nota del *summarius*, al centro del supporto, di mano del XVII secolo è completamente deleta. Sotto questa, di mano coeva: «Transumptum bulle licen/tie domini patriarche Ierosolimitani». Sono presenti altre note di segnatura, vergate a matita, di mano recente: «11 (ex 147)»; «530».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat. 3247*, c. 28^v; GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, p. LVII nota 10, sotto la data del 18 marzo; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., pp. 91-92; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., p. 98.

La pergamena (mm 452×169) si trova in discreto stato di conservazione. Macchie scure sono presenti lungo il margine di sinistra del supporto. Macchie brune sono sparse su tutta la superficie del documento, dovute ad infiltrazioni di umidità che ha causato anche la putrefazione e la conseguente caduta della membrana, lasciando nella parte inferiore tre piccoli forellini ed un foro di medie dimensioni che ostacola la lettura del testo inficiando il recupero di un nome di persona. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», sporgente rispetto al margine scrittoria, si prolunga verso il basso per quattordici righe.

L'anno XI del pontificato di papa Eugenio IV è calcolato per anni interi a partire dalla data dell'11 marzo 1431, giorno della sua consecrazione (cf. EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., II, p. 7).

‡IꝰN nomine eterni Dei viventis per secula, amen, eiusdem salutife/re nativitatís anno millesimo^{a)} quadrigentessimo quadrigessimo / primo, inditione quarta, die decimo octavo mensis aprilis, hoc / est exemplum quarundam litterarum reverendissimi do/mi Blasii miseratione divina pat(riar)che I(e)r(oso)limitan(i), quarum tenor / talis est: «BLASII miseratione divina patriarcha Ierosolimitanus, ad/ministrator et commendatarius perpetuus monasterii Sancti / Galli de Mozio, ordinis Sancti Benedicti, Aquilegen(sis) dioc(esis), auctori/tate apostolica^{a)} specialiter deputatus, dilecto nobis in Cristo fra/tri Bartholomeo Lombardi de Regno monacho dicti monasterii / expresse professo, salutem in Domino. Commendabilis tue discretionis / industria religionis celus et honestas professionis aliaque / dona quibus te gratiarum Dominus insignivit nos exhortati/one non modica persuadent, ut personam tuam votivo confere/ntes honore benivolentie nostre demonstremus effectum, ut / igitur quodcumque, quecumque et qualiacumque beneficia ecclesiasti/ca, secularia et regularia qualiacumque fuerint se invicem tamen com/patientia si tibi apostolica ordinaria aut alia quacumque auc/toritate conferantur illud vel illa recipere et retinere libere / et licite possis et valeas, tibi tenore presentium licentiam im/ptertur. Datum Florentie sub nostri appensione sigilli an/no a nativitate Domini millesimo quadrigentessimo qua/dragessimo primo, inditione quarta, die vero vicessima^{a)} sexta / mensis martii, pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini / nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti, anno / undecimo».

(S) Ego Boscanus de Labetta quondam honorabilis viri ser Nico/lussii de Portugruarii^{b)} imperiali auctoritate publicus not(arius) has licteras, / iuxta autenticas et originales, bulla reverendissimi domi/ni Blasii patriarche Ierosolimitani cerea pendenti munitas, fide/liter exemplavi, nil addens vel minuens quod sensum mu/tet vel variet intellectum, sed prout in eis continetur hic de / verbo ad verbum fideliter scripsi signo et nomine meis appositis / consuētis.

(S) ¶Ego Zaninus quondam ser Donadei de Purziliis, in Portugruarii^{b)} habitans, imperiali / auctoritate notarius publicus, hoc exemplum cum suprascripto ser Boscano notario, iuxta / autenticas et originales, bulla^{c)} reverendissimi domini Blasii patriarche Hyerosolimitani et c(etera) / cerea pendenti munitas fideliter et diligenter ascoltavi et quia utrumque concordare / inveni, me testem subscripsi, meis signo et nomine appositis consuētis.

(S) Ego Antonius condam ser Nicolai Marci [...] de Portugruario / publicus imperiali auctoritate notarius, hoc exemplum cum suprascriptis / ser Boscano et ser Zanino notariis publicis, iuxta auten/ticas et originales licteras, bulla reverendissimi domini Blasii patriarche / Ierosolimitani cerea pendenti munitas fideliter et diligenter ascoltavi et quia utrumque concordare inveni, me in testem subscripsi, / signo et nomine meis appositis consuētis in fidem et testimonium premissorum.

^{a)} Così A, qui e dopo, per raddoppiamento della consonante. ^{b)} Così A, si intenda Portugruario. ^{c)} In A bullas, con la -s finale abrassa.

¹⁾ Cf. il doc. seguente.

²⁾ Su Biagio Molino, abate commendatario del monastero di San Gallo di Moggio, vescovo di Pola (1410-1420), arcivescovo di Zara (1420-1427), patriarca di Grado (1427-1434) e di Gerusalemme (1434-1447), si vedano A. ORSONI, *Cronologia storica dei vescovi Olivolensi detti dappoi Castellani e successivi Patriarchi di Venezia*, Venezia 1828, pp. 243-244, che lo vuole già morto nel 1439; EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., I, pp. 266, 281, 404; II (1431-1503), *Monasterii* 1913, rist. Patavii 1968, pp. 160, 164; S. CECCON, *Molino (Molin, da Molin, da Molino) Biagio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma 2011, pp. 417-420.

³⁾ Si tratta del monastero benedettino di San Gallo a Moggio Udinese, fondato nel 1085 da Federico di Moravia, patriarca di Aquileia, come dipendenza dell'abbazia di San Gallo. Fu soppresso nel 1776. Biagio Molin ne fu abate commendatario tra il 1431 ed il 1447, anno della sua morte (CECCON, *Molino...*, cit., p. 419; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., p. 97 nota 320).

12

INSTRUMENTUM TRANSMPTI

1444 novembre 29, indizione VIII, Chiaromonte

Il notaio Giannuccio Santoro di Chiaromonte, su richiesta di Bartolomeo Lombardi, baccelliere in sacra teologia, abate del monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte, roga copia autentica del privilegio di conferma concesso al predetto monastero il 1° settembre 1320 (?) da Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico e Chiaromonte, che lo stesso abate presenta al notaio in carta pergamenata dalla quale pende, per mezzo del filo serico di colore nero e rosso, il sigillo comitale in cera rossa incassato in una culla di cera vergine.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 12 [A]. Sul recto, in calce al documento, in basso a destra, è riportata la *notitia testium*: «Testent(ur): / Cristoforus de Calabria pro iudice annali, / dopnus Iohannes Ca(r)nerca arch(i)presb(ite)r Clarimontis, / dopnus Thomasius de Romano, / dopnus Leonardus m(agist)ri Salvagii». Sul verso, in alto, nell'angolo di sinistra, di mano del XVIII secolo, una nota del *summarius*, con indicazione dell'anno che, come pure l'anno 1320, non corrisponde all'indizione: «Nell'anno 1322 Iacovo Sanseverino / conferma tutti li privilegii e concessioni fatti / da suoi antenati al monastero del Sagittario». Al centro, a sinistra, di mano del XVII secolo: «Iac(ono) Sanseverino». «1444, 29 novembre, 8 indictionis». Sotto, di altra mano seicentesca: «Transuntum privilegii / Traxarie <cos> et Rotunde maris». Di mano ottocentesca: «Da originali privilegii / anno 1444». A destra, una nota di antica segnatura archivistica: «12, 226». Sono presenti altre note di segnatura, vergate a matita, di mano recente: «12 (ex 157)»; «675».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat.* 3247, cc. 28^v-29^r; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 92; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., pp. 98-99.

La pergamena (mm 249×426) si trova in cattivo stato di conservazione. Copiose infiltrazioni di umidità hanno causato il forte sbiadimento dell'inchiodo, particolarmente al centro ed in basso. Le stesse hanno causato la putrefazione e la caduta di piccoli lembi membranacei agli incroci dell'antica piegatura verticale del supporto con le due orizzontali. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», riccamente elaborato, in linea con il margine scrittoria, si prolunga verso il basso quindici righe. Mancano i signa *crucis* di tutti i testimoni che sottoscrivono il contratto. Il *signum notarii* è rappresentato dal braccio rivolto a destra con inscritto il nome del notaio: «Iohannucius».

L'anno X di regno di Sicilia di re Alfonso il Magnanimo viene regolarmente computato per anni interi a partire dalla data del 2 febbraio 1435, giorno della morte di Giovanna II (cf. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 417; MOSCATI, *Alfonso V d'Aragona*, p. 325; PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli*, p. 37). L'indizione è anticipata secondo lo stile bizantino.

✠✠✠ NOMINE Domini redemptoris nostri Iesu Cristi, Amen. A nativitate eiusdem millesimo quatercentesimo quadragesimo quarto, regnant(e) / serenissimo et illuxtrissimo^o domino nostro domino Alfonso Dei gr(ati)a rege Aragonum, Sicilie citra et ultra Farum, Valentie, Hungarie, I(e)ꝛ(usa)lem, /

Maioricarum, Sardinie et Corsice comite, Barchinonie duce, Athenarum et Nehopatrie^{a)} ac comite Rossilionis et Ceritanie, regnorum v(er)o / eius huius regni Sicilie citra tantum anno decimo, feliciter, amen. Die vicesimo nono mensis novembris huius presentis anni octave indictionis), / apud terram Clarimontis de provincia Basilicate. Nos Cristoforus de Calabria^{b)} de eadem terra Clarimontis annalis ipsius terre licteratus iudex^{b)}, Iohannutius / de Sanctoro de prelibata terra Clarimontis puplicus ubilibet per totum regnum Sicilie reginali auctoritate notarius, et viri quidem testes subscripti / de affata terra Clarimontis licterati ad hoc vocati specialiter et rogati tenore presentis declaramus, fatemur, notum facimus atque testamur quod dicto / die accersitis nobis quibus supra iudice, notario et testibus subscriptis accersitis ad domum proprie habitacionis venerabilis et religiosi viri fratris / Bartholomei Lombardi, in sacra theologia sive pagina baccalaurei, abbatis ecclesie sive monasterii beate Marie de Saiectario, ordinis / Cersterciensis^{a)}, site et posite in territorio et districtu dicte terre Clarimontis quem ibidem invenimus, ipse quidem frater Bartholomeus / abbas, ut supra, ostendit et presentavit nobis quoddam confirmationis privilegium in carta pergaminis cum pendenti sigillo niciatum in cera / rubea cum cassea ipsius nicii cere albe et cum filis sericis [...] sete colorate coloris nigre et rubeae quod vidimus, / legimus et diligenter inspeximus cum omni qua decet [...], non abolitum nec in aliqua sui parte quomodolibet suspectum neque viciatum, excepto in nono virgulo ipsius privilegii [...] ubi interlineatum apparet et vidimus «incurrat», sed tamen illud / interline<a>tum et illa pars interlineata ubi legitur «incurrat» [...] iuxta videre nostrum pariter fore et esse in prima figura / unius manus scriptum et unius atramenti, et nos actente [...] nostrum super hoc officium implorando quod quia puplicum / est et nemini denegare possumus et maxime hiis qui iuste petentibus non est denegandus assensus, ut dictum privilegium de verbo / ad verbum exemplare et transuptare et in presentem puplicam formam redigere deberemus ut ubi et quando ac quotiens [...] nomine et / pro parte dicte ecclesie beate Marie de Saiectario [...] ac omnium quorum vel cuius inde interest et interesse poterit in / futurum facere plenam fidem. Nos vero per [...] requisitionem ipsius abbatis dictum privilegium vidimus, legimus et diligenter inspeximus / [...] reddigimus diligenter per manus mei predicti notarii meo signo / signatum, subscriptione nostra qui supra iudicis ac subscriptionibus et subsignationibus testium roboratum, cuius per omnia / tenor talis est: ...¹⁾. Unde ad futuram memoriam dicte ecclesie et dicti abbatis nomine quo supra ac / omnium quorum vel cuius inde interest et interesse poterit in futurum, certitudinem et cautelam factum est exinde hoc presens puplicum transumpti / instrumentum per manus mei predicti notarii signo meo signatum et subscriptione mei predicti Cristofori de Calabria iudicis ac signis et / subscriptionibus subscriptorum testium roboratum. Quod scripsi ego prefatus notarius Iohannutius de Sanctoro qui premissis omnibus et singulis / vocatus, requisitus et rogatus interfui et meo solito signo signavi, superius autem in quinto virgulo ubi legitur «Ca/labra»^{c)} et in eodem virgulo ubi legitur «iudex»^{c)} et abrasum ac

emendatum legitur et apparet, non noceat, quia ego predictus notarius / corrigendum emendavi. (SN)

Ego Cristofalus de Calvera^{d)} angnalis^{a)} iudes^{a)} ut supra^{e)}.

Ego dopnus Thomasius de Romano testis^{a)} sum.

Ego dopnus Leonardus de Salvagio testis sum.

Ego dopnus Iohannes Carnerea testis sum.

^{a)} Così A. ^{b)} Su rasura. ^{c)} Cf. la nota b. ^{d)} Così A, rispetto a prima, considerando che Calabria era l'antica denominazione di Calvera. ^{e)} Il signum crucis non è vergato, qui e per le sottoscrizioni seguenti.

¹⁾ Doc. n. 1.

13

INSTRUMENTUM VENDITIONIS

1466 giugno 16, indizione XIV, Chiaromonte

Giovanotta de Marsico di Chiaromonte e sua moglie Lorenza vendono a Giovanni Balzano, della stessa terra, una vigna con vignale sita nel territorio di Chiaromonte nel luogo detto lo Casali, confinante con un'altra vigna del predetto Giovanni, quelle di Angelo Guarino e Tommaso de Marsico, e le terre della chiesa di San Giovanni, per il prezzo di un'oncia, al computo di sessanta carlini d'argento per oncia.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 13 [A]. Sul recto, in calce al documento, in basso a sinistra, è riportata la notitia testium: «Subscriberunt: / Antone>llus <cosi, rispetto a dopo> de Corrado pro iudice, / dopnus Vicentius de Pirpignano archipresbiter, / dopnus Antonellus de Moliterno, / dopnus Iohannes Antonius Scornabacca, / Iohannes Cristofalus de Alfero, / Antonellus Virgallitus». Sul verso, in basso, nell'angolo di sinistra, di mano del XVIII secolo, una nota del *summarius*: «Venditio cuiusdam vinee sitae in / contrata Casalis». Poco sotto, pure di mano del XVIII secolo, una nota della data: «Anno 1466, die / 16 iunii». Due note di antica segnatura archivistica si trovano lungo entrambi i margini laterali, a destra: «N. 116»; a sinistra: «34». Sono presenti altre note di segnatura, vergate a matita, di mano recente: «13 (ex 187)»; «32»; «960».

La pergamena (mm 262×696) si trova in discreto stato di conservazione. Manca la sottoscrizione del regio giudice, mentre delle sottoscrizioni testimoniali ricordate nella notitia testium ne è riportata soltanto una. Il braccio della «I» iniziale della preposizione «In», preceduto da un segno di croce riccamente elaborato, sporgente rispetto al margine scrittorio, si prolunga verso il basso cinque righe. Il signum notarii è rappresentato da un elemento decorativo con iscritte alcune lettere anagrammate del nome del notaio: «BASTP <TP in nesso>».

✠ Iꝰ n no(m)i(n)e d(omi)ni nostri Iesu Cristi^{a)}, am(en). Anno a natiuitat(e) eiusdem mill(esim)o quadragesimo sexagesimo sexto, / regnante serenissimo et illustrissimo domino nostro domino Ferdinando Dey gratia

Sicilie, Ierusalem et Hungarie rege, reg(norum) vero eius / anno nono, feliciter, amen. Die sextodecimo mensis iunii, quarte decime ind(ictionis), ap(ud) terram Ieri(montis), provincie Basilicate. Nos Antonius de Corrado annalis licteratus iudex dicte terre predicti presentis anni quarte decime indictionis, Baptista Pilirussus de Sancto Quirico puplicus ubique per / totum dictum regnum Sicilie citra farum regia auct(orita)te not(ariu)s et subscripti testes ad hoc sp(eci)al(ite)r vocati specialiter vocati atque rogati tenore / presenti scripto puplico declaramus, notum facimus et testamur quod predicto die constitutis in puplico testimonio coram nobis Iohanno de / Marsico et Laurentia, eius uxor, de eadem terra Clarimontis, agentibus ad omnia et singula infrascripta pro se, heredibus et successoribus eorum ex una parte, et / dompno Iohanne Balczano terre eiusdem Clarimontis simil(ite)r agente ex parte altera. Prefati quidem Iohanno et Laurentia, dicta Laurentia agens / cum auctoritate et expressu^{b)} consensu dicti Iohanno sui viri et legitimi mundualdi, nec non Iohannucci Birgaliti affate terre Clarimontis / per ipsam petitorum et per nos confirmatorum ibidem presentium et auctoritate prestantium seu auctorizantium in toto presenti instrumento asseruerunt pari/ter coram nobis habere, tenere et possidere iuste et r(ati)onab(i)l(ite)r et bona fide vineam unam cum uno vineale cum arboribus fructiferis / et infructiferis scitam et positam in dicto territorio Clarimontis in loco ubi dicitur in vulgari lo Casali, iuxta vineam dicti entoris, vineam Angeli / Guarini, vineam Thomasii de Marsico, terras Sancti Iohannis et alios fines siquos habet, francam, liberam et exentam ab omni honore servitutis / sive censu nemini utique venditam, alienatam nec aliam honeri vel obligationi submissam, cum introytibus, exitibus, iuribus et rationibus et pertinentiis / suis omnibus ac integro statu suo et aliis in ea contentis, predictam vineam cum dicto vineale sit, ut predicatur, francam cum iuribus et pertinentiis suis / omnibus supradictis ac integro statu suo, dicti Iohanno et Laurentia, dicta Laurentia cum auctoritate qua supra, non vi, dolo, metu, shuasione^{b)} aut / subasionibus inducti vel aliter circumventi sed eorum bona, mera, libera, gratuyta et spontanea volumptate vendiderunt, tradi/derunt et per fustem iure proprio et in perpetuum venditionis titulo inrevocabiliter inter vivos assignaverunt eidem dompno Iohanni ibidem presenti, / ementi, recipienti et stipulanti pro se, heredibus et successoribus suis pro precio et nomine precii uncie unius carlenorum argenti boni et iusti pon/deris sexaginta per unciam et duobus pro tareno quolibet computatis. Quam unciam unam dicti Iohanno et Laurentia confessi fuerunt / in nostrum qui supra presencia recepisit et habuisse ab entore prefato, de quo quidem precio et pagamento venditores ipsi tenuerunt se in vestris qui supra / pariter contentos, tacitos et pagatos ab eodem entore ac integre et plenarie satisfactos ac quietos. Ita quidem quod a presenti die / in antea dicta vinea cum dicto vineale, ut predicatur vendita, sit franca, libera et exenta, una cum iuribus, rationibus et pertinentiis suis omnibus / supradictis ex causa venditionis huiusmodi sit transitiva et transiat^{b)} in dominio, proprietate et possessione dicti entoris et eius / heredum et successorum ad habendum, tenendum et possidendum, utifruendum,

vendum, alienandum, permutandum, legandum, in dotem donandum et distri/buendum ac faciendum et disponendum omne totum et quicquid eidem entori et suis predictis heredibus et successoribus placuerit et melius / visum erit tamquam de re propria ipsorum. Et constituerunt se dicti venditores ex nunc in antea dictam vineam cum dicto vineale precario / nomine et pro parte dicti entoris tenere et possidere donec dictus entor per se vel alius eius nomine corporalem et vacuum possessionem acceperit ut / expedit et fuerit realiter consecutam quam apprehendi, recipiendi ac possidendi deinceps auctoritate propria dicti venditores dederunt omnimodam / pot(esta)tem eidem entori ibidem presenti, recipienti et stipulanti pro se, heredibus et successoribus suis. Cedentes propterea et transferentes dicti venditores per se / suosque heredes et successores eidem entori ibidem presenti, recipienti et stipulanti pro se, heredibus et successoribus suis omne ius omnemque actionem realem et personalem, utilem, / directam, mistam et in rem scriptam, petentes exinde eundem entorem in locum, vicem et privilegium eorum, constituentes eundem / entorem procuratorem veluti in rem suam propriam predicti venditores super dicta vinea et vineale nullum ius nullamque actionem eys^{b)} aut / alicuius alteri, nec eorum heredum et successorum quemlibet reservaverunt, et promiserunt et convenerunt dicti venditores et unusquisque ipsorum / sollempni stipulatione ac obligaverunt se, heredes, successores et bona eorum omnia mobilia et stabilia presentia et futura, licita et illicita et alia cuius/cumque vocabuli appellatione distincta etiam omnia illa que sine speciali pacto obligari non possunt secundum legem et fore legum eidem entori ibidem / presenti, recipienti et stipulanti omnia supradicta et subscripta semper habere rata, grata, accepta et firma et contrarium non facere, dicere, opponere, alle/gare, divertere vel pervertere, interrompere vel violare aut aliter contrarium pretendere dicto, facto vel opere aut aliter quovis modo / nullamque litem, causam vel controversiam ey^{b)} movere vel inferre moventi vel inferenti^{b)} assistere vel conservare per se vel alios / de iure^{b)} vel de facto aut aliter quovis modo dictamque vineam cum vineale defendere, antestare, disbrigare, excalupniare et semper / de evictione teneri ab omnibus hominibus, universitate, collegio et personis puplicis vel privatis super dicta vinea et vineale pretendentibus / quomodolibet ius habere omnemque litem, causam vel controversiam monendat quomodolibet per quempiam super dicta vinea et vineale vendita dicti / venditores per se et eorum heredes et successores promiserunt ad omnem ipsius entoris requisitionem iudicium ad se assumere propriis eorum expensis / et ipsum entorem et suos heredes et successores semper victorem et potiore[m] facere eumque servare indepnem quam sic actum et expresse conventum / exstitit inter partes easdem sub pena et ad penam dupli dicte uncie unius applicanda pro medietate dicto entori et suis heredibus / et successoribus, reliqua vero medietate regie curie aut alteri curie cuicumque ubi fuerit facta exinde reclamatio seu / querela, me predicto notario tamquam persona publica pro parte dictarum curiarum et cuiuslibet earum dicto vero entori pro se, heredibus et successoribus suis / penam stipulanti antedictam. Acto inter

partes ipsas expresse quod pena ipsa quotiens commictatur totiens petatur et exigatur cum effectu / a dictis venditoribus et unoquoque ipsius, hereditibus et successoribus eorum, dictaque pena commissa vel non commissa, exacta vel non exacta aut / gratiose remissa, presens nichilominus instrumentum cum omnibus que in se continet in suo semper robore et efficacia perseveret cum refecione / et integra restitutione omnium et singulorum dapnorum, suptuum, interesse et expensarum litis et extra litem que fierent propterea / quoquomodo, de quibus dampnis, subtibus, interesse et expensis stari et credi debeat assertioni cum simplici iuramento dicti entoris, / heredum et successorum eius nulla alia probatione quesita vel inquirenda ita quod reduci non possit ad arbitrium boni viri nec quomodo/libet appellare vel aliter exinde reclamare, quodque in casu contraventionis omnium et singulorum predictorum vel aliter ex eis / liceat et licitum sit eidem entori et suis heredibus et successoribus auctoritate propria asque^{b)} iussu vel licentia iudicis, magistratus seu pretoris / et sine decreto curie vel mandato solum presentis instrumenti vigore manu etiam militari et armata si expedient / capere et apprehendere tam de bonis dictorum venditorum mobilibus quam stabilibus quod satisfiat sibi integre de premissis, ita quod / bona capta incontinenti vendere si voluerit aut insolidum pro soluto sibi tenere et dare ut heligent^{b)} quod sit / integre satisfactum. Que bona dicti venditores coram nobis asseruerunt et voluerunt precario nomine tenere / et possidere et pro parte dicti entoris, heredum et successorum eius quid precarium liceat eidem entori quandocumque voluerit revocare et ad se / advenire in casu contraventionis iure, usu, consuetudine qualibet non obstante etiam si bona ipsa ad alienas etiam personas exs/ternas et deinceps quomodolibet perveniret. Et renunciaverunt dicti venditores et quilibet ipsarum super predictis et quolibet predictorum exceptioni / doli, vis, mali, metus²⁾ et in factum, presentis non sic celebrati contractus³⁾ rey predicto modo non geste sed aliter habite et geste que prout in presenti instrumento continetur et est expressum, privilegio fori⁴⁾, beneficio restitutionis in integrum⁵⁾, condicioni indebite ob causam et sine causa⁶⁾, / exceptioni dicte pecunie non recepte, non numerate, non ponderate, non boni argenti⁷⁾, legi dicenti probationis modum non esse angustandum⁸⁾ / et bona capta incontinenti vendi non posse⁹⁾, licteris, privilegiis, constitutionibus, consuetudinibus, cedulis, rescriptis quomodolibet in contrarium faci/entibus omnibusque aliis iuribus legum, ausiliis quibus et propterque supradicti venditores et quilibet ipsorum quomodolibet contra predicta venditionem et omnia in ea / contenta venire possent vel ad ipsorum observanciam se tueri, beneficio Velleiani senatus consultus¹⁰⁾, iurique dicenti generalem renun/ciationem factam in contractibus non valere¹¹⁾, ita quod presens generalis renunciatio valeat et tenet tam ad specificata quam ad non specificata / et non specificata pro specificatis habeantur. Certioratis prius dictis venditoribus de iuribus ipsis beneficiis et effectibus eorundem / antequam renunciaret eisdem et ut contra non fiet nec attentetur contra fieri quoquomodo, quodque predicta omnia vera sint et plenariam obtineant / roboris firmitate supradicti venditores et quilibet ipsorum sacrosanctis scripturis

corporaliter manu tactis sponte iuraverunt ad / manus dicti entoris pariter deficientis ac recipientis carta suis manibus tactis, pena periurii per penam pecuniariam et e contra / una per aliam non obmictatur seu suspendatur sed de unaque agi et intentantur fieri possit simul vel separatim in uno iudicio / vel diversis quibusvis privilegiis non obstantibus, concesso mihi notario per supradictas partes quod si in presenti instrumento aliqua sollemnitas dee/sset vel defectus aliquis appareret iuris vel facti quod possit per me notarium refigi^{b)}, corrigi et emendari semel, / bis et ter et quotiens opus fuerit ad consilium sapientis substancia tamen veritatis non mutata etiam si esset in curia / presentatum et data copia parti. Unde ad futuram memoriam et dicti entoris et eius heredum et successorum certitudinem et cautelam / factum est exinde hoc presens publicum instrumentum per manus mey qui supra notarii, in presentia dicti iudicis et subscriptorum testium qui in premissis / omnibus vocatorum et rogatorum interfuimus. Quod scripsi ego idem notarius Baptista et meo solito signo signavi. (SN)

Ego Iohannes Cristoforus de Alfero testis interfui.

^{a)} *Nel compendio XPI.* ^{b)} *Così A.*

¹⁾ Giannotto di Marsico ed Antonio *de Alferio* compaiono come testimoni, entrambi analfabeti, in un contratto di donazione del 19 agosto 1410, mediante il quale Enrico *de Rubino* e sua moglie Giovanna assegnavano tutti i loro beni a frate Andrea, procuratore della certosa di San Nicola in Valle di Chiaromonte (cfr. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, cit., doc. 25, pp. 116-123, qui p. 122).

²⁾ Cf. la nota 1 del doc. n. 2.

³⁾ Cf. la nota 2 del doc. n. 7.

⁴⁾ D., 5, 1, *de iudiciis et ubi quisque agere vel conveniri debeat.*

⁵⁾ Cf. la nota 2 del doc. n. 2.

⁶⁾ C., 4, 5-7, *de conditione indebiti, ob causam datorum, ob turpem causam;* D., 12, 5-7, *de conditione ob turpem vel iniustam causam, indebiti, sine causa.*

⁷⁾ Cf. la nota 1 del doc. n. 3.

⁸⁾ D., 22, 3, *de probationibus et praesumptionibus.*

⁹⁾ C., 2, 3, *de pactis;* 4, 54, *de pactis inter emptorem et venditorem.*

¹⁰⁾ Cf. la nota 10 del doc. n. 8.

¹¹⁾ Cf. la nota 3 del doc. n. 2.

14

PAULI <II> PAPAE MANDATUM

1471 maggio 25, Roma, San Pietro

Paolo <II> papa dà mandato al vescovo di Satriano di accertarsi dell'idoneità ed eventualmente concedere a frate Ugo de Bregalito, diacono della diocesi di Tricarico, l'incarico di abate del monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario, rimasto vacante dopo la rinuncia del *magister* Nicola Fiorilli, arcidiacono di Benevento, notaio apostolico e precedente

abate commendatario, presentata per mezzo di Pietro de Ursuleo, canonico della chiesa di Napoli, suo procuratore. Inoltre, se Ugo fosse stato ritenuto valido, avrebbe dovuto prestare la *forma iuramenti* da riportare *de verbo ad verbum* in una lettera patente munita del suo sigillo, fatta pervenire tramite un suo nunzio alla Sede Apostolica, e non avrebbe alienato i beni immobili e la preziosa suppellettile appartenenti al monastero.

Inserto nel doc. n. 16 [B].

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat.* 3247, c. 29^v; GIGANTI, *Le pergamene del monastero di San Nicola in Valle in Chiaromonte*, cit., p. LVII nota 10; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 93; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., p. 101.

L'anno VII del pontificato di papa Paolo II è calcolato per anni interi a partire dalla data del 16 settembre 1464, giorno della sua consacrazione (cf. EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., II, p. 14).

Paulus episcopus servus servorum Dey^{a)}, venerabili fratri episcopo Satrianensi¹⁾, salutem et apostolicam benedictionem. Subcepti curam regiminis cor nostrum continua pulsat istancia ut opem et operam impendamus quod singulis ecclesiis et monasteriis ne diutine vacationis in quomodo substineant de salubris provisionis remedyo^{a)} celeriter consulatus, cum itaque dilectus quod hodie filius magister Nicolaus Frorellus archidiaconus ecclesie Beneventane, notarius^{b)} noster qui monasterium Sancte Marie de Sagectario, Cirsterciensis^{a)} ordinis, Anglonensis dyocesis, ex dispensacione Sedis Apostolice in commendam optinebat commende huiusmodi per dilectum filium Petrum de Ursuleo²⁾, canonicum Neapolitanum, procuratorem suum ad hoc ab eo specialiter constitutum in manibus nostris sponte et libere cesserit nosque cessionem ipsam duxerimus admittendam et propterea dicta cessante commenda monasterium ipsum eo quo ultime ante dictam commendam vacaverat modo vacare noscatur nos qui etiam hodie accepto quod dilectus filius Ugo de Bregalito, dyaconus Tricaricensis dyocesis, cupiebat in dicto monasterio cum dilectis filiis illius conventu< > sub illorum regulari habitu virtutum domino famulari per alias nostras licteras³⁾ certis iudicibus dedimus in mandatis quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium sive alios eundem Ugonem si foret ydoneus et alium canonicum non obstaret in dicto monasterio in monacum reciperent et in fratrem sibi que regularem habitum iusta ipsius monasterii consuetudinem exhiberent seu recipi et exhiberi ipsumque ibidem sincera in Domino caritate tractari facerent, nec non regularem profexionem per eiusdem monasterii monacos, si illam in eorum manibus sponte emmittere^{a)} vellet ab eodem Ugonem^{c)}, reciperent et ammitterent prout in ipsis licteris plenius continetur, cupientes dicto monasterio ne longe vacationis subiaceat detrimentis de persona secundum cor nostrum utili et ydonea per quam circumspecti regi et salubriter dirigi valeat provideri ac demeritis et ydoneate^{d)} dicti Ugonis apud nos de religionis zelo vita mundicia honestate morum spiritualium providencia et temporalium circumspectione aliisque virtutum meritis multipliciter commendati certam noticiam non habentes

ac verum et ultimum dicti monasterii vacationis modum etiamsi ex illo generalis reservatio resultet presentibus pro expressis haberi volentes ipsumque Ugonem a quibusvis excommunicationis suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et penis a iure vel ab homine quavis occasione latis si quilibet quomodolibet ligatus existit quoad presentium per eundem cassat consequendum effectum harum serie absolventes et absolutum fore cessantes^{c)} fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus de meritis et de ydoneitate^{a)} dicti Ugonis te diligenter informes et si per informationem huiusmodi eundem Ugonem ad regimen et administrationem dicti monasterii utilem et ydoneum esse reperieris super quo tuam conscientiam honeramus de persona sua postquam habitum susceperit et profexionem emisit huiusmodi prefato monasterio cuius fructus, redditus et proventus trigenta^{a)} tres florenos auri de camera secundum comunem extimationem, ut ipse Ugo asserit, valent annuatim sive ut premicitur sive alias quovis modo aud^{d)} ex alterius cuiuscumque persona vacet et eius dispositio ex quavis causa ad Sedem Apostolicam specialiter vel generaliter pertineat dummodo tempore data presentium non succede abbate canonice provisum eadem auctoritate nostra provideas ipsumque illi preferas in abbatem curam, regimen et administrationem dicti monasterii sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo ac faciendo ei a prefatis conventu obedienciam et reverenciam congruentes, nec non a dilectis filiis universis vassallis et subditis eiusdem monasterii consueta servicia et iura exhiberi^{e)}, contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compensando^{h)}, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac statutis et consuetudinibus monasterii et ordinis predictorum, iuramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis contrariis quibuscumque aut si conventui, vassallis et subditis predictis vel quibuscumque aliis communiter vel divisim ab eadem sit sede inducitur quod interdicti, suspendi vel excommunicari non possunt per litteras apostolicas, non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Nos enim prefato Ugoni si de persona sua eydem^{a)} monasterio per te vigore presentium provideri ac ipsum illi in abbatem prefigi contingat utⁱ⁾ prefertur, quod a quocumque maluerit catholico antist<it>te gratiam et comunem dicte sedis habente munus benedictionis recipere ac ipsi antistiti ut illud sibi inpendere libere et licite possit concedimus per presentes volumus autem quod tam tu antequam ipse Ugo possessionem vel quasi regiminis et amistrationis bonorum dicti monasterii huiusmodi vigore presentium assequatur quam idem antistes qui ipsi boni prefatum munus inpendet postquam illud sibi inpendit ab eo nostro ex Romane ecclesie nomine fidelitatis debite solitum recipias iuramentum iuxta formam quam sub bulla nostra mictimus interclusam ac forma iuramenti quod ipse Ugo prestabit nobis de verbo ad verbum per suas patentes litteras^{l)} suo sigillo sigillatas per proprium nuntium quanto citius^{j)} destinare procuretis quodque dictus Ugo ab alienatione quorumcumque bonorum immobilium et preciosorum mobilium dicti monasterii penitus se absteineat alioquin penas in quadam nostra sub hoc edita consti-

tutione contentas eo ipso incurrat et in super ex nunc irritam decernimus et inane si secus super hiis a quo quamvis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit actentari. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quatercentesimo septuagesimo primo, octavo kalende^k iunii, pontificatus nostri anno septimo.

^a) Così B. ^b) No- corretto su altre lettere. Sulla parola resta un tratto orizzontale d'abbreviazione superfluo. ^c) Così B, si legga Ugone. ^d) Così B, si legga ydoneitate. ^e) Così B, si legga censentes. ^f) Così A, per sonorizzazione della sorda. ^g) Seguono due lettere in seguito erase. ^h) Così B, si legga compescendo. ⁱ) Aggiunto successivamente al di fuori del margine sinistro dello specchio scrittorio. ^j) Così B, si legga quantocius. ^k) Così B, si legga kalendas.

¹) Si tratta di Giacomo abate del monastero benedettino di Sant'Angelo *de Fasanella*, nel Cilento, poi vescovo di Satriano dal 1443 al 1474, il quale, con lettera dell'8 agosto 1471, deperdita, dopo averne accertato l'idoneità, nominò lo stesso Ugo abate del Sagittario (cf. DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 93). Su questo vescovo cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VI, col. 853; GAMS, *Series episcoporum...*, cit., p. 865; EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., II, p. 231.

²) Pietro Ursuli o *de Ursuleo*, canonico napoletano, il 7 settembre 1474 fu nominato vescovo di Satriano proprio in successione di Giacomo. Nel 1479 era presente a Roma nella chiesa di San Trifone alla consecrazione di Nicola di Gaeta ad arcivescovo di Naxos. Nel 1483 fu nominato arcivescovo di Santa Severina, ma morì quello stesso anno (cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VI, col. 853; IX, col. 484; GAMS, *Series episcoporum...*, cit., pp. 865, 922; EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., II, pp. 200 nota 4, 231, 236).

³) Si desidera.

⁴) Si desidera.

15

FERDINANDI I REGIS LICTERAE PATENTES

1471 dicembre 6, Troia

Ferdinando <I d'Aragona> ratifica un istrumento rogato il 10 giugno 1466 dal notaio Giovannuccio Santoro di Chiaromonte mediante il quale il nobile Pietro de Mazzariis di Noepoli aveva comprato dal monastero di Santa Maria del Sagittario, con il consenso di Nicola de Florellis, protonotaro apostolico e commendatario perpetuo del detto monastero, un mulino diruto sito nel tenimento detto de lo Sicilio con una terra incolta della capacità di semina di due tomoli di grano, al prezzo di tre once che il monastero dovrà utilizzare per la riparazione del tetto, con l'obbligo a versare un censo annuo di quattro libbre di cera nel giorno della festività dell'Assunzione nel mese di agosto, e concede, parimenti, facoltà di riedificare il mulino e di costruirvi un paratorium munito di acquedotto.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 14 [A]. Sul recto, in calce al documento, a sinistra: «Egidius Sebastianus¹) pro Pascasio Garlon²)». Segue a lato: «Probata». Sotto questa, la nota della tassa: «Solvat t(a)r(enos) .XII.». Più

sotto: «Not(atum)». A fianco di queste note è vergata la nota di mandato: «D(omi)n(u)s rex man(davi)t mihi / Antonello de Petrucciis³⁾». A destra: «Inichus m(agnus) came(rarius)⁴⁾». Al centro, due note di presentazione del privilegio: «Die vigesima septima mensis martii millesimo septingentesimo / vigesimo primo presentatum per magnificum Utriusque Iuris doctorem / d. Gaetanum Folcinelli procuratorem cum / potestate relaxandi copiam. Fortunato». A lato di questa: «Die 26 februarii 1599, Neapoli, presentatum per / Pompeum Rovitum procuratorem cum potestate / relaxandi copiam. Deferius». Sul lembo esterno della plica, a sinistra, la nota di registrazione: «R(egistra)ta in cancellaria / penes cancellarium in r(egistro) p(rivilegi)orum .XXXVIII^o». A destra: «Not(atum)». Sul verso, al centro, una nota della tassa: «XI». A lato, una nota di segnatura archivistica: «N. 83». Sotto: «Solvat sigillum». Sotto quest'ultima, la nota del tassatore e della quietanza della tassa: «Philippus, / XI». A lato, una nota del *summarius* di mano del XVIII secolo, in parte deleta: «Assenso regio sopra il molino [...] e molino instesso [...], 6 decembris 1421 <cosi>, / folio 83. Segue per altra mano a questa coeva, con inchiostro più scuro: «6 sectembris <cosi> 1471». A destra, di mano seicentesca: «Mense di dicembre 1421 <cosi>. / Sopra la vendita de uno molino fatta da l'abate / sito nel territorio de Siculo». Sono presenti altre note di segnatura, vergate a matita, di mano recente: «14 (ex 199)»; «997».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat.* 3247, c. 29^v; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 93; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., pp. 100-101.

La pergamena (mm 616×331), a plica spianata, si trova in discreto stato di conservazione. A causa dell'usura, in prossimità degli incroci delle tre antiche piegature verticali del supporto con la piega orizzontale, si trovano piccoli fori, che, tuttavia, non ostacolano il recupero integrale dello scritto. Un altro piccolo foro ed uno di media grandezza all'incrocio della prima e della terza piega perpendicolare alla scrittura con la linea di piegatura della plica, non intaccano lo specchio della scrittura. La lettera «F» iniziale di «Ferdinandus» si prolunga verso l'alto e per dodici righe verso il basso. Sulla plica sono presenti i piccoli fori romboidali, in numero di due per ciascun lembo, attraverso i quali passava il filo che reggeva il sigillo pendente deperdito.

L'anno XIV del regno di re Ferdinando I di Napoli è calcolato per anni interi o, più verosimilmente, ricorrendo all'*annus incipiens* abbreviato, computo solitamente utilizzato nella cancelleria Aragonese, a partire dal 27 giugno 1458, giorno della morte di re Alfonso I (cf. R. MOSCATI, *Alfonso II d'Aragona, re di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, pp. 331-332, qui p. 330; A. RYDER, *Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Roma 1996, pp. 174-189, qui p. 177; G. D'AGOSTINO, *Il Mezzogiorno Aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, ivi 1969, vol. IV, tomo I, *Napoli aragonese*, pp. 233-313, qui p. 233).

FERDINANDUS Dei gratia rex Sicilie, Hi(e)r(us)al(e)m et Hungarie, universis et singulis presentium seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris. Proprium principis est iustas petitiones fidelium benigne admictere / quo illorum fides in melius crescat et alii ad bene servendum ferventius inducantur. Sane pro parte nobilis viri Petri de Mazariis de Noha, provincie Basilitate, fidelis nostri dilecti, fuit nobis expositum reverenter / ut cum ipse pro se, heredibus et successoribus suis imperpetuum, emerit et emp-

tionis titulo perceperit et habuerit ab yconomis, procuratoribus, priore et conventu venerabilis monasterii Sancte Marie de / Sagittario cum consensu, beneplacito e<t> voluntate reverendi Nicolai de Florellis, apostolici prothonotarii et perpetui commendatarii dicti monasterii, quoddam molendinum dirutum, situm in territorio dicti monasterii / in tenimento quod dicitur de lo Sicilio, prope vallonum de Mineo, iuxta flumen Signi, iuxta viam publicam et alios fines, cum certa terra vacua circa ipsum in capacitate seminis grani thuminum / duorum, cum potestate rehedificandi, faciendi et construendi dictum molendinum et paratorium unum cum aquis et aquarum ductibus, aquariis et pertinentis suis omnibus, pro pretio et precii nomine unciarum trium / regni pecunie usualis, solutarum pro reparatione cupercitii dicti monasterii, cum annuo reddito sive censu cere librarum quatuor, solvendarum anno quolibet per ipsum Petrum et heredes et successores suos eidem / monasterio in festo Assumptionis beate Marie de mense augusti, prout in instrumento⁵⁾ exinde facto in dicto monasterio per manus Ioannucii de Sanctoro de Claromonte publici notarii, omni qua / convenit solemnitate vallato die decimo mensis iunii, quartedecime indictionis, sub anno Domini .M°. .CCCC. .LXVI°. , latius et diffusius hec et alia vidimus contineri et supplicato nobis humiliter pro parte dicti exponentis / ut emptionem predictam dicti molendini cum potestate rehedificandi et ad pristinum statum reducendi et paratorium faciendi cum omnibus et singulis in dicto instrumento contentis et declaratis de nostra solita / benignitate ratam, gratam firmamque habere et perpetuo quat(enus) ad nos spectat haberi facere benignius dignemur. Nos autem supplicationibus dicti Petri benigne inclinati, nec non ad grata plurima / et accepta servicia per eundem Petrum maiestati nostre constanter prestita, queve prestat ad presens et speramus ipsum de bono semper in melius continuacione laudabili prestiturum, emptionem molendini predicti / ab eodem Petro modo quo supra factam cum omnibus et singulis supradictis in dicto instrumento contentis, expressis et narratis, quatenus tamen rite recteque processerit, ratam firmamque habentes, tenentes et re/putantes ac teneri perpetuo et reputari volentes emptionem predictam, quatenus ad nos spectet et pertineat acceptamus, approbamus et validamus, iuribus tamen alterius cuiuscumque semper / salvis et specifice declaratis. Volentes et decernentes expresse quod presens nostra acceptatio, validatio et corroboratio prefato Petro suisque heredibus et successoribus perpetuo sit firma, stabilis, fructuosa et realis nullumque diminucionis incommodum aut impugnationis obiectum in iudiciis et extra iudicia quomodolibet pertinescat, sed in suo semper robore et efficacia perseveret. In cuius rei testimonium / presentes fieri iussimus nostro magno sigillo pendenti munitas. Dat(e) in castello civitatis nostre Troye per magnificum et clarum virum Io(hannem) Pontanum^{a)} ^{b)} locumtenentem spectabilis / et magnifici viri Honorati Gaytani de Aragonia⁷⁾, Fundorum comitis, regni huius logothete et prothonotarii, collateralis, consilarii, fidelis nostri plurimum dilecti, die sexto mensis / decembris, anno Domini mill(esim)o .CCCC. .LXXI°. , regno nostrorum anno quartodecimo.

Rex Ferdinandus^{b)}.

^{a)} *L'inchiostro e la scrittura della sottoscrizione autografa del luogotenente del protonotario sono identici a quelli del testo del documento, sebbene essa sia stata certamente apposta in un secondo momento, visto lo spazio seguente rimasto libero della lunghezza di circa 40 mm riempito con una linea orizzontale.*

^{b)} *La sottoscrizione del sovrano è autografa.*

¹⁾ Egidio Sebastiano, sottoscrittore degli atti della cancelleria aragonese a partire dal 1463 in qualità di luogotenente di Pascasio Garlon, morì prima del febbraio 1494. Compare in numerose edizioni di fonti documentarie, per le quali ci si limita a menzionare *Il Libro Rosso della città di Monopoli*, a cura di F. MUCIACCIA, (Commissione provinciale di archeologia e storia patria. Documenti e monografie, vol. IV), Bari 1906, pp. 167, 172, 176, 180, 183, 186-187, 190, 192, 237; *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. MAZZOLENI, volume unico, (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato VII), Archivio di Stato di Napoli, ivi 1951, p. 98; *Il Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, introduzione, trascrizione ed indici a cura di D.A. De Capua; prefazione di A. Pratesi, (Società di Storia Patria per la Puglia-Bari), voll. 2, Palo del Colle 1987, I, p. 348; *Il Libro rosso di Bari o Messaletto*, con trascrizione, prefazione e indici a cura di V.A. Melchiorre; presentazione di G. Otranto, voll. 2, Bari 1993, II, p. 108; A. PETRUCCI, *I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232-1496)*, con la collaborazione di F. Petrucci Nardelli, (Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXXIII), Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1994, pp. 178, 210; *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubens Universitatis Lippiensis)*, a cura di P.F. PALUMBO, (Monumenti IV), voll. 2, Fasano 1997-1998, I, pp. 86, 89, 91, 93, 112, 115, 179, 182; II, p. 7; *Il libro Rosso della università di Trani*, trascrizione dei documenti di G. Beltrani; a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, (Centro Studi Nicolaiani), Bari 2000, pp. 117, 136; A. INGROSSO, *Il Libro rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, (Dipartimento dei Beni dell'Arte e della Storia, Università di Lecce - Fonti Medievali e Moderne, VII), Galatina 2004, pp. 34, 36; R. ALAGGIO, *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, (Università degli Studi di Lecce. Fonti medievali e moderne, VIII), Galatina 2004, pp. 111, 114, 119, 125, 151, 162; A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, III (1406-1499), a cura di A. Frascadore, (Società di Storia Patria per la Puglia), Bari 2006, p. 105 nota 1.

²⁾ Pascasio Diaz Garlon, di origine catalana, conte di Alife e castellano di Castelnuovo, fu sottoscrittore degli atti della regia Camera della Sommaria dal 1458, tesoriere e regio percettore generale dal 1463. Morì a Napoli il 22 maggio 1499. Sul personaggio si veda F. DE NEGRI, *Diaz Garlon Pasquasio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma 1991, pp. 674-678.

³⁾ Antonello Petrucci, di Aversa, conte di Sarno, fu segretario regio dal 1458 al 1486. Fu giustiziato nel 1487 in carcere, dove era stato relegato per aver partecipato alla congiura dei baroni (cf. E. PERITO, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari 1926, pp. 27-52; R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», anno XXIV, n. 2, maggio-agosto 1994, pp. 361-388, qui p. 383; E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290, qui pp. 225-226, 237-247, 250-251, 270; A. RUSSO, *Petrucci, Antonello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.

82, Roma 2015, p. 770, ma disponibile solo nel formato digitale al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-petrucci_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-petrucci_(Dizionario-Biografico)/).

⁴⁾ Iñico d'Avalos, gran camerario del regno a partire dal 1446, fu investito della contea di Monteodorisio da re Alfonso d'Aragona nel 1452. Morì a Napoli il 12 settembre del 1484. Sul personaggio si rimanda ad *Avalos, Iñigo d', conte di Monteodorisio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma 1962, s. A., pp. 635-636.

⁵⁾ Si desidera.

⁶⁾ Giovanni Pontano nacque nel 1426. Fu nominato presidente della regia Camera della Sommaria nel 1479 e occupò la carica di segretario regio dal 1486 al 1495. Noto umanista, si fece chiamare Gioviano dai suoi accademici Pontaniani. Morì nel 1503. Sul personaggio si veda B. FIGLIUOLO, *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Roma 2015, pp. 729-740.

⁷⁾ Onorato II Gaetani, conte di Fondi, che ottenne per la sua fedeltà al re il privilegio di chiamarsi anche *de Aragona*, fu logoteta e protonotaro del Regno fino alla sua morte avvenuta il 25 aprile del 1491. I riferimenti sul suo operato tratti dalle edizioni di fonti documentarie di età aragonese sono infiniti. In minima parte, sul personaggio si rimanda a L. VOLPICELLA, *Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488). Con note storiche-bibliografiche*, (Monumenti storici Serie II. Documenti), Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1916, pp. 334-336; DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale*, cit., pp. 382-383; S. POLLASTRI, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes (1174-1623)*, (Studi e documenti d'archivio, 8), Roma 1998, *passim*, e in part. pp. 59-75; EAD., C. RAMADORI, «Inventarium Honorati Gaetani»: *L'Inventario dei beni di Onorato II Gaetani D'Aragona 1491-1493*, Roma 2006, pp. XV e ss.; DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., p. 101 nota 14.

16

SANSONIS EPISCOPI MARSICENSIS LITTERAE EXSECUTORIAE

1472 febbraio 8, indizione V, Marsico

Sansone, vescovo di Marsico e delegato della Sede Apostolica, notifica di aver ricevuto il mandato papale del 25 maggio 1471 a lui presentato da frate Ugo de Bergalito di Montemurro, in diocesi di Tricarico, monaco professo del monastero di Santa Maria del Sagittario, in diocesi d'Anglona, e lo rende esecutivo.

Originale: ASPz, PSMS, perg. n. 15 [A]. Sul verso, al centro, una nota del *summarium* di mano del XVIII secolo: «Probatio ab episcopo Marsicensi specialiter deputato / de idoneitate abbatis Hugonis ad abitum monasticum suscipiendum et abbatiam Sagittarii / obtinendam». Segue della stessa mano, con inchiostro più scuro: «1472, 8 februarii, 5 indictionis». Più sotto, riprodotto sull'etichetta cartacea con la sigla «S» intersecata da una saetta: «Anno 1472, die 11 febraro. / Comune. / Probatio abbatis Ugonis ad suscipiendum habitum monasticum / et abbatem Sagittarii. N. 31». Sotto questa, una nota di segnatura archivistica: «Fas. 13». Sono presenti altre note di segnatura, vergate a matita, di mano recente: «15 (ex 200)»; «962».

Notizia: BAV, *Cod. Barb. Lat. 3247*, c. 29^v; DALENA, *Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247)*, cit., p. 93; CATERINI, *Catalogo degli abati del monastero del Sagittario...*, cit., p. 101.

La pergamena (mm 466×372), a plica spianata, si trova in discreto stato di conservazione. Sul supporto sono presenti piccoli fori sparsi dovuti all'azione dei tarli. La «S» iniziale di «Sanson», decorata, si prolunga verso il basso per i primi dodici rigghi. Manca il sigillo pendente di cui restano quattro tagli su ciascun lembo della plica attraverso i quali passava il cordone in canapa. Ben evidenti sono la marginatura e la rigatura a secco eseguite sul lato carne.

L'anno I del pontificato di papa Sisto IV è calcolato dalla data del 25 agosto 1471, giorno della sua consacrazione (cf. EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, cit., II, p. 15).

‡Sansoⁿ1) Dey et Ap(osto)lice Sedis gr(ati)a ep(iscop)us Marsicen(sis), ymmo verius Sedis Apostolice delegatus et ad infrascripta sp(eci)al(ite)r deputatus, requisitus atque rogatus ab infrascripto abbate Ugone, univ(er)sis et sing(u)lis presentes nostras licteras inspecturis tam / presentibus quam futuris facimus fore notum qualiter comparuit coram nobis frater Ugo predictus de Bergalito^a) de Mo(n)temur(r)o, Tricaricen(sis) dyoc(esis), monachus profexus venerabilis monasterii Sancte Marie de Sagentario, Cirsterciensi^b) ordinis, Anglonensis dyocesis, et quasdam bullas apostolicas cum maxima reverencia / et humilitate presentavit humiliter petendo ut digneremur debite executioni mandare ut in ipsis bullis continetur quarum bullarum tenor et continencia talis erat: ...²). Postquam quidem presentacione dictarum bullarum cum illa qua decet re/verencia prius supra caput nostrum imposuimus et ipsas diligenter inspeximus^b) et invenimus cum cordula canapi<s> more sacre Sedis Apostolice sanas et integras, non rasas, non cancellatas, non suspectas sed omni prorsus vicio et suspicione / carentes et volentes apostolicis mandatis obedire ut tenemur et debemus petitionibus et requisicionibus predicti abbatis Ugoni<s> inclinati, constituto nobis prius de omnibus et singulis executis per reverendum dominum Iacobum Dey et apostolice sedis gratia / episcopum Satrianensem per suas bullas seu licteras per prefatum abbatem Ugonem nobis ostensas et presentatas, per quas vidimus et congnavimus predicta omnia observata fuissent usque ad unguem secundum seriem et tenorem ipsarum bullarum nobis ut supra / presentatarum eundem abbatem Ugonem divino officio celebrato et intervento ut in talibus requiritur apostolica auctoritate nobis concessa benedissimus^b) et apostolicas benedictiones observatis observandis eidem abbati Ugoni prestavimus, dedimus atque concedimus more so/lito et secundum morem et ritum dicte sancte Romane ecclesie ut iuris ordo postulat et requirit. In cuius rey testimonium et omnium quorum vel cuius interest et interesse poterit certitudinem et cauthelam^b) dicti Hugonis abbatis presentes nostras licteras be/nedictionis fieri fecimus per manus venerabilis viri dompni Nicolay de Lacopensulis nostri cappellani et secretarii cum appensione nostri pontificalis sigilli et subscriptione nostre proprie manus duximus diligendas. Actas et datas in episcopali nostro

Marsicensi^{c)} / palatio, sub anno Domini millesimo quatragesimo septuagesimo secundo, die octavo mensis february^{d)} presentis anni quinte indictionis, pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini domini nostri Sixti divina providentia / pape quarti, anno eius primo.

Sanson episcopus Marsicensis propria manu subscripsi^{e)}.

(SP D)

^{a)} Così A, rispetto all'inserito (cf. doc. n. 14). ^{b)} Così A. ^{c)} La parola è stata aggiunta al di fuori del margine destro dello specchio scrittorio. ^{d)} Così A, per metatesi. ^{e)} La sottoscrizione del vescovo è autografa.

¹⁾ Su Sansone *de Cayano* vescovo di Marsico (1460-1478) cf. UGHELLI, *Italia Sacra...*, cit., VII, col. 517; GAMS, *Series episcoporum...*, cit., p. 894, che tra questo ed il suo successore, il francescano Giovan Antonio Pitito, interpone nell'anno 1464 il vescovo Angelo; EUBEL, *Hierarchia Catholica...*, II, p. 186.

²⁾ Doc. n. 14.

GIUSEPPE RUSSO

S. ELIA DI CUBASINA DI GALATRO: NUOVI DATI PER UNA RICOSTRUZIONE DEL TERRITORIO

Nel territorio comunale di Galatro (RC), su uno stretto piano compreso tra le contrade S. Elia e Cubasina, insistono i ruderi di un edificio noto come convento di S. Elia.

Si tratta di un complesso articolato in due corpi di fabbrica, la chiesa e il chiostro, con ambienti annessi, la cui datazione, secondo l'analisi delle murature condotta da Domenico Minuto (1), oscilla tra il XV e il XVI secolo.

Le attestazioni scritte dell'esistenza di un luogo di culto di rito greco dedicato a S. Elia nel territorio di Galatro risalgono alla metà del XIII secolo.

Si tratta di brevi citazioni in fonti di cancelleria (Registri della Camera Apostolica, *Rationes decimarum Italiae*, Registri della Cancelleria Angioina) (2) e della descrizione del *tenimentum* del monastero nella Platea di Sinopoli. Le informazioni si fanno invece più estese dalla metà del XV nel *Liber Visitationis* (3), il noto resoconto

(1) I contributi dello studioso Domenico Minuto rappresentano un solido punto di partenza per chi si avvicini allo studio dei monasteri italo greci nella Calabria meridionale grazie al loro carattere di ricognizione sistematica. Per i monasteri della Piana di Gioia Tauro e per la scheda su S. Elia di Cubasina si veda D. MINUTO, *Notizie sui monasteri greci nell'odierna Piana di Gioia Tauro fino al secolo XV* in *Calabria Cristiana*, Soveria Mannelli 1999, pp. 410-11.

(2) Una dettagliata raccolta delle fonti in cui è citato il monastero di S. Elia si trova in MINUTO, *Notizie sui monasteri greci*, cit., pp. 317-461. Per la Platea di Sinopoli si rimanda a P. DE LEO, *La Platea della Contea di Sinopoli*, Soveria Mannelli 2006, p. 193. Unica ma preziosa menzione all'interno dei registri della Cancelleria Angioina è del 1283, si veda J. MAZZOLENI, R. OREFICE, *I registri della Cancelleria Angioina*. Vol. XXVI, Napoli 1979, n. 206, da cui si deduce che nel periodo svevo esiste un legame di subordinazione del monastero ad Castello di S. Giorgio (Morgeto), a circa 8 km di distanza verso Sud.

(3) M.H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le Liber Visitationis de Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*. Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale, Roma 1960.

della visita apostolica di iniziativa curiale finalizzata a tastare il polso dello stato del monachesimo greco e delle condizioni economiche dei cenobi italogreci.

Nel 1458 il monastero risulta essere ancora abitato da due monaci che però lo abbandoneranno da lì a poco: intorno agli anni trenta del Cinquecento i cappuccini che giungono a Galatro occupano il monastero abbandonato determinando così la sopravvivenza del luogo di culto e della cellula economica che esso rappresentava per almeno i due secoli successivi.

A partire dalla fine del XVI secolo e per quelli a venire l'interesse verso questo luogo si ritrova negli ampi studi eruditi dei frati minimi Gabriele Barrio e Girolamo Marafioti, negli scritti del gesuita Ottavio Gaetani e nel nutrito filone di studi cappuccini che giungono fino alla fine dell'Ottocento (4): in tutte queste opere il motivo principale per cui si parla del monastero di Galatro è la tradizione secondo la quale proprio lì era custodito il corpo di un S. Elia, variamente identificato come il Profeta, il Giovane, lo Speleota, l'abate, il monaco di Bova (con minore frequenza si fa cenno al monastero di S. Elia anche in riferimento al noto personaggio Barlaam di Seminara, il quale, prima di essere eletto vescovo di Gerace, fu monaco a Galatro) (5).

Non è qui possibile riassumere la questione che riguarda il santo oggetto di venerazione a Galatro e la presenza delle reliquie, ma sussistono almeno due aspetti che meritano di essere messi in evidenza. Il primo è l'atteggiamento devozionale «sintetico», favorito dall'omonimia tra l'illustre figura veterotestamentaria del profeta Elia e i santi locali Elia Speleota ed Elia il giovane, da cui deri-

(4) G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*, Romae 1571, p. 160-161; G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 119; O. GAETANO, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo 1657, p. 26. Appartengono agli studi cappuccini G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, Napoli 1691, II, p. 368; D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana, opera del secolo decimosettimo*, Cosenza 1876; F. SECURI, *Memorie storiche sulla Provincia dei Cappuccini di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1885, pp. 23-24; R. LE PERA 1973, *I Cappuccini in Calabria e i loro ottanta conventi*, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 171-174; G. ZUCCALÀ, *Cronaca Cappuccina*, 1739: è un manoscritto: l'unica copia dattiloscritta dell'opera è custodita nell'Archivio Provinciale Cappuccino di Calabria, consultata su gentile concessione dell'Ordine. Giuseppe Zuccalà rappresenta inoltre una voce originale e discorda nel dibattito sull'attribuzione del titolo: afferma infatti che il monastero di Galatro sia dedicato a S. Elia Profeta, come scritto sull'altare maggiore, e vedremo come questa ipotesi trovi delle inaspettate concordanze con la fonte più antica sul monastero.

(5) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma. 1974-1994, n° 6537.

vano le difformi versioni degli stessi eruditi nell'identificazione del culto. Il secondo aspetto è l'evidente e probabilmente non casuale sincronia con la quale appaiono, nel periodo dell'occupazione cappuccina, sia la tradizione delle reliquie che le versioni sulla fondazione del monastero; tale sincronia si potrebbe leggere come un'abile operazione di rilancio di un luogo semi-abbandonato ad opera dell'ordine secolare (6).

Tra XVI e XIX secolo quello che ormai è diventato un convento con una sua grangia (7) viene più volte abbandonato e riedificato in siti diversi fino alla soppressione napoleonica degli Ordini Religiosi. A questa data risale l'abbandono definitivo del luogo.

Dal quadro sopra descritto emergono delle linee di indagine sulle quali si sviluppa questo approfondimento.

In primo luogo l'identificazione, su base topografica, di parte dei limiti del *tenimentum* di S. Elia così come descritto nella Platea di Sinopoli, da cui deriva la possibilità di avere un dato riguardante l'estensione territoriale del monastero alla metà del 1200.

In secondo luogo, la pluralità dei siti del monastero, della quale si ha notizia già alla metà del 400: ciò vuol dire considerare e distinguere spostamenti e ricostruzioni risalenti sia alla fase italogreca che a quella cappuccina.

Il terzo tema è lo studio del toponimo con cui è individuato il monastero, oggi normalizzato in *Cubasina*, e le sue interpretazioni su base etimologica.

Le basi cartografiche utilizzate in questo studio sono la tavoletta IGM 246 III-NE (Laureana Di Borrello) del 1943 (1:25000), il foglio mappale comunale di Galatro aggiornato al 1951 e la Carta Tecnica Regionale del 2011 (entrambe in scala 1:5000).

L'estensione del Tenimentum Santi Helye de Cuppasino nella Platea di Sinopoli

Nel 1335 Guglielmo Ruffo, investito della carica di conte di Sinopoli da Roberto d'Angiò, volendo compiere una ricognizione dei

(6) Casi accostabili sono la scoperta del corpo dello Speleota a Seminara e quello più popolare della scoperta dei resti di Santa Rosalia Palermo sul monte Pellegrino.

(7) La notizia dell'esistenza di una grangia proviene dal resoconto della visita apostolica nel 1551 ordinata da Papa Giulio III e compiuta da Marcello Bazio, detto Terracina, abate commendatario di S. Pietro di Arena, vedi LAURENT-GUILLOU, *Le Liber Visitationis*, cit., p. 295.

beni di famiglia, fece produrre una copia della versione latina di un precedente inventario greco, oggi nota come Platea di Sinopoli (8). All'interno è contenuta la descrizione del *tenimentum* del monastero di S. Elia.

Non c'è accordo sulla datazione delle diverse fasi di redazione della platea (originale greco, traduzione latina e copia di quest'ultima) a causa di errori di trascrizione presenti tra un passaggio e l'altro. In questo studio si accetterà la proposta di Vera von Falkehausen, secondo la quale la data della versione greca è il 1244, cioè mentre Carnevalario di Pavia era ancora in vita, come d'altra parte si legge nella stessa platea (9).

Viene riportato di seguito il testo sul monastero di S. Elia di *Cubasina* così come pubblicato da De Leo:

Tenimentum Santi Helye de Cuppasino iuxta Platariam incipit sic

Ab area quam habebat Papa et descendit vallonus Dapstansuri usque ad Mentabrum et ascendit Mentrabrus et dat in vadum de Furra deinde dat in pulegio et vadit per viam usque trivium castris veteris ubi est crux Prophete Elye, deinde revertitur via et dat in privinquam et descendit via de Dyonisio, deinde venit via usque in Rodinimilia et descendit via in Anullaca et dat in tribus rivulis et dat in Egya et descendit Egya et dat in tribus lapidibus et descendit Egyus fluuminis usque ad crucem Dei Genetricis Doxatore, deinde porrigit in predictis lapidibus et in malum rivum dat in limite Astochironoti et venit in inferiori parte culture monasterii inferioris, et in obliquo limite Arruavalli et descendit in Mentabrum monasterii ubi iungitur Fermanus et ascendit Farmanus usque ad Santos Quatraginta, deinde tenet flumen usque in valle Pape in prima divisione et concluditur (10).

Questa tipica descrizione per strade confinanti, croci e corsi d'acqua si configura come un percorso da seguire tramite riferimenti a proprietà private ed elementi morfologici.

L'itinerario si snoda in 16 tappe riassumibili in un elenco:

1. Area quam habebat Papa
2. Vallone Dapstansuri
3. Mentabrum
4. Guado de Furra
5. pulegio
6. Trivio castris veteris (dove c'è la Croce del Profeta Elia)

(8) DE LEO, *La Platea*, p. 19.

(9) V. VON FALKENHAUSEN, *Recensioni* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV (2007), pp. 243-247.

(10) DE LEO, *La Platea*, cit, p. 193.

7. *Via de Dyonisio*
8. *Rodinimilia*
9. *Via in Anullaca*
10. *in tribus rivulis*
11. *Egya*
12. *Croce Dei Genetricis Doxatore*
13. *in malum rivum*
14. limite *Astochironoti*
15. limite *Arruwalli*
16. Confluenza tra il *Mentrabus* e il *Fermanus*

Si è visto come, grazie alla sovrapposizione tra studi toponomastici, basi cartografiche e, in questo caso, una fonte inedita conservata nell'Archivio diocesano di Mileto (11), sia possibile tentare una identificazione di alcuni dei luoghi di cui si parla nella *Platea*.

L'identificazione proposta per il punto di partenza della descrizione del tenimento, ovvero l'area *quam habebat Papa*, è la contrada Papa, ricadente nell'attuale comune di Maropati (12), a SW di Galatro. Papa è un cognome di origine greca molto diffuso nella zona e in buona parte della Calabria bizantina (13); il testo indica una proprietà posseduta in precedenza da un certo Papa, e precisamente una valle che potrebbe ben essere la valle del torrente Scigalà, tra Maropati e Tritanti.

Il vallone *Dapstansuri* congiunge la valle di Papa con il Metramo, e la risalita del corso del fiume è data come itinerario da seguire fino ad al guado *de Furra*. Il guado permette il passaggio dalla riva sinistra a quella destra del fiume Metramo; l'espressione «dat in pulegio» è poco chiara, potrebbe riferirsi ad un campo di pulegio, la menta selvatica spontanea e infestante.

La strada che conduce al *trivum castris veteris*, dove si trova la croce del Profeta Elia, trova un riscontro abbastanza verosimile con

(11) Archivio Storico Diocesano di Mileto, *Acta Pastoralis Visitationis*, 1630.

(12) Oggi la contrada Papa si chiama contrada Scarpa e il torrente Scigalà è identificato con il Curriace, si veda A. PIROMALLI, *Maropati. Storia di un feudo e di una usurpazione*, Cosenza 1978, p. 53 e G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 226.

(13) D. MACRIS, *Onomastica di origine greca nell'area delle Saline* in «Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative» Atti del XIII incontro di studi bizantini (Reggio Calabria-Seminara 2004). Roma-Reggio Calabria 2009, p. 333. Questo studio è specifico sulla valle delle Saline ed analizza l'antroponimia di molti comuni tra cui anche Galatro: in generale il nome Papa o Papas, sia come prefisso a nomi di origine greca (Papandrea, Papaluca) che come nome autonomo, appartiene alla categoria dei nomi ecclesiastici.

il toponimo *Cruci*, tanto più che pochi km più a Nord ci si trova in contrada *Castellace*.

Da questo punto seguono una serie di *descendit*, di via in via, fino ad arrivare al fiume *Egya*, o *Egyus* l'attuale torrente Eia, che scorre poco più a Sud del limite meridionale di Contrada Cubasina.

Presso il corso dell'Eia doveva trovarsi anche la croce di S. Maria di *Doxatura*, il cui monastero è generalmente collocato nei pressi di Maropati, e la località delle tre pietre, oggi sconosciuta.

L'espressione in *malum rivum* è risultata oscura fino a che non si è tentato un confronto con il precedentemente citato documento del 1630 custodito all'Archivio Diocesano di Mileto, inedito. Qui è descritto il territorio della Chiesa di Mileto; nel casale di Galatro e nella parte che si riferisce al limite meridionale si legge «*tira su in lo vallone predetto et esce a Pescano, dove prima si chiamava malo uado*». Ancora una volta l'estrema conservatività del dato toponomastico è la chiave di comprensione del testo: ben si conosce la posizione di Pescano, contrada di Maropati a Sud di Galatro, la cui posizione si accorda con il seguito dell'itinerario.

Si giunge così alla parte inferiore delle colture del monastero; la zona potrebbe essere identificata proprio con l'attuale contrada Cubasina, dove peraltro insiste il toponimo greco *Fiti*, spesso presente in Calabria nelle vicinanze di monasteri, indicatore della presenza di terre coltivate; il limite obliquo a cui si fa riferimento può ben essere il limite naturale che dalla punta inferiore di contrada Cubasina segue il corso del torrente Potami fino alla sua affluenza nel Metramo.

Ultimo luogo che chiude questo percorso in senso orario è la confluenza del Fermano nel Metramo, elemento ben riconoscibile sul territorio che permette di agganciare senza dubbi la descrizione antica alla morfologia attuale, chiudendo il cerchio idealmente aperto in contrada *Papa*.

Le contrade *Cubasina* e *S. Elia* si trovano più o meno al centro del perimetro descritto, i punti meno riconoscibili sono fortunatamente quelli in cui si nota l'addensarsi di toponimi legati alla presenza di altri monasteri: si possono però tracciare degli ideali limiti reciproci: verso S quello di *S. Maria di Doxatura*, verso E quello di *S. Maria di Palangrati*, verso N quello di *S. Salvatore di Chilina*.

La Platea di Sinopoli contiene anche la descrizione dei *tenimenta* di Santa Maria di Palangato e di S. Salvatore di Chilina (14), contigui tra di loro e a quello di S. Elia di Cubasina:

(14) Per entrambe le descrizioni cf. DE LEO, *La Platea*.

Bona monasterii Sante Marie de Palangato de casalis Platarie videlicet:

Sicut ascendit limes Santi Salvatoris a flumine de Farmano et dat ad portellam, deinde vadit ad crucem trium rivulorum seu vallonum, deinde vadit ad Cropani Vothri et deinde dat ad viam magnam Catone et vadit via Catone usque ad rivulum ubi est crux de Scolari et descendit rivulus et pervenit in loco dicto Formano et concludit.

Bona monasterii Santi Salvatoris de casali Platarie incipiunt sic videlicet:

A vallone dicto Sfauni et vadit ad Olithas, deinde vadit ad caput reliquia et ascendit serram et dat in via veniente et exeunte, deinde ascendit (...) in tribus viis et deinde vadit ad aquam occidentalem et de aqua predicta vadit ad serram dictam Vothri Mursi, deinde descendit medium serra et dat ad portellam et descendit rivulus seu vallonus de Gattoraca et dat ad coniunctionem ditorum vallonum et concludit.

Nel caso di S. Maria si riconoscono facilmente molti dei luoghi citati: il fiume Fermano a Sud, la croce *trium rivulorum seu vallorum*, di cui resta l'idronimo *Tre Valloni* che scende a valle da tre rilievi i cui versanti si chiamano *Costa Santa Maria* e *Palangradi*, *Catone* è identificabile con l'attuale località *Barco Catona* con significato legato alla transumanza.

Per il monastero di S. Salvatore (è il più antico dei tre, risale al 1175) (15), la toponomastica non è stata particolarmente conservativa ma il luogo di culto è stato identificato da Domenico Minuto con dei ruderi in località *Sparagà/Sfarà*, a Nord dell'attuale abitato di Galatro (16); d'altra parte qui sono presenti altri toponimi significativi, come *Piani della Ghilina* (17).

Da questa analisi topografica si deducono delle osservazioni sull'estensione dei territori dei tre monasteri, ed in particolare sul tenimento di S. Elia di Cubasina, altre che sulle possibili modalità di sfruttamento del territorio.

I territori dei tre monasteri appaiono vicini, seppure inframezzati da proprietà private; quello di S. Elia è il più esteso dei tre; se ne è calcolata un'estensione approssimativa che si aggira intorno ai 20 km quadrati, mentre notevolmente più piccoli appaiono quelli di S. Salvatore S. Maria di Palangradi (intorno ai 7 per il primo e 8 per il secondo).

(15) RUSSO, *Regesto*, n° 371.

(16) MINUTO 1999, *Notizie sui monasteri greci*, pp. 446-448.

(17) RUSSO, *Regesto*, n° 4385. Dal 1325 il monastero è citato nelle fonti S. Salvatore di Chilena (la grafia corretta nel dialetto locale è *Xilina*, in cui il suono X di chiara origine greca suggerisce che si tratti della pronuncia originale poi italianizzata in *Chilina*).

Alle attività di agricoltura si fa cenno nella stessa *Plataea* di Sinopoli, ma sicuramente altre attività collaterali dovettero trovare impiego in questo territorio così diversificato – tre fiumi, molto bosco, numerosi versanti coltivabili e qualche altipiano – come attesta qualche secolo dopo il *Liber Visitationis* (18) quando, in merito al reddito, si registrano proventi provenienti da attività di molitura, produzione di olio e di lino, raccolta di castagne.

Pluralità di siti: contrada S. Elia e contrada Cubasina

Il *Liber Visitationis* contiene il resoconto della visita compiuta nel 1457 dai visitatori apostolici Atanasio Calceopulo e Macario ai monasteri italo greci dell'Italia meridionale.

Questa fonte è per noi di importanza cruciale, perché è la prima descrizione autoptica dello stato del monastero e del rendiconto dei suoi beni e delle sue rendite. Il testimone interrogato dai visitatori conferma la commenda del vescovo di Lucera e la procura del presbitero Giacomo che «*bene tracta monasterium, actavit ecclesiam monasterii prope casale et multa alia beneficia fecit; verum quia monasterium antiquum, quod est in montanea, adhuc non est actatum*» (19).

Si fa cenno dunque a un monastero ben gestito, ad una chiesa vicino al casale di Galatro e ad un monastero antico non ristrutturato e presumibilmente in stato di abbandono.

Il fatto che il testimone specifichi la questione della ricostruzione è meglio comprensibile se si conoscono le vicende di poco precedenti che avevano portato Ladislao Dentice a ottenere la commenda del monastero, affidatagli dal Papa nel 1455 e sottrattagli repentinamente poco dopo in favore di Giacomo De Santo, arcidiacono di Nicotera ma soprattutto personaggio legato ad Alfonso D'Aragona.

Giacomo de Santo, desideroso di entrare nell'Ordine di San Basilio, aveva chiesto al Papa che gli fosse affidata la commenda del monastero di S. Elia di Galatro «*in quo nullus monachus residet et quod disruptum e discipatum existens idem Iacobus reparari facere intendit*» (20). Il Papa aveva in un primo momento accolto questa richiesta, salvo poi annullare l'affidamento della commenda il 24 febbraio 1456, *melius certior facto*, per riconfermare la commenda a Ladislao Dentice (21).

(18) LAURENT-GUILLOU, *Le Liber Visitationis*, p. 99.

(19) *Ibidem*.

(20) RUSSO, *Regesto*, n° 11391.

(21) RUSSO, *Regesto*, n° 11441.

La ristrutturazione del monastero, dopo il desiderio, forse non troppo genuino, di entrare nell'Ordine, era stata quindi uno dei buoni propositi sui quali Giacomo de Santo aveva cercato di far leva per farsi affidare l'appetibile commenda del monastero, le cui rendite, nel 1455, erano stimate a 170 fiorini di Camera (22).

Che nel 1457 ci fossero due monasteri di cui uno in stato di abbandono è una notizia particolarmente utile a ricostruire la storia dello spostamento del sito, che finora si pensava avvenuto solo nel periodo di rioccupazione dei Cappuccini.

La testimonianza contrappone un luogo posto in montagna ad un secondo monastero per il quale, allo stato attuale delle ricerche, sarebbe forse incauto ipotizzare la localizzazione.

A ciò si aggiunge un particolare non di poco conto nella denominazione del luogo: nel testo del 1457 il monastero viene indicato sempre come S. Elia di Galatro, tranne quando Atanasio Calceopulo, al termine della visita ordina i provvedimenti ufficiali da adottare nei confronti dei presbiteri presenti a Galatro. Solo in occasione della stesura di questo atto formale riappare il toponimo *Capassino*.

L'impressione è che il nome *Capassino* appartenga al passato (già dal 1450 in poi il monastero è citato nei documenti vaticani solo come S. Elia di Galatro, mentre la forma arcaica *Capassino/Cappasino* riappare, ma solo in tre documenti, all'inizio del 1500 per poi scomparire definitivamente), che pertanto riemerge «fossilizzato» solo negli atti ufficiali e che le due forme del nome presenti nel testo quattrocentesco riflettano lo spostamento del sito: il monastero più recente è indicato solo come S. Elia, il monastero più antico che si trova in montagna ed è ormai abbandonato è quello originariamente indicato come *Capassino*.

Ciò che come riscontro si osserva sulle basi cartografiche usate in questo studio è che contrada Cubasina e Contrada S. Elia sono toponimi che indicano due luoghi non sovrapposti, contigui ma differenziati, e che la descrizione desunta dalla Platea di Sinopoli si adatta straordinariamente alla conformazione del territorio di con-

(22) LAURENT-GUILLOU, *Le Liber Visitationis*, pp. 235-255. Confrontando questa cifra con le rendite degli altri monasteri visitati dal Calceopulo apprendiamo che, in media, i monasteri hanno delle rendite annuali che oscillano tra i 20 e il 70 fiorini di Camera, solo in due casi le rendite annuali sono più alte: quelle del monastero di S. Nicola di Calamizzi nel 1455 ammontano a 250 fiorini; quelle del monastero di S. Maria di Carra ammontano a 100 fiorini. Possiamo quindi osservare che nella seconda metà del XV secolo il monastero di S. Elia possiede delle rendite decisamente alte rispetto agli altri monasteri calabresi censiti nel *Liber*.

trada Cubasina (ad esempio l'espressione *et venit in inferiori parte culture monasterii inferioris* sembra riferirsi alla versante meridionale digradante di contrada Cubasina e contrapporsi dunque alla parte nord-occidentale, ad una quota più alta, chiamata tutt'oggi *Coppasina di Sopra*).

Toponomastica e antroponimia del territorio di Galatro

L'analisi che segue è stata svolta partendo dall'individuazione di tutti i nomi di contrade e di località che si trovano nei confini attuali del comune di Galatro, sulla base della cartografia sopra citata. Per lo studio delle etimologie ci si è serviti degli studi di Gerhard Rohlfs, specifici sull'onomastica e la toponomastica calabrese, e del recente e aggiornato *Dizionario della Calabria Meridionale* di Alvaro e Martino, che funge da compendio dei precedenti studi toponomastici di studiosi locali (23).

Per *Cubasina* cautamente Rohlfs non propone alcuna etimologia, mentre il toponimo viene variamente interpretato da altri studiosi locali (24) come derivato dall'arabo *cupa*, con significato di nascosto, ombroso, o coperto, o come l'unione dei termini latini *campus* e *sinus*, a indicare lo stretto pianoro su cui l'edificio attualmente sorge (ma si ricorda che il rudere oggi visibile probabilmente è solo una delle ultime fasi di vita del convento cappuccino).

Secondo queste letture il toponimo avrebbe quindi un significato morfologico e sarebbe da includere nel primo gruppo di nomi.

In queste interpretazioni tuttavia ci sembra di scorgere una certa debolezza determinata dal fatto che l'analisi è basata sulla forma più recente e normalizzata del nome, e non sulle forme più antiche *Cuppasino/Capassino*, attestate rispettivamente nella *Plataea* di Sinopoli di metà XIII secolo e nei documenti camerati dal 1275, del quale *Cubasina* non è che una corruzione successiva. Inoltre, una caratteristica specifica dei nomi a valenza geomorfologica è la loro larghissima e uniforme diffusione in aree linguistiche omogenee, cosa che infatti si riscontra per tutti i nomi del primo gruppo (lo stesso nome di Galatro), tranne che, e a questo punto forse non è un caso, per *Cubasina*, che non ha confronti nei lemmi del *Dizionario* di Rohlfs, né in altri dizionari toponomastici della Calabria.

(23) ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, p. 68 e G.A. MARTINO - E. ALVARO, *Dizionario dei dialetti della Calabria Meridionale*, Vibo Valentia 2010.

(24) PIROMALLI, *Maropati*, p. 13.

Tra l'ottobre del 1242 e il 1243 un tale *Hugo Capasinus* o *Capisinus*, la cui famiglia appartiene al ceto eminente del Principato, svolse in Calabria il ruolo di giustiziere del Regno. A testimoniare il suo legame con l'imperatore c'è il Registro della Cancelleria di Federico II del 1239-40, in cui il nome di *Hugo* appare fra i baroni ai quali devono essere dati in consegna i prigionieri lombardi trasferiti nel regno. Durante il periodo in cui svolse questo compito in Calabria gli fu dato anche un incarico straordinario relativo al controllo e alla verifica dell'operato del suo predecessore, il giustiziere *Goffredus de Montefusco*, accusato di corruzione (25).

Costruire una ipotesi circa l'eventuale origine antroponomica del toponimo del monastero presupporrebbe basi maggiormente solide di quelle in nostro possesso; tuttavia, rimangono osservabili due dati: la notevole somiglianza tra i due nomi e una certa concordanza cronologica in conformità con la datazione della Platea di Sinopoli al 1244, periodo che ben si accorda con la presenza di *Hugo Capasino* in Calabria.

Conclusioni

Fino ad oggi non molto si conosceva del monastero di Cubasina se non a proposito della tradizione delle reliquie come tramandato dagli studi antiquari.

Anche la notizia della presenza illustre a Galatro di Baarlam di Seminara, che qui si formò prima di diventare vescovo di Gerace, è appena accennata dalle fonti e forse troppo a lungo sottovalutata per permettere di riconoscere al monastero di S. Elia un qualsivoglia ruolo di centro culturale (che pur dovette avere almeno su scala regionale) rispetto alla galassia di monasteri greci della quale fece parte.

I risultati apportati da questo studio, grazie al complementare utilizzo di fonti storiche e dell'analisi topografica, riguardano argomenti non affrontati prima, quali l'estensione del suo tenimento, la

(25) C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Il Registro della Cancelleria di Federico II del 1239-1240*, Roma 2002, p. 338. Si tratta dei prigionieri presi durante la battaglia di Cortenuova del 27 novembre 1237. Ugo e Riccardo Capasinus, forse parenti, appaiono nella lista dei baroni ai quali sono assegnati rispettivamente i prigionieri *Aliprandum de Casali Mediolanensem* e *Ianninum de Lunisano Placentino*. Notizie specifiche sulla carriera di Hugo si trovano in C. FRIEDL, *Studien zur Beamtenschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien, 1220-1250*, Wien 2005, pp. 451-452.

pluralità dei siti del monastero e le ipotesi circa i suoi legami con i ceti dirigenti del periodo svevo.

I dati di «quantità» sull'estensione dei possedimenti, ovvero i 20 kmq racchiusi nel *tenimentum* descritto nella Platea di Sinopoli, non possono che condurre ad una riflessione sulla portata economica del monastero, soprattutto a confronto con i monasteri vicini, in un approccio mirato alla ricostruzione del microcontesto non più appiattito sulla similarità dedotta da fonti sintetiche e scarse, ma tridimensionale, diversificato e composito.

Quanto sia possibile che questo dato ricostruito su base topografica sia residuale, possa cioè restituire una immagine almeno in parte riferibile ad una situazione precedente la data di compilazione del documento, non è facile da dire ma è senza dubbio utile porre la questione, anche in vista di nuovi elementi che arricchiscano il quadro delle nostre conoscenze.

Il tema dell'esistenza di almeno due edifici monastici di S. Elia, di cui uno risulta in stato abbandono al momento della stesura del *Liber Visitationis*, ci interroga sull'edificio oggi noto e su quale fase esso rappresenti, e pone le basi per una campagna di ricognizione volta a comprendere le dinamiche di occupazione diacronica del territorio.

Infine l'ipotesi dell'origine antroponimica del termine *Capasino/Cupasino* poi normalizzato in «Cubasina», basata sulla sua unicità e sulla straordinaria somiglianza con il cognome di una famiglia legata al ceto dirigente svevo, potrebbe forse rivelare qualcosa in più sulle circostanze delle prime fasi di vita del monastero ad oggi non ancora note.

MARTA GRECO

VELIA NEGLI ITINERARI DEI VIAGGIATORI STRANIERI TRA XVIII E XIX SECOLO

Al tema dei viaggiatori stranieri a Velia finora non è stata dedicata molta attenzione, forse perché rispetto ad altre città essi non furono particolarmente numerosi. Solo in pochi, infatti, si avventurano oltre Paestum, tappa obbligata del *Grand Tour*, per seguire il percorso costiero tirrenico verso la Calabria. La situazione è ben descritta da F. Lenormant: «Presque aucun voyageur, de quelque nation que ce soit, Italien ou bien étranger, n'y a été. C'est pour ainsi dire une terre inconnue. Depuis la Renaissance, depuis que l'on s'occupe de l'étude de la topographie antique et des monuments, je ne trouve à y relever avant mes compagnons et moi que trois visiteurs. Ni Léandro Alberti, ni Cyriaque d'Ancone, ni Cluver, ni depuis aucun des archéologues que Naples a produits en grand nombre, ni aucun scholar anglais connu, ni personne de l'Institut Archéologique allemand de Rome n'a cherché à aller voir ce qui pouvait rester de cette ville célèbre» (1).

La maggior parte dei visitatori, infatti, dopo Paestum, che per alcuni spesso rappresenta anche la punta più a Sud dell'itinerario, torna indietro per raggiungere di nuovo Salerno o Napoli, da dove eventualmente prosegue via mare per la Sicilia, oppure verso la Calabria seguendo un itinerario interno, attraverso il Vallo di Diano, corrispondente alla «Strada delle Calabrie». Lo stesso vale per chi risale la penisola da Reggio verso Napoli: anche in questo caso, indotti se non obbligati dalla viabilità, raggiunta la zona di Lauria-Lagonegro, essi seguono il percorso interno, attraverso il Vallo di Diano, evitando il Cilento e l'area costiera (2).

(1) F. LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage*, II, Paris 1883, pp. 361-362.

(2) Sui viaggiatori nell'area salernitana cf. in generale U. DI PACE, *Paestum Salerno Amalfi. Nella visione dei viaggiatori stranieri*, Napoli 2002; E. GRANITO, A. SOLE, *Viaggiare per le strade di Principato Citra tra Sette e Ottocento*, in M. T. SCHIAVINO, A. SOLE (a cura di), *A curiosare le antichità. Strade e viaggiatori in*

Del resto l'ubicazione della città sembra essere nota già nel 1524 a P. Summonte che, nella famosa lettera a M. Michiel sull'arte napoletana del Rinascimento, scrive (3): «Vedesì poco lontano da Pesto la vetusta città di Velia dove ancora sono di molte rovine» (4). Localizzazione recepita, ad esempio, da L. Alberti, nella cui opera, a proposito dell'ubicazione di Velia, si legge: «Oltra questo Promontorio o sia Capo Leucoso, ritrovasi un altro Golfo, sopra loquale è posto il Castello di Torre de mare della Brucca sopra nominato. Era sopra questo Golfo la Città de Hielia, da Phocesi Helia appellata, da'l nome della Fontana che quivi era (secondo Strabone) laquale ne suoi tempi era addimandata Elea» (5).

L'interesse nell'ambiente culturale napoletano per la città è testimoniato anche dall'opera di S. Mazzella, nella quale il sito di Velia è correttamente identificato con quello del moderno abitato di Castellammare della Bruca (6).

Tuttavia l'ubicazione della città da parte degli eruditi nel corso del XVI secolo appare spesso imprecisa, se non erronea, come anche nella produzione cartografica: nella *Nova Regni Neapolitani Descriptio* di P. Ligorio Velia viene ad esempio confusa con Policastro (7). Piuttosto generica è la sua localizzazione anche in impor-

provincia di Salerno in età moderna e contemporanea, Salerno 2012, pp. 179-190; per Paestum cf. M. MELLO, *Visitare Paestum: aspetti e problemi dalla riscoperta ad oggi*, in *Momenti di storia salernitana nell'antichità* (Atti del Convegno nazionale AICC di Salerno-Fisciano, 12-13 novembre 1988), a cura di I. GALLO, Napoli 1989, pp. 91-123; E. GRANITO, ... a curiosare le antichità di Pesto, in SCHIAVINO, SOLE 2012, *Viaggiare per le strade di Principato Citra tra Sette e Ottocento*, cit., p. 156-172, e, da ultimo, F. LONGO, *La Représentation de la ville de Paestum à l'époque du Grand Tour*, in *La Campania e il Grand Tour. Immagini luoghi e racconti di viaggio tra '700 e '800*, a cura di R. CIOFFI, S. MARTELLI, I. CECERE, G. BREVETTI, Roma 2015, pp. 283-293; per l'area del Cilento in generale P. CAPONE, *Craufurd Tait Ramage e la scoperta del paesaggio italiano. Un lungo viaggio da Nocera a Policastro*, in *La Campania e il Grand Tour...*, cit., pp. 203-218; I. CHIRICO, *A piedi e in carrozza. Grand Tour anche fra i tristi*, in *La Campania e il Grand Tour...*, cit., pp. 183-192; per Velia cf. già L. VECCHIO, *Velia tra XVI e XIX secolo. Conoscenza, ricerche e studi*, Pozzuoli 2007, pp. 61-83.

(3) F. NICOLINI, *Pietro Summonte, Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento*, «Napoli Nobilissima», n.s., 3, 1923, pp. 121-129.

(4) NICOLINI, *Pietro Summonte, Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento*, cit., p. 129.

(5) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, Bologna 1550, p. 176.

(6) S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1597, p. 79.

(7) *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, a cura di M. MAZZETTI, Napoli 1972, tav. V.

tanti opere di cartografia, come quella di A. Ortelius (8). Ancora inesatta si rivela la sua posizione anche nella *Italia antiqua* di Ph. Cluverius (9), che la colloca poco più a Sud, errore poi corretto da L. Holstenius nelle sue *Adnotationes* (10). Nella produzione cartografica posteriore la città è ubicata con maggiore precisione. Nella produzione di molti cartografi attivi nel XVII e XVIII secolo, che si muovono sulla scia dell'importante *Atlante d'Italia* di G. A. Magini (11) viene riportato, e in genere correttamente localizzato, l'abitato di Castellammare della Bruca, sito corrispondente a quello dell'antica Velia.

Al 1745 risale la prima descrizione basata sulla conoscenza diretta del sito e delle rovine della città, dovuta ad un erudito locale, il barone G. Antonini, in un'opera che ebbe grande diffusione (venne pubblicata anche in seconda edizione postuma nel 1795) e che costituisce un punto di riferimento per i suoi successori, rappresentando spesso la principale, se non l'unica fonte su Velia per molti altri studiosi, sia stranieri sia italiani (12).

Le motivazioni del mancato arrivo a Velia di molti dei viaggiatori stranieri che visitano il sud della penisola non sono quindi da individuare nella limitata conoscenza della città o nell'assenza di particolari emergenze monumentali, ma piuttosto nelle difficoltà poste dalle vie di comunicazione nel raggiungere i luoghi. Soprattutto per questo motivo, oltre che per i timori di avventurarsi in un territorio spesso descritto come selvaggio e inospitale, con la fama di «terra di briganti», solo pochi si spingono fino a Velia dopo aver visitato Paestum. A queste difficoltà poi si aggiunge, almeno per alcuni che rinunciavano a muoversi autonomamente, quella di poter trovare un accompagnatore, cosa ritenuta quanto mai opportuna. È questo il caso, ad esempio, di R. Keppel Craven che, nel 1821, provenendo da sud, giunto a Lagonegro vorrebbe proseguire lungo la costa e visitare Velia, ma vi rinuncia, considerate le molte difficoltà e l'impossibilità di trovare una guida o quanto meno un

(8) G. MADDOLI, *Magna Grecia: storia di un nome*, in *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoli e le colonie*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1985, pp. 35-46, p. 36 fig. 25.

(9) Ph. CLUVERIUS, *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum 1624, II, p. 1260.

(10) L. HOLSTENIUS, *Adnotationes in Italiam antiquam Philippi Cluverii*, Roma 1666, pp. 286-287.

(11) R. BORRI, *L'Italia nell'antica cartografia (1477-1799)*, Ivrea 1999, p. 79, nr. 89.

(12) G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi storici*, Napoli 1745.

accompagnatore (13). Un'eccezione in tal senso è rappresentata da N. Benard, il giovane gentiluomo francese che, di ritorno dalla Terra Santa, a causa delle avverse condizioni meteorologiche, raggiunto il golfo di Policastro deve interrompere il viaggio per mare da Palermo a Napoli e proseguire a piedi (14). In un primo momento la comitiva pensa di raggiungere Palinuro per poi imbarcarsi da lì, ma, atteso per otto giorni, invano, un miglioramento delle condizioni del mare, decidono di proseguire a piedi fino a Napoli. Egli dunque attraversa tutto il Cilento fino alla piana di Paestum, per proseguire verso la capitale, passando per Castellammare della Bruca, ma senza aver cognizione della sua corrispondenza con il sito dell'antica Velia (15).

Il principale ostacolo di fronte al quale molti viaggiatori rinunciano a visitare Velia è costituito quindi dalla viabilità, dal doversi affidare a sentieri e mulattiere in una regione impervia.

Un riassetto del sistema viario della regione a sud di Salerno fu avviato nel 1734 da Carlo III di Borbone (16). L'unica via esistente

(13) R. KEPPEL CRAVEN, *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples*, London 1821 (= *Viaggio nelle province meridionali del regno di Napoli*, Prefazione di A. MOZZILLO, Introduzione di C. CARLINO, Catanzaro 1990), p. 355. Sul viaggio di Keppel-Craven cf. S. VALERIO, *Il viaggio letterario di Keppel Craven e la peste di Noja*, in *Saggi di Letteratura Italiana* (Papers of the Conference, May 29-30, Lecce), a cura di P. GUIDA e G. SCIANATICO, Lecce 2011.

(14) Cf. N. BENARD, *Le voyage de Hierusalem et autres lieux de la terre sainte*, Paris 1621, pp. 373-374.

(15) BENARD, *Le voyage de Hierusalem et autres lieux de la terre sainte*, cit., p. 374.

(16) Sui problemi della viabilità nel Regno di Napoli in generale cf. J. DAY, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia*, V, I, Torino 1973, pp. 89-120; G. IMBUCCI, *Note sulla viabilità del Meridione d'Italia nella seconda metà del XVIII secolo*, in *La società religiosa nell'età moderna* (Atti del convegno studi di storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972), a cura di F. MALGERI, Napoli 1973, pp. 860-867; L. BARTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia. Annali. 8. Insediamenti e territori*, a cura di C. DE SETA, Torino 1985, pp. 289-368; A. GIANNETTA, *La riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali. 8*, cit., pp. 241-271; N. OSTUNI, *Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, Napoli 1991. Sull'area salernitana in particolare cf. L. CASSESE, *Problemi del Turismo nel Salernitano fra il Sette e l'Ottocento*, Salerno 1959; A. BULGARELLI LUKACS, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'Arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e Poste* (parte I), «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, XV, 1976, 1-26 (parte I); XVI, 1977, pp. 281-341 (parte II); D. COSIMATO, *Vie di comunicazione nel Principato Citeriore durante l'ultimo periodo borbonico*, «Rassegna Storica dei Comuni», 3, n. 2-3, 1971, pp. 92-103; 3, n. 4, 1971, pp. 129-140; 3, n. 5-6, 1971, pp. 192-200; M.R.A. ONORATO, *Rotte marittime e vie di comunicazione nel*

fino ancora ai decenni iniziali del XIX secolo, era la cd. «via delle Calabrie», che in buona sostanza ricalcava il tracciato della strada di età romana e che risaliva ai tempi del vicereame spagnolo. Il tratto da Salerno a Persano, poco oltre Eboli, di 22 miglia, fu rifatto da Carlo III e inaugurato nel 1745: esso sostanzialmente serviva a far sì che il re e il suo seguito potessero agevolmente raggiungere il sito reale di Persano e la relativa tenuta di caccia. A sud di Salerno la viabilità carrozzabile restava inesistente. Solo nel 1820 si cominciò a parlare di una strada che da Eboli o, meglio, dalla scafa presso il fiume Sele, si dirigesse verso il Cilento, nel quale esistevano solo sentieri e strade percorribili a cavallo. Il progetto fu approvato nel 1824, ma la costruzione iniziò solo nel 1827, prendendo inizio dal ponte sul fiume Tusciano, presso l'odierna Battipaglia. Nel 1834 la strada aveva raggiunto Paestum e solo nel 1845 risultava ultimata in tutto il suo percorso fino a Vallo della Lucania, ma mancavano ancora il ponte sul fiume Sele e quello sul fiume Alento, realizzati dopo l'unità d'Italia (fig. 1). I lavori di costruzione per il ponte sul fiume Sele (17), infatti, erano iniziati fin dal 1811, con la realizzazione di una struttura in legno, che ebbe però breve durata a causa dei continui danni subiti dalle acque e già negli anni trenta si utilizzava di nuovo la scafa. Nel 1844 si iniziò a costruire un ponte sospeso in ferro, la cui costruzione non fu portata a termine, e tra il 1864 e il 1866 uno ad arcata unica in ferro su spalle in muratura, che crollò appena completato. Il ponte fu finalmente costruito tra 1871 e 1872. Sul fiume Alento invece un primo ponte in costruzione crollò nel 1855; l'opera venne ripristinata ed ultimata nel 1863.

In realtà molti viaggiatori, nonostante tutto, preferiscono arrivare a Paestum per mare da Salerno (18). In tal senso è molto interessante quello che consiglia M. Starke, scrittrice e viaggiatrice, in Italia per la prima volta nel 1792 per farvi ritorno per visitarla negli

Principato Citeriore borbonico, in Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1988, pp. 271-290; P. BELLÌ, *Due ponti in muratura nell'Ottocento nell'Italia meridionale*, «Ingegneri Napoli. Bimestrale dell'Ordine degli Ingegneri di Napoli», Luglio-Agosto, 2007, pp. 14-20; Id. *Ponti in muratura di fine '800 nell'Italia meridionale*, in *Atti del 2° Convegno Nazionale di Storia dell'Ingegneria* (Napoli, 7-9 aprile 2008), Napoli 2008, pp. 1275-1280; GRANITO, SOLE, *Viaggiare per le strade di Principato Citra tra Sette e Ottocento*, cit.

(17) Sul problema cf. A. SOLE, *Il passaggio sul Sele*, in SCHIAVINO, SOLE 2012, *A curiosare le antichità...*, cit., pp. 142-155.

(18) MELLO, *Visitare Paestum: aspetti e problemi dalla riscoperta ad oggi*, cit. p. 107.

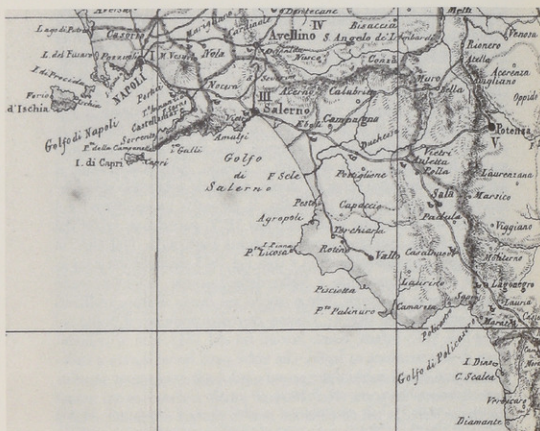


Fig. 1. Benedetto Marzolla, Regno delle due Sicilie, Napoli, Real Litografia Militare, 1841 - Stralcio (da: www.150anni.it).

anni 1817-19 e poi ancora nel 1838. Oltre a pubblicare i resoconti di tali viaggi, la Starke è anche autrice di alcune guide (19), destinate ai viaggiatori inglesi che si recavano a visitare il continente, nelle quali, oltre alla descrizione delle opere d'arte e dei monumenti, inserisce ogni tipo di informazioni e consigli utili per il viaggiatore nelle varie circostanze, ma anche osservazioni di tipo sociologico e antropologico. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, oltre a Napoli, descrive le sue escursioni nei dintorni, nelle isole (Procida, Ischia, Capri), nell'area flegrea (Baia, Pozzuoli), e quelle a Caserta, Capua, Pompei, fino a Eboli e Paestum. Dopo aver descritto Paestum, la Starke (20) precisa che normalmente, a questo punto, i

(19) Cf. E. DAMIEN, *Les guides dans la culture touristique de la première moitié du XIX^e siècle*, «Chroniques italiennes», 71, 2003, pp. 191-206, pp. 201-203.

(20) M. STARKE, *Travels in Europe for the use of Travellers on the Continent and likewise in the Island of Sicily, to which is added an account of the Remains*

visitatori tornano indietro, riattraversando il Sele e dirigendosi di nuovo verso Salerno. Il viaggio della Starke verso sud si interrompe quindi a Paestum, tuttavia precisa che la strada statale è stata prolungata anche oltre Paestum, ma a chi voglia dirigersi verso sud consiglia di recarvisi per mare, partendo da Amalfi o da Salerno. D'altra parte quali fossero le difficoltà da affrontare lungo questo percorso è ben esemplificato e documentato dall'esperienza di due viaggiatori che in quei decenni attraversano la regione, A.J. Strutt e C.T. Ramage (21). La Starke descrive brevemente l'itinerario che, dopo Paestum, prosegue fino a Reggio Calabria, con notizie di carattere storico, dedicando un certo spazio anche a Velia, che la viaggiatrice tuttavia non visita: tutte le informazioni riportate, sia di carattere storico che topografico, sembrano infatti dipendere essenzialmente dall'opera di Antonini, come dimostra la stretta concordanza con quanto scrive a proposito dei resti di edifici visibili sulla collina e nella parte pianeggiante.

Ancora intorno alla metà del XIX secolo, dunque, non è agevole raggiungere la regione di Velia, la cui visita per molti viaggiatori rimane solo un progetto.

Emblematico in tal senso è il caso di J.J. Wincklemann (22) che nella primavera del 1758 visita Paestum e che in una lettera inviata il 5 agosto dello stesso anno da Roma al barone Muzel-Stosch, dopo aver manifestato l'intenzione di intraprendere un «pellegrinaggio per l'Italia», soprattutto nella sua parte meridionale, convinto che la costa della Magna Grecia conservasse ancora molte testimonianze delle città che vi fiorirono e precisando che non prestava fede alle notizie che venivano da Napoli, esprime il desiderio di visitare Velia: «Io so per esempio che debbono esistere a Velia (patria di Zenone d'Elea, fondatore della scuola eleatica innanzi Platone) trenta leghe al di là di Pesto, degli antichi templi o rimasugli di essi, parte intieri e parte soltanto a metà. Devo procurarmi la soddisfazione di vedere cose, che non vedrà certo nessuno de' Tedeschi, i quali verranno dopo di me» (23). La notizia dell'e-

of Ancient Italy, London 1833, 396-398; EAD., *Travels in Europe and in the Island of Sicily: With an Account of the Remains of Ancient Italy*, London 1836, pp. 362-363.

(21) Cf. *infra*.

(22) Sui viaggi di Winckelmann in Campania cf. S. FERRARI, *I viaggi in Campania di Winckelmann (1758-1767)*, in *La Campania e il Grand Tour*, cit., pp. 249-260.

(23) J.J. WINCKELMANN, *Opere*, tomo IX, Prato 1832, pp. 293-296 (p. 295 per la citazione); sul progetto cf. anche F.W. VON HAESE, *Storia dell'esplorazione*

sistenza di resti di edifici antichi a Velia viene ripresa anche nella prefazione alle *Osservazioni sopra l'architettura degli Antichi*, dove Winckelmann scrive: «... Vengo assicurato che a Velia, detta anche Elea dagli Antichi, donde la scuola eleatica dei filosofi ha preso il nome, situata quindici miglia d'Italia al di là di Pesto si vedono ancora oggidi gli avanzi considerevoli d'antichi edifizii, e di tempi mezzo conservati. Nondimeno io credo che finora non se ne sia scritto» (24). Il progetto, nonostante il grande interesse dimostrato da Winckelmann, nonché l'orgoglio di poter vedere e descrivere per primo cose mai viste e descritte da altri, non viene però realizzato. Le motivazioni sono indicate in un'altra lettera scritta nello stesso 5 agosto 1758 a G. Füessly, nella quale, a proposito del progettato viaggio, espone tutte le difficoltà: «Si andrebbe incontro a cento noje e a più di un pericolo a voler viaggiare in quelle parti con tutto il comodo; da Viterbo sino a Velia, oggidi Piscioti, non si trovano in que' siti deserti né cavalli né vetture» (25). A parte l'erronea menzione di Viterbo, evidentemente *lapsus* per Salerno, Winckelmann si rivela bene informato sullo stato dei luoghi e, soprattutto, sulle difficoltà delle comunicazioni, aspetto che induce lo studioso a non mettere in pratica il proposito di un viaggio attraverso l'Italia meridionale. Rimane da chiedersi quali siano le fonti di informazione di Winckelmann: si tratta molto probabilmente di opere di antiquari e studiosi, ma forse anche gli ambienti degli eruditi napoletani e, molto probabilmente, l'opera di Antonini, autore della prima descrizione del sito dell'antica città.

Velia non è toccata nemmeno dall'itinerario del viaggio organizzato da J.-C. Richard abate di Saint-Non in Italia meridionale (26)

archeologica, in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia* (Atti XXVIII CSMG, Taranto 7-12 ottobre 1988), Taranto 1989, pp. 53-84, pp. 55-56.

(24) J.J. WINCKELMANN, *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*, Leipzig 1762, p. 11.

(25) WINCKELMANN, *Opere*, tomo IX, cit., pp. 291-293 (p. 292 per la citazione).

(26) Come è noto, l'abate di Saint-Non (Parigi, 1727-1791) intraprese, nell'autunno del 1759, un viaggio in Italia, rientrando a Parigi nel settembre del 1761. In seguito alla pubblicazione, dopo il suo ritorno in Francia, di una serie di acquedotti di tale viaggio, nacque, nel 1776, in collaborazione con B. de Laborde, personaggio influente della corte di Luigi XV, il progetto di un'opera illustrata sull'Italia. Essi individuarono in D. Vivant Denon (1747-1825), incaricato d'affari a Napoli, l'organizzatore del viaggio nel Regno di Napoli e la guida per l'*équipe* di artisti, nonché il redattore di un diario di viaggio, poi utilizzato dal Saint-Non a commento delle tavole che corredano il suo *Voyage Pittoresque*. Sul viaggio e sull'opera cf. P. LAMERS, *Il viaggio nel Sud: dell'Abbé de Saint-Non*.

ed effettuato da un gruppo di architetti e pittori, guidato da D. Vivant Denon, incaricato, oltre che di guidare la spedizione, anche di redigere il diario di viaggio. Il gruppo, partito da Napoli nell'aprile del 1778 per rientrarvi nel dicembre dello stesso anno, si muove attraverso l'Italia meridionale e, dopo aver attraversato Puglia, Basilicata e Calabria ionica prosegue per la Sicilia, da dove si imbarca alla volta di Tropea, risalendo la Calabria, ma, raggiunta la zona di Lagonegro e Lauria, prosegue attraverso il Vallo di Diano per poi tornare sulla costa per visitare Paestum (27). A Velia è dedicato un breve riferimento, ricordandone semplicemente la posizione: «A peu distance de Paestum, il y avait dans la Lucanie une ville considérable qui se nommait Velia ou Helia; elle étoit située sur le bord de la mer, à vingt-cinq milles de Paestum, et près d'une petite rivière nommée aujourd'hui Halenta, dans l'endroit où est le bourg de Castellammare della Bruca» (28). Al di là della corretta ubicazione della città, non viene fatta alcuna menzione delle sue rovine, mentre nella trattazione si riserva spazio alle monete; anzi è proprio la discussione sulle monete di Paestum che fornisce il pretesto per il brevissimo *excursus* su Velia.

Un'altra mancata visita a Velia è quella del danese F. Münter (29), che viaggia attraverso il sud della penisola e la Sicilia tra il 1785 e il 1786 dandone ampio resoconto in una sua opera edita prima in

Il Voyage pittoresque à Naples et en Sicile. La genesi, i disegni preparatori, le incisioni, Napoli 1995.

(27) Cf. Cl. R. de SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile, orné de cartes, plans, vues, figures, vignettes et culs de lampe*, Paris I-V, 1781-1786.

(28) Cl. R. de SAINT-NON, *Voyage pittoresque à Naples et en Sicile, nouvelle édition*, Paris 1829, pp. 466-467.

(29) F. Münter (Gotha 1761 - Copenhagen 1830), dopo gli studi presso la facoltà di Teologia a Copenhagen, dove la famiglia si era trasferita dalla Sassonia nel 1765, visse per tre anni a Gottinga, frequentando la locale Università. Tornato in patria, partì di nuovo per un soggiorno di studio a Vienna, nel 1784, da dove raggiunse l'Italia nel 1785, avendo in programma di recarsi anche in Grecia. Il giovane Münter si fermò per un anno a Roma, dove conobbe il Cardinale Borgia e maturò il progetto del viaggio verso il sud della penisola e in Sicilia. Ritornato in patria nel 1788 venne nominato professore di Teologia e, nel 1808, vescovo. Sulla figura di Münter cf. B. JORKOW, *Frederik Münter. Un viaggiatore danese in Calabria nel tardo Settecento*, «Klearchos», 28, 1985, pp. 61-66; V. TUSA, *Friedrich Münter in Sicilia*, I-III, «Sicilia Archeologica», XXVI, 82-84, 1993, pp. 57-58; 107-108; 129-130; T. FISCHER-HANSEN, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia greca in Danimarca nel Settecento: il vescovo Friederich Münter ed il cavaliere Saverio Landolina*, «Analecta Romana Instituti Danici», XXVIII, 2001, pp. 35-64, pp. 35-39, con bibliografia.

danese (30) e poi anche in tedesco (31). Il viaggio, agevolato per i rapporti con i notabili locali dalla sua appartenenza alla massoneria, viene accuratamente preparato attraverso contatti con studiosi e, soprattutto, attraverso la lettura di opere di eruditi e viaggiatori.

Durante il viaggio di ritorno, nel 1786, Münter si ferma a Napoli e, nello stesso anno, visita anche Paestum, senza però recarsi a Velia, rammaricandosene profondamente, come risulta da una lettera a S. Landolina Nava con il quale intrattenne una fitta corrispondenza: «Vorrei che potesse anche fare delle ricerche nel Regno di Napoli. Vicino di Pesto devon essere le Rovine di Velia: credo che si chiama il luogo Madonna d'Agropoli: e mi è rincresciuto assai di non aver visitato quel sito, essendo tanto vicino in Pesto. Chi sa se non vi sono ancora de' tempj; almeno delle Rovine; delle iscrizioni, ed altri tesori dell'antichità greca, a cui finora nessuno ha pensato. Vi prego di riflettere sopra questa mia idea, e di farmi parte di quel che voi, ed altri, i vostri eruditi amici ne pensate» (32).

L'argomento viene ripreso da Münter in una lettera al duca M. Vargas-Macciucca, proprietario di feudi nel Cilento, nella quale lo esorta ad avviare scavi, nel sito dove lo studioso danese ipotizza l'ubicazione dell'antica Velia, vale a dire ad Agropoli (33). La risposta del Vargas-Macciucca contribuì evidentemente a far sì che Münter arrivasse alla corretta ubicazione di Velia (34).

A Velia, qualche tempo dopo, Münter dedica una monografia storica, il primo studio in assoluto sulla città focea, con spazio anche alla topografia. L'occasione è data dalla pubblicazione di uno studio di D.H. Hegewisch dedicato alle colonie greche nel quale però non trovava spazio la trattazione di Velia (35). Nella sua opera

(30) F. MÜNTER, *Efterretninger om Begge Sizilierne, samlede på en Reise i disse Lande i Aarene 1785 og 1786*, Copenhagen 1788.

(31) F. MÜNTER, *Nachrichten von Neapel und Sicilien, auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, Copenhagen 1790.

(32) Lettera del 25.9.1804. La corrispondenza tra Münter e Lanolina, inedita, è conservata nella Biblioteca Nazionale di Copenhagen e nella Biblioteca Alagoniana di Siracusa; per il passo riportato cf. FISCHER-HANSEN, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia greca in Danimarca nel Settecento...*, cit., p. 55.

(33) FISCHER-HANSEN, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia greca in Danimarca nel Settecento...*, cit., p. 55; per l'ubicazione di Velia nei pressi di Agropoli cf. MÜNTER, *Nachrichten von Neapel und Sicilien...*, cit., pp. 92-93.

(34) Lettera del 23.3.1811, cf. FISCHER-HANSEN, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia greca in Danimarca nel Settecento...*, cit., p. 55.

(35) D.H. HEGEWISCH, *Geographische und historische Nachrichten, die Colonien der Griechen betreffend*, Altona 1808.

lo studioso danese, sulla base delle fonti letterarie e numismatiche, passa in rassegna le vicende storiche di Velia, dedicando però ampio spazio alla topografia, descrivendo le rovine della città, pur non avendone mai visitato il sito (36). Occorre chiedersi, quindi, quali potessero essere le fonti utilizzate da Münter per la descrizione della città. Sicuramente egli tiene conto delle indicazioni fornite dal duca Vargas-Macchiucca (37), ma è molto più probabile che gran parte delle sue informazioni dipendano dall'opera dell'Antonini sulla Lucania, come lascia pensare la descrizione delle strutture visibili sull'acropoli e le notizie relative alle fortificazioni, che sembrano essere state riprese dall'opera di Antonini.

In un contesto in cui la visita di Velia fa parte dei *desiderata* dei viaggiatori ma spesso rimane tale, i pochi di essi che raggiungono la città, dopo aver visitato Paestum, inoltrandosi in un territorio descritto come selvaggio ed inospitale per poi proseguire verso la Calabria lungo la costa tirrenica, costituiscono, dunque, una preziosa fonte di informazione.

Il primo viaggiatore, a quanto risulta, a visitare il sito di Velia, è il trentino C. Pilati, interessante figura di intellettuale illuminista (giurista, storico e letterato) e viaggiatore (38). Egli, infatti, compie diversi viaggi in Italia e in Europa, tra cui quello in l'Italia meridionale nel 1775: di questo e degli altri dà un resoconto sotto forma di lettera (39). Pilati si reca a Velia nella speranza di poter trovare i

(36) Come egli stesso ammette, cf. MÜNTER, *Nachrichten von Neapel und Sicilien...*, cit., pp. 92-93; cf. anche W. SCHLEUNING, *Velia in Lucanien*, «Jahrbuch des Deutschen Archaologischen Instituts», 4, 1889, pp. 179-194, pp. 170-171; FISCHER-HANSEN, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia greca in Danimarca nel Settecento...*, cit., p. 55.

(37) F. MÜNTER, *Efterretninger om Begge Sicilierne*, I-II, Copenhagen 1788, p. 3.

(38) Su C. Pilati (Tassello, Trento, 1733-1802) cf. *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, a cura di S. FERRARI, G.P. ROMAGNANI, Milano 2005. L'opera di Pilati ebbe una vicenda editoriale complessa per il timore della censura austriaca (cf. S. LUZZI, *Il processo a Carlo Antonio Pilati (1768-1769), ovvero della censura di stato nell'Austria di Maria Teresa*, «Rivista Storica Italiana», 117, 2005, 3, pp. 687-741). Sul viaggio di Pilati in Italia cf. S. FERRARI, *Antichità, erudizione e storia nell'ultimo viaggio italiano di Carlantonio Pilati*, in *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, cit., pp. 195-216; per la parte relativa alla Calabria cf. *Carlantonio Pilati, Per antichi sentieri*, a cura di G. MACRI, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2010.

(39) C. PILATI, *Voyages en différens Pays de l'Europe, en 1774, 1775 & 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicile et de Paris*, I-II, La Haye 1776.

resti dell'antica città, ma la sua delusione è forte, dovuta soprattutto all'ignoranza degli abitanti, restii a dare informazioni agli stranieri: «Je me transportai d'abord à *Castell'à mare della Bruca* pour y chercher des vestiges de l'ancienne *Helea* ou *Velia*, colonie des Phocéens que l'école de Parménide & de Zénon le Pythagoricien & plus encore la sagesse de ses loix, & les bonnes moeurs de les habitants avoient rendue célèbre chez les Anciens: mais je n'y ai pu rien découvrir. Les habitants sont trop ignorants pour fournir les moudres lumières à un étranger» (40).

Per il resto egli osserva che la desolazione avvolge tutta la costa dell'Italia meridionale un tempo costellata di città fiorenti (41).

Tuttavia, pochi anni dopo, nel 1788, Th. Watkins nel suo viaggio per mare da Napoli alla Sicilia, effettua soste intermedie ad Agropoli, da dove si reca a visitare Paestum, Porto degli Infreschi (Camerota) e poi Scalea, Gioia Tauro, Oppido Mamertina per giungere infine a Messina. Doppiato il promontorio di Licoso e poi quello di Palinuro, dedica qualche annotazione a quest'ultimo, prima di sbarcare al Porto degli Infreschi, senza alcuna menzione né di Velia né di Castellammare della Bruca (42).

Nei primi decenni del XIX secolo Velia è meta di alcuni viaggiatori francesi e britannici.

Il 13 maggio del 1812 è visitata da una singolare comitiva che viaggia attraverso l'Italia meridionale, per poi dividersi, ad un certo punto, date le divergenze e le incompatibilità di carattere tra alcuni di loro: si tratta di due francesi, lo scrittore A. De Custine e l'archeologo A.-L. Millin, e il pittore tedesco F.L. Catel (43). Del viag-

(40) PILATI, *Voyages en differéns Pays de l'Europe...*, cit., pp. 199-200.

(41) PILATI, *Voyages en differéns Pays de l'Europe...*, cit., pp. 199-200.

(42) T. WATKINS, *Travels through Swisserland, Italy, Sicily, the Greek islands, to Constantinople through part of Greece, Ragusa, and the Dalmatian isles*, London 1792, p. 441.

(43) Sul viaggio del gruppo cf. V. CAPPELLI, *Sguardi. Il Sud osservato dagli ultimi viaggiatori (1806-1956)*, Soveria Mannelli (Cz) 1998, pp. 17-32; M. COLENTI, *Il vignaiuolo e il dandy: Courier e Custine nelle «Calabrie» napoleoniche*, in M. TATTI (a cura di), *Italia e Italie: immagini tra Rivoluzione e Restaurazione* (Atti del convegno, Roma 1996), Roma 1999, pp. 105-116; DI PACE, *Paestum Salerno Amalfi. Nella visione dei viaggiatori stranieri*, cit., pp. 33-36; 74-81; M. PAOLETTI, *Il ritratto perduto di Campanella. Vito Capiabbi e la visita di Aubin-Louis Millin a Stilo (1812)*, in M. D'ANDREA (a cura di), *Vincenzo Nusdeo sulle tracce della storia. Studi in onore di Vincenzo Nusdeo nel decennale della scomparsa*, Vibo Valentia 2012, pp. 425-495, pp. 433-439; M. PRETI-HAMARD, «Mes regards... se tournoient toujours vers la terre classique»: le voyage de Millin en Italie (1811-1813), in *Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-*

gio esiste un resoconto di Millin (44) e di De Custine (45), entrambi però sono molto sintetici sulla visita, che dovette essere piuttosto succinta. Millin, nelle sue stringate lettere, sottolinea che restava ben poco dell'antica città e ricorda la cinta muraria in blocchi quadrati e i mattoni bollati con le tipiche sigle: «Il ne reste qu'une partie de l'enceinte de Velia dont les murs sont bâtis en grandes pierres quadrangulaires, comme ceux de Paestum. J'y ai aussi remarqué des briques énormes avec des lettres initiales d'une forme singulière: elles étaient trop Lourdes pour être transportées; j'en ai les dessins» (46). Il cursorio resoconto della visita di Velia da parte di De Custine denota una certa delusione: il sito dell'antica città appare ai suoi occhi poco più che un campo coltivato dove affiorano qua e là resti di sepolture e di muri antichi: «Nous avons visité l'antique Veglia, berceau du stoïcisme, puisque c'est la patrie de Zénon (47); ce n'est plus qu'un champ labouré, où l'on trouve quelques misérables restes de tombeaux et de murailles antiques» (48). Se Millin e De Custine danno pochissime informazioni sullo stato del sito, si deve invece al pittore Catel, che faceva parte della comitiva, uno dei rarissimi documenti iconografici su Velia: una veduta della pianura della Fiumarella e della costa vista dalla collina di Velia, con Capo Palinuro sullo sfondo (fig. 2) (49).

Dopo questi primi approcci, molti dei quali mancati, con il sito di Velia, nel decennio compreso tra 1828 e 1838 si registrano le

1818) tra Francia e Italia (Actes du congrès, Paris, 27-28 novembre 2008; Roma, 12-13 décembre 2008), 2012, pp. 135-155; Ead., *Alla scoperta della Magna Grecia: il viaggio in Calabria di Millin, Catel e Astolphe de Custine*, in *Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-1818) tra Francia e Italia* (Actes du congrès, Paris, 27-28 novembre 2008; Roma, 12-13 décembre 2008), 2012, pp. 423-442; A.M. D'ACHILLE, A. IACOBINI, G. TOSCANO, *Il viaggio disegnato. Aubin-Louis Millin nell'Italia di Napoleone 1811-1813*, Roma 2012.

(44) A.L. MILLIN, *Extrait de quelques lettres Adressées à la Classe de la Littérature ancienne de l'Institut Impérial, par A. L. Millin, Pendant son Voyage d'Italie*, Paris 1814, p. 16.

(45) A. DE CUSTINE, *Mémoires et Voyages, ou Lettres écrites à diverses époques, pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre, et en Écosse*, Paris 1830, pp. 268-269.

(46) MILLIN, *Extrait de quelques lettres...*, cit., p. 16.

(47) L'autore confonde, evidentemente, Zenone di Elea con Zenone di Cizio, fondatore dello stoicismo.

(48) DE CUSTINE, *Mémoires et Voyages...*, cit., p. 269.

(49) Cf. V. AVERSANO (a cura di), *Il territorio del Cilento nella Cartografia e nella vedutistica. Secoli XVI-XIX*, Vatolla (Salerno) 2009, p. 163; DI PACE, *Paestum Salerno Amalfi. Nella visione dei viaggiatori stranieri*, cit., p. 82.

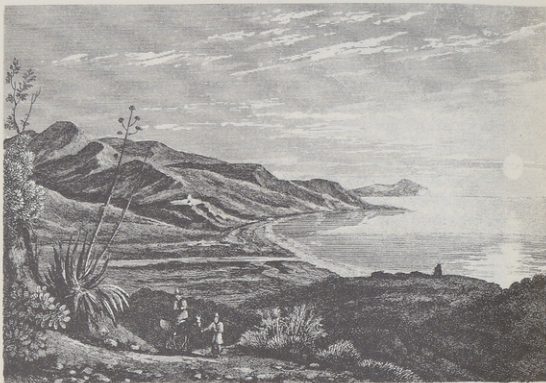


Fig. 2. F. Catel, La spiaggia di Velia (1829). Da: *Il territorio del Cilento nella Cartografia e nella vedutistica. Secoli XVI-XIX*, a cura di V. Aversano, Fondazione Giambattista Vico - Palazzo Vargas Edizioni, Vatolla (Salerno) 2009, p. 163.

visite di quattro viaggiatori: lo scozzese C.T. Ramage, il barone De Luynes, il ginevrino C. Didier e l'inglese A.J. Strutt, i cui resoconti forniscono importanti informazioni sul sito della città. Negli stessi anni, tuttavia, G. Quattromani scrive: «Tra i fiumi Sele ed Alento è la regione detta del Cilento. Tutta in riva al Tirreno, non ricorda in nessun avanzo la famosa Velia, sede de' filosofi Eleatici» (50).

Nel 1828, si colloca la visita dello scozzese C.T. Ramage (51), uno dei primi e dei pochi viaggiatori stranieri che, dopo Paestum,

(50) S. QUATTROMANI, *Itinerario delle Due Sicilie*, Napoli 1827, p. 34.

(51) C.T. Ramage (Annefield 1803 - Wallace Hall 1878), laureatosi in Lettere a Edinbourh nel 1825, nello stesso anno giunge a Napoli quale precettore per i figli del console inglese, Sir Henry Lushington, dove rimase per due anni, per poi compiere un viaggio attraverso il Regno delle Due Sicilie nel 1828, per poi fare ritorno in patria, dove continuò la sua attività di precettore per essere nominato prima vice-direttore e poi preside della Wallace Hall Academy a Closeburn nonché Giudice Distrettuale, continuando la sua attività letteraria e pubblicitica. Da questo viaggio scaturisce un resoconto, cf. C.T. RAMAGE, *The*

si spingoo, attraverso il Cilento, fino a Velia (52). Il suo viaggio nell'Italia meridionale inizia a Napoli il 28 aprile del 1828 per chiudersi a Roma il 25 giugno dello stesso anno, dopo aver toccato Campania meridionale, Calabria, Basilicata, Puglia, Molise, Campania settentrionale e Lazio (53). Il resoconto, sotto la forma di lettere ai familiari, viene pubblicato nel 1868. Egli si trova ad attraversare la regione di Velia, il Cilento, in un momento critico, due mesi prima dello scoppio dei moti liberali avvenuto il 28 giugno di quell'anno, prontamente però soppressi dall'esercito borbonico (54). Ramage non trova il territorio così inospitale e pericoloso come gli è stato descritto, soprattutto non trova traccia di briganti, di cui inizia a temere la reale esistenza; si rende conto però che la regione si trova in uno stato di allerta perché il governo sembra temere una rivolta: « It is perhaps, as well that these letters will not be able to reach you till you know that I am in comparative safety, as I have no doubt my friends would conjure up all sorts of dangers, that would exist nowhere except in their own imagination. All that I have seen of the people pleases me; nothing can exceed the kindness and hospitality of every one with whom I come in contact, and if I had only seen the sun set from Mount Stella I should have considered myself amply repaid for whatever fatigue I have undergone » (55). Parlando della sua sosta a Pisciotta Ramage osserva:

nooks and by ways of Italy. Wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions, Liverpool 1868. L'edizione curata da E. CLAY (C.T. RAMAGE, *Ramage in south Italy. The nooks and by-ways of Italy. Wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, abridged and edited by E. CLAY, with an introduction by H. ACTON, London 1965) è stata tradotta integralmente in italiano (C.T. RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, a cura di E. CLAY, introduzione di H. ACTON, Roma 1966).

(52) Sul viaggio di Ramage cf. F. INNELLA, *Il viaggio a piedi: due viaggiatori inglesi nel Cilento borbonico*, in SCHIAVINO, SOLE, *A curiosare le antichità*, cit., pp. 207-215, pp. 209-211; P. CAPONE, *Craufurd Tait Ramage e la scoperta del paesaggio italiano. Un lungo viaggio da Nocera a Policastro*, in *La Campania e il Grand Tour*, cit., pp. 203-218; S. SINISCALCHI, *Il viaggio di C.T. Ramage attraverso il Cilento nella prima metà del XIX secolo, tra geografia e storia di una terra sconosciuta*, in *La Campania e il Grand Tour*, cit., pp. 219-234.

(53) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy*, cit.

(54) La rivolta, scoppiata il 28 giugno con l'assalto alla stazione del telegrafo di Palinuro, fu sedata nel giro di pochi giorni; sui moti del 1828 nel Cilento, oltre il classico M. MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento del 1828*, Roma 1906, cf. P. EBNER, *Velia e le rivolte del Cilento*, «Rassegna Storica Salernitana», XXVII, 1966, pp. 51-78; F. VOLPE, *La rivolta del Cilento del 1828*, «Quaderni Contemporanei», 4, Salerno 1971, pp. 227-258.

(55) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 29.

«It appears that the government is afraid of an insurrection at this moment, and they are placing all suspicious persons under strict surveillance of the police» (56); tuttavia il pericolo più paventato sembra essere quello dei briganti: «Till I actually see these much talked-of brigands, I shall believe them to be only men of buckram, and shall act as if they did not exist» (57).

Ramage arriva a Velia non seguendo la costa, ma facendo un percorso collinare interno, per raggiungere infine la piana dell'Alento. Giunto presso il fiume il primo problema da affrontare si rivela quello del suo attraversamento: non esistendo né ponti né traghettatori l'unica soluzione è guadarlo.

Raggiunta la riva opposta l'intenzione era quella di recarsi subito sulla collina di Castellammare, spinto dal desiderio di vedere le rovine del castello («I should have wished to have taken a glance at the ruins of Velia, which were close to the castle») (58). Il forte calore estivo gli impedisce di attuare subito questo proposito e spinge Ramage a cercare prima un po' di ristoro all'ombra di un ulivo presso la spiaggia per poi recarsi presso un signore del posto, per il quale egli aveva avuto una lettera commendatizia, che lo ospiterà per alcuni giorni. Verso sera Ramage si reca a visitare il sito della città. Raggiunge l'acropoli per visitare i resti di una «fortress of the middle ages» (59), ben consapevole che «The city was placed behind it, partly along the top of the ridge and partly in the plain below» (60), ma poi osserva: «Of the city itself nothing remains, except here and there foundations of edifices, respecting which there is no tradition» (61).

Sull'acropoli, oltre alla torre, all'epoca abbandonata ed adibita a porcile, ed alla cappella cd. palatina, Ramage osserva «several buildings of a later date» (62) ed aggiunge che «Along the brow of the hill is the appearance of a paved road; and there is an ancient cistern, which has been modernised» (63) (fig. 3).

Il giorno seguente effettua una ricognizione nella parte pianeggiante a sud della collina dell'Acropoli, insieme ad un non meglio precisato «antiquario» locale, amico del suo ospite, e insieme a T.

(56) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 33.

(57) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 26.

(58) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 24.

(59) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 24.

(60) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 24.

(61) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 25.

(62) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 25.

(63) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 29.



Fig. 3. Castellammare della Bruca. Platea del 1828. Da: R. Moscati, *La rivolta del Cilento del 1828*, «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», VI, 2, 1933, pp. 127-184 (tavola fuori testo).

De Dominicis, proprietario della maggior parte dei terreni: «I wished to take another glance at the ruins of Velia, as my antiquarian friend of last night offered to accompany me and give me the benefit of his local knowledge. We were joined at the ruins by a gentleman on horseback, whom I found to be the proprietor of the ground, called Don Teodosio De Domenicis. He told me that several of the tombs had been opened, and that they had contained coins, bracelets, small images, and urns, though I could not find that he possesses any of them. The government claims whatever is found in such excavations, and it makes every one cautious of confessing that they have such treasures. As there is always a great demand at Naples for antiques – so much so that there is actually a manufactory of such articles – it is likely, if he made any such discovery, he would dispose of them there. We first examined the south-east corner, where a number of sepulchral inscriptions are found» (64).

(64) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., p. 28. La descrizione corrisponde, anche nella misura, alla stele h. 3,40 m. segnalata nel 1889 da O.

Le notizie fornite dal Ramage, concordano, fondamentalmente, con quanto diranno successivamente Lenormant (65) e Dito (66), a proposito sia della vendita dei reperti sia di quanto delle tombe della necropoli di Velia era possibile vedere nella zona sud-orientale della città (67). Ramage trascrive alcune delle iscrizioni greche e latine viste in quest'area (68). Quelle da lui riportate, insieme ad altre, solo alcune oggi superstiti, ritornano poi in un articolo pubblicato una decina di anni dopo, nel 1839, da V. Capilabi nella rivista reggina *Fata Morgana*, specificando che erano state rinvenute a Velia nel 1828 e che gli erano state comunicate (69). È molto probabile che sia stato proprio Ramage a comunicare a Capilabi il testo di queste iscrizioni, dal momento che durante il suo viaggio Ramage, nella tappa a Monteleone, viene ospitato dal conte (70). Altre iscrizioni sono viste da Ramage a casa del De Dominicis (71). I contatti tra i due costituiscono una singolare coincidenza: Ramage, infatti, era legato alla massoneria e De Dominicis è uno degli animatori dei moti del 1828 (sarà poi infatti arrestato e giustiziato) che ebbero tra gli organizzatori la setta massonica dei Filadelfi. Non si può escludere, dunque, che l'incontro tra Ramage e De Dominicis avesse in qualche modo anche risvolti politici, a due mesi dallo scoppio dei moti, come peraltro ebbe a sospettare anche la polizia borbonica, che fermò appunto Ramage dopo aver saputo del suo incontro con il De Dominicis.

Nel complesso, dunque, le pagine dedicate da Ramage a Velia, pur non essendo suo precipuo interesse l'archeologia, sono di grande importanza e per la descrizione dello stato delle rovine e per le iscrizioni trascritte. Molto spazio Ramage dedica alla descrizione del paesaggio, alle condizioni economiche e sociali degli abitanti della zona, agli usi ed ai costumi.

Dito, cf. O. DITO, *Velia, colonia focese. Contributo per la storia della Magna Grecia (con epigrafi inedite)*, Roma 1891, pp. 95-97 e, per l'iscrizione, G. POLARA, *Una enigmatica epigrafe de di Velia*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», XI, 1965-68, pp. 49-55.

(65) LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., 392-393.

(66) DITO, *Velia, colonia focese...*, cit., pp. 46-47.

(67) Sui rinvenimenti di iscrizioni funerarie in questo settore della città cf. L. VECCHIO, *Le iscrizioni greche di Velia* (Velia-Studien, 3), Wien 2003, pp. 13-16.

(68) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., pp. 77-78.

(69) V. CAPILABI, *Investigazione intorno al senso di alcune iscrizioni veline*, «Fata Morgana. Foglio periodico», II/1, 15 luglio 1839, 1-3, ristampato in *Vito Capilabi. Scritti*, a cura di M. PAOLETTI, Vibo Valentia, 2003, pp. 69-71.

(70) PAOLETTI, *Il ritratto perduto di Campanella...*, cit., p. 30.

(71) RAMAGE, *The nooks and by ways of Italy...*, cit., pp. 81-82.

Nello stesso anno Velia è toccata anche dal viaggio compiuto in Italia meridionale dal duca A.H. De Luynes con l'architetto J.-F. Debacq. De Luynes, membro di un'antica e nobile famiglia, dopo avere atteso, negli anni 1825-1827, all'organizzazione delle antichità greche ed egiziane del Louvre, si dedica ai viaggi ed alle esplorazioni archeologiche in Magna Grecia (72). Dopo aver visitato l'Italia meridionale una prima volta nel 1825, De Luynes vi fa ritorno nel 1828 insieme a Debacq (73), eseguendo scavi a Metaponto (74) e ricognizioni archeologiche in altre città, tra le quali Locri (75) e Velia (76). In un breve resoconto pubblicato nelle *Annales de l'Institut archéologique de Rome*, egli discute innanzitutto le fonti antiche sulla topografia della città, spiegando come il sito coincida con il promontorio sul quale sorge Castellammare della Bruca, adducendo come prove quanto gli è stato possibile riscontrare nel corso della ricognizione (77). Una descrizione dettagliata è riservata alla cinta muraria, soprattutto al tratto che dall'Acropoli segue il crinale della collina, con alcune interessanti annotazioni che lasciano intendere come egli avesse già intuito la presenza di un taglio artificiale nella cresta collinare, per realizzare un passaggio. Per quanto riguarda l'area pianeggiante egli segnala la presenza di strutture di età romana, senza però fare riferimento, stranamente, alle numerose sepolture segnalate anche da coevi viaggiatori. Nel complesso, quindi, la ricognizione del De Luynes è importante perché fornisce una prima base documentaria per la precisa localizzazione di Velia a Castellammare della Bruca.

L'anno seguente la regione di Velia viene attraversata da un altro viaggiatore, C. Didier (78). Tra aprile del 1829 e agosto del

(72) Sull'attività del de Luynes cf. I. AGHION, M. AVISSEAU-BROUSTET, *Le Duc de Luynes, archéologue, historien, homme de sciences et collectionneur*, «Revue de la Bibliothèque Nationale de France», 1, 1994, pp. 12-19; ID., *Le Duc de Luynes: un esprit encyclopédique*, in *Tous les savoirs du monde. Encyclopédies et bibliothèques, de Sumer au XXI^e siècle*, sous la direction de R. SCHAER, Paris 1996, pp. 327-337.

(73) J.D. GUIGNIAUT, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. le duc d'Albert de Luynes*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», XII, 1868, pp. 366-392, p. 368; A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Notice sur M. le duc de Luynes*, Paris 1868, p. 13.

(74) H. DE LUYNES, *Metaponte*, Paris 1833.

(75) H. DE LUYNES, *Ruines de Locres*, «Annales de l'Institut Archéologique de Rome», IV, 1830, pp. 3-12.

(76) H. DE LUYNES, *Ruines de Velia*, «Annales de l'Institut Archéologique de Rome», III, 1829, pp. 381-395.

(77) DE LUYNES, *Ruines de Velia*, cit.

(78) C. Didier (Ginevra, 1805-Parigi 1864), scrittore svizzero di origine francese, nel 1827 come precettore si trasferì a Roma. L'Italia ispirò molte sue

1830 Didier intraprende un viaggio che da Roma lo porta, attraverso l'Italia meridionale, fino in Sicilia (79). Dal viaggio scaturiscono *reportages* (80), poi confluiti o riuniti in opere quali *L'Italie pittoresque* (81) e *Moeurs calabraises et siciliennes* (82) ed un resoconto edito in *L'Italie pittoresque*, nel quale Didier si limita a dare poche informazioni su tutta la regione da Salerno a Lauria, che egli attraversa per recarsi in Calabria. A proposito del Cilento scrive: «Après dix jours de tours et d'aventures dans les montagnes du Cilento, toutes fumantes, toutes sanglantes alors d'une sédition vaincue, j'atteignis les frontières de la Calabre. J'étais seul, à pied, comme toujours, et mon passage excitait dans les hameaux et les bourgades de profonds étonnements et innombrables hypothèses. Ici j'étais arpenteur, là antiquaire plus loin carbonaro, ailleurs espion; la dernière conjecture était flatteuse» (83). Didier visita il Cilento mentre è in corso la feroce repressione borbonica, ad opera del generale Del Carretto, in seguito ai moti dell'anno precedente: egli, a Palinuro, viene scambiato per una spia, arrestato e condotto in carcere a Vallo della Lucania, dove rimane per cinque giorni, fino all'arrivo di un salvacondotto da Salerno. Di questa esperienza Didier dà conto in un articolo apparso nella *Revue de Deux Mondes*, incentrato sulla vicenda dei fratelli Capezzoli, i «briganti» implicati nei moti del 1828 e giustiziati a Palinuro il 27 giugno di quell'anno (84), e poi ripreso nel secondo volume di *Moeurs cala-*

opere letterarie, in particolare i romanzi ambientati all'epoca dei moti carbonari (*Rome souterraine*, 1833; *Caroline en Sicilie*, 1845), ma anche scritti di viaggio.

(79) S. NAPOLETANO (a cura di), C. Didier, *Viaggio in Calabria*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2008; F. CALI (a cura di), *La Sicilia di Charles Didier. Sogno e incanto di un viaggiatore romantico*, Acireale 1996.

(80) Ch. DIDIER, *Notice sur le Royaume de deux Siciles*, «Revue Encyclopédique», I, 1831, pp. 438-470; Id., *Les Capozzoli et la police napolitaine*, «Revue de Deux Mondes», II, 1831, pp. 374-382; Id., *Souvenirs de Calabre. Les Albanais en Italie*, «Revue de Deux Mondes», III-IV, 1831, pp. 66-83.

(81) Ch. DIDIER, *Italie pittoresque. Naples, Calabre, Basilicata, Terre d'Otranto, Pouilles, les Abruzzes*, Paris 1836, con altri autori, della quale egli compare come autore della parte intitolata Naples, Calabre, Basilicata, Terre d'Otranto, Pouilles, les Abruzzes.

(82) Ch. DIDIER, *Les moeurs italiennes et calabraises*, Paris 1844.

(83) DIDIER, *Italie pittoresque...*, cit., p. 1.

(84) M. AUTORI, *Storia sociale della banda Capozzoli (1817-1827): lotte municipali e brigantaggio*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 1127-1143; M.P. VOZZI, *La comitiva armata dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione Cilentana del 1828. Lotta politica e brigantaggio*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 1143-1158.

braises et siciliennes (85). Le brevi annotazioni che egli dedica alla regione e il rapido accenno a Velia lasciano intendere il grande fascino esercitato su di lui da questi luoghi: «J'ai parcouru cette province précisément à l'époque ou l'on était à leur recherche. J'allais en Sicile à travers les Calabres, et curieux de ces marines inconnues, et des ruines de Vélia, et du port de Palinure, et du golfe de Policastro lieux classiques que mon imagination me peignait sous des couleurs merveilleuses, je m'étais aventuré dans ces malheureuses contrées» (86); e ancora: «c'est dans le coeur du Cilento qu'était Vélia chantée par Horace et aimée de Cicéron. Des murailles en ruines, des marbres brisés des colonnes couchées sous l'ellébore et les lentisques, attestent tristement son existence dans une solitude battue par la mer et peuplée par les palombes» (87).

Un decennio dopo le visite di Ramage e di Didier, nel 1838, un altro viaggiatore, l'inglese Strutt (88), nel corso di un suo viaggio che, insieme all'amico poeta William Jackson, attraverso l'Italia meridionale, doveva portarlo da Napoli alla Sicilia, toccò Velia (89). Anche Strutt, quindi, rientra nel novero dei viaggiatori stranieri che attraversano la regione a sud di Paestum, il Cilento, in genere tagliata fuori dal percorso del *grand tour* non solo per le disagiate condizioni della viabilità ma anche per la fama di «terra di briganti». Da Paestum Strutt decide di proseguire verso il sud della penisola proseguendo lungo la costa, nonostante gli venga detto che la cosa migliore sarebbe tornare indietro e raggiungere ad Eboli la via per la Calabria (90). Strutt e il suo amico, però, preferiscono andare avanti, pur nell'incertezza del percorso e malgrado la «gente disperata» che avrebbero potuto incontrare (91), benché la strada continuasse soltanto per poche miglia oltre Paestum (92). Dopo un

(85) DIDIER, *Les moeurs italiennes et calabraises*, cit.

(86) DIDIER, *Les moeurs italiennes et calabraises*, p. 249.

(87) DIDIER, *Les moeurs italiennes et calabraises*, p. 239.

(88) A.J. STRUTT (Chelmsford 1819 - Roma 1888), pittore e scrittore, nel 1837 si trasferì con a famiglia a Roma, da dove, insieme all'amico poeta W. Jackson, intraprese il 30 aprile 1838 un viaggio a piedi, conclusosi nel gennaio del 1839, che lo portò in Calabria e Sicilia, cf. A.J. STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, London 1842, anche in edizione italiana, A.J. STRUTT, *Calabria, Sicilia 1840*, a cura di G. PUCCIO, Napoli 1970.

(89) Sul viaggio di Strutt cf. *Il viaggio a piedi: due viaggiatori inglesi nel Cilento borbonico*, cit.; *A piedi e in carrozza. Grand Tour anche fra i tristi*, cit.

(90) STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, cit., p. 37.

(91) STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, cit., p. 38.

(92) STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, cit., p. 38.

percorso costiero, Strutt raggiunge la piana dell'Alento, ma deve attraversare a guado il fiume; poi si porta in prossimità del promontorio, senza però salire sulla collina e sull'antica città riporta solo poche rapide osservazioni: «Continuing our toilsome way over this burning shore, and passing under the rock and stronghold of Castello a mare della Bruca, we discovered, round its base, fragments of walls, and other incomprehensible ruins of the ancient city of Velia, but they were so indistinct, that to me, the picturesque old gothic fortress above was far more interesting» (93).

Strutt, quindi, pur nella consapevolezza che Castellammare della Bruca corrisponde al sito dell'antica Velia, ritenendo le rovine «incomprehensible» e «indistinct», dedica una semplice menzione alla città, senza compiere una visita più accurata, ma proseguendo oltre, verso Pisciotta (94). Ciò è dovuto soprattutto al prevalere dell'interesse di Strutt per il paesaggio, gli usi e i costumi più che per l'archeologia. Infatti anche nella sosta a Paestum, dove si ferma proprio per disegnare le rovine, lo spazio dedicato alla loro descrizione è molto esiguo rispetto a quello dedicato alla descrizione dei costumi dei pastori della piana del Sele (95); allo stesso modo alla fugace attenzione dedicata alle rovine di Velia fa riscontro una sosta presso il fiume Alento per fermare nella pittura l'immagine dei contadini al lavoro e delle greggi al pascolo (96), fornendo anche uno dei pochissimi documenti iconografici sulla regione di Velia (fig. 4) (97).

Nel 1882 si registra la visita a Velia di Lenormant nell'ambito del suo viaggio in Puglia e Lucania, da cui poi nascerà *A' travers l'Apulie et la Lucanie* pubblicato a Parigi l'anno seguente (98). Con la sua opera Lenormant si inserisce ancora nella tradizione dei viaggiatori, di cui in un certo senso appare quasi un tardo epigono, come osservava G. Vallet, secondo il quale gli va riconosciuto il merito di «voler "conoscere e far conoscere" la vita dell'Italia meridionale, la vita antica e la vita moderna» (99). Lenormant, infatti, dedica nella sua opera non poco spazio alla trattazione delle vicende storiche delle città visitate, oltre che alla descrizione dei luoghi.

(93) STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, cit., p. 53.

(94) STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, cit., p. 53.

(95) STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, cit., pp. 33-37.

(96) STRUTT, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, cit., p. 52.

(97) AVERSANO, *Il territorio del Cilento nella Cartografia e nella vedutistica*, cit., p. 177.

(98) LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, cit.

(99) G. VALLET, *Magna Graecia*, in *Storia del Mezzogiorno. I/1. Il Mezzogiorno antico*, Napoli 1991, pp. 119-233, p. 131.



Fig. 4. A. J. Strutt. Veduta di Castellammare della Bruca da nord; in primo piano il corso del fiume Alento (1842). Da: *Il territorio del Cilento nella Cartografia e nella vedutistica. Secoli XVI-XIX*, a cura di V. Aversano, Fondazione Giambattista Vico - Palazzo Vargas Edizioni, Vatolla (Salerno) 2009, p. 177.

Nel secondo volume del suo *À travers l'Apulie et la Lucanie* Lenormant si sofferma a lungo sulla storia e sulla topografia di Velia, mettendo in evidenza come siano stati pochi i viaggiatori e gli studiosi a visitare la città («Presque aucun voyageur, de quelques nation que ce soit. Italien ou bien étranger, n'y a été. C'est pour ainsi dire une terre inconnue») (100), auspicando che la neo-nata Scuola Archeologica Francese di Roma possa scegliere Velia quale sito da indagare («Je ne connais pas de ville antique où des fouilles seraient plus faciles et moins coûteuses qu'à Velia. ... J'aimerais, pur ma part, à voir notre jeune École de Rome choisir Velia pour le théâtre d'excavations régulières et suivies, d'autant plus que je n'ai pas de doutes sur les succès qui l'y attendrait») (101).

Lenormant viene ospitato dal barone Ferolla nella torre angioina impiantata sull'acropoli di Velia, nella quale ha modo di osservare una piccola collezione di reperti archeologici comprendente terrecotte, iscrizioni e mattoni rappresentanti le diverse varianti, due dei quali gli vengono donati per essere portati al Louvre (102).

(100) LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., p. 361.

(101) LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., p. 394.

(102) LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., p. 378.

La visita della città inizia dalla collina del castello, da lui riconosciuta come quella dell'acropoli. La descrizione si concentra sulle strutture visibili, vale a dire alcune cisterne romane e tratti delle fortificazioni, soprattutto quelle lungo il crinale della collina, nel quale anche egli sembrerebbe individuare, come già De Luynes, il taglio artificiale per realizzare un passaggio, poi riconosciuto chiaramente come tale da W. Schleuning (103) nella sua ricognizione del 1889.

Nella parte pianeggiante a sud della collina del castello, dopo aver segnalato la presenza di un edificio termale con mosaico con tritoni (104), egli si sofferma soprattutto sulle tombe sconvolte e depredate nel corso dei lavori agricoli: «Nous poussons encore à un demi-kilomètre plus loin [dalla proprietà De Lisa], et nous gagnons la ferme de M. Battagliesi, tout auprès de la rivière de Santa-Barbara. Le point où elle se trouve était l'extrémité nord-est de la ville; c'est là que de ce côté commençaient les tombeaux, au delà des remparts» (105). A proposito delle necropoli osserva ancora: «Elles ont une étendue considérable et se rencontrent un peut partout sur son pourtour, en dehors de ses murs, principalement sur la crête qui continue celle de l'acropole, sur les deux versants de la colline et dans la petite plaine du sud, au voisinage du torrent» (106), e ancora: «D'après les renseignements que j'ai pu recueillir, les sépultures, disposées suivant le mode grec habituel, ont en général la forme d'un sarcophage allongé, fait de dalles de tuf calcaire ou de grandes briques pareilles disposées en toit à double pente» (107). Lenormant inoltre sottolinea come dalle necropoli eleati provenissero reperti che raggiungevano Napoli dove alimentavano il locale mercato antiquario, meravigliandosi come nessun abitante della zona ne approfittasse per costituire una collezione personale (108).

La visita di Lenormant a Velia costituisce una tappa importante nella storia della conoscenza della città, collocandosi all'inizio di un decennio che, in seguito ai lavori per la costruzione della linea fer-

(103) SCHLEUNING, *Velia in Lucanien*, cit., p. 175.

(104) LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., pp. 395-396; 399-400. Si tratta, naturalmente, del complesso termale di età romana nel cd. Quartiere del Vignale, su cui cf. F. KRINZINGER, *Velia. Grabungsbericht 1987*, «Römische Historische Mitteilungen», 29, 1987, pp. 19-43; ID., *Velia, Grabungsbericht 1988-1992*, «Römische Historische Mitteilungen», 34/35, 1992/1993, pp. 25-42.

(105) LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., p. 393.

(106) LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., p. 398.

(107) LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., p. 399.

(108) LENORMANT, *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, cit., p. 400.

roviaria Battipaglia-Reggio Calabria, con i relativi rinvenimenti, vedrà Velia al centro dell'attenzione non solo degli organi statali di tutela, con l'energico intervento di G. Fiorelli, ma anche dell'Istituto Archeologico Germanico che invia l'ingegnere Wilhelm Schleuning, per delineare la prima planimetria della città (109). In questo contesto si inquadra anche la presenza a Velia di uno studente dell'università di Roma che preparava la tesi di laurea proprio sulla città sotto la guida di K.J. Beloch: si tratta del calabrese O. Dito, figura di studioso ben nota, fondatore tra l'altro della *Rivista Storica Calabrese*. Egli si reca a visitare il sito della città effettuandone una accurata ricognizione dettagliatamente esposta nella sua dissertazione di laurea edita nel 1891 come monografia (110).

I non molti viaggiatori stranieri che solo nei decenni iniziali del XIX secolo, spingendosi oltre Paestum, toccano con il loro itinerario Velia non sempre apportano contributi determinati per la conoscenza della città. Alle aspettative di chi avrebbe voluto visitare il sito ma non ha potuto farlo (Winckelmann, Münter), fa talora riscontro la delusione di alcuni viaggiatori (Pilati, De Custine).

Spesso in essi prevale l'interesse per gli aspetti paesaggistici e folklorico-pittoreschi (Strutt) o politico-sociologici (Didier), ma in qualche caso (Ramage) si registra una attenzione per la topografia ed i monumenti della città, nonché per le iscrizioni. Molto probabilmente si deve anche alle loro opere se poco dopo la metà del secolo Velia è presente in una guida per viaggiatori nel sud Italia (111). Molto più specifico l'interesse di viaggiatori come De Luynes e Lenormant, che intraprendono i loro viaggi con lo scopo ben preciso delle esplorazioni archeologiche. Sono soprattutto le loro opere che costituiscono momenti di fondamentale importanza per la conoscenza di Velia, che esce definitivamente dall'ambito della letteratura antiquaria, erudita e di viaggio per entrare in quella più propriamente scientifica.

LUIGI VECCHIO

(109) SCHLEUNING, *Velia in Lucanien*, cit. Sull'attività di Schleuning a Velia, cf. L. Cicala, *Problemi della ricerca in magna Grecia nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario* (Atti delle giornate internazionali di studio, Roma 20-21 settembre - Napoli 23 novembre 2011), a cura di C. CAPALDI, TH. FRÖHLICH, C. GASPARRI, Pozzuoli 2014, pp. 315-333.

(110) DITO, *Velia, colonia focese ...*, cit.

(111) *A handbook for travelers in Southern Italy*, London 1858, p. 273.

IL RUOLO DEL «CAPITANO AUGIER» NELLA SPEDIZIONE DEI MILLE*

Quest'articolo vuole indagare su un particolare episodio dell'impresa dei Mille che ebbe per protagonista il capitano marittimo e piccolo armatore Paolo Augier (1), un conterraneo di Garibaldi e suo fraterno amico sin dall'infanzia.

Nato nel 1815 a Villafranca, presso Nizza, Augier aveva navigato per oltre quindici anni sull'oceano Pacifico e, al rientro in Italia, era andato a risiedere con la famiglia a Genova, al quinto piano di uno stabile in salita San Francesco di Paola, numero 16, divenendo di fatto il portavoce del Generale presso Domenico Buffa, Intendente del Governo piemontese in città (2).

I due amici erano soliti scambiarsi delle visite, e fu proprio nell'abitazione del Capitano che, nel 1854, Garibaldi trascorse un paio di settimane per curarsi i reumatismi da cui era afflitto (3).

* La presente ricerca riprende, approfondisce e documenta un'intuizione formulata in due miei brevi articoli apparsi nel 2011 sulla rivista «I Corsivi»: *Garibaldi e l'incontro segreto di Sapri* (n. 6, pp. 20-21) ed *Era un armatore l'emissario che Cavour mandò a Sapri per incontrarvi Garibaldi* (n. 7/8, pp. 16-17). È pertanto doveroso da parte mia ringraziare l'allora direttore Angelo Guzzo, il quale mi ha poi chiamato a collaborare con il mensile che attualmente dirige, «L'Editoriale del Cilento», dandomi modo di approfondire lo studio degli storici legami esistenti tra l'alta Calabria e la Campania meridionale. Il mio ringraziamento va anche a don Giovanni Mazzillo, a Giovanni Celico, a Edi Perino, della Biblioteca del Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino, e ai dipendenti delle biblioteche Nazionale e Civica di Cosenza per la gentile collaborazione offertami. Voglio inoltre precisare che i brani riportati nell'articolo sono stati trascritti dai testi segnalati nelle relative note, senza evidenziare o correggere le imprecisioni, gli arcaismi e gli errori che vi ho riscontrato.

(1) Nella corrispondenza del Conte di Cavour e del viceconsole sardo Francesco Astengo lo troviamo menzionato, rispettivamente, come *Laugier* e *Auger* (cf. *infra*, in narrativa).

(2) Cf. L. MORABITO (a cura di), *Genova garibaldina e il mito dell'eroe nelle collezioni private*, Genova 2008, p. 119.

(3) *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. II, *Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commis-

Anche in questa casa, nei primi mesi del 1860, cominciò a prendere corpo l'idea della spedizione nelle Due Sicilie (4).

Non stupisce dunque che Camillo Benso, Conte di Cavour, in un frangente storico particolarmente complicato, abbia affidato proprio ad Augier una delicata missione per Garibaldi, un mandato la cui tempistica e la cui importanza si cercherà, ora, di inquadrare nel contesto più generale in cui si svolse.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno di Sardegna, in più di un'occasione, aveva tentato di smorzare l'entusiasmo del suo Re riguardo alla progettata spedizione garibaldina in Italia meridionale. Infatti, nonostante l'impresa fosse stata organizzata al grido di *Italia e Vittorio Emanuele!*, il Conte continuava a non fidarsi del Generale, giudicandolo un irresponsabile e temendone l'eccessivo impeto rivoluzionario che avrebbe rischiato di prevalere in ogni momento sulle necessarie ragioni della politica e della diplomazia. Il pericolo era che, in caso di successo della missione, Garibaldi proseguisse la sua marcia oltre Napoli, verso lo Stato Pontificio e verso Venezia, innescando una serie di conseguenze, anche internazionali, del tutto incontrollabili. Cavour paventava inoltre che la frattura consumatasi tra il Generale e Mazzini potesse ricomporsi e che i seguaci del Cospiratore, presenti tra le fila garibaldine, avrebbero potuto risvegliare gli antichi sentimenti repubblicani del Nizzardo e attivare un movimento rivoluzionario dai risvolti ancora più imprevedibili per la stabilità dello stesso regno sabauda e dell'intera Europa.

Tuttavia, dopo che i Mille erano salpati da Quarto il 5 maggio 1860, il Tessitore si mise subito all'opera per cercare di influenzarne l'azione e indirizzarla nel modo più vantaggioso possibile per gli interessi di Casa Savoia e del partito dei moderati. Alternando prudenza a temerarietà, Cavour agì sempre in modo sleale e cinico nei confronti del giovane Francesco II, legittimo sovrano del Regno delle Due Sicilie, al quale i Piemontesi finirono per togliere il trono senza avergli formalmente dichiarato guerra.

Il 15 giugno, quando Garibaldi si era già impadronito di mezza Sicilia e si accingeva a conquistare l'altra metà, Augier sentì il dovere di scrivergli una lettera per informarlo sul clima che si respirava, in particolare a Genova, intorno alla sua impresa:

sione, Bologna 1932, p. 339: «Giunto a Genova, ammalato di reumatismi, fui trasportato in casa del mio amico, capitano C. Paolo Augier, ove ricevetti ospitalità gentile per 15 giorni».

(4) *Ivi*, p. 413: «Lasciai la Caprera per Genova; e nelle case de' miei amici Augier e Coltelletti si cominciò a ciarlare della Sicilia e delle cose nostre».

Mio buon Generale,

Tutti vi scrivono, tutti millantano l'intimità e l'influenza che hanno sopra di voi, quindi trovandomi coll'amico Galin, che parte per costì, e confidando nell'amicizia, che graziosamente mi avete sempre accordato, mi sono deciso scrivervi ancora io, assicurandovi però, che avendo osservato come vanno le cose maneggiate da quelli che si dicono vostri amici qui in Genova, e l'amore che sempre ho nutrito per voi, mi hanno indotto a fare questo passo.

Generale! Fra tanti di coloro che si chiamano vostri amici, pochi sono quelli che lo sono di cuore; dietro tanti sacrifici da voi fatti per la patria comune, io prevedo che il vostro premio non sarà altro, che quello di avere la coscienza libera e pura per aver fatto tutto quanto da voi dipendeva per il bene dell'Italia.

Voi, Generale, avrete da lottare contro due partiti: il primo il Cavouriano ed il secondo il Mazziniano e compagni; quest'ultimo è sempre stato vostro nemico acerrimo, ogni qual volta non ha potuto fare di voi ciò che desiderava.

Qui Bertani, Mazzini e compagni tramano contro di voi, quindi dovete stare all'erta. Questi signori vogliono farvi deviare dai vostri principii; essi vi diranno che sono con voi, ma non ci badate, che io posso assicurarvi tutto il contrario; persino quella buona donna di C. della T. (Contessa Maria della Torre), che credevo tutta per voi, ora disapprova il vostro operato ed è tutta per Mazzini, ed ho dovuto persuadermi, che era degna della fama, che ha sempre goduto.

Proseguite la vostra impresa, Generale; e non badate a quelli, che sono sempre stati non solo vostri nemici, ma nemici della causa che voi difendete.

Ho sentito con piacere che Menotti sta meglio della sua ferita; salutatemelo e con lui l'amico Basso, Froschianti etc.

Io assisto alla costruzione del mio bastimento e credo che sarà bello. Aspetto, Generale, che voi gli diate un nome dei vostri fatti di Sicilia.

Ho lettera di Deidery; lo aspetto con il vapore di martedì insieme alla signora Teresita. Accettate i saluti della mia famiglia e credetemi sempre di cuore Vostro aff.mo servo ed amico (5).

La menzione di Agostino Bertani da parte di Augier non fu certo casuale, dal momento che il medico e patriota milanese proprio a Genova aveva radunato la divisione Terranova, articolata in sei brigate e guidata dal conte Luigi Pianciani, con l'intento di invadere il territorio pontificio delle Romagne e ricongiungersi, da nord, ai Mille.

L'adunata mise in grande allarme Cavour, che tuttavia concorse in modo decisivo a «dirottare» due brigate in Toscana, e le altre

(5) Cf. G.E. CURATULO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria*, Bologna 1911, pp. 298-299.

quattro, via mare, in Sicilia, dove furono impiegate in appoggio ai garibaldini che si apprestavano a sbarcare sul continente, snaturando di fatto la loro missione originaria e spingendo alle dimissioni il contrariato Pianciani.

Garibaldi aveva intanto assunto i pieni poteri in Sicilia e se n'era proclamato «Dittatore nel nome di Vittorio Emanuele, Re d'Italia». Il 22 giugno fu raggiunto da Giuseppe La Farina, emissario di Cavour, che si fece promotore dell'immediata annessione dell'isola al regno sardo, incontrando però la netta opposizione di Francesco Crispi, uno dei principali ispiratori dell'impresa dei Mille, che era al seguito di Garibaldi. La consegna della Sicilia a Vittorio Emanuele II, in quel momento, avrebbe infatti significato la perdita della base da cui partire alla conquista dell'Italia meridionale, e fu per questo che lo stesso Garibaldi ordinò l'arresto e l'espulsione di La Farina, imponendo al governo di Torino la sua sostituzione con Agostino Depretis, il quale fu poi investito della carica di Prodittatore.

La notizia che Garibaldi si accingeva ad attraversare lo Stretto di Messina gettò Cavour nello sconcerto. Fu allora che il Tessitore decise di spostare nella baia di Napoli il contrammiraglio della Marina Sarda Carlo Pelliòn, Conte di Persano, che, a capo di alcune unità navali, fino a quel momento aveva vigilato con discrezione sui movimenti dei garibaldini. Scopo dichiarato del nuovo incarico a Persano era di mettersi a disposizione di Maria Vittoria Filiberta di Savoia, lontana cugina di Vittorio Emanuele II e moglie del principe Leopoldo di Borbone, zio di Francesco II. La vera missione consisteva però nel fomentare, con lo stesso Leopoldo e con l'ambasciatore sardo a Napoli, Salvatore Pes, marchese di Villamarina, una rivolta di popolo che inducesse il sovrano alla fuga dalla capitale prima dell'arrivo di Garibaldi. Ciò avrebbe avuto per conseguenza la formazione di un governo filo-piemontese che avrebbe chiesto l'immediata annessione delle Due Sicilie alla Corona sabauda. Sarebbe stato così sminuito il valore dell'impresa dei Mille e, al tempo stesso, sarebbero stati eliminati definitivamente dalla scena politica i mazziniani, contrari all'annessione, i quali continuavano a invocare un'assemblea costituente per decidere il futuro assetto del sempre più traballante regno napoletano.

Tuttavia, l'approdo del Dittatore sulle coste della Calabria e il suo veloce incedere verso Napoli, rivelatosi più rapido del previsto, spinsero Cavour a cambiare strategia e a darne comunicazione a Persano con un telegramma cifrato spedito da Torino alle ore 10:00 del 30 agosto:

Au point où en sont les choses il faut renoncer à former un Gouvernement à Naples en dehors de Garibaldi. Il faut se mettre franchement d'accord avec lui (6).

Il Contrammiraglio ne prese atto e alle 20:50 di quello stesso giorno telegrafò al suo interlocutore per sollecitare ulteriori e più precisi ordini:

On ne peut continuer mouvement comme nous l'avons initié sans être en dehors du gén. Garibaldi. C'était bien notre intention, seulement on voulait le devancer pour proclamer l'annexion avant son arrivée. J'attends vos ordres sur le sujet. En attendant, je me tiendrai prêt à les suivre (7).

Le nuove disposizioni furono impartite con la lettera che il Tesitore gli scrisse il 31 agosto:

Il suo telegramma del 30 a sera mi persuade ch'Ella ha perfettamente intese le istruzioni ch'io le trasmisi il mattino.

Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunziamento in Napoli; ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale Garibaldi. L'esercito non essendo più in condizioni di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or sono quindici, otto giorni, ora sarebbe errore fatale. Il Governo perciò ammette come fatto ineluttabile l'arrivo del Generale a Napoli (8).

Conseguenza altrettanto «ineluttabile» di tali premesse sarebbe stata l'invasione dello Stato Pontificio da parte dell'esercito piemontese:

[...] Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro Regno, non havvi oramai che un mezzo solo: rendersi padroni senz'indugio dell'Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a tentare quest'ardita impresa qualunque esserne possano le conseguenze. A questo scopo, ecco ciò che fu stabilito. Un movimento insurrezionale scoppierà in quelle provincie dall'otto al dieci settembre. Represso o non represso noi interverremo. Il generale Cialdini entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente avanti Ancona (9).

La gravità del contenuto della lettera e il comprensibile riserbo che doveva circondarla, indussero Cavour a inviare a Napoli il vice-

(6) Cf. C. CAVOUR, *Epistolario*, vol. XVII (1860), 13 agosto-3 ottobre, a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze 2005, p. 1803, n. 2290.

(7) *Ivi*, p. 1805, n. 2295.

(8) *Ivi*, pp. 1810-1811, n. 2308.

(9) *Ibidem*.

console Francesco Astengo affinché la consegnasse direttamente nelle mani del Contrammiraglio.

Nel frattempo, Persano decise di inoltrare un messaggio a Garibaldi che riassunse nella lettera spedita il 31 agosto al Presidente del Consiglio:

Dopo il telegramma di ieri ho scritto al generale Garibaldi, dicendogli che era riuscito a metter sangue nelle vene di chi non ne aveva, che una sommossa popolare era imminente, [...] che tutto dava a presumere la conseguente fuga del Re dal suo malaugurato regno, [...] che non avrei risparmiata fatica né opera per coadiuvare alla grand'impresa, per sentimento proprio, e per istruzioni del mio Governo, che sempre m'ingiunse di unirmi di fatto al generale Garibaldi, salvando, per quanto possibile, le apparenze (10).

L'iniziativa fu elogiata da Cavour il 3 settembre successivo:

Approvo pienamente la sua comunicazione al generale Garibaldi. Essa segna perfettamente la nuova via che dobbiamo seguire. Non è più a Napoli che possiamo acquistare la forza morale necessaria a dominare la rivoluzione. È ad Ancona (11).

Intanto, il Tessitore intensificò gli sforzi per unire anzitempo la Sicilia al regno sabauda. Depretis aveva già messo fuori gioco i mazziniani, promulgando lo Statuto Albertino nell'isola e imponendo ai funzionari pubblici e agli impiegati civili il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele II, ma non era stato altrettanto determinato nel risolvere la disputa sull'annessione, perché costretto a mediare tra le diverse istanze presenti nel suo governo, diviso tra i moderati che, capeggiati dal cavouriano Filippo Cordova, la volevano subito, e i radicali di Crispi, disposti invece a richiederla solo dopo che la rivoluzione fosse giunta al suo pieno compimento.

Cavour decise perciò di forzare i tempi, inviando in Sicilia il condirettore del giornale torinese «La Gazzetta del Popolo», Giovanni Battista Bottero, per comunicare a Depretis la concessione del prestito di due milioni di lire che, garante il governo di Torino, due banchieri piemontesi avevano accordato alle dissestate casse del governo siciliano, vincolando però il versamento della prima rata all'indizione del plebiscito. Una condizione, questa, di cui troviamo traccia nella lettera che La Farina – vantandosi di essere stato il suggeritore della nomina di Bottero – scrisse il 26 agosto a

(10) *Ivi*, pp. 1816-1817, n. 2315.

(11) Cf. C. PERSANO, *Diario privato-politico-militare nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, 3ª edizione, Torino 1870, II parte, p. 100.

Pietro Garmignani, nella quale gli rivelava, per l'appunto, che il vero scopo dell'inviato del Conte era di spingere Depretis ad adoperarsi affinché

il suffragio popolare sia consultato prima del 15 settembre; che così facendo il governo di Sicilia può contare sull'amicizia del governo del re; ma che nel caso contrario il governo del re non considererà il governo di Sicilia che come suo avversario (12).

Il 27 agosto Cavour scrisse al Prodittatore per sollecitarlo a prendere la tanto attesa decisione:

[...] Ora che il generale Garibaldi è sul continente e s'avvicina vincitore a Napoli, non vi può essere seria ragione per indugiare di fare l'annessione della Sicilia. Tosto ch'ella avrà pubblicato il Plebiscito, che chiamerà il popolo siciliano a votare, noi raduneremo il Parlamento onde l'annessione riceva immediatamente la sanzione legislativa (13).

Depretis, cedendo alle pressioni, il 1° settembre si attivò per ottenere la necessaria autorizzazione di Garibaldi, affidando al suo Ministro della Marina, il capitano di vascello Giuseppe Alessandro Piola Caselli, una lunga lettera per il Generale nella quale si disse convinto che

[...] è giunta l'epoca in cui bisogna torre via le dubbiezze proclamando l'annessione dell'isola al Regno Italiano e facendola confermare con un plebiscito ... [giacché] ... Senza la sicurezza dell'avvenire che dà l'annessione, i ricchi, i capitalisti, i possidenti non prestansi ad aiutare col denaro ... [e pertanto] ... Sulla utilità dunque, sull'opportunità di questo atto non v'ha dubbio nessuno. Io, Crispi, Amari, tutti i Segretari di Stato, tutti i patrioti più sicuri siamo pienamente d'accordo (14).

E invece Crispi d'accordo non lo era affatto, e già due giorni prima, con chiaro riferimento a Bottero, aveva chiesto chiarimenti a Garibaldi con queste decise parole:

La Sicilia è in potere di un luogotenente di Cavour ... Si parla ormai d'immediata annessione, e si dà come voluta e comandata da voi. Sarà mai vero? Ditemelo. È vero che fra 15 giorni, per ordine vostro, la Sicilia sarà chiamata a votare sulla sua sorte? (15).

(12) Cf. *Epistolario La Farina*, II, 412, citato in F. CRISPI, *I Mille. Da documenti dell'Archivio Crispi ordinati da T. Palamenghi-Crispi*, 2ª edizione, Milano 1927, p. 320.

(13) Cf. CAVOUR, *Epistolario*, p. 1780, n. 2261.

(14) Cf. A. COLOMBO, *Contributo alla Storia della Prodittatura di Agostino Depretis in Sicilia nel 1860*, Saluzzo 1911, pp. 15-18.

(15) Cf. CRISPI, *I Mille*, p. 321.

Ne seguì una forte tensione nel governo siciliano, che restò con il fiato sospeso in attesa del ritorno di Piola Caselli, il quale aveva lasciato Palermo il 1° settembre per andare a conferire con Garibaldi (16).

Probabilmente in quello stesso giorno, un altro emissario era partito da Torino per incontrarsi con il Dittatore. Era il capitano Augier, reduce da un lungo incontro con Cavour, il quale lo aveva pregato di farsi intermediario presso il Generale per cercare di ripristinare quel clima di fiducia che – a suo dire – vi era stato tra i due nel periodo precedente lo scoppio della II guerra d'indipendenza. Il Conte dunque non si avvale di un politico, né di un diplomatico, ma fece leva sul sentimento di amicizia che legava Garibaldi ad Augier, per cercare di stabilire – ora che non ne poteva fare a meno – un rapporto di collaborazione con il Dittatore. Non si conoscono i contenuti del colloquio torinese, ma resta la lettera per Garibaldi, dal tono conciliante e deferente, che il Presidente del Consiglio vergò il 31 agosto e consegnò al suo emissario:

Signor Generale,

Avendo avuto occasione di ragionare a lungo col suo amico il capitano Laugier, sono rimasto convinto essere, non che opportuno, necessario il darle alcune spiegazioni intorno a molti fatti passati ed alle presenti intenzioni del Governo del Re; epperò ho pregato quel buono e leale italiano a recarsi presso a lei per riferirle una lunga nostra conversazione intorno a parecchi argomenti ch'ella forse ignora, o sui quali non ebbe precisi e compiuti ragguagli.

Desidero vivamente che questa missione del Laugier riesca a ristabilire fra noi quell'intera fiducia che esisteva or sono due anni, quando io preparava la guerra, alla quale nessuno credeva, e che molti paventavano; lo desidero pel più pronto e sicuro compimento dell'impresa alla quale ha dedicato la gloriosa sua spada: la costituzione dell'Italia in monarchia libera e forte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Qualunque sia l'effetto che le comunicazioni che le trasmetto produrranno sull'animo suo, io mi lusingo ch'ella, Sig. Generale, ravviserà in questo passo una prova non dubbia ch'io reputo la sua lealtà ed il suo patriottismo pari all'inarrivabile suo valore, ed al suo singolare genio militare. Mi creda, Generale, Suo dev. (17).

(16) Per una più completa esposizione della vicenda cf. C. PIOLA CASELLI, «Cronache Marinare» di Giuseppe Alessandro Piola Caselli. Aneddoti della Marina Militare Sarda, Garibaldina ed Italiana (1843-1883), a cura di F. ADAMOLI, 2014, pp. 100-104, in <http://www.piolacaselli.altervista.org/cronache-marinare/index.html>.

(17) Cf. CAVOUR, *Epistolario*, p. 1809, n. 2306.

Ma dove si trovava Garibaldi in quel momento? E i due messaggeri, Piola Caselli e Augier, riuscirono a incontrarlo?

Riguardo alla prima domanda, sappiamo che il Dittatore era in Calabria e, accolto ovunque da manifestazioni popolari di giubilo, stava percorrendo in carrozza la strada Consolare verso Napoli, precedendo di alcune tappe il grosso del suo esercito che lo seguiva a piedi. Il 31 agosto, a Cosenza, fu raggiunto da Bertani che, proveniente da Pizzo, era sbarcato qualche ora prima a Paola insieme con due delle quattro brigate dell'ormai ex divisione Terranova, appena aggregate alla 15^a divisione di Stefano Türr. Fu proprio questo generale ungherese, in una sorta di avvicendamento con il patriota lombardo, ad essere inviato da Garibaldi a Paola, da dove si imbarcò nella serata del 1° settembre, giungendo alle 9:00 del mattino successivo nel porto di Sapri, a capo dei circa 1600 uomini, componenti l'intera brigata Milano, comandata dal colonnello Gandini, e parte della brigata Parma, agli ordini del maggiore Spinazzi (18).

Bertani rimase a fianco di Garibaldi fino a Napoli e lo seguì anche nella deviazione che il Generale decise di fare tra la notte del 2 e la mattina del 4 settembre, forse per evitare di imbattersi nella retroguardia delle truppe borboniche del generale Giuseppe Cardarelli che stavano ritirandosi verso Salerno, secondo quanto concordato nella capitolazione stipulata il 27 agosto a Cosenza con i patrioti di Donato Morelli.

Partiti da Rotonda alle 20:30 del 2 settembre, Garibaldi, Bertani e altri cinque compagni lasciarono la Consolare presso Laino e arrivarono a Tortora la mattina del 3. Quindi si portarono sulla spiaggia tortorese, o forse alla vicina Secca di Castrocuoco di Maratea, e da qui, su un piccolo battello, nel primo pomeriggio raggiunsero il porto di Sapri, come lo stesso Generale scrisse in un messaggio a Türr, che in quel momento era in perlustrazione nella zona:

Sono qui giunto alle 3½ pom. Io marcerò colla vostra colonna Milano e Spinazzi sino a Fortino, lasciando qui un forte distacco. Mandatemi a dire ove si trova la brigata Caldarelli. In ogni modo speditemi immediatamente notizie vostre a Padula, o venite in quel punto voi stesso. Stasera probabilmente pernosteremo a Vibonati (19).

A Sapri, Garibaldi e Bertani trovarono i circa 1600 patrioti sbarcativi il giorno precedente, a una parte dei quali, precisamente

(18) Cf. E. PORRO (a cura di), *La brigata Milano nella campagna dell'Italia meridionale del 1860 del colonnello W. Rüstow*, Milano 1861, p. 17.

(19) Cf. *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, *Epistolario*. Vol. V, 1860, a cura di M. DE LEONARDIS, Roma 1988, p. 229, n. 1781.

ai 900-1000 uomini della brigata Milano, fu ordinato di mettersi in marcia, intorno alle 17:00, sotto il comando del colonnello Guglielmo Rüstow. Il Generale e il suo ristretto seguito li raggiunsero lungo la via per Vibonati, centro nel quale pernottarono e da dove ripartirono alle 5:00 del mattino successivo (20). Qualche ora dopo furono al Fortino di Casaletto Spartano, non lontano da Lagonegro, e poi ripresero la strada Consolare, agevolati anche dal fatto che, nel frattempo, stavano concludendosi positivamente le trattative segrete con il Cardarelli, il quale si convinse a sciogliere la sua brigata e, il giorno successivo, si unì ai garibaldini nei pressi di Padula.

Più articolata è la risposta da dare al nostro secondo interrogativo. Infatti, dal diario e dalle memorie di Bertani, conosciamo esattamente i tempi, il luogo, le modalità e l'esito del colloquio di Garibaldi con Piola Caselli, mentre sull'incontro con Augier non si è mai indagato abbastanza, anche perché, da una lettura poco approfondita dei documenti, si sarebbe portati a credere che non vi sia mai stato. Ma, come cercheremo di dimostrare, i due amici riuscirono invece a incontrarsi.

Bertani riferisce che il colloquio con il Ministro della Marina siciliana avvenne la mattina del 4 settembre nella taverna del Fortino (21) e che inizialmente vi presero parte, oltre a Giovanni Battista Basso, segretario di Garibaldi, i generali Cosenz e Türr, i quali concordarono con Piola Caselli sulla necessità dell'annessione della Sicilia al Regno di Sardegna, dal momento «*che così vuole la Sicilia, che là mancano i denari, che dall'isola non vengono sufficienti volontari, né addestrati alle armi; che avremo altri e più efficaci soccorsi dal governo di Torino*».

Garibaldi, convinto da queste argomentazioni e ribaltando la posizione tenuta fino a quel momento, acconsentì alla richiesta dell'inviato di Depretis e si accinse a dargliene autorizzazione scritta.

Intanto Bertani, che, come egli stesso narra, era rimasto da solo a gustarsi un capretto cotto allo spiedo, non vedendo arrivare gli altri commensali, cominciò a sospettare «*qualche imbroglio*», ma «*più di esso [...] poté il digiuno*» e ... continuò a mangiare. Alla

(20) Cf. F. POLICICCHIO, *Le camicie rosse nel golfo di Policastro*, Fisciano 2011, pp. 134-137.

(21) Il patriota lombardo rievocò la scena nel suo diario, il cui relativo stralcio fu trascritto da J. WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze 1888, pp. 456-457, e nel suo libro *Ire politiche d'oltre tomba. L'epistolario di Giuseppe La Farina*, Firenze 1869, pp. 72-77. Da questi due testi sono stati ripresi i brani e i dialoghi che si riportano nel seguito.

fine, però, decise di andare a vedere cosa stesse succedendo nella stanza accanto, dov'era in corso la riunione.

Entrò nel momento esatto in cui Garibaldi incominciava a dettare a Basso la lettera destinata al prodittatore della Sicilia: «*Caro Depretis, fate l'annessione quando volete...*».

All'udire queste parole, colto da gran sorpresa, Bertani sentì «*montare rapido e bollente il sangue al capo*», ma, contenendosi, esclamò: «*Generale, voi abdicate*» e, di fronte allo sguardo interrogativo di Garibaldi, proseguì: «*Si, generale, voi tagliate i nervi alla rivoluzione italiana, rinunciate al compimento del vostro programma. La Sicilia è una gran forza per voi, e oggi tanto maggiore in quanto non siete ancora a Napoli*».

Ne seguì una concitata discussione, nel corso della quale Bertani ribatté punto per punto alle argomentazioni degli altri convenuti, spiegando che il diminuito afflusso dei volontari era dovuto all'ostruzionismo del governo di Torino e che fino ad allora «*la sola Sicilia aveva sostenuto le spese della guerra, che le casse di Messina erano piene, che Acerbi era vicino con convogli di denaro e di materiali mandati dalla Sicilia, che le ricche provincie napoletane erano in rivolta*».

Parole, queste, che fecero breccia in Garibaldi, soprattutto per quel che Bertani aggiunse subito dopo: «*Cercate altrove, o generale, e ben lontano di qui i motivi pei quali vi si vuole strappar di mano la Sicilia*».

Solo allora Garibaldi si rese conto che, ancora una volta, la rinuncia all'isola gli era stata proposta con lo scopo di indebolire la sua azione politico-militare e, dietro l'operazione, non vide tanto e solo lo zampino di Cavour, quanto e soprattutto quello dell'imperatore francese Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, quel Napoleone III protettore dello Stato Pontificio, colpevole ai suoi occhi di essersi impadronito della sua Nizza. Disse quindi a Bertani: «*Avete ragione*» e, rivolto a Basso, ricominciò a dettare la lettera nella forma in cui è giunta fino a noi:

Caro Depretis, Io sono sempre disposto a fare quello che voi volete; però in fatto d'annessione credo che Buonaparte può aspettare ancora qualche giorno e sembrami meglio che la facciamo tutta assieme da Roma. Sbarazzatevi di mezza dozzina di malumori e cominciate per i due Castiglia. Del resto spero che tutto andrà bene (22).

(22) Cf. *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, *Epistolario*. Vol. V, 1860, p. 230, n. 1782.

Il Dittatore ribadì questa sua determinazione nei giorni successivi, prima, allo stesso Piola Caselli e, poi, a Depretis, i quali tentarono, entrambi, ma invano, di fargli cambiare idea, andandolo a trovare a Napoli, dove nel frattempo il Generale era entrato trionfalmente il 7 settembre. Ne seguirono le dimissioni del Prodittatore e la radicalizzazione delle posizioni di Garibaldi, il quale, sulle ali del successo, era sempre più tentato di proseguire la sua marcia verso lo Stato Pontificio. Lo lasciava peraltro presagire l'avvenuta nomina di Bertani alla carica di Segretario della Dittatura, controblanciata però dalla presenza del partito moderato dei «napoletanisti» di Liborio Romano che Garibaldi si era visto costretto a far entrare nel Governo, varato l'8 settembre e già dimissionario il 22 dello stesso mese proprio per i forti contrasti insorti con il patriota lombardo. Il Generale accettò le dimissioni dei ministri più apertamente annessionisti, ma non sostenne pienamente l'operato di Bertani, il quale ne trasse le conseguenze, dimettendosi il 25 settembre e, cinque giorni dopo, lasciò Napoli alla volta di Genova.

Intanto, l'11 settembre, i soldati piemontesi avevano invaso i territori pontifici e il 29 si erano impadroniti di Ancona, lasciando al Papa il solo controllo del Lazio e costringendo Garibaldi, reduce dalla decisiva vittoria sul Volturno, nella battaglia del primo ottobre contro i borbonici, ad arrestare di fatto la sua marcia e a indire il Plebiscito che, il 21 ottobre, sancì l'unione delle Due Sicilie al regno sardo.

Garibaldi, dunque, fu sempre coerente nel rifiutare l'anticipata annessione della Sicilia alla Corona di Vittorio Emanuele II, fino a quando non fu costretto a concederla. Appare perciò del tutto incomprensibile il suo temporaneo cedimento alle istanze cavouriane, verificatosi il 4 settembre nella taverna del Fortino, una decisione che, in quel momento, oltre a segnare una rottura con Crispi e i suoi uomini, avrebbe potuto dare a intendere la sua volontà di fare la stessa cosa una volta giunto a Napoli, precludendosi così la possibilità di proseguire verso Roma.

Stupisce inoltre che, nella risposta a Depretis, Garibaldi accennasse polemicamente a Napoleone III piuttosto che a Cavour, omissione e comportamento complessivo che, forse, potrebbero trovare una spiegazione nei contatti che il Generale aveva avuto, in quei giorni, con Persano, dai quali potrebbe aver tratto l'errata convinzione che Vittorio Emanuele II fosse riuscito a imporre al suo Presidente del Consiglio una linea politica subalterna all'azione rivoluzionaria dei garibaldini.

Ma a influire sull'atteggiamento del Dittatore potrebbe essere

stato anche il colloquio avuto con l'amico Augier, un colloquio che Jessie White Mario dà per avvenuto e nel corso del quale il Capitano avrebbe fatto «*l'impossibile per persuadere il generale di mettersi d'accordo con Cavour, dimostrando, che, uniti i volontari coll'esercito, l'Italia in breve tempo sarebbe fatta*» (23). La White, pur essendo stata in quel periodo molto vicina a Garibaldi, in questo caso sembra avvalersi di testimonianze documentali posteriori e, infatti, è alquanto vaga riguardo al tempo e al luogo dell'incontro, limitandosi a dire che si svolse «*prima del giorno sei*» settembre, tra «*Soveria e Salerno*» (24). Si tratta di un arco spazio-temporale decisamente troppo ampio, ma che può tuttavia essere ricondotto a un luogo e a una data piuttosto precisi se si esaminano attentamente alcune annotazioni inserite nel diario di Persano e nell'epistolario di Cavour.

È quello che cercheremo di fare nell'ultima parte del presente articolo, iniziando dal telegramma cifrato che, la mattina del 31 agosto, il Contrammiraglio inviò al Presidente del Consiglio per chiedergli di poter trattenere a Napoli il piroscafo *Dora* fino all'arrivo della nave *Delfino*:

Puis-je retenir *Dora*, qui a les fusils jusqu'à l'arrivée du *Delfino*, sur lequel je les ferais passer? (25).

La richiesta fu reiterata alle ore 12:00 del giorno successivo (26) e trovò immediata e positiva accoglienza presso il Conte, il quale, sempre via telegrafo, prorogò la permanenza del *Dora* fino all'arrivo nella capitale partenopea del proprio inviato, Francesco Astengo, che, come sappiamo, doveva trasmettere a Persano la lettera del 31 agosto:

[...] Gardez *Dora* jusq'arrivée d'Astengo qui vous apporte instructions de la plus haute importance (27).

Alle 8:45 del 3 settembre, il Contrammiraglio telegrafò a Torino, per chiedere l'invio dell'«avviso» *Authion*, una piccola nave da guerra destinata anche ai servizi di comunicazione, che forse doveva subentrare al *Dora*:

(23) Cf. WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, p. 460.

(24) *Ibidem*. Il riferimento è a Soveria Mannelli, località in provincia di Catanzaro, dove le truppe borboniche del generale Ghio si erano arrese a Garibaldi nella giornata del 30 agosto.

(25) Cf. CAVOUR, *Epistolario*, p. 1807, n. 2301.

(26) *Ivi*, p. 1825, n. 2329.

(27) *Ivi*, p. 1823, n. 2323.

Ho bisogno dell'*Authion* per comunicare col rimanente della squadra (28).

Cavour rispose a stretto giro, con il telegramma cifrato delle 15:35, nel quale gli assicurava che l'«avviso» sarebbe partito la sera stessa per Napoli e gli chiedeva se Astengo fosse giunto in città:

Authion part ce soir avec instructions pour vous et pour Villamarina. Astengo est-il arrivé? Répondez par télégraphe (29).

Persano confermava l'arrivo del Viceconsole nel telegramma cifrato delle 16:00, nel quale, oltre a reiterare la richiesta dell'*Authion*, accusò il ricevimento della lettera del 31 agosto e ipotizzò alcuni movimenti delle unità navali sarde in vista dell'invasione dello Stato Pontificio in essa prospettata. Tuttavia, il Contrammiraglio si riservò di trattare l'argomento in modo più articolato in una comunicazione che avrebbe inviato al Conte l'indomani, 4 settembre, tramite il *Dora*, che nel frattempo egli stava mettendo a disposizione di un non meglio precisato «individuo» giunto a Napoli insieme con Astengo:

Reçu lettre de V.E. du 31 août. J'ai nécessité de l'*Authion*. *Dora* partira demain avec ma réponse. [...] J'envoie à Garibaldi avec *Dora* l'individu arrivé avec Astengo (30).

Nella preannunciata risposta del 4 settembre, Persano entrò nei dettagli sul possibile utilizzo delle unità navali da lui comandate e sul modo in cui impiegarle di concerto con il programmato attacco di terra del generale Cialdini ai territori pontifici e alla città di Ancona in particolare. Ciò risulta da due sue diverse lettere, indirizzate a Cavour, le quali, tra l'altro, contengono alcuni elementi particolarmente interessanti per l'indagine che stiamo conducendo.

La prima lettera è riprodotta nel diario del Contrammiraglio e, nella parte iniziale, conferma che a portargli la missiva del Conte era stato Francesco Astengo:

Prima di entrare nei particolari che formano oggetto della sua lettera del 31 agosto ultimo, recatami dal signor Astengo, ed ai quali V.E. m'invita di rispondere, mi permetto manifestarle la mia viva riconoscenza per la fiducia che ripone in me (31).

(28) *Ivi*, p. 1840, n. 2355.

(29) *Ivi*, p. 1838, n. 2350.

(30) *Ivi*, p. 1841, n. 2357.

(31) Cf. PERSANO, *Diario privato-politico-militare nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, II parte, p. 93.

La seconda lettera ribadisce che il Viceconsole giunse a Napoli nella giornata del 3 settembre, dopo aver viaggiato a bordo di un «postale», e lascia chiaramente intendere che l'«individuo» giunto con Astengo – insieme al quale aveva forse compiuto il viaggio – altri non era che il capitano Augier:

[...] La *Dora* la ho mandata dal generale Garibaldi con la persona che Astengo mi disse aver incarico da V.E. di recargli una sua lettera oltre al comunicargli a voce alcune cose di massima importanza. Dovrebbe essere di ritorno a momenti, e subito arrivata la farò muovere per Genova colla mia risposta alla lettera di V.E. del 31 agosto p.s., che non mi pervenne prima di ieri 3 andante per le fermate del postale a Livorno e Civitavecchia, ragione per cui, nei casi pressanti, mi servo di preferenza de' nostri avvisi (32).

Dall'esame congiunto di quest'ultimo frammento e del telegramma che lo stesso Persano aveva inviato a Cavour il giorno precedente, appare pertanto chiaro che il piroscalo *Dora*, con a bordo Augier, salpò dal porto di Napoli nel pomeriggio del 3 e vi rientrò il 4 settembre, per poi prendere definitivamente il largo alla volta di Genova.

Fu dunque in queste ore che si decisero le sorti della missione del Capitano, sul cui esito, tuttavia, i documenti finora esaminati tacciono.

Piuttosto vaghi, e per certi aspetti devianti, sono due appunti inseriti nel diario di Persano che, pur non essendo datati, ribadiscono quanto appena detto e, perciò, risalgono certamente al 3 e al 4 settembre. Il primo riferisce che:

In compagnia del signor Astengo è venuto un signore, amico del generale Garibaldi, con desiderio di poter andare da lui: il conte Cavour avendomi fatto dire dall'Astengo di fornirgliene i mezzi, gli do la *Dora* perché lo trasporti alla spiaggia di Salerno (33).

Questo, invece, il testo del secondo appunto:

È ritornata la *Dora*, riconducendo al suo bordo il signore che, giusta i miei ordini, aveva trasportato a Salerno per vedervi il generale Garibaldi suo amico. Ordino alla *Dora* di tenersi pronta a volgere per Genova, ov'è chiamata dal ministro della marina. Mando dal nostro ministro pe' suoi dispacci; avutili, vi unisco la mia lettera al Conte, e la *Dora* salpa pel suo destino (34).

(32) Cf. CAVOUR, *Epistolario*, pp. 1855-1857, n. 2378.

(33) Cf. PERSANO, *Diario privato-politico-militare nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, II parte, pp. 90-91.

(34) *Ivi*, p. 95.

Dalle due note sembrerebbe che Augier non riuscì a incontrare Garibaldi, dal momento che, come viene specificato entrambe le volte, meta del viaggio del *Dora* fu Salerno, città nella quale il Generale giunse solo il 6 settembre.

Tuttavia non è da escludere che per «*Salerno*» e per «*spiaggia di Salerno*» il Contrammiraglio avesse voluto intendere, genericamente, una qualche località posta lungo il litorale salernitano. Ipotesi, questa, che incomincia a concretarsi nelle parole del dispaccio riservato con il quale Astengo, il 4 settembre, riferì a Cavour quanto aveva fatto il giorno prima:

Appena giunto in Napoli, consegnati i dispacci al loro indirizzo, mi occupai subito della partenza del Capitano. Non avendo rinvenuto mezzo di sorta pel suo trasporto sulla costa, fui costretto a raccomandarmi al Sig. Conte Persano, che ordinò senza indugio la partenza del *Dora*. Il predetto Capitano fu con tal mezzo sbarcato felicemente vicinissimo alla sua destinazione (35).

Veniamo così a sapere che il piroscalo *Dora* gettò l'ancora in una località che, pur rimanendo imprecisata, è possibile identificare con ragionevole certezza sulla base dei due avverbi utilizzati dal viceconsole Astengo per descrivere le modalità dello sbarco del Capitano, avvenuto «*felicemente*» e «*vicinissimo alla sua destinazione*». L'utilizzo del primo avverbio – *felicemente* – lascia infatti intendere che l'obiettivo della missione fu raggiunto e si giustifica solo se il piroscalo sardo attraccò nel porto di Sapri, all'estremità meridionale della costa salernitana, dove Garibaldi era giunto nel pomeriggio del 3 settembre.

Il secondo avverbio – *vicinissimo* – serve invece a precisare che Augier non fu sbarcato nel luogo esatto in cui incontrò il Generale, bensì non lontano dello stesso. Ciò significa che il *Dora* approdò a Sapri quando Garibaldi se n'era già andato, ed è pertanto assai probabile che il Capitano lo avesse poi raggiunto lungo la strada per Vibonati, se non proprio in quest'ultima località. La logica conseguenza di tutto ciò è che i due si incontrarono tra la sera del 3 e l'alba del 4 settembre.

Un consistente indizio in tal senso è contenuto in alcuni brani del «giornale» redatto dal «Capitano di Stato Maggiore Garzia», il

(35) Cf. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, a cura della Commissione Editrice, vol. II (agosto-settembre 1860), Bologna 1949, p. 233, n. 833.

quale, alle 18:00 del 3 settembre, si imbarcò a Napoli sul vapore di commercio francese *Brésil*, «al Servizio del Real Governo», con il compito «di toccare gli approdi da Sapri verso Sud» e prendere a bordo gli «Ufficiali, soldati ed Impiegati governativi» che vi avesse trovato (36).

A Sapri, dove attraccò alle 8:00 del 4 settembre, il *Brésil* trovò «5 vapori Garibaldini» e «2 o 3 brigantini mercantili» (37), probabilmente gli stessi dai quali, la mattina del 2 settembre, erano sbarcate la brigata Milano e parte della brigata Parma e, alle 23:00 del 3 settembre, la sopraggiunta brigata Puppi.

Ma quel che è più interessante ai fini della presente indagine è quanto il capitano Garzia annotò il 5 settembre:

[...] Garibaldi pare abbia avuto ordine da Torino d'accelerare la marcia sopra Napoli. In effetti un vapore Sardo l'ho incontrato il dì 4 arrivando a Sapri, che da quivi ritornava verso Napoli da dove era venuto la sera precedente (38).

Questa testimonianza conferma le conclusioni cui siamo finora pervenuti ed è perfettamente in linea con quanto dedotto da Ludovico Quandel-Vial, il quale identificò giustamente il «vapore Sardo», incrociato dal *Brésil*, proprio con il piroscafo *Dora* che la mattina del 4 settembre stava ritornando nella baia di Napoli dopo essere approdato, la sera precedente, in quella di Sapri (39).

Diviene allora plausibile, anche se non dimostrata, l'ipotesi che la lettera e, soprattutto, il messaggio di Cavour, di cui era latore Augier, possano aver influenzato il repentino e temporaneo cambio di atteggiamento di Garibaldi riguardo all'anticipata annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele II. Va infatti tenuto presente che l'incontro con il Capitano precedette di poche ore la drammatica riunione tenutasi il 4 settembre al Fortino di Casaleto Spartano, che avrebbe impresso alla politica del Generale una svolta nella direzione auspicata dal Tessitore se, all'ultimo momento, non fosse intervenuto Bertani a capovolgere l'esito.

Che Augier e Bertani fossero attestati su posizioni opposte è peraltro provato dalla già citata lettera che il Capitano aveva indi-

(36) Cf. L. QUANDEL-VIAL, *Una pagina di storia. Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860*, Napoli 1900, p. 576.

(37) *Ivi*, p. 577.

(38) *Ivi*, p. 581.

(39) *Ibidem*.

rizzata il 15 giugno all'amico generale. In quella missiva, come abbiamo visto, egli diffidava del medico milanese e dei mazziniani ancor più che dei seguaci del proprio Presidente del Consiglio, tanto è vero che, su richiesta di quest'ultimo, aveva poi accettato di farsi intermediario presso Garibaldi. Cosa peraltro non nuova per lui, avendo già svolto tale delicato compito, in passato, facendosi mediatore tra il Generale e l'Intendente del governo piemontese a Genova, Domenico Buffa.

Sembrerebbe però che, nella locanda del Fortino, le idee del marinaio ligure non avessero fatto presa nell'animo di Garibaldi, il quale finì per accogliere quelle di cui era portatore Bertani. Ma, in realtà, la questione si rivelò molto più complessa e non fu chiusa dopo quella riunione, perché la difformità di vedute tra i due «consiglieri» del Generale continuò a tenere banco anche nei giorni successivi.

Infatti, dopo l'incontro con Garibaldi, Augier non tornò a Torino per riferire a Cavour, ma si fermò a Napoli, rimanendo comunque in stretto contatto con il Conte, tramite Astengo, anche dopo l'arrivo del Generale in città. Lo conferma la lettera che il Viceconsole scrisse al Conte il 9 settembre, nella quale, tra le altre cose, gli comunicava che:

Il Capitano Auger farà conoscere con esattezza a V.E. le intenzioni del Generale che purtroppo non sono molto conformi a' di lei desiderii. Garibaldi ha deciso di non arrestarsi che a Roma e proclamare colà V. Emanuele Re d'Italia. Spera che al suo approssimarsi il Papa e le Truppe Francesi se ne andranno (40).

La missiva evidenzia anche la grande considerazione di cui Augier godeva presso Garibaldi e la franchezza con la quale i due erano abituati a parlarsi, tanto da lasciar intendere che il Capitano abbia avuto un ruolo fondamentale nell'allontanamento di Bertani da Napoli e, di riflesso, nella politica del Generale:

[...] Il Capitano Auger è riuscito a mettere Bertani in sospetto di Garibaldi al quale d'altra parte il Generale non può perdonare d'aver trasgredito a' suoi ordini riguardo all'ultima spedizione fatta, giacché il Dittatore l'aveva destinata per Napoli, mentre Bertani voleva dirigerla verso le Romagne e fare da sé. Riaccese l'odio di tutti quelli che circondano il Dittatore contro Bertani. Parlò al Generale in modo così franco come fin qui nessuno aveva usato di fare. Garibaldi ne rimase commosso e lo colmò di

(40) Cf. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, vol. II (agosto-settembre 1860), pp. 268-269, n. 877.

onori, ebbe sempre un posto alla sua mensa e sedette a destra nella sua carrozza quando si mostrò in pubblico. Un suo ordine scritto prescrisse che gli fosse accordato sempre libero accesso presso di lui così di giorno che di notte; peccato che un tal galantuomo non possa continuare a restar qui (41).

Per Augier, infatti, era giunto il tempo di lasciare Napoli e porre termine alla sua missione «diplomatica», dopo essere stato un discreto e, finora, poco conosciuto protagonista delle fasi iniziali e finali della spedizione dei Mille. Per lui si prospettava il ritorno all'attività civile e alla sua passione per il mare. Così, undici mesi dopo, lo ritroviamo a bordo di quel «*bastimento*» di cui aveva dato notizia a Garibaldi nella lettera del 15 giugno e la cui costruzione era stata nel frattempo ultimata. Nella stessa lettera, come si ricorderà, il Capitano aveva auspicato che a scegliere il nome del natante sarebbe stato proprio il Generale. Ignoriamo se questo suo desiderio sia stato appagato, ma è comunque certo che l'8 agosto 1861, nei cantieri di Sestri, fu «*varata la nuova barca italiana Yole, del capitano Paolo Augier, assistendo al varo sul piroscampo Lampo i principi Oddone e Maria Pia venuti da Pegli*» (42).

BIAGIO MOLITERNI

(41) *Ibidem*.

(42) Cf. A. COMANDINI, A. MONTI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, Milano 1918-1929, vol. IV (1861-1870), p. 140.

MAZZINI TRA FASCISMO E ANTIFASCISMO: UN CARTEGGIO INEDITO SU UN VOLUME DI UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

Umberto Zanotti-Bianco si avvicina a Giuseppe Mazzini a partire dai suoi primi anni meridionalisti, il *mazzinianesimo* segnerà poi la sua opera tanto da attraversarla di pari passo all'adattarsi della sua azione civile alla mutevolezza di contesti e situazioni che l'Italia vivrà sino alla prima metà degli anni Sessanta (1). Suggestisce questa linea interpretativa già nel 1926 Nello Rosselli che recensendo il volume del meridionalista su Mazzini (del quale si parlerà più avanti) (2) coglie in Zanotti-Bianco echi della moralità del patriota: «E, come Mazzini, Zanotti mi appare animato da un severo senso religioso della vita e insieme da un ottimismo fondamentale e invincibile. [...] C'è bisogno, sa, di stringersi a un uomo che non conobbe vittorie e che, dalla sconfitta, uscì sempre più ostinato nell'idea e temprato all'azione: può giovare a quanti nella immobilità forzata o in una parvenza di moto subiscono l'ingiusta ma effimera vittoria degli altri» (3). Ad avvenuta fondazione dell'A-

(1) Su Zanotti-Bianco sia permesso di rimandare al mio recente volume *Costruire la democrazia. Umberto Zanotti-Bianco tra meridionalismo ed europeismo* (prefazione di S. Settis, Donzelli, Roma 2015); si vedano anche S. ZOPPI, *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto e il nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; l'altro saggio biografico di riferimento è quello di A. JANNAZZO, *Mezzogiorno e liberalismo nell'azione di Zanotti-Bianco*, prefazione di G. Spadolini, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1992, p. 18. Un generale inquadramento della poliedrica attività del meridionalista è ricostruibile anche dalle eterogenee pagine raccolte in G. IELARDI (a cura di), *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, Italia Nostra, Roma 1996.

(2) U. ZANOTTI-BIANCO, *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario*, Morreale, Milano 1926. Il volume zanottiano è stato ripubblicato nel 2012, per le edizioni Piero Lacaita Editore, a cura di M. DI NAPOLI e M. DE BENEDETTI.

(3) N. ROSSELLI, *Zanotti-Bianco e il suo Mazzini*, in Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, La Nuova Italia, Firenze 1979, p. 179.

nimi (1910), infatti, Zanotti-Bianco puntella la sua azione meridionalista alle suggestioni mazziniane e in quel momento proprio per l'elevazione morale del Mezzogiorno – per lui premessa necessaria ad maggiore comprensione dei relativi problemi sociali che li vengono affrontati – egli mette in cantiere un'antologia mazziniana che per varie vicende concretizzerà quindici dopo. Già dal 1910 in Calabria e Sicilia, infatti, organizza conferenze ed eventi su Mazzini. Ad Attilio Begey nello stesso anno scrive: «Sono stanco: ma quando vedo tutta questa parte d'Italia così lontana dalla vita sento piangere le dolorose pagine di Mazzini e sento tutto il dovere di non arrestarmi» (4).

Negli anni delle guerre balcaniche e del primo conflitto mondiale l'interesse per il genovese avvicinerà sempre più Zanotti-Bianco anche a Gaetano Salvemini: il legame tra i due intellettuali è cruciale per cogliere la complessità delle posizioni di riforma sociale che andranno ad elaborare nel sud Italia (5). L'opera di Mazzini pur segnata da una scarsa incisività nella pratica sembra essere interpretata da Zanotti-Bianco come il terreno nel quale fare convergere le istanze migliori della cultura democratica e riformatrice dell'Italia del tempo anche se ai tempi della marcia su Roma Salvemini proprio rievocando il patriota, tra l'altro lo storico qualche anno prima aveva anche apprezzato lo slancio che parte della cultura cattolica e modernista dimostrava verso Mazzini, sembra spingere Zanotti-Bianco ad allentare gli stretti legami con il Mezzogiorno per intensificare quelli con la capitale nella fase di sbandamento dello stato liberale: «Tu, confinato a Reggio Calabria, diventi un organo sterile. [...] Fare da Roma, di tanto in tanto, un sopra luogo nel sud per vedere coi propri occhi quel che avviene, e raccogliere documenti vivi – sì, venire a Roma di tanto in tanto a correre di qua e di là, come un'anima dannata – no, non si conclude nulla. [...] Mazzini non si chiuse a Sestri Levante né ad Asti per fare l'Italia: se ne andò a Londra. E fece l'Italia scrivendo» (6). In

(4) Cf. U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio. 1906-1918*, a cura di V. Carinci e A. Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 77 e sulle varie iniziative mazziniane da lui organizzate nel Mezzogiorno d'Italia le pp. 85, 100, 103, 144, 148, 149.

(5) Cf. A. GALANTE GARRONE (a cura di), *Zanotti-Bianco e Salvemini. Carteggio*, prefazione di F. Tessitore, Guida editori, Napoli 1983, p. 28 e sull'interesse di Salvemini nei confronti di Mazzini Id., *Salvemini e Mazzini*, Casa Editrice d'Anna, Messina 1981.

(6) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio 1919-1928*, cit., p. 218. È il caso della recensione che lo storico pugliese scrive sul volumetto di T. Gallarati Scotti, Giuseppe Mazzini e il suo ideale politico e religioso (1904); su questo aspetto si

quei drammatici momenti è proprio l'interesse politico per Mazzini a rafforzare in Zanotti-Bianco il suo radicamento nell'azione meridionalista e caricare questa di una valenza internazionale. Il 9 maggio del 1923 ribadisce questo convincimento a Giustino Fortunato allora in preda allo sconforto per le vicende che il paese vive in quei tornanti, illudendosi che la «mistica fede» di Mazzini possa essere la forza profonda per una possibile reazione al fascismo ormai affermatosi (7). Sempre nello stesso anno la solidarietà espressa da Zanotti-Bianco verso Raffaele Rossetti, il celebre affondatore della corazzata austriaca *Viribus Unitis* fregiato della medaglia d'oro al valore militare che aveva pubblicamente denunciato il tratto autoritario del fascismo (8), esprime chiaramente i caratteri dell'antifascismo del meridionalista. Egli ponendosi in linea con la migliore tradizione risorgimentale rifiuta l'autoritarismo fascista e la sua visione dello Stato:

Ora è troppo generale oggi il culto della Paura perché io non senta il dovere – per il fremito che ha provocato nell'anima mia – di dare al gesto del Rossetti una pubblica adesione: adesione di una vita – valga quel che valga – che certo non è stata mai ispirata nei suoi atti che da un virile amore per quell'Italia moralmente grande, propagatrice tra i Popoli di un principio di più umana, di più elevata convivenza internazionale che fu il sogno delle coscienze più alte del nostro Risorgimento (9).

All'inizio del 1924 anche Andrea Caffi intuisce la cifra del suo legame con Mazzini: l'anarchico è convinto che il meridionalista abbia assunto da genovese una grande tensione morale, ma anche l'incapacità ad accettare il lato irrazionale e illogico del carattere umano. Spesso per questo egli sembra riporre estrema fiducia nelle potenzialità dell'uomo occidentale che secondo Caffi è vista come «più ancora come fatalità da attribuirsi all'ambiente della "civiltà

rimanda a S. BUCCHI, *Il laboratorio dello storico. Gaetano Salvemini e «La Cultura»*, in «Rivista Storica Italiana», cxxiv, III, 2012, pp. 1027-28.

(7) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio 1919-1928*, cit., p. 375; a questo proposito così si esprime Zanotti-Bianco rivolgendosi al tormentato Fortunato: «[Sono] addolorato solo che Ella non abbia il conforto di quella mistica fede che fu la forza più profonda ed il conforto più saldo di G. Mazzini, dell'uomo più eroico della nuova Italia».

(8) Su Rossetti e la sua attività antifascista cf. S. FEDELE, *I Repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Le Monnier, Firenze 1989, pag. 55.

(9) U. ZANOTTI-BIANCO, *Dopo la civile protesta della medaglia d'oro R. Rossetti*, in Id., *Proteste civili*, Aldo Chicca Editore, Tivoli 1954, p. 10; lo scritto è stato pubblicato per la prima volta il 17 aprile 1923 su «La Voce Repubblicana».

contemporanea” che a una conformazione della mente e della natura di tali uomini – un “pericolo di esulare dalla realtà umana” di restringere il popolo “microcosmo” – pericolo che mi pare scorgere in esistenze che si sono foggiate al modo di quella di Mazzini e di coloro che a Mazzini assomigliano» (10).

L'anno seguente il volto sanguinario del fascismo non è più mistero e il delitto Matteotti mette definitivamente in luce la natura reazionaria del regime che Zanotti-Bianco aveva già colto. In quei drammatici momenti egli è in Inghilterra dove tramite Salvemini entra in contatto con gli ambienti laburisti e progressisti dove matura in lui la piena adesione alla causa antifascista (11). In maniera più ampia e in netto anticipo rispetto a quella che tratterà la più accreditata storiografia resistenziale, egli già propone un lungo legame tra Risorgimento, interventismo democratico e resistenza al fascismo cercando anche di riportare nel suo naturale alveo democratico le figure risorgimentali, tra queste soprattutto Mazzini, che venivano allora banalmente strumentalizzate dal fascismo per legittimare la presa violenta del potere e giustificare così la costruzione della dittatura (12). È noto come a questa interpretazione limitata del Risorgimento italiano daranno un importante sostegno la storiografia di Volpe e Gentile, e come queste strumentalizzazioni abbiano portato ad una visione autarchica e provinciale dello stesso processo di unificazione nazionale (13). All'improvvi-

(10) Id., *Carteggio 1919-1928*, cit., pp. 514, 519.

(11) U. ZANOTTI-BIANCO, *The Anti-Risorgimento. Risorgimento v. Fascismo. The work of fascism in Italy*, in «Contemporary Review», n. 126, luglio-dicembre 1924, pp. 567-576. Questo fondamentale scritto politico non è riportato nella bibliografia di Zanotti-Bianco stesa da M. Isnardi Parente in AA.VV., *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, cit., pp. 251-252, così come non risulta nelle già citate opere biografiche come quelle di Jannazzo e Zoppi.

(12) Emblematica di questa interpretazione, solo per riportare un esempio, la raccolta miscellanea in AA.VV., *Il Secondo Risorgimento. Nel decennale della resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*, scritti di A. Garosci, L. Salvatorelli, C. Primieri, R. Cadorna, M. Bendiscioli, C. Mortati, P. Gentile, M. Ferrara, F. Montanari, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955; si veda anche C. PAVONE, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Edizioni dell'Asino, Roma 2010, p. 9.

(13) Sulle varie tendenze interpretative del percorso di unificazione nazionale risulta ancora oggi utile il volume composto da W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento: lezioni di storia della storiografia*, prefazione di E. Sestan, Einaudi, Torino 1962. Per il legame che avrà Zanotti-Bianco con Giorgio Amendola, come si vedrà anche nell'introduzione ai diari inediti del meridionalista, è utile ricordare che anche una parte della cultura comunista

sata interpretazione fascista e gentiliana del Risorgimento reagisce con fermezza Zanotti-Bianco dall'Inghilterra. È bene ricorda, intanto, che il legame con l'Inghilterra per lui risulta cruciale per diversi aspetti, uno in particolare qui deve essere rievocato per meglio comprendere il carteggio che si pubblica di seguito. Nel 1906 a Londra era nato il circolo «Bloomsbury» nel quale intellettuali di diversa estrazione politica e culturale cercavano attraverso un neo-umanesimo di affrontare problemi economici e sociali anche in chiave sovranazionale. Le molteplici personalità che si aggregavano intorno a Virginia Woolf, John Maynard Keynes, Roger Fry proponevano una sintesi politica tra posizioni liberali, socialiste e democratiche guardando all'obiettivo dell'elevazione morale della società e dimostrando grande interesse verso l'Europa meridionale, in particolare per l'Italia e la Grecia. Il gruppo, inoltre, delineava i tratti dell'uomo di cultura che doveva operare concretamente per il bene comune, fuggendo dalle astrazioni, sostenendosi in una robusta condotta morale per creare un attivismo sociale «disinterested and guided by tolerance and love of truth rather than a desire for power» (14). Alla fine dell'Ottocento, sempre in Inghilterra, ma su un versante più operativo, erano nate delle unioni operaie rurali che miravano al raggiungimento di diritti sindacali e all'innalzamento culturale e morale dei contadini. L'azione riformatrice era principalmente rivolta alle fasce sociali più depresse e, in particolare, a quelle delle campagne irlandesi; verso queste realtà, infatti, guarderà con interesse Zanotti-Bianco per una fattibile riforma agraria realizzabile nel Mezzogiorno (15). Oltre

italiana elaborerà il mito del «ritorno» a Mazzini oltre ché di Garibaldi. Amendola stesso afferma: «Mio bisnonno mazziniano, mio nonno garibaldino, mio padre antifascista, io comunista, questa è la linea del progresso italiano»; in G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1980, p. 13. Cf. a riguardo G. Gentile, *Che cosa è il fascismo*, in Istituto nazionale fascista di cultura, *Pagine fasciste*, I., *I fondamenti ideali*, De Alberti, Roma 1926, pp. 28 e seg. Cf. sempre di G. Gentile, *Risorgimento e fascismo*, in «Politica sociale», 1931 poi in Id., *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Sansoni, Firenze 1936, pp. 115-120. Per un sintetico quadro del rapporto tra Gentile e l'ANIMI, di cui ne diverrà presidente tra il 1941 e il 1943, si rimanda a G. Sasso, *Giovanni Gentile*, in AA.VV., *Per una storia dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. I Presidenti*, Piero Lacaita Editore, Manduria 2000, pp. 115-138.

(14) J.K. JOHNSTONE, *The Bloomsbury group*, Seker & Warburg, London 1954, p. 145.

(15) Non a caso l'esperimento rurale anglosassone ebbe grande attenzione in parte della cultura piemontese nella quale Zanotti-Bianco si era formato; cf.

questo, operando nel campo dei beni culturali, sia per la costituzione della Società Magna Grecia (1920) sia per Italia Nostra (1955) avrebbe guardato al modello inglese dei *national trust*, d'altra parte sempre Salvemini lo ricordava come un piemontese-inglese (16).

Con la sua critica dall'Inghilterra Zanotti-Bianco sgombra il campo da improbabili analogie tra il nazionalismo del fascismo e il sentimento italiano ed europeista che aveva ispirato Mazzini. Mettendo in luce come il fascismo ponesse un'ipocrita pacificazione nazionale tra i suoi obiettivi, Zanotti-Bianco denuncia il controllo che il governo opera sulla stampa come un nodo fondamentale per la comprensione di ciò che avveniva in quel momento in Italia. Il meridionalista poi riordina e interpreta le tappe fondamentali che dalla fine della guerra mondiale alla marcia su Roma hanno segnato l'ascesa di Mussolini. Egli rintraccia nel problema del reinserimento dei reduci e nell'incapacità anche da parte delle forze democratiche a comprendere il loro dramma un'ampia base di consenso per il movimento di Mussolini. Oltre a questo vengono messi in luce altri fattori generatori di consenso al fascismo: gli interessi degli agrari, il silenzio della corona, la violenza dilagante nelle province, la creazione della milizia mussoliniana. Tutto questo gli permette di comprendere come «The virus of the mob-spirit, so dreaded and so accursed, entered thus into the very heart of the country's organism» (17).

Dopo il delitto Matteotti, preannunciando la necessità per l'Italia di un percorso costituente per un ritorno alla democrazia e alla legalità, aveva anche invocato le dimissioni del governo, lo scioglimento della Camera, il ritorno alle urne ottenendo in questo modo «di far punire i prostitutori della Patria, dai capi agli ultimi gregari colpevoli. Sia infine, a normalità ricostituita, chiamato nuovamente il popolo alle urne, affinché non si dica che la maggioranza a cui è affidata l'attività legislativa del Paese è stata scelta da una Pentar-

C. OTTOLENGHI, *Le Unioni Operaie Rurali nell'Inghilterra*, Carlo Clausen, Torino 1895.

(16) G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955, poi in ID., *Movimento socialista e questione meridionale*, Opere IV, Vol. II, a cura di G. ARFE, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 668-692; la citazione è tratta da G. PECORA (a cura di), *Gaetano Salvemini: democrazia, laicità, giustizia*, Mephite, Atripalda 2007, p. 206.

(17) U. ZANOTTI-BIANCO, *The Anti-Risorgimento. Risorgimento v. Fascismo. The work of fascism in Italy*, cit., p. 571; cf. anche U. ZANOTTI-BIANCO, *La voce dei combattenti*, in «La Voce dei Popoli», I, gennaio-febbraio 1919, pp. 174-186.

chia in parte ottenebrata dall'ombra della galera» (18). L'uccisione di Matteotti induce Zanotti-Bianco anche ad un pubblico atto di protesta civile con la restituzione della medaglia al valore per il servizio prestato con i granatieri sul Monte San Michele e quella d'oro di «benemerito per l'Istruzione Pubblica» ottenuta come riconoscimento per la sua attività meridionalista. Una protesta «[...] d'italiano contro gli uomini del governo che per pavidità o per malinteso senso di opportunità politica sono sì incerti e tardi nel difendere l'onore del Paese. Chi ha dedicato ogni ora della sua vita con amore all'elevazione morale della Patria ha diritto di pretendere dai reggitori dello Stato in quest'ora di vergogna una più virile e pronta reazione» (19). Egli quindi critica la politica fascista con la denuncia dell'attentato alla tradizione risorgimentale che per lui operava secondo il senso del *noi* e di *comunità* e viene tratteggiata dal meridionalista attraverso parole chiave quali *solidarietà*, *educazione*, *unità*, *parlamento*. Il fascismo, invece, esaspera l'individualismo e lo spirito di parte, esercitando un asservimento del vero interesse nazionale con la mortificazione del parlamento piegato a scopi e interessi di parte. Difendendo lo storico pugliese dopo l'arresto per il foglio clandestino «Non Mollare» – del quale fu anche diffusore (20) – riconoscendogli un ruolo fondamentale anche per la sua rivista di politica internazionale «Vita delle Nazioni» subito soppressa dal fascismo (21), afferma:

Come nel periodo del Risorgimento nostro sotto la censura e il bastone austriaco, come nel periodo della guerra il Belgio, sotto la censura e il bastone prussiano, così oggi sotto la censura e il manganello fascista è sorta – espressione istintiva della coscienza *indipendente* della Nazione –

(18) ID., *L'assassinio di Matteotti. Responsabilità*, in ID., *Proteste civili*, cit., p. 24.

(19) ID., *Dopo la pubblicazione del memoriale Rossi*, in ID., *Proteste civili*, cit., p. 27 e *Carteggio 1919-1928*, cit., p. 412.

(20) Cf. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. VIVARELLI, *Opere* III, cit., p. 468.

(21) Questa seconda rivista diretta Zanotti-Bianco si porrà nel solco della sua precedente «La Voce dei Popoli» e de «L'Unità» di Salvemini per ciò che attiene l'assetto politico europeo dopo il primo conflitto mondiale. Il periodico vedrà la pubblicazione di due soli numeri nel 1925 per essere poi censurato e soppresso dal regime; anche di queste iniziative editoriali di Zanotti-Bianco si parlerà nelle pagine seguenti; cf. M. ISNARDI PARENTE, *Bibliografia*, in AA.VV., *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, Roma 1979 p. 252 e M. ISNARDI PARENTE, C. CASSANI, *Bibliografie*, in G. IELARDI (a cura di), *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, cit., p. 199.

una *stampa nazionale clandestina*, che più cresce l'arbitrio dei pubblici poteri, più si rafforza e si anima, ancorché tra difficoltà finanziarie, duplicità ed agguati di falsi amici, pavidità e improvvisi collassi morali di collaboratori: fogli stampati, fogli dattiloscritti, fogli ricopiati a mano: confortevole testimonianza che anche di fronte alla violenza organizzata, alla menzogna codificata, alla viltà premiata, v'è una parte sana d'Italia decisa a *non cedere* e a non disperare nell'avvenire del paese (22).

Poi nel 1930 darà un importante contributo per la realizzazione de «L'Alleanza Nazionale», un altro lavoro di propaganda clandestina più vicino alle sue idee liberal-democratiche. Fondato su iniziativa di Lauro De Bosis (23) questo movimento politico tendeva a puntualizzare il perimetro di un antifascismo democratico, liberale e monarchico che ponendosi in alternativa a quello comunista o anarchico sente come indispensabile la necessità di creare un'opposizione capace di agire in Italia facendo leva sulla costituzione e cercando di «isolare innanzitutto il nemico, rivolgendo contro di esso quelle forze politiche e sociali di cui aveva ottenuto sino allora il consenso, forze che si compendiano in primo luogo nella monarchia e nel Vaticano, dietro i quali vi erano l'esercito e la Chiesa Cattolica» (24). Declinando anche qui una tendenza minoritaria nella più ampia vulgata della lotta al fascismo questo gruppo liberal-democratico non si sviluppa nel settarismo o nell'elitismo, ma cerca il dialogo tra le già ampie ed eterogenee direzioni dell'antifascismo italiano: non è un caso quindi che Ernesto Rossi, il quale era già stato attivo con l'ANIMI rimanendo sempre in stretto contatto con Zanotti-Bianco, fungerà da ponte tra «L'Alleanza Nazionale» e «Giustizia e Libertà» (25). Di questo progetto Salvemini, che in quel momento non riesce a cogliere pienamente le motivazioni per

(22) U. ZANOTTI-BIANCO, *Gaetano Salvemini*, in ID., *Proteste civili*, cit., p. 45.

(23) Su De Bosis e la sua azione è ancora oggi utile il quadro che se ricava in P. CALAMANDREI, *Varrò più morto che vivo*, in ID., *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Bari 2006, pp. 43-44.

(24) A. DAL PONT, A. LEONETTI, M. MASSARA, *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, Roma 1964, p. 202; un'ampia selezione antologica di questo foglio si può leggere sempre in questo volume tra le pp. 201-207; cf. anche M. VINCIGUERRA, *I girondini del '900 e altri scritti politici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005.

(25) A. DAL PONT, A. LEONETTI, M. MASSARA, *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista 1922-1943*, cit., p. 203. Sul legame tra Rossi e Zanotti-Bianco sia concesso di rimandare al mio volume *Ernesto Rossi e il Sud Italia nel primo dopoguerra* (Bologna, Clueb 2012).

le quali Zanotti-Bianco non segue la strada del fuoriuscittismo, finirà per rivalutare solo in seguito i tratti salienti di quell'esperienza (26).

È il sacerdote Giuseppe Trinchero (molto vicino all'Animi) a riconoscergli questo l'anno prima:

La purezza e la vigoria del tuo sentimento italiano, nutrito dalla parola grande di Mazzini, di cui è prova la tua opera lunga e intensa per la educazione meridionale e insulare, dà alla tua opposizione al fascismo una nota di sincerità e di nobiltà ideale, che la rende degna del massimo rispetto anche da parte del più ardente fascista, che sinceramente ami l'Italia, perché nessuno che ti conosca, può non sentire che la tua opposizione è di quelle che collaborano veramente al bene e grandezza d'Italia non di quelle che avvelenano chi per l'Italia voglia vivere e lavorare; e vale più assai di molte verbose e osannanti adesioni (27).

Per i suoi contrasti con il regime nel 1939, pur protetta da Maria Josè di Savoia, l'Associazione sarà presto depotenziata e mutata in Opera Principessa di Piemonte; verrà diretta tra il 1941 e il 1943 da Giovanni Gentile, la stessa sorte era toccata alla Società Magna Grecia che nel 1932 era però rinata come «Società Paolo Orsi». Zanotti-Bianco nel febbraio del 1941 verrà arrestato per la sua attività antifascista clandestina per poi trascorrere il confino a Paestum. Egli sfrutterà quel periodo per dedicarsi pienamente al lavoro di ricerca e di scavo archeologico, ma con la caduta del fascismo parteciperà attivamente alla Resistenza romana (28).

(26) Cf. G. SALVEMINI, *Lauro De Bosis*, in ID., *Scritti sul fascismo*, a cura di N. VALERI, A. MEROLA, *Opere* II, cit., p. 442. Il testo da cui è tratta la citazione salveminiana deriva dalla prefazione di Salvemini all'interessante volume di postumo di L. DE BOSIS, *Storia della mia morte e ultimi scritti*, De Silva, Torino 1948; cf. anche U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio 1919-1928*, cit., p. 640.

(27) *Ivi*, p. 474.

(28) Per questa fase dell'esperienza di Zanotti-Bianco, la cui trattazione esulerebbe dall'arco cronologico indagato in queste pagine, si rimanda alle riflessioni di G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'archeologo*, in AA.VV., *Umberto Zanotti Bianco (1889-1963)*, cit., p. 115-121; cf. anche S. ZOPPI, *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto e il nostro tempo*, cit., p. 139. Appare troppo sbrigativo il giudizio che formulerà su Zanotti-Bianco proprio Ernesto Rossi in una lettera a Salvemini del 13 febbraio 1945: «Mi trovai allora anche con Zanotti-Bianco, estremamente conservatore, nazionalista, filo-monarchico» e il 7 aprile dello stesso anno: «Ieri l'altro ho discusso per un paio d'ore con Zanotti-Bianco, che è venuto in Svizzera come presidente della Croce Rossa Italiana per qualche giorno: l'ho trovato molto filo-monarchico, per timore - dice lui - del caos, quando si scatenassero le forze popolari al seguito dei soliti demagoghi. Per lui la monarchia rappresenta ancora un elemento di continuità nella vita politica del paese ed una certa garanzia di

La figura di Mazzini costituisce quindi un forte cemento spirituale tra tutte le figure con cui Zanotti-Bianco direttamente o indirettamente collaborerà per la costruzione dell'Animi e che nei primi anni del secolo attraversano insieme a lui la fase modernista. Nei confusi anni del dopoguerra e dell'affermazione del fascismo, nel 1922 tra l'altro ricorreva il cinquantenario della morte di Mazzini, Zanotti-Bianco porta quasi a conclusione l'antico progetto dell'antologia mazziniana che verrà realizzata nel 1926; la stessa opera avrebbe dovuto avere anche un'edizione inglese (29).

Il *Carteggio* inedito che qui di seguito si pubblica documenta come Zanotti-Bianco, anche mettendosi in contatto con traduttori, esperti di Mazzini ed editori di Londra per l'edizione in inglese del volume, rivela in che modo la sua complessa azione culturale e politica svolta sino a quel momento sia di diretta discendenza meridionalista e come, nei cruciali anni italiani dalla marcia su Roma al delitto Matteotti, egli abbia intrapreso la strada antifascista grazie anche alla maturazione umana e politica vissuta nel Mezzogiorno d'Italia. Dalle lettere emerge un interessante rapporto tra Zanotti-Bianco e Elinor F. Richards e Janet Trevelyan. La prima, vicina all'Institute di Firenze (fondato nel 1917), rivela una profonda conoscenza dell'opera di Mazzini e aveva introdotto Zanotti-Bianco alla

ordine. Ha cercato perfino di presentare nella luce più favorevole il principe reggente»; cf. G. SALVEMINI, *Lettere dall'America. 1944/1946*, a cura di A. MEROLA, Laterza, Bari 1967, p. 108 e p. 137. Sulle frequentazioni tra Zanotti-Bianco, Maria José e parte di Casa Savoia rappresenta un'interessante fonte di notizie il diario di E. CAVIGLIA, *Diario: aprile 1925-marzo 1945*, Gherardo Casini, Roma 1952, le relative pagine nei volumi U. ZANOTTI-BIANCO, *L'Animi nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1960 e *La mia Roma. Diario 1943-45*, a cura di C. Cassani, introduzione di F. Grassi Orsini, Piero Lacaita Editore, Manduria 2011, G. PESCOSOLIDO (a cura di), *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

(29) Cf. G.G. TRIULZI, *Mazziniana*, in «L'Italia del popolo», a. VI, n. 7, luglio 1926, pp. 1-3 e il testo di ZANOTTI-BIANCO, *Lo spirito di Mazzini e il problema dell'ora*, in «Democrazia Cristiana», Bologna, ottobre 1922, pp. 320-326. Il 6 maggio dello stesso anno Zanotti-Bianco tiene a Genova presso il Circolo di Studi Politici una conferenza intitolata *La morte spirituale di Giuseppe Mazzini*. Significative del clima in cui viene pubblicato il volume sono anche le recensioni di E. Mazzoni, in «L'Educazione Nazionale», VIII, 1926 pp. 44-45 e A. Colombo, in «Il Risorgimento Italiano», XX, 1927, p. 127. Sulla percezione di Mazzini e la sua influenza politica tra Ottocento e Novecento è di estremo interesse il recente volume di F. GUIDA (a cura di), *Dalla Giovine Europa alla grande Europa*, Carocci, Roma 2007.

Trevelyan, autrice di alcuni studi sulla cultura italiana (tra l'altro era la moglie dello storico George Macaulay Trevelyan) (30). Grazie alla Trevelyan, Zanotti-Bianco tenta di pubblicare il lavoro presso l'editore londinese Dent che aveva stampato alcuni ben noti lavori di Bolton King e George Okey su l'Italia e Mazzini (interessanti anche le lettere con la traduttrice dell'editore Dent Alice De Rosen Jervis, così come quelle dei referenti dell'editore italiano del volume).

(30) La Trevelyan nel momento in cui dialoga con Zanotti-Bianco aveva pubblicato il volume *A short history of the italian people: from the barbarian invasions to the present day* (London, 1926).

I (31)

Elinor F. Richards a Umberto Zanotti-Bianco

Southwood Hermitage Besks, England, Sept. 16, 1921

Dear Signor I believe Dr. Z. Bianco,

Your very kind letter of the 3rd instant has given me more pleasure than I can easily express. Your devotion to the Master-Mind of the last century is cleared to the full by me, in my humble way. The Marchesa (32) did speak in her letters, and now I feel in breathing through the (?) of your own. The reason you have not sooner had a reply is that the paper mentioned by you only reached me yesterday – the longest member of *L'Europa Orientale* came two days earlier – added to which I have been ill in bed, and rather overwhelmed with things to write.

I am going to write to a gentleman who lives near Oxford, and who's deeply interested in all Eastern-European questions, drawing his attention to the *LE. O.* He may, very possibly, know of it, but if not, he will probably like to. His name is Sir Arthur Evans, and he has done much excavating in Crete etc: as that one of the rooms in the Museum at Oxford is filled with his discoveries, or with reproductions of them. You may already know his name.

Had this illness not interrupted the work, the 3rd vol. of *Mazzini's Letters to an English Family* would be by this time in the hand of the [?] but I hope to send it off next week.

The Marchesa Pareto will translate an abridged edition of my work into Italian, and when I could do nothing else, I began, last week, to prepare this for her. You, who know English as remark-

(31) Il carteggio è stato trascritto conservando i particolari segni ortografici e le indicazioni topico-diacroniche di ogni singola lettera che come si potrà vedere sono derivanti da ambienti culturali e politici distanti e differenti quali potevano essere l'Italia e l'Inghilterra negli anni Venti; si è poi proceduto alla traduzione italiana dei testi in inglese. Per la collocazione di questi documenti nell'archivio di Zanotti Bianco cf. A. GIOISI, *Inventario del Fondo Umberto Zanotti Bianco (1902-1903)*, cit., p. 79.

(32) Qui si riferisce a Jeanne Régis, seconda moglie di Vilfredo Pareto e donna di raffinata cultura vicina agli ambienti mazziniani parigini. È noto che Lorenzo Antonio Damaso Pareto, zio dell'economista, aveva avuto stretti rapporti con Mazzini e negli anni Trenta del 1800; si veda almeno F. DELLA PERUTA, *Politica e società nell'Italia dell'Ottocento. Problemi, vicende e personaggi*, Milano 1999, p. 204.

ably well must, dear Signor, read this work in its original form. In English we have one good *Life of Mazzini*. And I see that in the list of books in your popular libraries you fall back in Bolton-King of Mazzini. I am glad you have Trevelyan's books – though he, too, is unfair to Mazzini through not attempting to see things from his point of view. A very dear old friend of mine, now passed onwards, Mrs. Frank Malleson, was so distressed by Trevelyan's books that she wrote entreating him to examine a mass of papers to which she could give him access to which might put many facts in a different light to the one presented by him to his readers. He replied that he could not reopen the subject. Not one of the more conspicuous English students has been able to grasp the principle actuating Mazzini: the principle of action that sprang naturally from his religious conception and which made his life the most consistent of all prominent moderns. I owe much to the studies of Mr. Bolton King, but I read with heated blood and indignation, certain passages in the *Gist: of It. Unity*, and the *Life of Mazzini*, that put personal judgments and strictures which deviate from what Mazzini's own letters and other writings reveal. Unfortunately the men in England who, in Mazzini's earlier days here, most sympathized with his desire for liberty, were men who had emancipated themselves from orthodox trammels, but were tending towards a cast of materialistic rationalism. Liberty in some directions, was almost a fetish to them – an end, not a mean. Cobden and free trade, for instance, Bright with his Quaker pacifism, Mill with his brave and actual protest for rational liberty, and a dozen others, nominally perhaps Unitarians (denying the doctrine of a 3 in 1 first) but really inverse to the idea of what they stigmatized as supernatural, and therefore not certain, as was Mazzini, about the Immortality of the human spirit. I do not know Mr. B. King personally, nor, personally, Mr. Trevelyan, but I see the trend of their minds and have encountered scores like them. They have not seen their way thro' the great puzzle of how to reconstruct the moral and religious edifice in which the human spirit needs to worship: and they have been unable to perceive how clearly Mazzini has pointed the way. Hence their failure rightly to appraise his life and genius.

Dear Dr. Bianco, you may think me presumptuous for thus passing judgment on those who have written on our Master: and ask by what superior right of study I do so? It is, I venture to say, by the effort to read this man's heart, to discover its [?] and trace the action of the impulses sent forth from them. You know of the Ashursts: the youngest of them, and the sole survivor into the later

eighties, was my close friend during the last eight years of her life. She alone of the Ashursts had truly understood and adopted Mazzini's religion. I drank it from her own words, actions, writings, attitudes to the world of thought and to her fellow-beings. One night, I think in 1891, we were sitting together before the fire in her little dining-room in Chelsea, and silence had fallen between us, as it often did: when, suddenly, she leaned forward and putting her hand on my shoulder said in a very solemn way: «My dear, you are the one person I have known in England who has understood Mazzini's religion. Remember, it is a great responsibility». I was greatly astonished. Presently she repeated and elaborated her words, and I began to understand something of the depths of sorrow and disappointment she must have felt over the failure of even her loved sister Caroline to throw off, wholly, the impediments of materialism. Sorrow had been my own tutor: the necessity, in circumstances of extreme and enduring difficulty, to discover some way of hope to live for, some assurance that we humans are not merely «grinding the wind» – some object, reason, purpose, in our labours and griefs. I was about 35 – she was 70 or nearly 70; but we were able to meet on a common ground for we had each traversed the way to it. In this presentation of mine, to the public, of a truly great One's letters – letters which give rare glimpses of his soul –. I have striven to show the Man, the tender human being, the creature who, in himself combined the gentleness and quickness of a woman with the attitude of man's thinking power – the two phases being linked to each other by the simple, trusting heart of a child. In one of his latest letters (to Mrs Hamilton King) he tells her to feel and look and pray to God as a trusting child to his mother. My pen has taken to himself nimble feet and has run over a great deal of paper.

Pray pardon the tax upon your time in the labour of reading, and believe me, in the bond of a deep appreciation, and devotion for a Giant Soul,

Sincerely Yours

P.S. I wonder whether you know, or have met a certain Captain Enzo Cimino, who lives somewhere in Rome and is engaged in a sort of official campaign against Bolshevism in its more subtle forms. There is the mention of a Cimino in one of Mazzini's letters of Aug: 1866 and I should much like to know whether he can have belonged to this gentleman's family. Capt. E. C. is, I think from Sicily. I forgot to say how much interest I find in the literature you have so kindly sent.

Lettera I, [ms., 6 cc.], Archivio Umberto Zanotti-Bianco, Associazione Nazionale Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma.

Egregio Signor credo Dr. Z. Bianco,

La sua gentilissima lettera del 3 c.m. mi ha fatto più piacere di quanto riesca facilmente a esprimere. La sua devozione per la migliore Mente del secolo scorso mi si è ampiamente chiarita, a mio umile parere. La Marchesa ha parlato chiaramente nelle sue lettere, e ora mi sembra di vedere con i suoi stessi occhi. Il motivo per cui non ha avuto una risposta prima è stata che il documento da lei menzionato mi è arrivato solo ieri – l'elemento più lungo de L'Europa Orientale mi era pervenuto due giorni prima – senza contare che sono stata a letto malata, e piuttosto oberata di cose da scrivere. Ho intenzione di scrivere a un gentiluomo che vive vicino a Oxford, il quale è profondamente interessato a tutte le questioni dell'Europa Orientale, in particolare vorrei porre la sua attenzione su L'Europa Orientale. Probabilmente lo conosce già, in caso contrario potrebbe fargli piacere. Si chiama Sir Arthur Evans, e ha fatto molti scavi a Creta ecc: infatti una delle sale del Museo di Oxford è piena delle sue scoperte, o di loro riproduzioni. Forse lei conoscerà già il suo nome. A meno che questa malattia non interrompa il lavoro, il terzo volume delle Lettere di Mazzini a una famiglia inglese saranno entro il periodo in questione nelle mani del [?]: ma spero di riuscire a spedirlo la prossima settimana. La Marchesa Pareto tradurrà in italiano una versione accorciata del mio lavoro, e mentre la settimana scorsa non ero in grado di fare nient'altro, ho iniziato a preparare questo per lei. Lei, che conoscerà l'inglese estremamente bene, caro Signore, leggerà questo lavoro nella sua versione originale. Abbiamo una buona versione della Life of Mazzini in inglese. E vedo che nella lista dei libri nelle vostre biblioteche più popolari ricorrete a Bolton-King per quanto riguarda Mazzini. Mi fa piacere che abbiate i libri di Trevelyan – sebbene anche lui sia ingiusto verso Mazzini nel non tentare di vedere le cose dal suo punto di vista. Una mia carissima amica, ora scomparsa, Mrs. Frank Malleson, era così angustata dai libri di Trevelyan che gli scrisse pregandolo di prendere in esame una serie di documenti ai quali gli avrebbe dato accesso, in modo tale da vedere molti fatti sotto un'altra luce rispetto a quella da lui presentata ai suoi lettori. Lui rispose che non poteva riaprire la questione. Nessuno tra i più eminenti studiosi è stato in grado di afferrare il principio che muoveva Mazzini: il principio dell'azione che sgorgava naturalmente dalla sua concezione religiosa e che rese la sua vita la più coerente tra

tutti gli illustri moderni. Devo molto agli studi di Mr. Bolton King, ma mi fanno ribollire il sangue e indignare certi passaggi nel *Gist: of It. Unity* e in *Life of Mazzini*, nei quali inserisce giudizi e critiche personali che deviano da quanto mostrato nelle stesse lettere e scritti personali di Mazzini. Purtroppo quegli uomini in Inghilterra che, nei primi giorni di Mazzini qui, avevano più di tutti simpatizzato con la sua ambizione per la libertà, erano uomini che si erano emancipati dagli impacci dell'ortodossia, ma che tendevano verso una certa forma di razionalismo materialistico. La libertà per certi versi era quasi un feticcio per loro un fine, non un mezzo. Cobden e il commercio libero, per esempio, Bright con il suo pacifismo quacchero, Mill con la sua coraggiosa e solida protesta per la libertà razionale, e una dozzina di altri, che possiamo definire Unitaristi (rinnegando per prima la dottrina di 3 per 1) ma in realtà contrari all'idea di quanto loro stigmatizzavano come soprannaturale, e perciò non certo, allo stesso modo di Mazzini, riguardo l'immortalità dello spirito umano. Non conosco personalmente Mr. B. King né Mr. Trevelyan, ma posso capire verso dove tendano le loro idee e ho già incontrato tipi come loro. Non sono riusciti a orientarsi circa il modo in cui ricostruire l'edificio morale e religioso all'interno del quale lo spirito umano ha bisogno di praticare un culto, e non sono stati capaci di realizzare quanto chiaramente Mazzini abbia indicato la via. Da qui il loro fallimento nell'apprezzare nel modo giusto la sua vita e il suo genio.

Caro Dottor Bianco, potrebbe considerarmi presuntuosa perché esprimo in questo modo dei giudizi su coloro che hanno scritto del nostro Maestro: e potrebbe chiedersi dall'alto di quale superiore diritto di studio faccia così. Oso dire che lo faccio a causa dello sforzo di leggere il cuore di quest'uomo, di scoprirne i suoi battiti e di tracciare l'azione degli impulsi da loro lanciati.

Lei conosce gli Asbursts: la più giovane di età tra loro, l'unica sopravvissuta fino a ottant'anni inoltrati, è stata una mia cara amica durante gli ultimi otto anni della sua vita. Lei è stata l'unica tra gli Asbursts ad avere profondamente compreso e adottato la religione di Mazzini. Io a mia volta l'ho bevuta dalle sue stesse parole, azioni, scritti, atteggiamenti verso il mondo e verso i suoi simili. Una notte, mi pare nel 1891, sedevamo insieme davanti al fuoco nella sua piccola sala da pranzo a Chelsea, ed era calato il silenzio tra noi, come spesso accadeva: quando, improvvisamente, lei si sporse in avanti e posando la sua mano sulla mia spalla disse con un tono estremamente solenne: «Mia cara, tu sei l'unica persona che io conosca in Inghilterra ad aver compreso la religione di Mazzini. Ricorda, è una enorme responsabi-

lità». Ne fui molto meravigliata. Subito ripeté e rielaborò le sue parole, e cominciai a intuire qualcosa degli abissi di dolore e delusione che lei doveva aver sofferto a causa del fallimento persino della sua amata sorella Caroline nell'essersi liberata, totalmente, degli impedimenti del materialismo. Il dolore mi era stato maestro: la necessità, in circostanze di estrema e durevole difficoltà, di scoprire una qualche speranza per cui vivere, una qualche garanzia che noi umani non stiamo solo «macinando il vento» un obiettivo, una ragione, uno scopo, nei nostri travagli e sofferenze. Io avevo circa 35 anni lei ne aveva 70 o circa 70; ma riuscivamo a incontrarci su un terreno comune dato che ognuna di noi ci era arrivata attraverso le proprie esperienze. In questa mia presentazione al pubblico di una delle Sue lettere davvero grandiosa – lettere che lasciano intravedere rari bagliori del suo spirito mi sono sforzata di mostrare l'Uomo, il tenero essere umano, la creatura che in sé riusciva a combinare la gentilezza e la prontezza di una donna con l'atteggiamento della forza del pensiero maschile unendo i due livelli uno all'altro grazie al cuore semplice e fiducioso di un bambino. In una delle sue ultime lettere (a Mrs. Hamilton King) le dice di sentirsi, avere lo sguardo e pregare Dio come un bambino fiducioso verso sua madre. La mia penna è corsa rapida sul foglio e ha consumato una grande quantità di carta. Chiedo scusa per averle rubato del tempo impegnandola con la lettura, e mi creda, legata a lei da un profondo apprezzamento, e devozione per un'Anima Immensa,

Sua

Elinor F. Richards

P.S. Mi chiedo se lei conosca, o abbia mai incontrato un certo Capitano Enzo Cimino, che vive da qualche parte a Roma e si è impegnato in una sorta di campagna ufficiale contro il Bolscevismo nelle sue più sottili forme. In una delle lettere di Mazzini dell'Agosto del 1866 viene menzionato un Cimino e mi piacerebbe molto sapere se possa appartenere alla famiglia di questo gentiluomo. Capitano E. C. viene, credo, dalla Sicilia. Mi sono dimenticata di dirle quanto ho trovato interessante la letteratura che lei mi ha così gentilmente spedito.

II

E. F. Richards a Zanotti-Bianco

Southwood Hermitage Besks, England, Nov. 8, 1921

Dear Dr. Bianco,

I have an idea that you can easily read English, and as I am rather pressed for time I write in my own tongue rather than in French, to thank you for the 3 handsome volumes of *La voce del Popolo*. I found them awaiting me on my return home from Bath on Friday last, and I look forward with special interest to reading your own articles. After sending the last of my Mazzini work to the Publisher, I felt quite ill and unable to do anything more without a heat, (I am almost an old woman) so I went away for four weeks complete change. Since my return there has been a great deal to attend to, and many letters to answer, so that you will forgive a very brief expression of thanks to you for your kindness and of gratitude for the generosity in sending me these books as well as the other publications. If at any time there is any way in which I can be useful to you, pray let me know. I hope your work for Southern Italy is advancing. The whole world is passing through a crucial period – we have been experiencing death-throes and birth-throes almost at the same time: the death of one Age and the emergence of a new Age. Thought is being steadily revolutionized, and I am interested to watch its slow veering towards the point Mazzini indicates. In religion as in politics we are choking off many fetters and formulating an expression of ideals that were derided two generations ago. Doubtless you are watching, as we are here, the question of Ireland – so like that of your own Sicily: and the confirmation by Russia (thanks to Germany) of all that Mazzini foretold in respect of the Third International. It is of the deepest interest to us Mazzinians to note how the dictum of the master is slowly creeping into possession of some leading minds, namely, that true politics must be the practical expression of a religious conception.

Here, a few men of science are leading a large body of thinking and earnest men and women out of the narrow pole of «orthodoxy» and opening out views of the Gospel of love and sacrifice lived by person, that closely correspond with those proclaimed by the Great Italian.

But I must lay aside my pen for today, though not before I once more beg you to believe that you have in England one who would

gladly do any little service for you over here which your work of benevolence may require.

Believe me, dear Sir

Gratefully Sincerely yours

If you ever want to read, or to recommend, an English novel, you may like the name of a rather important one just published by Daniel & Co, called *The Hidden Whirlpool*, by David R. O' Niel.

Lettera II, [ms., 3 cc.], AUZB.

Caro Dr. Bianco,

Mi son fatta l'idea che lei capisca facilmente l'inglese scritto, e dal momento che il tempo mi incalza, scrivo nella mia lingua piuttosto che in francese, per ringraziarla per i tre bei volumi de La Voce del Popolo [sic]. Li ho trovati che mi attendevano al mio ritorno a casa da Bath lo scorso venerdì, e attendo ansiosa di leggere con grande interesse i suoi articoli. Dopo aver spedito all'Editore l'ultimo dei miei lavori su Mazzini, mi sono sentita poco bene e incapace di fare nient'altro senza che mi venisse la febbre, (sono quasi una donna anziana) perciò son partita per quattro settimane per cambiare aria. Dal mio ritorno qua c'è stato molto da fare, e molte lettere a cui rispondere, perciò lei perdonerà se sono così sintetica nel ringraziarla per la sua gentilezza e nell'esprimerle la mia gratitudine per la generosità nell'avermi spedito questi libri come anche le altre pubblicazioni. Se in qualunque momento posso esserle utile in qualsiasi modo, la prego di farmi sapere. Spero che il suo lavoro per l'Italia Meridionale stia progredendo. Tutto il mondo sta attraversando un periodo cruciale - stiamo sperimentando spasmi di morte e vagiti di nascita quasi nello stesso tempo: la morte di un'Epoca e la nascita di una nuova Epoca. Il pensiero viene costantemente rivoluzionato, e mi interessa osservare la sua lenta virata verso il punto indicato da Mazzini. In religione come in politica ci stiamo liberando da molte catene e stiamo formulando un'espressione di ideali che due generazioni fa venivano derisi. Senza dubbio lei sta osservando, come facciamo qui, la questione dell'Irlanda - così come quella della vostra Sicilia: e la conferma da parte della Russia (grazie alla Germania) di tutto ciò che Mazzini predisse riguardo alla Terza Internazionale. Per noi Mazziniani è del massimo interesse notare come il dictum del maestro stia lentamente avanzando a possedere alcune menti al potere, vale a dire che la vera politica debba essere l'espressione pratica di una conce-

zione religiosa. Qui, alcuni uomini di scienza stanno conducendo fuori dallo stretto polo della «ortodossia» un ampio corpo di pensiero e uomini e donne oneste, e stanno spalancando visioni del Vangelo dell'amore e del sacrificio vissuto in prima persona, che corrisponde da vicino a quelle proclamate dal Grande Italiano. Ma devo mettere da parte la penna per oggi, anche se non prima di pregarla ancora una volta di credere che lei ha qua in Inghilterra una persona che sarebbe volentieri al suo servizio in caso la sua benevolenza lo richiedesse.

Caro Sir

La saluto con sincera e sentita gratitudine

Elinor F. Richards

Se volesse mai leggere, o raccomandare, un romanzo inglese, potrebbe piacerle il nome di uno piuttosto importante, appena pubblicato da Daniel & Co, intitolato The Hidden Whirlpool, di David R. O' Niel.

III

E. F. Richards a Zanotti-Bianco

Southwood Hermitage Besks, England, Nov. 14, 1921

Dear Dr. Bianco,

I beg your acceptance of the enclosed copy of a photograph of Mazzini, possibly familiar to you already, but which you may like to possess. I think it must be a good portrait in the sense of giving an accurate idea of the slim, graceful figure, the noble head and the fine hands and feet. Personally I like it better than many of the portraits. Now for a word of advice from you. I possess several original MSS. of Mazzini's writings but I feel that they are wasted as the possessions of a private individual. I should like to give them, but I cannot afford to do so, because, to produce my 3 volumes of Mazzini's letters, I have had to find a large sum of money. The publisher agreed to pay half the cost of publication, but finding the other half has rather embarrassed me. If some Italian Institution or private collector purchased the most interesting of these MSS, it would help in the matter. Some are in Italian, some in French. Do you think an Italian purchaser is possible? I can let you have a list if you consider it likely. Believe me, with many thanks and with the hope that your work done in the spirit of Mazzini is prospering,

Sincerely yours

Lettera III, [ms., 2cc.], AUZB.

Caro Dr. Bianco,

La prego di accettare la copia allegata di una fotografia di Mazzini, che probabilmente le è già familiare, ma che magari le piacerebbe avere. Ritengo sia un bel ritratto, nel senso che dà un'idea accurata della figura snella e aggraziata, del nobile capo e dei piedi e mani fini. Personalmente mi piace più di tanti altri ritratti. Ora le chiedo un consiglio. Possiedo numerosi manoscritti originali degli scritti di Mazzini ma mi pare siano rovinati in quanto proprietà di un individuo privato. Mi piacerebbe donarli, ma non me lo posso permettere, dal momento che, per produrre i miei tre volumi delle lettere di Mazzini, ho dovuto trovare una ingente somma di denaro. L'editore ha accettato di pagare la metà del costo di pubblicazione, ma trovare l'altra metà mi ha messo piuttosto in difficoltà. Se qualche Istituzione italiana o collezionista privato acquistasse il più interessante di questi manoscritti, sarebbe d'aiuto per la questione. Alcuni sono in italiano, altri in francese. Ritiene possibile che ci sia un acquirente italiano? Potrei farle avere una lista se lo considera possibile. Mi creda, con molti ringraziamenti e con la speranza che il suo lavoro compiuto nello spirito di Mazzini stia prosperando,

Cordialmente

E. F. Richards

IV

Alberto Corregiani a Zanotti-Bianco

Milano, 6 aprile 1926

Egregio Dottore, ho ricevuto le sue lettere 13, 30 marzo e 2 corr. Mi faccio premura comunicarle che ad alcuni nominativi da Lei indicatimi ho fatto spedire il volume «Mazzini»; ad altri no, perché sono sempre in attesa che Ella completi gli indirizzi. Per tale lavoro Le accludo un doppio elenco di tutti i nominativi fornitimi, pregandola di volermene ritornare una copia corretta. Per quanto riguarda i giornali, sarà bene che Ella ci faccia tenere una piccola recensione da unire al libro, prima della spedizione. Le unisco la fattura delle 15 copie spedite all'Associazione del Mezzogiorno di Reggio Calabria, come da Sua commissione 2 corr., e quella relativa alle 10 copie spedite il 9 marzo u.s. debitamente saldata. Con i più cordiali saluti.

Lettera IV, [datt., 1 c.], AUZB.

V

Zanotti-Bianco a [?] Caddeo

Roma, nov. 1926

Caro Sig. Caddeo,

non si spaventi per la mole di queste note biografiche e storiche: in corpo 6 non prenderanno troppo spazio e d'altro lato era indispensabile dare un elenco cronologico dei principali fatti avvenuti durante la vita di Mazzini. Per la simpatia ch'Ella ha per le sue idee la supplico di far subito comporre e impaginare quest'ultima parte del libro inviandomi le bozze già impaginate di modo che dato io l'ultima riveduta di esse, il libro possa uscire. Sarà possibile prima di Natale?

Ed ora, un infortunio sul lavoro. Come le ho telegrafato ora ora la lettera CLXXXIX (pag. 563-568) ha bisogno di gravi correzioni. Io l'avevo tratta da una rivista che la faceva passare come lettera inedita. Solo ora, mi sono accorto che essa fu già pubblicata nella vecchia edizione Daelliana degli scritti di Mazzini. Impossibile lasciar passare uno svarione di questo genere che darebbe il senso di poca serietà di lavoro. Se il foglio non è stato ancora tirato, come spero, faccia fare le prego la correzione a la nota di pagina 563, che troverà sulla bozza che le restituisco: vi sono anche da fare nella lettera, varie altre nuove correzioni che ho potuto eseguire confrontando il testo originale e che ho segnato sulle vecchie bozze entro un cerchio. Visto che si deve comporre il corpo 6 delle note biografiche mi faccia inviare una bozza di questa lettera corretta. Qualora il foglio fosse già stato tirato faccia rifare a mie spese la tiratura del foglio intiero o se è possibile del mezzo foglio. Mi assicuri la prego in proposito. Grato se potrà eseguire a tutto celerissimamente.

Lettera V, [datt., 2 cc.], AUZB.

VI

A. Corregiani all'ANIMI

Milano, 14 maggio 1927

Spettabile Associazione,

a Loro pregiata del 3 corr., mandiamo il duplicato della fattura che hanno desiderato di avere. Quanto alle notizie che l'amico dr. Zanotti Bianco desidera avere sull'andamento della vendita del

«Mazzini», comuniciamo con dispiacere che il suo ottimo volume, purtroppo, ha dovuto subire il contraccolpo di una spiacevole vicenda finanziario-legale, della quale è stato protagonista quel tale Morreale, editore, che ha ritirato la maggior parte delle edizioni incaricandosi in via esclusiva della vendita ai librai e della relativa propaganda. Questo signore ha interrotto, ormai, ogni rapporto con noi, e quindi non ci è possibile accertare precisamente i dati del suo movimento; fra l'altro, non ha neppure pagato al tipografo le spese di stampa, né a noi quelle di carta ecc. Siamo ora, purtroppo, stati costretti a convenirlo in giudizio perché faccia onore ai suoi impegni. Delle 700 copie che il nostro Istituto ha ritirato per mantenerle a disposizione delle biblioteche scolastiche, ecc., più di un terzo sono state assorbite fra omaggi e vendite. Questo è l'unico dato preciso che purtroppo noi possiamo comunicare. Se il Dr. Zanotti Bianco avesse la cortesia di comunicare allo scrivente quando si potrà vederlo a Milano, volentieri discuteremo con lui se è possibile, senza incorrere in responsabilità finanziarie che siano superiori alle nostre forze modestissime, di ritirare parte del materiale che si trova nelle mani, certamente non molto abili, del Morreale; opera che sarebbe certo benemerita in vari sensi. Intanto, abbiamo provveduto a mandare al Dr. Zanotti Bianco altre 10 copie del volume, e qui uniamo la relativa fattura. Con i distinti e cordiali saluti.

Lettera VI, [datt., 2cc.], AUZB.

VII

Janet Trevelyan a Nora [Elinor F. Richards]

Garden Corner, West Road Cambridge, Jan. 18, 1929

My dear Nora,

I have been consulting with dear old Professor Okey here about your request, as he is much more a Mazzini expert than George, and at first when he saw the book was dated 1922 he didn't think an English publisher would look at it, but then when I asked him to consider whether there was any other good selection of Mazzini's letters published in English he admitted that he didn't think there was. So as he knew that anything edited by Zanotti-Bianco would be well done he ended by thinking it might just be worthwhile to suggest it to a publisher (probably Dent's would be the best), but he asked me to warn you that there is not nearly so

much interest in Mazzini here now as there used to be, and I know from George's experience that the costs of printing and building have gone up so enormously since the War that publishers are very disinclined now to embark on what used to be a safe little venture of this kind, because the high cost of production makes it unsafe. So the good books suffer, because publishers won't reprint them when they go out of print, and the bookshops are filled with new and sensational stuff. However, I don't say that this would not be worth trying, especially if one could say that it was the standard selection of Mazzini's letters in Italian. Could it be called that? But I fear that our friend Zanotti-Bianco (for I know him too a little) would make very little money out of it, for of course a translator would have to be paid, either here or in Italy, and then would come the costs of production. But I don't mind approaching Dent's about it for you if you could just send me a little more information about the book first. Has it been a success in Italy, in the sense of being used a good deal in schools and universities? Perhaps its approximate sales there would be a useful piece of information, and whether the Casa Moreale would let the translation rights go for a moderate sum. Supposing you translated it, and I revised it afterwards? That might be a good combination, don't you think? Well, just let me know sometime if you would like me to pursue the matter.

Your affectionate

Lettera VII, [ms., 2cc.], AUZB.

Mia cara Nora,

Mi sono consultata con il caro vecchio Professor Okey riguardo la sua richiesta, dato che lui è molto più esperto di George su Mazzini, e all'inizio quando ha visto che il libro era datato 1922, non pensava che un editore inglese l'avrebbe considerato, ma poi quando gli ho chiesto di pensare se ci fosse qualche altra buona selezione delle lettere di Mazzini pubblicata in inglese, ha ammesso che non pensava ce ne fossero. Perciò dal momento che sapeva che qualunque cosa curata da Zanotti-Bianco sarebbe stata ben fatta, ha finito con il pensare che potrebbe valer la pena suggerirlo a un editore (probabilmente Dent's sarebbe il migliore), ma mi ha chiesto di avvisarla che qua al momento non c'è tanto interesse per Mazzini quanto ce n'era prima, e so dall'esperienza di George che i costi della stampa sono aumentati in modo così ingente dalla Guerra che gli editori ora sono piuttosto riluttanti a imbarcarsi in un'impresa di questo tipo, un tempo tran-

quilla e sicura, dal momento che i costi di produzione la rendono rischiosa. Perciò i buoni libri soffrono, dato che gli editori non li ristamperanno una volta esauriti, e le librerie sono piene di roba nuova e sensazionale. Tuttavia, non dico che non valga la pena provarci, specialmente se si può dire che questa era la selezione standard delle lettere di Mazzini in italiano. Si può chiamare così? Ma temo che il nostro amico Zanotti-Bianco (dato che un po' lo conosco) ne ricaverrebbe pochi soldi, dal momento che certamente il traduttore andrebbe pagato, qui o in Italia, e poi ci sarebbero costi di produzione. Ma non mi spiace avvicinare per lei Dent's a tale riguardo se lei mi potesse spedire prima un altro poco di informazioni sul libro. È stato un successo in Italia, nel senso che è stato usato ampiamente nelle scuole e nelle università? Forse l'ammontare delle vendite approssimative lì sarebbe una informazione utile, come sapere se la Casa Morreale concederebbe i diritti di traduzione per una somma moderata. Ipotizzando che lei li traducesse, e io li riesaminassi successivamente? Potrebbe essere una buona combinazione, non crede? Bene, mi faccia pure sapere se le piacerebbe che io proceda con la questione.

Sua affezionata,

Janet Trevelyan

VIII

J. Trevelyan a Nora [Elinor F. Richards]

Garden Corner, West Road Cambridge, Feb. 12, 1929

Dearest Nora,

I think things will go well about the Mazzini book, that is to say I wrote last week to Messrs Dent, enclosing the book, and Prof. Okey called me there too on Saturday and talked with the present head of their firm about it. The upshot is that I think a letter will come from them to Zanotti-Bianco (addressed c/o you, as you didn't give me his address) pretty soon, offering to publish a translation here on one or two conditions. I think that the chief one is that the book should be reduced in length by about a fifth or a quarter, and the second that they should not have to pay for the copyright. Unfortunately printing is now so very costly here that all the available money will go in that, and in paying a small fee to a translator here whom they would wish to employ. Apparently the mere setting up in type of 400 pages of that size will cost £ 100, and they cannot afford to spend more than that on it (plus the transla-

tor's free), as they do not expect more than a moderate sale for it. So you and he must judge whether this will be worth his while to accept; if the introduction were well and briefly done he could get a certain reputation here among students of Italian, and I really think he would not get a better offer from any other publisher. George thinks it is a really quite a good one, considering the very high cost of printing since the War. We have been shivering for the last 3 days in some of Europe's icy blasts, and think ourselves very ill-used. But at least we haven't yet got any wolves!

Ever your affectionate

Lettera VIII, [ms., 2cc.], AUZB.

Carissima Nora,

Credo che le cose andranno bene per il libro di Mazzini, vale a dire che la scorsa settimana ho scritto ai Sig.ri Dent, allegando il libro, e sabato anche il Prof. Okey mi ha chiamato e ha parlato a tale riguardo con l'attuale capo della loro società. Il risultato è che credo che molto presto arriverà una lettera da parte loro a Zanotti-Bianco (al tuo indirizzo, dato che non mi hai dato il suo), offrendo di pubblicare qui una traduzione a una o due condizioni. Credo che la principale sia che il libro dovrebbe essere ridotto in lunghezza per un quinto o un quarto, e la seconda è che non dovrebbero dover pagare il copyright. Purtroppo la stampa qua è estremamente costosa ora, tanto che tutti i soldi a disposizione saranno utilizzati per questo, e per pagare un piccolo onorario a un traduttore qua che vorrebbero impiegare. Pare che il costo iniziale per la stampa di 400 pagine di quella dimensione sarà di 100 £, e non si possono permettere di spendere più di così per questo (più l'onorario del traduttore), dal momento che non si aspettano più di una vendita limitata per questo. Perciò prima di accettare tu e lui dovrete valutare se ne valga la pena; se l'introduzione fosse sintetica e ben fatta, potrebbe ottenere una certa reputazione qua tra gli studenti di italiano, e credo davvero che non potrebbe ottenere un'offerta migliore da parte di un altro editore. George la ritiene davvero buona, considerando l'altissimo prezzo della stampa dalla Guerra a oggi. Stiamo tremando di freddo da tre giorni per i venti gelidi che soffiano in Europa, e ci sentiamo piuttosto malconci. Ma almeno non abbiamo ancora visto dei lupi!

La tua sempre affezionata
Janet Trevelyan

IX

J.M. Dent & Son LTD a Zanotti-Bianco

London, 13th February, 1929

Dear Sir,

I have had suggested to me that we should publish an English translation of your book MAZZINI (*Pagine tratte dall'Epistolario*) and as I am keen on Mazzini's work and ideals being put before the English public as widely as possible, I feel inclined to take the risk of such a production; but I am quite sure that we cannot afford to produce the complete book and that if we are to give the project a fair chance of success we ought not to take more than four hundred pages out of the five hundred and seventy seven pages of letters. I propose, therefore, to produce a selection of the letters of about four hundred pages, the selection to be made under the direction of Professor Okey who is a Professor at the Cambridge University, and through whom the book came to our notice. Will you grant to us whatever may be necessary in the way of rights to publish this English translation? As I understand it there is no copyright now in the letters themselves, but there is I should think some right in the actual selection made by you, and it would be necessary for us to have the sole right to use this selection in an English translation. Hoping you will be able to see your way to grant us this right,

Yours faithfully.

Lettera IX, [ds., 1 c.], AUZB.

Egregio Signore,

Mi è stato suggerito che dovremmo pubblicare una traduzione inglese del suo libro MAZZINI (Pagine tratte dall'Epistolario) e dato che mi entusiasma l'idea che il lavoro e gli ideali di Mazzini possano essere presentati al pubblico inglese il più diffusamente possibile, mi sento propenso ad accollarmi il rischio di tale produzione; ma sono quasi certo che non possiamo permetterci di produrre il libro per intero, e se vogliamo dare al progetto una buona possibilità di successo non dovremmo prendere in considerazione più di quattrocento delle cinquecento e settantasette pagine di lettere. Propongo, pertanto, di produrre una selezione delle lettere della lunghezza di circa quattrocento pagine, affidando la selezione alla direzione del Profes-

sor Okey che è Professore all'Università di Cambridge, e attraverso il quale il libro è stato posto alla nostra attenzione. Ci può garantire tutto quanto sia necessario in termini di diritti per pubblicare questa traduzione inglese? Glielo chiedo dato che mi pare che al momento non ci sia nessun copyright sulle lettere stesse, ma riterrei che ci possa essere qualche diritto nella vera e propria selezione fatta da lei, e sarebbe per noi necessario avere il diritto esclusivo di usare questa selezione in una traduzione inglese. Sperando che lei possa trovare il modo di garantirci tale diritto,

Cordialmente

X

Zanotti-Bianco a Dent J.M.

Roma, 18 febbraio 1929

Dear Sir,

I have received your letter of 13th instant and I thank you for wanting to publish my collection of Mazzini's letters. As an admirer of Mazzini I am most grateful to you for what you are doing to put his works before the English public, and I shall be pleased to meet your proposal. It's very kind of Professor Okey to [...] to make the selection of the collection of letters; however I should want to send him first of all a copy of the book from which I shall have suppressed several letters and added a few which have been recently published in the National edition and which are particularly interesting. As I am so very keen that Mazzini should be known more fully in England and through his letters, I am quite content to let you have the sale right to use my collection for English translation. I shall make a new short biographical preface, and shall add a few footnotes for the English public; but anyhow about all this, I shall write directly to Professor Okey. Yours faithfully.

Lettera X, [ms., 2cc.], AUZB.

Egregio Signore,

Ho ricevuto la sua lettera del 13 c.m. e la ringrazio per voler pubblicare la mia raccolta delle lettere di Mazzini. Come ammiratore di Mazzini le sono molto grato per quanto sta facendo nel presentare i suoi lavori al pubblico inglese, e accetto con piacere la sua proposta. È molto gentile da parte del professor Okey fare una selezione della rac-

colta di lettere; tuttavia desidererei inviargli prima di tutto una copia del libro da cui ho eliminato numerose lettere e aggiunto delle altre, che sono state pubblicate recentemente nell'edizione Nazionale e che sono particolarmente interessanti. Dato che sono particolarmente ansioso che Mazzini sia conosciuto in modo più approfondito in Inghilterra e attraverso le sue lettere, sono alquanto soddisfatto di farle avere il diritto esclusivo di usare la mia raccolta per la traduzione inglese. Scriverò una nuova breve prefazione biografica, e aggiungerò alcune note per il pubblico inglese; ad ogni modo, scriverò direttamente al professor Okey riguardo tutto questo.

Cordialmente

XI

Zanotti-Bianco a Thomas Okey

Roma, 18 febbraio 1929

Dear professor Okey,

The editor Dent has written to me letting me know that he would publish my collection of Mazzini's letters and that you would kindly reduce the volume to about 400 pages. I am very grateful to you for your offer of help; but if you will allow me I would send you a copy of my collection of letters with some of them already suppressed, because I know they are less interesting to the English public; on the other hand I will add a few, taken from the last volumes of Mazzini's letters in the National Collection. I believe it will be necessary to add some footnotes to the ones already existing, to explain some details which might be obscure to the English public; and I will substitute a short biographical notice on Mazzini and his international influence to the existing introduction which was written for a popular Italian public and which referred to our post-war situation. I hardly dare hope that you would put a few words to present the book to the public but if you did I would indeed be delighted and grateful. Perhaps you know that I am very interested in all questions concerning the South of Italy and that I edit a Collection on South Italian problems; if you will allow me I shall send you the books published up to the present, as I know that you are always interested in our country. With my very best thanks for your having interested the editor in my book.

Believe me yours very sincerely.

Lettera XI, [ms., 2cc.], AUZB.

Egregio Professor Okey,

L'editore Dent mi ha scritto facendomi sapere che potrebbe pubblicare la mia raccolta di lettere di Mazzini e che lei potrebbe gentilmente ridurre il volume fino a circa 400 pagine. Le sono molto grato per la sua offerta di aiuto; ma se lei mi permette, le spedirei una copia della mia raccolta di lettere con qualcuna di loro già eliminata, dal momento che so che esse risultano meno interessanti per il pubblico inglese; viceversa ne aggiungerò altre, estratte dagli ultimi volumi delle lettere di Mazzini nella Raccolta Nazionale. Ritengo sarà necessario aggiungere alcune note a quelle già presenti, per spiegare alcuni dettagli che potrebbero risultare oscuri al pubblico inglese; e sostituirò una breve nota biografica su Mazzini e sulla sua influenza internazionale all'introduzione presente che era stata scritta per un pubblico italiano popolare e che si riferiva alla nostra situazione nel dopo-guerra. Difficilmente oserei sperare che lei possa scrivere alcune parole per introdurre il libro al pubblico, ma se lo facesse ne sarei felice e grato. Forse saprà che sono molto interessato a tutte le questioni riguardanti il Sud d'Italia e che ho pubblicato una raccolta sui problemi del Sud d'Italia; se mi posso permettere le manderò i libri pubblicati fino a ora, dato che so che lei è sempre interessato al mio paese. Con i miei migliori ringraziamenti per aver coinvolto l'editore nelle questioni riguardanti il mio libro.

Mi creda, suo affezionato

XII

T. Okey a Zanotti-Bianco

Gonville and Caius College, Cambridge, Feb 27, 1929

Dear Mr. Zanotti-Bianco,

I'm afraid from your letter of the 18th that you have been led to believe I was able to take an active part in the preparation of the Mazzini's letters in the press. My advice was to induce Mr. Dent to risk in heavy expenses of publications which I have done. It was understood that you could do the cutting down to 400 pages. The best person to write the notes and write a short introduction could be Mr. Bolton King. I will write to him and try to persuade him to agree to help the book to that extent. He is the greatest English authority in Mazzini. Thank you for your being able to send me your books on S. Italy which I will gladly read.

Lettera XII, [ms., 2cc.], AUZB.

Egregio Sig. Zanotti-Bianco,

Dalla sua lettera del 18 temo che lei sia stato portato a credere che sarei stato in grado di prendere parte attiva nella preparazione per la stampa delle lettere di Mazzini. Il mio consiglio è stato di indurre Mr. Dent ad arrischiarsi in ingenti spese di pubblicazione, cosa che ho fatto. Ci si è intesi che lei può ridurre le pagine a 400. La persona migliore per scrivere le note e una breve introduzione potrebbe essere Mr. Bolton King. Gli scriverò e proverò a persuaderlo a fornire un apporto al libro in tal senso. Egli è la massima autorità inglese su Mazzini. La ringrazio per essere riuscito a spedirmi i suoi libri sul Sud d'Italia che leggerò con piacere.

Cordialmente

XIII

Zanotti-Bianco a T. Okey

Palazzo Taverna, Via Monte Giordano 36, Roma, 6 April 1929

Dear Professor Okey,

Thank you very much for your letter. Please excuse my being late in answering you, but I have been very busy lately. I have tried to reduce the 540 pages of my Mazzini's letters but it is not very easy task, because when I want to suppress a letter it almost always seems to have some special interest as regards either Mazzini's life or thought. Anyhow I am sending you the copy of the book with the letters which I have been able to suppress, leaving you to take away the others you think fit. Unfortunately as well as suppressing some letters I should want to add others, as three new volumes of Mazzini's letters have appeared quite recently. I shall send you a selection of them as soon as I have been able to look through the volumes. The translator can let me know as he goes along when he finds passages that require notes to illustrate them. I am glad that the Italian books I sent you can be of use and I shall continue to send you the volumes of my collection when they come out. With very best regards and thanks, Believe me yours sincerely

Lettera XIII, [ms., 4cc.], AUZB.

Egregio Professor Okey,

La ringrazio tanto per la sua lettera. La prego di scusarmi per il mio ritardo nel risponderle, ma ultimamente sono stato molto occupato. Ho provato a ridurre le 540 pagine delle mie lettere di Mazzini

ma non è un compito semplice, dato che quando intendo eliminare una lettera quasi sempre sembra rivestire uno speciale interesse riguardo la vita o il pensiero di Mazzini. Ad ogni modo le spedirò la copia del libro con le lettere che sono riuscito a eliminare, lasciando a lei il compito di eliminare le altre che ritenga adatte. Purtroppo così come posso eliminare alcune lettere, vorrei aggiungerne altre, dato che sono apparsi proprio recentemente tre nuovi volumi delle lettere di Mazzini. Gliene spedirò una selezione appena riuscirò a dare un'occhiata ai volumi. Il traduttore può aggiornarmi mano a mano che va avanti nel caso in cui trovi dei passaggi che richiedano note chiarificatrici. Mi fa piacere che i libri che le ho spedito possono essere utili e continuerò a spedirle i volumi della mia collezione quando usciranno. Con i miei migliori saluti e ringraziamenti, Con sentito affetto

XIV

A. Corregiani a Zanotti-Bianco

Milano, 18 settembre 1929

Egregio Signor Zanotti-Bianco,

Sono dispiacente di apprendere dal Suo segretario che Ella è ammalata: io Le faccio i migliori auguri per una pronta guarigione. In merito alla fattura scoperta, posso assicurarle che essa non è ancora stata saldata dalla sua Associazione di Roma. Con l'occasione mi permetto di farle presente che anche i Sigg.: Chialant di Catania, Nazariantz di Bari, Sciacca di Girgenti, ai quali sono stati inviati, a suo tempo, dietro Suo invito, delle copie del volume di «Mazzini» sebbene sollecitati diverse volte, non hanno ancora saldate le fatture. Dovendo il nostro Istituto chiudere definitivamente i conti entro l'anno in corso, Le sarei oltremodo grato se potesse invitare questi Signori a saldare il Loro debito con cortese sollecitudine. Sono spiacente del rammarico che già Ella ebbe occasione di esprimere per la mancata diffusione del Suo libro. L'Istituto si è messo in liquidazione da anni e, per varie ragioni già al momento della pubblicazione del «Mazzini» non poté sviluppare la propaganda come avrebbe voluto se Ella sa d'altronde che il libro, per varie ragioni, era di vendita difficilissima. Se indicherà la libreria che desidererebbe fossero, darò disposizioni per la costituzione di un piccolo deposito. In attesa di un Suo cortese riscontro, La saluto cordialmente.

Lettera XIV, [datt., 4cc.], AUZB.

XV

Alice De Rosen Jervis a Zanotti-Bianco

Firenze, 4 ottobre 1929

Egregio Signor Professore,

Gli editori, Messrs. Dent e Son di Londra, per i quali faccio la traduzione di alcune delle lettere di Mazzini nella «Pagine tratte dall'epistolario» mi hanno richiesto di copiare le lettere che Mazzini ha scritto in inglese. Ho trovato dodici di dette lettere, ma mi rimane ancora da trovarne una: num. CLV a Sydney Milner Gibson, della quale non so dove cercare l'originale. Vuole usarmi la cortesia di indicarmi se tale lettera è già stata pubblicata in Inghilterra? Così pure se la lettera, num. CLXXXI al Sig. Conway, era scritta in inglese? Vi sono anche nelle lettere italiane due frasi delle quali la significazione non è chiara per me [...]: «Vorrei chiamare gli stranieri, ecc.». è giusta la traduzione? [...] p. 556 «per paura che suonasse tra il Campidoglio e il Vaticano la grande antica parole, etc.». Si può tradurre questa letteralmente e lasciare a Mr. Bolton King la spiegazione in una nota?

Lettera XV, [datt., 1c.], AUZB.

XVI

A. De Rosen Jervis a Zanotti Bianco

Firenze, 14 novembre 1929

Signore,

mille ringraziamenti per la sua cortesia. Avevo già scritto alla signora Pareto che mi ha risposto che la famiglia Milner Gibson le ha dato le lettere, e che queste sono tutte state distrutte in un incendio alla sua casa di Milano. Poi non esiste più l'originale, inglese, di questa lettera a S. M. Gibson; e la signora Pareto stessa vuol bene che sia pubblicata in inglese. Quanto alla lettera a Mr. Conway, nessuno pare sapere dov'è l'originale, se esiste ancora. Credo bene che si può pubblicare senza danno.

Lettera XVI, [ms., 1 c.], AUZB.

MIRKO GRASSO

RAFFAELE LOMBARDI SATRIANI E
GIOVANNI GIANNINI

All'altezza del 1928 Giovanni Giannini godeva della stima di tutti gli studiosi delle tradizioni popolari. Quello che era stato uno sparuto manipolo di raccoglitori più e meno illuminati era divenuto uno stuolo presente in pressoché ogni terra d'Italia. Il fine era soprattutto collettorio, né il fatto meraviglia, ove si consideri la messe ancora copiosa da raccogliere. Certo, per molti cultori si auspicerebbe – e si auspicava anche allora – una più accurata padronanza filologica ed una più consapevole metodologia critica. Ma a parziale discolta si può osservare come la scienza folclorica risultasse ancora in divenire, fosse assente fra le cattedre universitarie ed il mondo accademico stesso non di rado ignorasse codesta disciplina e la confondesse con la Letteratura o con la Filologia o con l'Etnografia. Sono illuminanti a questo proposito varie notizie attingibile dai carteggi di Giuseppe Pitrè, come quello dell'anno 1898, allorché gli fu assegnato dall'Accademia delle scienze di Torino il Premio Bressa (1). Per non pochi studiosi e docenti non era del tutto perspicua la collocazione epistemologica degli studi del Pitrè che si dovevano analizzare per l'eventuale assegnamento del premio (2).

Non erano mancati studiosi di tutto rilievo e basti rammentare il «principe dei demologhi italiani», ossia Giuseppe Pitrè, ma egli si atteggiava con un certo quale vezzo a mero raccoglitore, sebbene fosse informatissimo sull'andamento mondiale degli studi folklorici (3). Come tutti sappiamo, egli ebbe l'incarico dell'insegnamento della Demopsicologia, prima istituita in Italia, all'Univer-

(1) Cf. il *Carteggio di Giuseppe Pitrè* di quegli anni a cura di G.L. Bruzzone, edizione nazionale, rimasto in sospenso per carenza di fondi.

(2) Cf. G.L. BRUZZONE, *Pasquale Villari e Giuseppe Pitrè* in «Lares», LXXXIII, 2017, pp. 105-195.

(3) G. PITRÈ, *La demopsicologia e la sua storia* a cura di L. Bellantonio, Comiso, Documenta-Palma, 2001, ed. naz.

sità di Palermo dall'anno accademico 1910-11 alla morte (4), avvenuta di lì a poco nella primavera del 1916.

L'opera indefessa del Pitrè, grazie anche al periodico «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» da lui fondato insieme con Salvatore Salomone Marino, rafforzò lo stuolo di raccoglitori e di cultori delle tradizioni popolari, risvegliatosi dopo la morte dei due medici fondatori e la pausa della grande guerra. Non è questa la sede (5) per tentare una panoramica degli studiosi nel periodo fra i due conflitti, in prevalenza di spettro regionale, come appunto i protagonisti del presente contributo. Di sicuro essi non vanno considerati quali meri nostalgici di un passato, bensì bramosi di corroborare l'appartenenza alla propria cultura, svegliarini per rinverdirne la consapevolezza. Il sapere va non soltanto ricordato, ma tramandato altresì. L'impegno euristico trascende ad impegno sociale e per alcuni anche patriottico.

Il regime fascista fu sensibile alla cultura popolare, convinto della sua importanza in sé, sia quale strumento per orientare la pubblica opinione (6). Non a caso si tentò di favorire le tradizioni popolari delle varie regioni (7) e si costituì il Comitato nazionale per le arti popolari (8), così da coordinare e sorvegliare ogni attività pertinente. E non a caso – ancora – si intervenne negli anni della formazione del cittadino: la benemerita riforma scolastica Gentile (1923) decretava infatti d'impartire nelle scuole primarie ed in quelle complementari cognizioni di etnografia regionale; mentre il ministro Fedele (1927) volle che le scuole partecipassero «attivamente alla messa in valore delle tradizioni popolari e si auspicò con la facoltà di lettere e filosofia avesse necessario compimento nell'e-

(4) A. RIGOLI, *Pitrè Prof. Giuseppe (fascicolo personale)*, Palermo, Centro internazionale di Etnostoria, 2001; G.L. BRUZZONE, *Giovanni Gentile e Giuseppe Pitrè* in «Archivio storico siciliano», serie IV, XXVI, 2000, pp. 297-316.

(5) Se non altro per risultare sporporzonata all'economia del nostro breve saggio, focalizzante il rapporto dello studioso toscano con lo studioso calabrese.

(6) Nella sterminata bibliografia sul Fascismo «ciò che è stato troppo trascurato è stato l'aspetto culturale (soprattutto in senso antropologico)»: Renzo DE FELICE, *L'interpretazione del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1983, nella prefazione.

(7) Cito appena Stefano CAVAZZA, *Tradizione regionale e riesumazioni demologiche durante il fascismo* in «Studi storici», 34, 2-3, aprile-settembre 1993, pp. 625-655.

(8) Cito appena S. CAVAZZA, *La folkloristica italiana e il fascismo. Il Comitato nazionale per le arti popolari* in «La ricerca folklorica», n. 15, aprile 1987, pp. 109-122.

same dei costumi e delle regioni con le loro passioni, le loro memorie, le loro tradizioni» (9). Né si può tacere il progetto di unificare in certo qual modo le poliedriche ricerche folcloriche italiane in un sistema forse alquanto cogente, ma che pure ambiva ad un disegno di più consapevole ed ampio respiro (10). Preparandosi la Mostra di etnografia e dei costumi popolari all'EUR, impedita dal secondo conflitto mondiale, uno specialista scriveva come il folclore non soltanto tramandasse antichissime costumanze (11), bensì altri compiti toccassero «alla demopsicologia e etnografia del volgo. Vi ha manifestazioni della vita del popolo, le quali secondo la scuola antropologica anziché sopravvivenze di altri tempi di antiche civiltà altro non sarebbero se non il portato di identità di sentire, di pensare, di esprimere, di agire dei popoli più diversi e tra loro non lontani ma trovantis in una medesima fase evolutiva, in uno stesso stadio di civiltà, in eguali condizioni di vita. Una conforme spiegazione di fenomeni e di fatti, di cause e di effetti, medesimi bisogni, medesime esigenze sociali o tribali ecc. farebbero sì che un filo di comunione psichica e intellettuale passi dall'uomo primitivo, e il selvaggio e l'uomo rustico di oggi; il che farebbe capo ad un identico meccanismo psicologico, comune a tutto il genere umano» (12). In altre parole si intendeva stornare dal folclore la vacua curiosità, desiderando che istruisse e non divertisse soltanto un più ampio ventaglio di fruitori, italiani e foresti, bramosi di conoscere la nostra irripetibile civiltà (13).

(9) Aurelio RIGOLI, *L'Etnografia nell'EUR/42: storia di una mostra mancata* in «Etnostoria», n.s. 1993, pp. 28-152, quivi p. 54.

(10) Meritano menzione le recenti monografie Alessandra TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011 (2016²); Pier Giorgio ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori*, Bologna, Il Mulino, 2013.

(11) «Basta infatti guardarsi intorno, seguendo l'operaio o il contadino, e quest'ultimo specialmente, nell'ambiente di vita e di lavoro, nella casa e nei campi, nelle varie contingenze, nell'attività quotidiana, nelle solennità religiose e nelle sagre popolari, nelle ore dure e nelle ore liete, nelle cerimonie e nei riti tradizionali, per rilevare riflessi di antichissimi usi e costumi, raccogliere e che di lontane manifestazioni di vita domestica, sociale e, religiosa»: Nicola Borrelli, *Folklore, non gaio sapere* in «Etnostoria», n.s. 1993, p. 57.

(12) *Ibidem*, p. 58.

(13) Il folklore «è fonte inesauribile di sconosciute verità, di rivelazioni, di conquiste scientifiche, in quanto che se lo studio della letteratura popolare è di origine romantica, quello degli usi, delle costumanze, dei riti, dei pregiudizi è di origine filosofica. Occorre soltanto che diventino queste verità accessibili al gran pubblico»: *ibidem*, p. 59.

* * *

Giovanni Giannini non apparteneva ai pionieri della disciplina. Di fatto nacque a Tereglio il 25 dicembre 1867 e morì in Lucca il 20 giugno 1940. All'Università di Pisa fu allievo di Alessandro D'Ancona e di Guido Mazzoni, coi quali si sentì in particolare sintonia ed ebbe compagni valenti, fra cui Michele Barbi. La lezione danconiana più efficace per il Giannini riguardò la cultura popolare. Nel docente pisano di interesse per essa deriva «dalla convinzione del nesso tra la letteratura di un popolo e la sua storia nazionale; proprio tale convinzione motivava il suo orientamento costante a ritrovare, con il più rigoroso metodo filologico e storico-erudito, nelle origini della letteratura italiana quella componente popolare che altro non è se non una forma particolare della nazionale poesia. Tale impostazione comportava il tendenziale distacco dalla concezione romantica che assimilava popolare e folcloristico; benché poi rimanessero avvertibili negli studi del D'Ancona influenze della cultura precedente, tanto più che le sue indagini si ricollegavano a quelle intraprese dal Nigra (14), su una linea che molto doveva all'opposizione di origine romantica tra natura e civiltà, tra primitivismo popolare e cultura alta» (15).

Un'esistenza, quella del Giannini, profusa nell'educazione, negli studi demologici, nell'esercizio della carità cristiana, universalmente stimato. Riservato, schivo d'onori, «nel ferace campo della storia del costume, nel quale a larga mano raccolse la messe fiorita specialmente nei dolci campi della sua Lucchesia, il candido e indimenticabile nostro amico veramente dominò da signore, lasciando tracce imperiture del fine ingegno, della vasta cultura, della scrupolosità del metodo e del rigore della scuola. Le prime pubblicazioni che gli fecero onore, perché frutto di lungo studio e perspicace di ricerca minuziosa, e soprattutto di amore, furono i *Canti popolari della montagna lucchese* e i *Canti popolari toscani* [...]. Ma il Giannini non ebbe il solo intento del raccoglitore, sebbene dello studioso e del critico della lingua e dei dialetti, dell'illustratore del costume e delle tradizioni nei confronti con quelli di altre regioni, del ricercatore di una letteratura scomparsa e vivente nelle sue rare ed ultime manifestazioni rurali» (16).

(14) G.L. BRUZZONE, *Costantino Nigra e Giovanni Giannini* in «Studi piemontesi», XXXVI, 2007, pp. 481-487.

(15) *DBI*, XXXII, 1986, p. 390.

(16) Così un anonimo amico, nel necrologio in «Bollettino Storico Lucchese», 1940, pp. 145-146. Sul Giannini, oltre a quanto citato, si segnala *Chi*

Anche per Raffaele Lombardi Satriani, nato a San Costantino Briatico il 20 agosto 1873 e mortovi il 21 giugno 1966 si auspicherebbe un'acconcia monografia, sebbene non difettino interventi su di lui (17) ed alcuni suoi volumi siano stati di nuovo impressi. Egli certo con una ricerca cinque volte decennale «ha ricostruito lo storico sviluppo della cultura popolare calabrese» e come anche molti altri colleghi, iniziò con interessi umanistici se non letterari, per passare poi alle tradizioni popolari. Proprio come il Pitrè, per menzionarne uno solo (18). I proverbi attirarono la sua passione – com'è avvenuto sempre – per allargarsi ai canti, i quali «rispecchiano il sentimento dell'animo popolare colto nelle varie vicende, liete, travagliate, drammatiche dello svolgersi della vita» (19); ai racconti e agli altri settori folklorici. Davvero si coglie nell'opera del Barone un'indole espansiva ed un atteggiamento benevolo nei confronti dei calabresi, massime degli ceti più umili, e davvero la cospicua messe mietuta «era tutto un mondo complesso che occorreva raccogliere e fissare affinché non ne divenisse fioca memoria, poiché il tempo con la sua infinita onnipotenza ed ambiguità appare come il dominatore della vita, scandisce inesorabile nascite, matrimoni e morte che poi copre con una coltre del silenzio e dell'oblio» (20).

Le presenti note non pretendono certo di tentare un profilo delle loro figure ed una sintesi del loro operato, collocandoli nel

è?, 1931; E. LAZZARESCHI in «La Nazione», Firenze, 20 luglio 1940; P. TOSCHI in «Lares», XI, 1940, pp. 365-367; F. DEL BECCARO in «La Provincia di Lucca», 1964, p. 151; DBI, LIV, 2000, pp. 492-493 («voce» piuttosto sbrigativa).

(17) G. GALLO, *Raffaele Lombardi Satriani e il folklore calabrese* in «La cultura regionale. Rassegna scolastica della Calabria», III, 5, maggio 1927, pp. 6-7; *Album di R.L.S.*, Cosenza, Casa del libro, 1966; G. TUCCI, *R.L.S.* in «Rivista di Etnografia», xx, 1966, pp. 5-9; Sharo GAMBINO, *R.L.S. il barone democratico* in «Il Giornale di Calabria. Quotidiano indipendente di informazione», I, n° 168, 17 ottobre 1972; E. BERTONELLI (a cura), *Chi ha voce: la figura e l'opera di R.L.S.*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1985; *R.L.S.: la sua casa, il suo tempo, il suo lavoro. Mostra bibliografica-documentaria allestita nei locali della biblioteca civica di Cosenza*, s.i.t., 1986; O. CAVALCANTI, *La Calabria allo specchio: R.L.S.* in «Incontri meridionali. Rivista di politica, cultura, arte, scienze, economia, attualità», 2-3, 1986, pp. 149-154; G. RESTA, *Società e cultura nell'opera di R.L.S.* in «Messana. Rassegna di studi filologici, linguistici e storici», n.s. x, 1992, pp. 211-236.

(18) E basti sfogliare, per convincersene, il *Carteggio di Giuseppe Pitrè 1861-69* a cura di G.L. Bruzzone, Comiso, Documenta-Palma, 2000, ed. naz., tomi 1-2-3.

(19) F. VALENZISE, *La figura e l'opera di R.L.S.* in «Calabria sconosciuta. Rivista trimestrale di cultura e turismo», n° 82, 1999, pp. 45-48.

(20) *Ibidem.*

loro tempo e nell'evolversi degli studi folclorici da loro coltivati con passione, fuori dall'ambiente accademico. Intendono appena lumeggiare la stima reciproca fra i due, fondata sul manello di missive superstiti (21). Impegno modesto, nondimeno parteciperà notizie inedite e però non sarà inutile a meglio comprendere il ruolo svolto e a contribuire alle auspiccate monografie di cui sopra.

Studiosi attenti ed informati, il Professore ed il Barone si conoscevano quanto meno per fama, ma il contatto epistolare – per quanto valga la nostra congettura – avvenne soltanto nell'anno 1928, come s'è detto in esordio. L'iniziativa sembrerebbe scaturita dal Giannini: leggendo il primo volume dei *Canti popolari calabresi* del Lombardi Satriani, si premurò di scrivergli per formulare le proprie osservazioni ossia, in altri termini, messe in guardia e consigli e dono di preziose notizie integrative. Da persona intelligente e conoscitrice degli uomini, il Barone non si adontò per una malintesa permalosità, ma comprese la retta intenzione del corrispondente lucchese, mosso da vero spirito di servizio, dall'amore per la disciplina folclorica, dal desiderio di vederne migliorata l'opera di raccolta.

Mi permetto di richiamare la competenza sui canti popolari da parte del Giannini, sia per la lezione appresa dai maestri, sia per lo scambio con compagni di studio divenuti celebri, sia per la concreta opera personale di raccolta (22). Studioso dirigentissimo e quanto mai scrupoloso, egli non conobbe mai la *libido publicandi* e i suoi interventi, al di là dell'apparente scorrevolezza e talora caratterizzati da una certa quale modestia, risultano supportati da un'attenta sensibilità euristica e da uno studio indefesso. Si conservano ancora, a conferma del giudizio, i suoi spogli di presoché ogni pubblicazione pertinente (23), l'approntamento di *incipitarii* (24), la ricerca di opuscoli, di stampe popolari (25) e così

(21) Purtroppo non abbiamo potuto avere gli «incastri», ossia le missive del Giannini custodite nell'archivio di Raffaele Lombardi Satriani, non ostante le promesse del nipote, il Prof. Luigi M. Lombardi Satriani, cui fummo presentati dal Prof. Francesco Sabatini, quando eravamo studenti.

(22) Cito in sintesi: G. GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, 1889; *Canti popolari toscani*, 1902; *Canti popolari dell'appennino emiliano*, 1909; *Sulla forma primitiva dello strambotto*, 1910; *Canzoni alla rovescia*, 1916; *Novelle popolari in versi*, 1926.

(23) Cf. ex.gr.: Biblioteca statale di Lucca, ms Giannini 11 e 12: *Miscellanea ms di letteratura popolare*.

(24) Cf. ex.gr.: Biblioteca statale di Lucca, ms Giannini 17: *Indice di varie raccolte di canti popolari*.

(25) Cf. ex.gr.: Biblioteca statale di Lucca, ms Giannini 19: *Indici di stampe popolari che si trovano in varie biblioteche e altrove*.

via (26). Non senza merito il Barone dedicò all'estimatore toscano il quinto volume dei *Canti popolari calabresi* (lettere IV, V, VIII) (27).

Del resto non era una posa, quella del Giannini. Espletato il dovere professionale, la sua esistenza si dipanò nel coltivare rapporti amicali (28), nel culto per i maestri, nell'aiutare il prossimo, nel dedicarsi agli amati studi delle tradizioni popolari della Lucchesia, con qualche puntata italianistica. Di fatto egli andò d'accordo con tutta la variegata fauna degli studiosi e tutti – a nostra conoscenza – si trovarono bene con lui. Perfino quelli dall'indole più angolosa ed acida, rimasero addolciti e indotti (forse) ad attenuare certe loro posizioni: e basti menzionare Raffaele Corso (29).

Dalla missiva del 1928 apprendiamo altresì l'offerta all'intellettuale calabrese del mensile «Niccolò Tommaseo», fondato da Giannini l'anno 1904 e vissuto due anni appena. In Italia erano fiorite abbastanza precocemente varie testate specialistiche: la «Rivista di letteratura popolare» fondata da Francesco Sabatini (30) e vissuta negli anni 1877-78; la «Rivista delle tradizioni popolari» fondata da Angelo de Gubernatis vissuta negli anni 1893-95; il «Giambattista Basile» fondata da Luigi Molinari Del Chiaro vissuto negli anni 1883-1910; l'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» fondato da Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino, vissuto

(26) Cfr. M.L. MORICONI CARPANETO, *Il fondo manoscritto «Giannini» nella biblioteca statale di Lucca* in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», VIII, 1979, pp. 149-172.

(27) Gioverà citare i sei volumi della silloge: *Canti popolari calabresi*, vol. I, Napoli, tip. Alcione, 1929 (recensito da R. Corso in «Il Folklore», IV, 1929, pp. 299-301); vol. II, Napoli, De Simone, 1931; vol. III, Napoli, De Simone, 1933 (recensito da R. Corso in «Il Folklore», VII, 1933, p. 317); vol. IV, Napoli, De Simone, 1933 (recensito da R. Corso in «Il Folklore», VIII, 1934, p. 235); vol. V, Napoli, De Simone, 1934; vol. VI, Napoli, De Simone, 1940.

(28) Oltre al citato, mi permetto di segnalare i nostri contributi: G.L. BRUZZONE, *Sei lettere di Pio Rajna a Giovanni Giannini* in «Bollettino della Società storica valtellinese», LIV, 2001, pp. 359-266; Id., *Dieci lettere di Dino Provenzal a Giovanni Giannini* in «Bollettino della Società pavese di storia patria», CII, 2002, pp. 403-416; Id., *Luigi Sorrento e Giovanni Giannini* in «Aevum», LXXVIII, 2004, pp. 861-884; Id., *Cesare Caravaggio* in «Lares», LXXVII, 2012, pp. 401-428; Id., *P. Giovanni Giovannozzi e Giovanni Giannini* in «Archivum Scholarum Piarum», XXXVIII, 75, 2014, pp. 119-130 etc.

(29) G.L. BRUZZONE, *Raffaele Corso e Giovanni Giannini* in «Lares», LXXI, 2005, pp. 169-193.

(30) G.L. BRUZZONE, *Francesco Sabatini e Giuseppe Pitrè. Appunti su un rapporto contrastato* in «L'Urbe. Rivista romana», LXXII, gennaio-febbraio 2008, pp. 9-29 (preciso che nella stampa fu impresso errato il nome dell'autore).

negli anni 1882-1909 (31); le «Pagine friulane. Periodico mensile di storia, letteratura e volklore [sic] friulani», vissuto negli anni 1888-1907; la «Calabria. Rivista di letteratura popolare» fondata da Luigi Bruzzano e vissuta negli anni 1890-1902; «Lares» vissuto negli anni 1912-15 e ripreso con l'anno 1930 sotto la direzione di Paolo Toschi, unico tutt'ora esistente, sia pure con l'interruzione durante la guerra (32); «Il Folklore italiano», fondato da Raffaele Corso e vissuto negli anni 1925-41 e poi negli anni 1946-59, allora ancora in essere. Il Giannini desiderava un periodico più agile, di più ravvicinata frequenza, palestra dei raccoglitori della Penisola. Purtroppo le aspettative rimasero tosto deluse e non ostante l'apporto del conte Arrigo Balladoro – sostanzioso, ma imbarazzante altresì – il Giannini sospese la pubblicazione (33). Sulla scia dei periodici menzionati, il Lombardi Satriani ne volle disporre di un proprio, in particolare per promuovere il folclore calabrese. Fondato l'anno 1915 col titolo «Folklore calabrese» (1915-20), ampliato in «Folklore. Rivista trimestrale di tradizioni popolari» (1921-32) e da ultimo intitolato «Retaggio» (1933-34).

Le nostre missive documentano alcune difficoltà pratiche, pur in presenza del supporto economico del fondatore: destino comune a pressoché tutte le altre testate. Nella primavera del 1934 (lettera VI) al Barone fu comunicato l'ordine che la rivista «deve essere scritto in italiano e che il titolo deve essere anche italiano», conforme alla politica del governo. Le riviste analoghe riceverono analoga diffida. Il Corso se ne riteneva esente, così almeno si come confida ad un amico: «*Il Folklore italiano*, per fortuna, non ha avuto alcuna diffida, e però continuerà col suo vecchio titolo. So che la rivista del Lombardi Satriani riprenderà quanto prima le pubblicazioni, astenendosi dai canti, dai proverbi e da altri documenti in dialetto. Mi fa piacere che Ella abbia gradita la dedica del quarto volume, in corso di stampa, della Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi. È da tempo che il comune e caro amico pensava l'omaggio, per la stima che a Lei professa, come gentiluomo e come studioso» (34). Ma anche lui dovette togliere dalla testata la fatidica

(31) Nel torno di poco tempo peraltro il periodico passò sotto l'esclusiva direzione e redazione del Pitrè.

(32) P. TOSCHI, *I 25 anni di Lares* in «Lares», XXVI, 1960, pp. 1-8.

(33) G.L. BRUZZONE, *Arrigo Balladoro e Giovanni Giannini* in «Lares», LXXVIII, 2012, pp. 501-551.

(34) R. CORSO, *Lettera al Giannini*, 15 dicembre 1933, edita in G.L. BRUZZONE, *Corso e Giannini*, cit., lettera x, p. 188.

parola anglosassone. A proposito, il Corso nutriva per il conterraneo Lombardi Satriani una sincera stima (35), il che è tutto dire, considerata l'indole spigolosa del docente.

Di sicuro il proposito di pubblicare testi dialettali danneggiò il periodico calabrese, vanificandone lo scopo primigenio, ma nel contempo dirottò verso la stampa di volumi autonomi. Un po' come avviene oggi: la rarefazione delle riviste scientifiche e le loro crescenti pretese più o meno scientifiche e redazionali, sospongono molti accademici e studiosi ad approntare libri indipendenti.

L'acribia del nostro lettore saprà cogliere altri spunti offerti dal presente manfello epistolare (36), cui converrà cedere la parola, non necessitando di ulteriori prolegomeni.

Senza escludere la perdita di qualche anello nella catena epistolare, diremmo che le missive del Lombardi Satriani al Giannini siano giunte a noi pressoché integre (37). Piuttosto segnaliamo la cacografia del Barone: per codesto motivo la lettura di talune parole ha postulato una congettura da parte dell'editore, debitamente segnalata in nota, mentre poche altre risultano indecifrabili. La trascrizione è integra e fedele dai manoscritti autografi originali (38): conforme ad una sensata consuetudine si sono peraltro sciolte le poche abbreviature, introdotto il corsivo e qualche segno diacritico, collocata in esordio e reso omogeneo lo stile della data. Mantentute all'essenziale le note.

(35) Tanto da dedicargli il fortunato manuale *Folklore. Storia, obbietto, metodo, bibliografia*. III ed., Napoli, Pironti, 1946, con queste parole: «A Raffaele Lombardi Satriani / nobiluomo calabrese / col più vivo ricordo dell'antica amicizia / coll'auspicio migliore / per i suoi studi sulle tradizioni popolari / della nostra terra / affettuosamente dedico».

(36) Meriterebbero approfondimento — *verbi gratia* — le considerazioni sulla salute pubblica, di cui alla lettera x. Ovvero alcune tracce di quello che sarà denominato «neorealismo», fiorito appunto nel ventennio 1930-50.

(37) Esse sono custodite all'Archivio di stato di Lucca, *Carte Giannini*, faldone 76/6. In precedenza abbiamo lamentato la mancata cortesia di disporre delle missive «incastro», ossia le lettere del Giannini dirette a Raffaele Lombardi Satriani.

(38) Offriamo in nota le essenziali notizie formali dei reperti epistolari, tutti autografi: I. lettera quadrettata ed intestata, mm 275×210; II. *idem*; III. *idem*; IV. cartoncino, mm 145×100; V. *idem*; VI. *idem* sicut I-III; VII. lettera vergata su tre facciate, mm 190×270 (aperta); VIII. cartolina postale; IX. sicut VII; X. sicut VII; XI. sicut VIII; XII. sicut VII; XIII. sicut VIII.

Lettere di Raffaele Lombardi Satriani a Giovanni Giannini

I. [1928] (39)

Chiarissimo Professore (40),

la ringrazio vivamente delle osservazioni (41) che terrò presenti o nella introduzione del volume o nello studio su i canti che costituirà un volume a parte della Biblioteca. In questo secondo volume, anche di canti popolari, verranno indicate mediante richiami le principali varianti. Non le nascondo che ho dovuto far ristampare due fogli di stampa, perché erano ripetuti due canti. Io ho sotto-mano più di cinquemila canti, dei quali moltissimi li ho tolti, perché di piena (42) provenienza letteraria ed altri li ho messi da parte, perché non raccolti (43) bene da vari miei amici. Avrei voluto un canto, ma non lo trovo in nessuno e solamente ho degli amici che mi offrono il materiale folklorico da loro raccolto nei propri paesi.

Le sono obbligato delle osservazioni e la prego di dirmi sempre i suoi apporti (44) e preziosi suggerimenti. Gradisca i miei devoti ossequii e la ringrazio tanto della preziosa offerta delle due annate del suo «Nicolò Tommaseo», che io non arderei chiederle gratuitamente. Con profonda, sentita stima mi creda (45) suo devotissimo

R. Lombardi Satriani

II. [1932] (46)

Chiarissimo Professore (47),

rispondo con ritardo alla sua pregiata lettera a cagione di malattie in famiglia che mi hanno disturbato abbastanza e le chiedo scusa.

La ringrazio vivamente dell'opuscolo inviatomi, pubblicato in morte del conte Balladoro (48) ed ho letto ed annunciato il suo pre-

(39) Data desunta dalla menzione del I volume impresso dei *Canti popolari calabresi* e del II in gestazione.

(40) Carta intestata: «Folklore». Rivista trimestrale diretta da Raffaele Lombardi Satriani, S. Costantino Briatico (Catanzaro).

(41) Concernenti il volume: R. LOMBARDI SATRIANI, *Canti popolari calabresi*. I, Laureana di Borrello, tip. Progresso, 1928.

(42) Piena: congettura.

(43) Non raccolti: congettura.

(44) Apporti: congettura.

(45) Mi creda: congettura.

(46) Data desunta grazie ad elementi intrinseci.

(47) Carta intestata come da nota 39.

(48) Presumo alluda all'estratto: G. GIANNINI, *Il simbolismo dei colori nella poesia popolare italiana in Nel quinto anniversario della morte di Arrigo Balladoro*. *Miscellanea*, Verona, tip. Veronese, 1932, pp. 44-48.

gevole articolo. La ringrazio pur della lettere riguardanti il terzo volume di canti (49) ed ha ragione per la metà, ma io non ho neanche torto. E sa perché? Perché io avevo portato con me a Napoli il manoscritto per stabilire, insieme con l'editore, il numero delle pagine e ciò dovevamo fare l'indomani, quando nella notte è avvenuto quel terribile tremuoto che mi ha fatto scappare da Napoli (50). Così il manoscritto è rimasto nelle mani dell'editore, il quale si è messo a stamparlo escludendo molti e molti canti, che avrebbe dovuto fissare quel tot numero di pagine stabilito e perciò il volume non è completo e ha voluto pubblicare quelle tre melodie, che io volevo pubblicare, insieme con le altre, nell'ultimo volume di canti. Ecco perché sono stato costretto prefazione dire un motivo qualunque per la mancanza delle note. I numeri 2587 e 2588 formano un solo canto. Ma che vuole? Bisogna sottostare ai capricci dell'editore. Io cercherò possibilmente fare una seconda edizione e far tesoro dei suoi consigli.

Mi conservi la sua benevolenza e con devoto ossequio mi creda suo devotissimo

R. Lombardi Satriani

III. [1933] (51)

Chiarissimo Signor Professore (52),

La ringrazio vivamente delle generose espressioni avute a mio riguardo che le sono tanto grato delle manifestazioni di amicizia, di che mi sento onoratissimo.

Le sue osservazioni mi riescono gradite e di esse mi ricorderò nel saggio critico che sto scrivendo su la poesia popolare calabrese. Quanto mi scrive per le varianti mi riesce graditissimo, perché il prof. Toschi, nel recensire il volume («Lares», IV, 1 e 2) (53) ha creduto dettare: «i principii ai quali è opportuno attenersi in lavori

(49) R. LOMBARDI SATRIANI, *Canti popolari calabresi. III*, Napoli, De Simone, 1932.

(50) Non è sicura l'identificazione del terremoto alluso, se l'anno 1932 (dedotto dal III volume) convince: quello del 2 gennaio 1932 che colpì S. Mauro Marchesato (Crotone)? Quello del 3 dicembre 1932 che colpì Marsico-vetere (Potenza)?

(51) Data desunta grazie ad elementi intrinseci.

(52) Carta intestata come da nota 39.

(53) Glossa vergata sulla missiva dal destinatario: «1. dare un canto con le varianti principali che rispecchino le modificazioni subite dal canto stesso nel suo propagarsi e acclimatarsi. 2. rinunciare alle varianti di nessun conto, limitandosi ad accusare che esistono lezioni d'un dato canto in un dato luogo»: P. TOSCHI in «Lares», IV, 1-2, pag. 107.

di questo genere» poco curandosi di quello che altri, da maestro, hanno scritto. Tra questi suoi principii ordina che bisogna «rinunciare alle varianti di nessun conto, limitandosi ad accennare che esistono lezioni di un dato canto in un dato luogo». Ora mi riesce assai gradito il suo parere, che dà Ella da vero maestro. Non aggiungo altro per non infastidirla, ma le dico che le sue lettere mi sono di incoraggiamento a proseguire nella mia via.

Mi conservi sempre la sua preziosa amicizia e si compiaccia gradire i miei dovuti ossequi. Con profonda stima mi creda suo devotissimo
Raffaele Lombardi Satriani

IV. S. Costantino Briatico (Catanzaro), 3 novembre 1933

Chiarissimo Professore,

la bontà che sempre mi ha dimostrato mi spinge a chiederle un favore e son certo mi vorrà accontentare. Vorrei dedicarle il V volume dei canti (54) che sta per uscire e desidero sapere se la dedica le riuscirà ... (55) oppure no. Sicuro che mi vorrà acconsentire (56) l'onore di dedicare al suo illustre nome un volume della mia Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi, la ringrazio anticipatamente e la ossequio ... (57) suo devotissimo

Raffaele Lombardi Satriani

V. [S. Costantino Briatico, 20 novembre 1933] (58)

Chiarissimo Signor Professore,

la ringrazio tanto e le sono oltremodo obbligato della cortesia avuta di accogliere la mia preghiera. Sono assai lieto ed orgoglioso di poter dedicare a Lei il V volume di canti, a Lei che rappresenta ottimamente lo studio della letteratura popolare. Grazie di nuovo e gradisca i miei devoti ossequii. Devotissimo

R. Lombardi Satriani

VI. S. Costantino Briatico, [25 maggio 1934] (59)

Chiarissimo Signor Professore (60),

mi fa tanto piacere quanto Ella si compiace scrivermi riguardo alle

(54) R. LOMBARDI SATRIANI, *Canti popolari calabresi*. V, Napoli, De Simone, 1934.

(55) Parola indecifrabile, ma dal senso perspicuo: *devotamente*, forse.

(56) Acconsentire; congettura.

(57) Parola indecifrabile.

(58) Data desunta dagli annulli della cartolina postale.

(59) La data è vergata dal destinatario, desunta dalla busta.

(60) Carta intestata come da nota 39.

varianti dei canti popolari e quello che mi scrive mi sarà sempre di guida. Per i testi dialettali purtroppo è vero! Ho avuto una diffida per mezzo dei RR. carabinieri fattami all'ufficio stampa del Capo del governo ed aspetto di andare a Roma e vedere di risolvere la questione nel miglior modo possibile. In tanto volevo pubblicare delle leggende dialettali e ha sospeso la pubblicazione. Mi si disse che la rivista dev' essere scritta in italiano e che il titolo dev' essere anche italiano. Perciò ho pensato d'intitolare la rivista non più «Folklore», ma «Il retaggio». A tal uopo ho fatto la domanda al Procuratore generale di Catanzaro ed aspetto l'autorizzazione per pubblicare la rivista.

Mi conservi sempre, illustre Professore, la sua preziosa amicizia e gradisca i miei cordiali saluti. Sempre con profonda stima suo dev.° aff.°
Raffaele Lombardi Satriani

VII. [S. Costantino Briatico, 22 novembre 1934] (61)

Chiarissimo Signor Professore,
mi dispiace tanto per le sue sofferenze e mi auguro di cuore che sia già completamente guarito e che sia ritornato ai suoi lavori con maggiore lena e con più calma. Anch'io soffrii gli stessi disturbi ed è già passato un anno da che ho pronto il manoscritto del sesto volume di canti e non ho ancora la voglia di mandarlo al tipografo.

La ringrazio del modo come ha accolto la rivista, che ho pensato a far rivivere cambiando il titolo. Spero che possa essa continuare la sua pubblicazione col plauso dei suoi illustri collaboratori. Attendo qualche suo prezioso scritto che pubblicherò nell'ultimo fascicolo, perché il terzo è già in corso di stampa. Mi conservi sempre la sua preziosa amicizia e la prego gradire i miei cordialissimi saluti. Suo dev.° aff.°

Raffaele Lombardi Satriani

VIII. S. Costantino Briatico, 4 febbraio 1934

Chiarissimo Professore (62),
in pari data ho scritto all'editore De Simone per inviarle due copie del V volume dei *Canti popolari calabresi*, che ho avuto l'onore e il piacere di dedicare a Lei.

(61) Come da nota 57.

(62) Cartolina postale con l'illustrazione di un caseggiato e la legenda: «Opere del Regime, Roma. Caserma Mussolini».

Ho ricevuto il suo pregevole lavoro: *Un contrasto popolare di argomento castrucciano* (63) e la ringrazio vivamente del prezioso invio. Con tutta la stima e pregandola di gradire i miei devoti ossequi, mi creda suo dev.^{mo}, aff.^{mo}

Raffaele Lombardi Satriani

IX. S. Costantino Briatico, 3 gennaio 1935

Chiarissimo Signor Professore,
la ringrazio tanto dell'augurio che fa di aver buone notizie di mia moglie e son lieto poterle dare alquanto soddisfacenti. Mi dispiace assai che la sua ottima Signora (64) continui ad essere sofferente e faccio i migliori augurii per una pronta e completa guarigione. Comprendo bene il suo stato d'animo e che il nuovo anno apporti a Lei salute e serenità.

Ancora non Le posso dir nulla per la mia rivista, perché non ho trovato il vero tipografo sul tipo che io vorrei. E per tale ragione non ho potuto ancora pubblicare il sesto volume della Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi, che ho già pronto sin dall'anno passato. E ciò molto mi dispiace, perché avrei voluto in quest'anno cominciare la pubblicazione dei proverbi.

Mi fa piacere ch'Ella ha mandato al comune amico prof. Corso il suo pregevole articolo sul *Linchetto* per farlo stampare nel «Folklore italiano» (65), che pare si faccia desiderare (66).

La ringrazio vivamente per gli augurii fattimi con gentile ed affettuoso pensiero e di tutto cuore li ricambio. Le faccio gli augurii pel nuovo anno: che le apporti salute, gioie, serenità e il compimento d'ogni suo voto. Mi auguro ricevere sempre di lei e della distinta sua Signora le migliori notizie e di saper tranquilla. Si compiacca gradire i miei devoti ossequi e mi sia sempre generoso della sua cara amicizia. Suo devotissimo

Raffaele Lombardi Satriani

(63) G. GIANNINI, *Un contrasto popolare di argomento castrucciano in Castruccio Castracani di Antelminelli. Miscellanea di studi storici e letterari*, Lucca, Accademia Lucchese, 1934, pp. 165-200.

(64) Olimpia Cirri, detta Olga, nativa di Volterra, sposata dal Giannini l'anno 1896, dalla quale non ebbe figli. Cf. Archivio di stato di Lucca, *Carte Giannini*, inv. 16/2, *Genealogia di Casa Giannini*, ms.

(65) G. GIANNINI, *Gli scongiuri contro il Linchetto* in «Il Folklore italiano», X, 1935, pp. 224-228.

(66) L'uscita del periodico del Corso non fu quasi mai puntuale.

X. S. Costantino Briatico, 5 settembre 1935

Chiarissimo Professore,

La sua gentile lettera mi è riuscita oltremodo gradita, sia perché ho avuto così sue care notizie e sia perché il ricordo di persona che mi onora di sua amicizia mi riesce di gran sollievo in questo periodo di tempo per me è abbastanza scuro (67). Mi dispiace che la gentile sua Signora sia stata sofferente di nervi ed io purtroppo so per prova qualche cosa. Tanto vero che di pochi giorni sono ritornato da Roma con mia moglie, la quale è stata sofferente di nervi. Bisogna aver pazienza, essere calmi e far la cura della distrazione, che è la migliore medicina. I nostri antichi, a quanto io ne sappia, e specie i contadini non soffrirono di tali malattie prodotte dai nervi e forse perché facevano una vita più calma, tranquilla, che non ha nulla di comune con la nostra e che è invece in pieno contrasto con la nostra cotanto tristissima. Del resto speriamo che tutto passi e ci torni la salute e la calma, ch'è tanto necessaria.

Ho letto con piacere lo studio sul *Linchetto* e ringrazio tanto Lei che si è compiaciuto di mandarlo, quanto l'egregio autore, cui faccio le mie più vive congratulazioni e i migliori auguri.

Mi dispiace ora doverle dire che ho sospeso la pubblicazione della rivista «Il Retaggio» per non aver potuto trovare un tipografo onesto e solerte. Se mi riuscirà di trovarlo nel prossimo nuovo anno, forse continuerò a pubblicarla ed in questo caso sarà mia cura di dare a Lei avviso.

Faccio a Lei i migliori augurii di salute spero che nulla la disturbi e la distraiga dagli studi per darci nuovi e preziosi lavori. Mi conservi la sua preziosa amicizia, la sua benevolenza e con devoti ossequi mi creda suo devotissimo

Raffaele Lombardi Satriani

XI. S. Costantino Briatico, 15 agosto 1936

Chiarissimo Professore,

ho letto come sempre si debbono leggere i suoi scritti con viva ammirazione la sua nota: *A proposito di carri sacri in Italia* (68). La ringrazio vivamente del ricordo gentile che nella serba di me e le sono assai grato.

(67) Scuro: congettura.

(68) G. GIANNINI, *A proposito dei carri sacri in Italia* in «Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane», XI, 1936, pp. 90-93.

Non ho risposto subito, perché sono oggi ritornato da Reggio, dopo aver fatto colà una lunga dimora. Si compiaccia gradire i miei devoti ossequi e l'espressione viva della più alta stima. Suo devotissimo
Raffaele Lombardi Satriani

XII. [S. Costantino Briatico, dicembre 1936] (69)

Vivamente ringrazio e ricambio di cuore gli augurii pel nuovo anno. Sono assai grato pel ricordo gentile ch'Ella serba di me. Cordialissimi saluti
Raffaele Lombardi Satriani

XIII. S. Costantino Briatico, ... (70)

Ringrazio dell'augurio che ricambio e sono tanto grato per il ricordo affettuoso ch'Ella serba di me. Cordialissimi saluti
Raffaele Lombardi Satriani

GIAN LUIGI BRUZZONE

Sunto Bruzzone. Il contributo focalizza il rapporto fra Giovanni Giannini (1867-1940) e Raffaele Lombardi Satriani (1873-1966) insigni cultori di tradizioni popolari della Toscana e delle Calabrie, grazie ad un manello di lettere superstiti. Oltre ad offrire notizie biografiche inedite, esse evocano alcuni aspetti della disciplina folklorica e del momento storico nel quale vissero ed operarono.

Resumé. L'essai developpe la liason amicale entre deux remarquables auteurs de traditions populaires : Giovanni Giannini (1867-1940) et Raffaele Lombardi Satriani (1873-1966) par le moyen de quelques lettres survivantes de Monsieur le Baron. Outre présenter des nouvelles biographiques, elles évoquent quelques aspects de la discipline folklorique et du moment historique dan le quel vécutent et agirent.

Summary. The essay develops the friendly relationship between two devotees of popular traditions: Giovanni Giannini (1867-1940) and Raffaele Lombardi Satriani (1873-1966)...

(69) Data desunta dall'annullo della cartolina postale, solo in parte decifrabile. Nell'indirizzo, è depennato il toponimo Tereglio e sostituito da: Via S. Giustina, n° 9, Lucca.

(70) Pur essendo una cartolina postale, la data sull'annullo non è decifrabile.

Notizia sull'Autore. Gian Luigi Bruzzone studioso ligure, da una formazione medioevista è passato ad interessarsi a momenti e a figure più recenti, privilegiando quelli e quelle meno noti, ma non per questo immeritevoli. Di fatto i contributi suoi sono supportati da un'escussione euristica ed offrono sempre qualche cosa di nuovo. Ha pubblicato una ventina di volumi in prevalenza storici (ne menziono due di storia diplomatica mediterranea sulla Tunisia e sull'Algeria nel primo Ottocento, e quattro di monografie biografiche), ha collaborato a riviste scientifiche anche internazionali, ha partecipato a convegni di studio. Per i suoi contributi su chimici dell'Ottocento e per la sua collaborazione all'Accademia Nazionale di storia della Farmacia è stato definito storico della scienza. Gli è stato assegnato il Premio Pitrè-Salomone Marino. Fu incaricato di sovrintendere al carteggio di Giuseppe Pitrè per l'edizione nazionale (a sua curatela sono usciti i primi tre tomi), ma l'iniziativa si è arenata per mancanza di fondi.

GIUSEPPE ISNARDI,
L'ANIMI E ADRIANO OLIVETTI

LA COLLABORAZIONE ALLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE
DI MATERA PROMOSSA DALL'UNRRA-CASAS
NEI PRIMI ANNI CINQUANTA*

1. L'impegno di Giuseppe Isnardi per il Mezzogiorno si estrinsecò su due fronti: la direzione dal 1921 al 1928 nell'ufficio di Catanzaro (città dove già era stato come docente di materie letterarie al liceo «Galluppi» dal 1912 al 1916) delle scuole primarie aperte in Calabria dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi), lo studio della geografia antropica della regione bruzia, di cui a buon diritto può essere considerato un antesignano (1).

Fanno eccezione gli articoli sulla Maremma e su Pisa maturati negli anni di insegnamento al liceo «Carducci-Ricasoli» di Grosseto dal 1929 al 1934 e dal 1934 al 1951 in un liceo classico di Pisa, la pubblicazione nel 1942, con l'editore Cremonese di Roma, di una monografia sulla Corsica nella collana «Paesi d'attualità» diretta da Elio Migliorini (2), e il saggio su Matera del 1956, su cui si concentrano queste pagine.

L'origine del coinvolgimento di Isnardi in questo studio rimane sconosciuta (più avanti formulo un'ipotesi), né si ricavano delucidazioni dai documenti conservati nell'omonimo fondo presso l'Archivio dell'Animi a Roma. La vicenda in ogni caso è interessante, a

* Ringrazio Walter Crivellin docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino per la lettura e revisione del testo.

(1) In proposito rinvio alla mia monografia *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, Collezione di Studi Meridionali dell'ANIMI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 e all'antologia da me curata G. ISNARDI, *Calabria geo-antropica. Scritti 1921-1938*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

(2) G. ISNARDI, *Il Sassoforte in Maremma*, in «Le Vie d'Italia», XXXIX (1933), pp. 825-35; ID., *Pisa, città di giardini*, ivi, LIX (1953), pp. 1143-51; ID., *La Corsica*, Cremonese, Roma 1942.

confirma del fatto che il meridionalismo di Isnardi, benché abbia esulato da una specifica riflessione teorica, era tuttavia al corrente del lungo dibattito sulla questione meridionale, riapertosi con le lotte contadine già nel 1943 e impostosi da allora come fondamentale problema economico-sociale dell'Italia repubblicana. Attenzione esercitata, con la modestia che ne definiva la personalità, negli scritti di geografia antropica, che solo in apparenza sembrano insistere sulla mera descrittività, mentre in realtà risultano avvertiti dell'epistemologia delle scienze sociali e della funzione politico-sociale della disciplina, nel senso del preliminarmente conoscere a fondo il contesto geografico per poter agire su di esso nel rispetto del suo sistema naturale e storico e nell'interesse degli individui che lo abitano e vivono.

Gli anni Cinquanta del secolo scorso furono di notevole rilevanza per il Mezzogiorno e la Lucania in particolare, con un denso confronto culturale influenzato dal *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Un'opera che, malgrado le critiche e le riserve di cui fu oggetto, ha avuto comunque il merito di aprire gli occhi, in Italia e all'estero, sulla realtà difficile e disagiata del mondo contadino meridionale, su cui si spesero anche sociologi e etno-antropologi nordamericani, su tutti Friedrich Georg Friedmann e Edward C. Banfield, di cui nel 1958 comparve il famoso *The moral basis of a backward society*, disponibile nel 1961 in traduzione italiana (*Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna).

Cominciavano così a diventare familiari agli studiosi italiani le tecniche e le metodologie proprie degli studi di comunità largamente applicate negli Stati Uniti e stimolate dalle sue politiche sociali di aiuto, di concerto con le Nazioni Unite, ai paesi europei usciti sofferenti dalla seconda guerra mondiale, prevedendo nello stesso tempo piani di sviluppo per le aree arretrate, redatti in conformità ai sistemi economico-sociali delle località destinatarie degli interventi, tra le quali un posto di rilievo, con riguardo al Mezzogiorno, occupò proprio la Basilicata, da un pezzo al centro degli interessi degli studiosi per merito delle ricerche etno-antropologiche di Giovanni Battista Bronzini e Ernesto De Martino (3).

(3) R. MAZZARONE, *Studiosi americani in Basilicata negli anni Cinquanta*, in «Basilicata», 22 (1978), nn. 1-3, pp. 45-48; E. IMBRIANI, *Gli studi di comunità in Basilicata*, in «Studi etno-antropologici e sociologici», XXV (1997), pp. 21-36; F. MIRIZZI, *Indagini etnografiche e studi demologici nella Basilicata degli anni Cinquanta*, in «Basilicata Regione Notizie», XXIV (1999), 3, pp. 93-102; C. BISCAGLIA, *Studi sulla Lucania degli anni Cinquanta e la funzione del Centro di*

L'ente, operante in Italia dal 1945 col compito di prestare assistenza alle popolazioni uscite dal conflitto e passate sotto il controllo degli Alleati, era l'Unrra-Casas (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), la cui Prima giunta (referente Adriano Olivetti) istituita nel 1951 aveva promosso, sulla scia di un'indagine in chiave antropologica del citato Friedmann sulla città lucana (4), uno studio sui Sassi in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu), finalizzato al risanamento della città e dell'agro di Matera. Progetto di cui Friedmann e Olivetti furono gli ispiratori (5).

Vice-presidente dell'Unrra-Casas e presidente dell'Inu era stato nominato, sempre nel 1951, l'ingegnere Olivetti (dal 1959 sarà presidente dell'Unrra-Casas), che istituì un gruppo di studio pluridisciplinare, denominato Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, formato oltre che da Friedmann, da Isnardi per la geografia, Francesco Nitti (docente di storia in un liceo di Matera) per la storia, Tullio Tentori per l'etnologia, Eleonora Bracco per la paleoetnologia, Federico Gorio e Ludovico Quaroni per l'urbanistica, Rocco Mazzarone per la demografia, Lidia De Rita per la psicologia, Giuseppe Orlando per l'economia e Rigo Innocenti per l'assistenza sociale (6).

La Commissione aveva programmato, a consuntivo dell'indagine, la pubblicazione di nove fascicoli, dei quali uscirono solo i *Saggi introduttivi. Considerazioni per lo studio della città di Matera* con gli scritti di Roberto Musatti, Friedmann e Isnardi; *Il sistema di vita della comunità materana* di Tullio Tentori e *Una città del Sud. Saggio storico* di Francesco Nitti, tutti editi a Roma dall'Unrra-Casas nel 1956 (7).

documentazione «Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra», in «Bollettino storico della Basilicata», n.s., 22, 2006, pp. 319-50.

(4) F.G. FRIEDMANN, *Miseria e dignità. Il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta*, a cura di A. MUSACCHIO e P. TOSCANO, Fiesole 1996.

(5) M. TALAMONE, *Dieci anni di politica dell'Unrra-Casas: dalle case ai senzatetto ai borghi rurali nel Mezzogiorno d'Italia (1945-1955). Il ruolo di Adriano Olivetti*, in C. OLMO (a cura di), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Ed. di Comunità, Roma-Ivrea 2001; *La Basilicata, l'incontro con Adriano Olivetti e i progetti comunitari nel racconto di Friedrich G. Friedmann*, testimonianza raccolta da L. OLIVETTI, in *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, a cura di F. BILO' e E. VADINI, Fondazione Adriano Olivetti, Ivrea 2013, pp. 21-37 (ringrazio l'amico Domenico Leccisotti per avermi segnalato questo testo).

(6) *Basilicata e Centro Comunità. Memorie di inchieste e dibattiti per Matera*, conversazione di L. SACCO e E. VADINI, ivi, p. 75.

(7) BILO', «*La luce violenta della realtà*» ovvero del metodo antropologico.

Il risanamento dei Sassi, a seguito di una legge del 1952, prospettava la costruzione del borgo rurale La Martella a ovest della città, destinato a trasferirvi dalle case ipogee sessanta famiglie, assicurando loro condizioni di vita più comode e civili, nonché, e soprattutto, il mantenimento e il rafforzamento delle relazioni comunitarie proprie dell'esperienza di un borgo contadino, la cui «degradazione economica era ritenuta inversamente proporzionale ai contenuti di democrazia di base, spontanea e anti istituzionale, presente da sempre in modo informale nella civiltà contadina meridionale» (8); obiettivi che risentivano dei principi del Movimento Comunità di Adriano Olivetti, un imprenditore che si sforzava di conciliare le ragioni del rispetto della persona, della scienza e dell'ideologia in una dimensione di religiosità cristiana e laica insieme (9).

Nell'immediato dopoguerra, i partiti politici italiani erano concordi nell'intraprendere un programma di sviluppo del Mezzogiorno, allora al culmine del fermento politico-sociale con le lotte contro il latifondo. Ma se il Pci e il Psi sostenevano le lotte per la terra come necessario viatico al superamento della sua arretratezza economico-sociale da integrare in un secondo tempo con l'industrializzazione, la Democrazia cristiana e il governo da essa presieduto miravano ad adottare un piano di infrastrutturazione determinato dallo Stato, ossia «una politica di investimenti su base regionale, in grado di rafforzare ulteriormente il partito e di depotenziare la conflittualità sociale nel Mezzogiorno», che la Dc temeva avvantaggiasse la sinistra, postulata genericamente come portatrice di valori contrari alla libertà (10).

In una posizione da «terza via» tra modello economico comunista-collettivistico e economia capitalistica, si collocava l'idea di

Il contributo delle scienze sociali nella vicenda di Matera, in Matera e Adriano Olivetti, cit., p. 244; BISCAGLIA, *Studi sulla Lucania degli anni Cinquanta*, cit., p. 330.

(8) G. BERTA, *Le idee al potere*, Comunità Ed., Roma-Ivrea 2015 (1ª ed., Milano 1980), p. 71; C. PETRACONE, *Le «due Italie». La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 238.

(9) V. OCCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, Comunità Ed., Roma 2015; F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Comunità Ed., Roma-Ivrea 2001(n. e. 2015); BERTA, *Le idee al potere*, cit., pp. 180-85; G. LUPO, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, Comunità Ed., Roma-Ivrea 2016, p. 20.

(10) E. BERARDI, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 181; C. BORGOMEIO, *L'equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 107.

pianificazione regionale di Olivetti, che, in *Società Stato Comunità. Per un'economia e politica comunitaria* (Ed. di Comunità, Milano 1952), che approfondiva il precedente (del 1945) *L'ordine politico delle comunità* (n.e., Ed. di Comunità, Roma-Ivrea 2014), proponeva una socializzazione senza statizzazione, affinché la società economica si rendesse autonoma dallo Stato, avviando «esperienze di gestione sociale dell'economia», nell'ottica di un'idea comunitaria, mirata a contrastare la politica di piano in quanto mero strumento di controllo dell'economia stessa (11).

La logica comunitaria doveva incidere, per Olivetti, sulla politica urbanistica, alla quale «spettava di ricomporre i momenti della vita economica e sociale in un disegno unitario», tanto più che «la scala comunitaria costituiva di conseguenza l'unità fisica di misura della società rimodellata dal nuovo codice dell'urbanistica, che ricomponne l'immagine della società razionalmente organizzata e dunque anche umanizzata» (12).

Attraverso l'Inu, Olivetti organizzò a Venezia nell'ottobre 1952 un confronto metodologico, nel corso del quale emerse il contrasto tra il suo progetto e quello propugnato dai cattolici riuniti nella Svimez favorevoli alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che doveva avviare una trasformazione ambientale e produttiva nelle regioni del Sud, ma nella logica della subalternità dell'urbanistica al potere politico. Il dissidio parve temporaneamente ricomporsi grazie al fatto «che tanto i sociologi cattolici quanto gli urbanisti comunitari ave[vano] interesse a battere sul tasto della pianificazione» (13).

Quando l'intervento della Cassa entrò a regime, il Movimento Comunità rimproverò alla politica dell'ente la struttura centralizzata e la programmazione verticistica degli investimenti, intravedendo in essa un'articolazione essenziale del nuovo blocco di potere democristiano, e la concezione di una questione meridionale come mera questione nazionale, invece che europea e mediterranea secondo l'argomentazione di Riccardo Musatti (14). Ma la critica più insidiosa rivolta alla Cassa era di avere attivato interventi pubblici strutturali, certamente essenziali e improcastinabili, trascu-

(11) BERTA, *Le idee al potere*, cit., pp. 198-202.

(12) *Ivi*, pp. 204-205.

(13) *Ivi*, p. 212.

(14) R. MUSATTI, *La via del Sud e altri scritti*, Ed. di Comunità, Milano 1970 (1ª ed. 1955), p. 102.

rando però il rispetto della democrazia dei sindaci (15) e l'opera di ricomposizione sociale del mondo contadino, che i comunitari avevano posto al centro del progetto urbanistico di La Martella, per «innervare in nuove forme di vita antiche situazioni, capacità sopite ma non spente» (16), avvertendo tuttavia di prendere le distanze dal «manto rutilante del mito», steso secondo loro da Carlo Levi sul mondo contadino del Sud (17). Un libro che «impiegò poco tempo a diventare avanguardia e retroguardia, frontiera di un riscatto sociale e pagina innamorata, manifesto civile ed elegia per una civiltà perduta» (18), ma che Olivetti interpretò in chiave dialogica tra civiltà della terra e civiltà industriale, puntando e insistendo, senza subire la *fascinatio* contadina, sul concetto di comunità.

Avrebbe chiarito Adriano Olivetti in uno scritto del 1958:

Qualunque sistema, qualunque dottrina politica che non tenesse conto dell'uomo e della sua vera natura, non potrebbe portare che al fallimento di quella teoria e di quei movimenti che per avventura la sostenessero.

Ma vogliamo semplicemente, per una diversa disposizione delle cose, consegnare il potere ai giusti, esaltare le tendenze più elevate, rendere inoffensive quelle deteriori, aprire infine la via alle forze creative dello spirito.

La pianificazione democratica delle Comunità è uno strumento liberatore; quando invece la pianificazione viene esclusivamente dall'alto, dagli organi dello Stato, dagli enti controllati dai partiti, si procede fatalmente a sopprimere la vera libertà dell'uomo, deviando gli strumenti del proprio riscatto, dell'elevazione di ognuno.

I teorici della politica hanno da lunghi anni discusso su queste cose, ma oggi le vediamo, le sentiamo, le constatiamo ogni giorno. Quando un ente di riforma costruisce un villaggio di agricoltori o un centro di servizi, controlla con i muri delle case e gli edifici pubblici un determinato assetto sociale. Voi vedete costruire la chiesa ed è bene, ma intorno alla chiesa ci saranno soltanto gli uffici della riforma e gli uffici che dipendono dal partito dominante. Chi volesse aprire un centro di cultura indipendente, gli uffici di un partito avverso, si troverebbe nella pratica impossibilità di farlo.

Ecco perché i veri democratici hanno sempre protestato contro questi sistemi che trasformano, con il denaro di tutti, *anche le opere migliori* in strumento di un solo partito. Quando invece la via del popolo italiano dovrebbe essere una sola, quella della sua emancipazione definitiva, nel diritto di ognuno di forgiare i destini della propria vita.

[...]

(15) *Ivi*, pp. 48-50.

(16) *Ivi*, p. 108.

(17) *Ivi*, p. 70.

(18) LUPU, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, cit., p. 92.

Nella nostra mente i progetti comunitari, quelli che tengono conto «contemporaneamente» di tutti i fattori sociali, culturali, economici, sono i soli che potranno cambiare le condizioni di vita delle aree sottosviluppate verso quella risurrezione permanente che le nostre popolazioni hanno atteso da ormai troppo tempo, attraverso la fiducia accordata a forme ingannatrici «perché provvisorie e insufficienti», o perché dettate da uomini ai quali non mancava la buona fede, ma che non avevano né fantasia, né esperienza delle tecniche economiche e sociali nella loro più ampia e più moderna accezione.

Ma vi è ben altro profondo motivo che ci fa indicare l'azione comunitaria con la sua preparazione sociologica, i suoi strumenti di indagine, e la sua tecnica sperimentata, come indispensabile per il nostro futuro, per la fabbrica di una vera civiltà.

L'uomo, strappato alla terra e alla natura dalla civiltà delle macchine, ha sofferto nel profondo del suo animo e non sappiamo nemmeno quante profonde incisioni, quante dolorose ferite, quanti irreparabili danni siano occorsi nel segreto del suo inconscio. Abbiamo lasciato, in poco più di una generazione, una millenaria civiltà di contadini e di pescatori. Per questa civiltà, che è ancora la civiltà presente in gran parte d'Italia, l'illuminazione di Dio era reale e importante, la famiglia, gli amici, i parenti, i vicini erano importanti; gli alberi, la terra, il sole, il mare, le stelle erano importanti. [...]

Lo sconvolgimento di due guerre ha spinto l'uomo definitivamente verso l'industria e l'urbanesimo. Esso ha strappato il contadino alla terra e lo ha racchiuso nelle fabbriche, spinto non solo dall'indigenza e dalla miseria, ma dall'ansia di una cultura che una falsa civiltà aveva confinato nelle metropoli, negandola ovunque nelle campagne.

Nacque così il mondo operaio in cui la luce dello spirito appare talvolta attenuata, in cui la spinta per la conquista di beni materiali ha in qualche modo corrotto l'uomo vero, figlio di Dio, ricco del dono di amare la natura e la vita, che usava contemplare lo scintillio delle stelle e amava il verde degli alberi, amico delle rocce e delle onde, ove, tra silenzi e ritmi, le forze misteriose dello spirito penetrano nell'anima.

L'uomo che ha abbandonato soltanto ieri la civiltà della terra, privato di risorse affettive si trova in grave pericolo, a meno che la rivoluzione industriale, là dove la meccanizzazione rischierebbe di prendere la sua fredda supremazia, non proceda con una vera, profonda, umana comprensione (19).

La filosofia di Olivetti e del Movimento Comunità è in queste pagine delineata con efficacia riguardo al ruolo delle comunità come unità territoriali culturalmente omogenee ed economicamente

(19) A. OLIVETTI, *Per una pianificazione democratica nel Mezzogiorno*, in *Id., Città dell'uomo*, n. e. a cura di A. SAIBENE, Comunità Ed., Roma-Ivrea 2015, pp. 225-28.

autonome in grado di realizzare una positiva sinergia tra industria e agricoltura, e riguardo alla ricerca dell'equilibrio tra solidarietà sociale e profitto: un tentativo di sintetizzare le idee socialiste e quelle liberali, in una terza via che evitasse gli scogli di una industrializzazione penalizzante la libertà dell'uomo e di un'urbanizzazione anticamera dell'anomia sociale, nonché nel proposito di lungo periodo di «una rivisitazione e aggiornamento della città ideale del Rinascimento» (20). Per questo, la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano (verso il quale Adriano Olivetti simpatizzò per qualche tempo, ricredendosi dopo i fatti di Ungheria allorché si avvicinò al Partito socialista) presero le distanze dal movimento olivetiano: l'una insisteva su un progetto di trasformazione attraverso la riforma agraria e la realizzazione di infrastrutture, l'altro sulla preminenza accordata al conflitto di classe lavoratori/patronato come motore dialettico del miglioramento delle condizioni di vita di operai e contadini. Inoltre, in Olivetti, dopo la conversione dalla religione valdese al cattolicesimo nel 1950 in occasione del suo secondo matrimonio, emergeva lo spirito del cristiano impegnato in una migliore visione del sociale (21), come emerge dal testo sopra riportato.

2. Nel Movimento Comunità come «idea di vita», secondo la definizione di Geno Pampaloni (22), si avvertiva l'incidenza del cattolicesimo francese contemporaneo, il cattolicesimo inquieto di Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Simon Weil (23), e il senso della democrazia laica, oltre alle influenze derivanti da un'assidua frequentazione della letteratura americana sulle scienze sociali e del pensiero federalista orientato in senso europeista.

(20) M. BUCCIANINI, *Tra industria, società e letteratura. Un'Italia un po' svedese*, in «Il Sole 24Ore» del 25 settembre 2016, p. 32, recensendo LUPO, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, cit.

(21) G. TURANI, *Il mito di Adriano*, nel «Quotidiano Nazionale» dell'11 gennaio 2016.

(22) G. PAMPALONI, *Un'idea di vita*, prefazione alla prima edizione del 1959 di OLIVETTI, *Città dell'uomo*, ora riproposta in OLIVETTI, *Città dell'uomo*, cit., pp. 279-93. Il noto critico letterario toscano costituisce un «legame» tra Olivetti, di cui fu tra i principali collaboratori culturali (LUPO, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, cit., in part. pp. 257-263) e Isnardi, che lo ebbe allievo nel liceo «Carducci-Ricasoli» di Grosseto e a cui Pampaloni indirizzò una lettera rievocativa e affettuosa il 31 gennaio 1948 (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia - Roma, Archivio Giuseppe Isnardi (di seguito ANIMI/AGI), *Corrispondenza fasciolata per mittente*, Aa188).

(23) LUPO, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, cit., pp. 26-45.

La concordanza del pensiero di Adriano Olivetti con il cristianesimo sociale e filantropico mi sembra un elemento utile a spiegare il possibile «incontro» con Giuseppe Isnardi nei primi anni Cinquanta, che va visto pure come la collaterale maturazione di un episodio molto indietro nel tempo: l'iscrizione di Olivetti, tra il 1919 e il 1920, all'Animi dopo avere conosciuto le condizioni del Mezzogiorno dal racconto dei commilitoni nel corso della I Guerra mondiale, quando si arruolò come volontario negli Alpini senza essere destinato al fronte (24).

Sta di fatto che di rapporti tra Olivetti e l'Animi non c'è traccia nel volume sui cento anni dell'Associazione, nel cui archivio probabilmente non se ne conserva alcuna (25), mentre è noto il contributo tecnico dell'Associazione all'attività dell'Opera valorizzazione Sila (Ovs) nel 1949 (26) e il fatto che Friedmann, ispiratore dell'attività dell'Unrra-Casas, abbia trascorso due anni in Basilicata e Calabria a raccogliere il materiale per le sue ricerche (27). Si può supporre che il coinvolgimento di Isnardi (già stimato come geografo della Calabria e delle connesse politiche del territorio) allo studio su Matera possa avere avuto il suggeritore in Friedmann, magari su indicazione della presidenza dell'Animi richiesta di fornire un supporto tecnico al progetto, benché nell'archivio dell'ente non sembra esistano testimonianze a conferma.

Nel fondo Isnardi, invece, si conserva una lettera in copia dattiloscritta, inventariata nella sezione «Corrispondenza. Minute» con la sigla Ae317, *incipit* «Caro Ingegnere», dato quale destinatario non identificato (28), di fatto indirizzata a Giovanni Battista Martoglio, un ingegnere di Ivrea incaricato da Adriano Olivetti, di cui fu stretto collaboratore, della direzione a Matera del Centro Culturale Comunità creato dallo stesso Martoglio nel 1951, nonché segretario del gruppo di lavoro dell'Unrra-Casas (29). A questi Isnardi scrisse

(24) OLIVETTI, *Città dell'uomo*, cit., p. 300.

(25) *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, a cura di G. PESCOLILDO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

(26) E. BERARDI, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 181.

(27) FRIEDMANN, *Miseria e dignità*, cit.; S. MISIANI, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 477-78.

(28) *L'Archivio di Giuseppe Isnardi presso l'ANIMI - Roma. Inventario*, a cura di A. GIOSI, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXV(1998), p. 146.

(29) *Basilicata e Centro Comunità. Memorie di inchieste e dibattiti per Matera*, conversazione di L. SACCO e E. VADINI, in *Matera e Adriano Olivetti*,

da Pisa il 17 novembre 1952 anticipandogli alcune difficoltà e scelte metodologiche circa l'impostazione del saggio su Matera pubblicato quattro anni dopo. La testimonianza è preziosa non solo perché rivelatrice della simbiosi che Isnardi instaurava volentieri con correlazionali piemontesi impegnati a favore del Mezzogiorno, ma perché sottintende il collegamento tra Isnardi e Olivetti, sia tramite Martoglio, sia tramite l'architetto Gnechi (esattamente Francesco Gnechi-Ruscione), cui sono indirizzati i saluti in chiusa, anche lui braccio destro dell'imprenditore eporediese che lo aveva investito della direzione del Centro Studi dell'Unrra-Casas.

Caro Ingegnere, - scrive Isnardi - una assenza prolungata più del previsto in Calabria e a Roma, mi fa rispondere con molto ritardo alla Sua della fine di ottobre, di cui La ringrazio, anche per il carattere suo di opportunità riguardo alla svolgimento del mio lavoro.

Di esso ho finora buttato giù uno schema, che vado riempiendo con dati e considerazioni derivanti in parte dalla mia esperienza visiva, in parte dalla letteratura geologico-geografica sull'argomento; quest'ultima è però assai scarsa ed incerta (per lo meno stando a ciò che posso trovare a Pisa) e mi toccherà fare altre ricerche a Roma presso quell'Istituto di Geologia e presso la Società Geografica Italiana; il che penso possa accadere presto, giacché in settimana tornerò a Roma, probabilmente senza muovermene per viaggi al sud.

Le difficoltà per una delimitazione del territorio materano sono grandi, come Lei stesso ha compreso benissimo. Direi addirittura che in senso geografico-fisico tale territorio non esiste, mentre esiste, ma può essere assai variamente inteso, in un senso geografico umano (che è poi, secondo il mio modo di vedere e, credo, non soltanto mio, il vero senso geografico).

Da un punto di vista amministrativo-economico, la Provincia di Matera forma una certa unità geografico-umana, ma con varietà, specialmente marginali, assai spiccate e, direi, conturbanti; in un senso puramente economico credo si possa pensare ancora meno ad una unità geografica, per quanto prevalga nella Provincia l'estensività delle culture agricole, sebbene anche qui vi siano varietà notevoli. Io restringerei pertanto lo studio a quello di un territorio comprendente: 1° il lembo delle Murge che scende alla vallata del Bradano dalla confluenza del Basantello (SO) al bivio per Montescaglioso sulla strada statale Taranto-Potenza; 2° la bassa Valle del Bradano da Irsina alla foce e le alture argillose di Tricarico, di Grassano,

cit., pp. 77-78, 86. Che il destinatario della missiva sia l'ingegner Martoglio si desume anche dal richiamo confidenziale, nella parte finale, del già ricordato prof. Nitti, che era stato cooptato nel Centro Culturale Comunità, con altri quattro giovani materani, proprio da Martoglio quale studioso della storia cittadina.

Grottole ecc. sino a Pomarico. Escluderei il territorio di Murgia a N e a E della città, che ha caratteri sia fisici sia umani assolutamente pugliesi. In realtà Matera è un centro di relazioni economiche fra Puglia e Basilicata e geograficamente con la Basilicata non ha nulla a che fare, se non in quel senso amministrativo-economico creato di cui sopra, dal quale nascono certamente condizioni di rapporti umani e di umane affermazioni, i quali e le quali potrebbero scomparire domani o orientarsi diversamente se, per es., Matera un giorno dovesse riunirsi alla Puglia staccandosi dalla Basilicata; il che non avverrà, rimanendo la città nella sua attuale situazione assurda per ragioni in cui ha grande parte la storia, sia del passato, sia del presente: la storia soprattutto in quanto è politica o politico-economica. Avrò piacere di sapere il Suo parere in proposito e anche i Suoi suggerimenti. Naturalmente quel che ho scritto non esclude affatto che si debba considerare anche il territorio murgesco e pugliese a N e E della città, per i legami economici e umani in genere che può avere con essa.

La prego di dire al Prof. Nitti, facendogli i miei saluti, che il suo lavoro è in esame presso il Direttore dell'Archivio Storico, Sen. Zanotti; sentirò a Roma il suo parere, che credo favorevole, avendogli io già parlato del lavoro, lasciandogli, in ottobre, il dattiloscritto. Riferirò al più presto.

Mi sarebbe molto utile, per non dire necessario, un completamento della mia visione della Murgia materana, specialmente verso Laterza e Sant'Eramo. Vedremo se il dicembre sarà abbastanza mite per la cosa.

Se potrà mandarmi in ufficio (Roma, Via Monte Giordano 36) quella tale ricevuta, la rinverrò subito firmata.

Mi saluti l'Arch. Gnechi, se è costì, e tutti.

Auguri e cordialissimi saluti a Lei dal Suo Giuseppe Isnardi

I lavori del gruppo di studio istituito da Olivetti procedettero con lentezza, che Isnardi significò al sociologo René Nouat (che lo aveva proposto per un saggio sulla religiosità nel Mezzogiorno richiesto dalla rivista dei domenicani francesi «La Vie Intellectuelle») (30), con una lettera da Roma del 4 novembre 1954:

Gli studi su Matera (quelli, penso che vogliate intendere, del Gruppo di Comunità) sono in un periodo di stasi e non saprei dire quando questo periodo possa cessare ed esserci una ripresa. Io ho inviato la mia parte introduttiva sin dallo scorso luglio, ma non so degli altri collaboratori, i quali, in verità, non si tengono abbastanza in contatto fra di loro (31).

(30) In proposito rinvio al mio *La Calabria paradigma della religiosità meridionale in un inedito di Giuseppe Isnardi*, in *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati*, a cura di P. SERGI, Deputazione di storia patria per la Calabria, Reggio Calabria 2015, pp. 323-42.

(31) Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia - Roma, Archivio Giuseppe Isnardi (di seguito ANIMI/AGI), *Corrispondenza. Minute*, Ae335.

3. Ne *L'ambiente geografico*, inserito nei citati *Saggi introduttivi*, Isnardi imposta il discorso in due tempi: *L'ambiente fisico* e *L'ambiente umano*. La descrizione dell'ambiente fisico materano fa riferimento a un concetto espresso dal filosofo e pedagogista americano John Dewey (dato rivelatore dell'attenzione di Isnardi alla più innovativa cultura socio-pedagogica americana e del ruolo dell'Animi di crocevia della migliore cultura italiana e internazionale), secondo cui uno studio di geografia fisica deve intendersi quale «studio della Terra come sede duratura delle occupazioni dell'uomo». Un pensiero che Isnardi mutuava, di prima o di seconda mano, da una riflessione di Dewey in *Experience and Nature* del 1925 (disponibile in traduzione italiana nel 1948 col titolo *Esperienza e natura*), nella quale il filosofo americano sosteneva che:

Quando assimiliamo l'esperienza alla storia piuttosto che alla fisiologia delle sensazioni, indichiamo che la storia denota insieme le condizioni oggettive, le forze, gli eventi, e la registrazione e la valutazione di questi eventi fatti dall'uomo. [...] Senza il sole, la luna, le stelle, le montagne e i fiumi, le foreste e le miniere, il suolo, la pioggia e il vento, la storia non ci sarebbe. Queste cose non sono condizioni esterne della storia e dell'esperienza; fanno integralmente parte di esse. Ma dall'altro lato senza gli atteggiamenti e gli interessi umani, senza la registrazione e l'interpretazione queste cose non sarebbero storia (32).

La storia di una città, secondo Isnardi, era l'esito di un incessante lavoro umano finalizzato a renderlo un habitat adatto ai bisogni di vita e produttività della comunità che vi si era insediata. Un lavoro che era

sempre contrasto, forza, lotta con la natura, superamento delle sue forze brutalmente inesorabili, un insieme, cioè, di azioni e di fatti nei quali si vengono formando a mano a mano quella chiarezza d'intelligenza, quella forza e precisione di volontà che fanno appunto la storia o per lo meno quel suo nucleo fondamentale, vivo e mobile, intorno al quale poi il costume avvolge le sue sovrastrutture di immobilità e di intelligenza o scarsa intelligenza che tendono a riportare alla brutalità ed alla insensibilità della natura ciò che, al contrario è nell'uomo destino intelligente di sviluppo, di conquista, di perfezionamento, di avvenire (33).

In Isnardi, il ruolo centrale attribuito all'intelligenza dell'uomo nella gestione del territorio abitato, verso il quale peraltro il suo sguardo era motivato da attenzione sociale e morale in convergenza

(32) Jh. DEWEY, *Esperienza e natura*, tr. it., Paravia, Torino 1948, pp. 4-5.

(33) ISNARDI, *L'ambiente geografico*, cit., p. 15.

sotto questo aspetto con le idee di Adriano Olivetti, è esemplare e ribadito con insistenza, esplicitando un punto di vista che gli era oltremodo chiaro circa il rapporto tra la natura e la storia. La *querelle* era diventata capitale nel dibattito sulla questione meridionale, dove la visione di Giustino Fortunato di un Mezzogiorno profondamente condizionato dalla sua «fatalità geografica» rendeva, non impossibile, ma molto difficile la realizzazione di politiche di riscatto e sviluppo economico-sociale. La grande stima e la filiale devozione di Isnardi verso Fortunato, non gli fece accettare appieno le premesse positivistiche dell'illustre lucano (34), convinto, Isnardi, che la vera protagonista della vicenda del Mezzogiorno fosse la storia, ossia il comportamento dell'uomo, le sue scelte politiche, economiche, sociali, ambientali, influenti, in senso positivo o negativo, sulla società, perché

non la natura fu il nemico dell'uomo e l'impedimento, nel Meridione, ad affermazioni di una civiltà più complessamente evoluta, ma fu sempre l'uomo il nemico dell'uomo, nei lontani millenni e in secoli recenti carichi di sopraffazioni e di ingiustizie o di mancata giustizia da parte di chi se ne arrogava insinceramente il diritto e il compito (35).

Affermazione che ribadì poco tempo dopo a Lucio Gambi, ricordando come la geografia nel senso di territorio fisico sia «una voce della storia umana e viva»; la natura era per Isnardi «il non umano» (36), ossia, per lui cattolico nella linea del cristianesimo sociale, manifestazione della potenza creatrice di Dio, incontestabile e ingiudicabile in quanto l'Assoluto e perciò impossibile correo delle vicende e dei comportamenti umani, per i quali tutt'al più si può essere legittimati a impetrare il suo aiuto. Una posizione oggi condivisa dal versante più illuminato della teologia cristiana e dal filosofo cattolico Paul Ricoeur.

Isnardi sottolinea la netta separazione tra natura e storia, riconoscendo alla prima una dimensione ontologica e alla seconda una dimensione fenomenologica, nella quale si possono ravvisare i lasciti di una cultura illuministica, modulata però nella virtù cristiana della temperanza. In esordio del saggio, Isnardi scrive:

(34) M. ISNARDI PARENTE, *Giuseppe Isnardi e i suoi maestri*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIV (1965-1966), p. 94.

(35) Recensione di Giuseppe Isnardi al libro di A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Ed. di Comunità, Milano 1964, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXXIII (1964), p. 290.

(36) ANIMI/AGI, *Corrispondenza. Minute*, Ae297, lettera del 30 marzo 1965.

Mi pare che non ci sia da vedere, bene in fondo alla realtà, un vero e insanabile contrasto fra una concezione cosiddetta naturalistica ed una spiritualistica o idealistica della storia (Giustino Fortunato e Benedetto Croce, per fare due nomi di grandi spiriti a noi vicini, che parvero rappresentare proprio i due termini di quel contrasto, e a proposito della storia del Mezzogiorno) o mi pare che esso venga in ultimo ad abolirsi nella constatazione dello sforzo spirituale in cui necessariamente si travaglia sempre l'umanità per fare e per vivere la propria storia, superando l'opposizione o l'indifferenza irragionante della natura (37).

Una posizione di inconsapevole (o consapevole? e quanto?) sapore spinoziano e comunque aderente alla convinzione di Benedetto Croce di un problema meridionale come problema di storia molto prima e più che di geografia. Attribuire una posizione privilegiata al contesto geografico era per il filosofo napoletano

da confutare in se stesso, nella sua scaturigine, [perché] esso propriamente consiste nell'averе sostituito alla storia degli uomini la storia della natura, e anzi alla storia sempre in moto la costanza o immobilità della natura, quale viene concepita negli schemi dei naturalisti (38).

Per dare corpo a una storia di Matera, occorre, pertanto, secondo Isnardi,

ricercare e stabilire uno spazio fisico che le sia stato non solo «ambiente» territoriale, ma soprattutto teatro del suo dramma di vita e insieme stimolo al suo essere e continuarsi, [tenendo conto] anzitutto dell'assurdo geografico della regione Basilicata, cui Matera si è fatta appartenere, regione assolutamente priva di unità fisica, anzi inesistente, in fatto di pur approssimativa coincidenza di caratteri e limiti fisici con una entità regionale in senso storico-amministrativo (39).

La Basilicata andava inserita nel contesto regionale pugliese, atteso che la *Regio III* delle divisione augustea comprendeva la Lucania e il Bruzio e che pertanto il confine nord-orientale della regione era delimitato dal corso inferiore del Bradano, tanto più inoltre che la regione, come ebbe a dire anni dopo, sfuggiva a una chiara determinazione dei propri confini (40). Se, tuttavia, rimaneva

(37) ISNARDI, *L'ambiente geografico*, cit., p. 15.

(38) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. GALASSO, Adelphi, Milano 1992, pp. 355-56.

(39) ISNARDI, *L'ambiente geografico*, cit., p. 15.

(40) ID., *Silenziosa Basilicata*, in «Le Vie d'Italia», LXVII (1961), n. 1, p. 43. Sulla denominazione della regione ci fu uno scambio polemico con Carlo Levi, il quale, in un elzeviro su «La Stampa» di Torino del 31 maggio 1961,

per Isnardi l'impossibilità di disegnare il territorio fisico di Matera e del materano come una regione naturale (41), non per questo «l'antica e singolarissima città» e il relativo comprensorio meritavano «il lungo e ingiusto isolamento» che li deprimeva e che rendeva noto agli italiani il futuro capoluogo come «obbligo deprecato di ufficio statale» e ai viaggiatori stranieri come la città famosa per i Sassi. Un atteggiamento che nel 1927 era mutato con la designazione di Matera a capoluogo di provincia e con il miglioramento della viabilità di accesso alla città (42), la quale si rivelava, secondo Isnardi, nell'originalità della propria fisionomia attraverso «lo sguardo meditativo del viaggiatore non frettoloso, preparato a intendere le ragioni di natura e di storia per cui vengono a comporsi, come nei volti umani, le fisionomie della città», mostrandosi alla fine come

una delle più significative non solo del Mezzogiorno ma dell'Italia intera. Andarvi e studiarne e penetrarne, attraverso la sorprendente natura, il segreto di vita, è uno dei più alti godimenti che un turismo intelligente e provveduto possa riserbare agli studiosi del costume e della storia del Mezzogiorno italiano (43).

La trattazione sull'ambiente fisico è articolata in *Territorio, La gravina* (con l'esame dettagliato della termometria), *La circolazione delle acque, L'ammanto vegetale e La sismicità*. È invece la comprensione dello spirito della città ad animare l'intento conoscitivo di Isnardi nella seconda parte dedicata all'*Ambiente umano (Le strade, La città, Il paese e l'eredità storica)*, realizzando quella distinzione cui prima si è fatto cenno tra natura e storia, ma nello stesso tempo integrando i due ambiti.

Matera, commenta Isnardi,

discettando su *Basilicata o Lucania?* propendeva per il secondo nome in ossequio alla cultura classica e al parere di Rocco Scotellaro. Isnardi replicò con una lettera alla rubrica «Specchio dei tempi» dello stesso quotidiano, sostenendo l'uso di Basilicata perché così la regione era denominata nella Costituzione della Repubblica, benché Lucania avesse raccolto consensi «nelle abitudini colte e semicolte locali» (l'articolo di Levi è ora ricompreso in C. LEVI, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Donzelli, Roma 2015, pp. 271-75; il ritaglio di giornale con la lettera di Isnardi è in ANIMI/AGI, *Corrispondenza. Minute*, Ae342).

(41) ISNARDI, *L'ambiente geografico*, cit. p. 18.

(42) *Ivi*, p. 24.

(43) *Ivi*, p. 25.

da qualunque parte vi si venga non rivela in alcun modo al visitatore l'originalità della sua fisionomia, che attende di essere colta soltanto dallo sguardo meditativo del viaggiatore non frettoloso, preparato ad intendere le ragioni di natura e di storia per cui vengono a comporsi, come nei volti umani, le fisionomie delle città: o piuttosto ragioni, senz'altro, di storia, se questa è fatta dagli uomini, ai quali la natura offre soltanto, e parzialmente, le occasioni e i modi di vivere e di esprimersi, di essere spiritualmente, cioè appunto di fare e vivere e imporre la loro storia. [...] Andarvi e studiarne e penetrarne, attraverso la sorprendente natura, il segreto di vita, è uno dei più alti godimenti che un turismo intelligente e provveduto possa riserbare agli studiosi del costume e della storia del Mezzogiorno italiano, e per essi, dell'Italia (44).

Colpiva in ogni caso il mutamento urbano che aveva investito il capoluogo nel dopoguerra, tanto che «ci si accorge appena di passare dalla campagna alla città, nell'alternarsi delle case ancora rustiche con quelle che sanno già di dimora impiegatizia, nei segni dell'artigianato rurale e del lavoro stesso campagnolo», rivelando a poco a poco la monumentalità di Matera nella parte più antica e popolare, dove spiccano i Sassi – il Caveoso e il Barisano – da dove «salgono le voci della vita familiare che brulica di ripiano in ripiano, di scala in scala, di grotta in grotta» (45).

Matera si presenta a Isnardi come «uno degli spettacoli più eccezionali del pittoresco urbanistico italiano, nel portentoso variare delle prospettive di rupe e di abisso e nella minuzia sorprendente e nella inesauribilità dei particolari di arte delle sue costruzioni». La Matera trogloditica dei Sassi suggestiona non meno della «Matera baronale e signorile e insieme popolare», che porta i segni della sua «consistenza civica» e della forza dei suoi ceti aristocratici attivi dal Medioevo al XVIII secolo, da quando inizia la loro decadenza con la sostituzione di una borghesia possidente e professionistica, speculare al mondo contadino e artigiano concentrato nei Sassi (46). Penso che Isnardi avrebbe convenuto con quanto sui Sassi avrebbe affermato quasi trent'anni dopo un etnoantropologo, ossia che fossero «un ascesso nel corpo del resto inferno di Matera e della Basilicata, [...] limite insuperabile di miseria, di degradazione umana, di disgregazione sociale, [che tuttavia] implica il riconoscimento dei Sassi come grande atto di cul-

(44) *Ivi*, p. 25.

(45) *Ivi*, pp. 25-26.

(46) *Ivi*, p. 26.

tura popolare» (47), ripudiando quella patente di «vergogna nazionale» che le era stata attribuita, certo come atto di denuncia finalizzato al riscatto sociale, da Palmiro Togliatti nel corso di una visita a Matera nel 1948 (48).

Quando nel 1806 il titolo e l'ufficio di capoluogo di regione fu assegnato a Potenza, Matera cominciò «ad essere quasi estraniata dalla vita regionale». Ciò che, secondo Isnardi, spiegherebbe lo scarso coinvolgimento della città negli eventi del Risorgimento e l'essere stata risparmiata dalle forme più virulente del brigantaggio post-unitario, mai veramente in grado di disturbare la borghesia terriera latifondistica. La sua economia agraria continuò a basarsi su affitti e subaffitti su una coltura granaria quasi di semplice sostentamento (49).

Matera e il suo comprensorio divennero simili, secondo Isnardi, a un «organismo dormiente, nel quale continua[vano] a svolgersi le funzioni vegetative, mentre l'attività dell'intelligenza pare[va] ridotta a quella caotica e irrealizzatrice del sogno». Una vita «torpida e monotona da parte della borghesia possidente e professionistica, attardata per lo più su posizioni di cultura municipalistica, si accompagnò con una misera esistenza di fatica quasi inumana, scandita sul va e vieni giornaliero dai Sassi malsani all'arida campagna, da parte della popolazione contadina, rimasta, o lasciata, assolutamente assente da ogni partecipazione ai moti di trasformazioni economico-sociali», che timidamente pure si verificavano in altre aree del Mezzogiorno (50).

Ed è curioso, come è stato evidenziato, che i Sassi, intesi come «immagine degradante» di denuncia della classe dirigente lucana ed emblema della «Basilicata presso l'opinione pubblica nazionale [e internazionale, aggiungiamo]», in seguito fossero anche riconosciuti come «la più grandiosa espressione culturale della società lucana» ad opera delle classi subalterne, che con l'anonimità dei loro moduli abitativi scavati nel tufo avevano creato un esempio di bellezza architettonica sui generis leggibile come «il tentativo di

(47) *La cultura e gli oggetti. Per un'interpretazione dei Sassi di Matera*, con testo di MUSACCHIO, Mazzotta, Milano 1980, p. 21.

(48) L. CANNULI, *I Sassi di Matera da «vergogna nazionale» a patrimonio mondiale dell'Unesco e set cinematografico*, in *Siamo come eravamo? L'immagine nel tempo*, a cura di E. KANCEFF, I, Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia, Moncalieri 2015, pp. 317-56.

(49) ISNARDI, *L'ambiente geografico*, cit., p. 28.

(50) *Ibidem*.

umanizzare il disumano» (51): la società naturale come società storica, come storia che s'innesta nella natura fisica, concetti impliciti anche nelle brevi notazioni poste da Isnardi in premessa al suo contributo.

Il fenomeno migratorio di massa avviatosi nella città lucana dopo il 1870, pur nel segno di «una novità civile», fu accolto con indifferenza dalla borghesia «che non seppe nemmeno se compiacersene come di uno sfogo demografico-economico privo di sussulti rivoluzionari, o dolersene per un certo accrescersi dei salari nella mano d'opera campagnola». Rimanevano in loco piccolissimi proprietari, affittuari e braccianti che si sfibavano nella coltivazione di fazzoletti di terra spesso minori di un quarto di ettaro, situati in zone malariche dove la quotizzazione dei terreni demaniali l'indomani dell'Unità aveva creato col disboscamento vaste zone senza alberi (52).

Il problema vero della comunità contadina materana era individuato da Isnardi non tanto nella carenza di terra coltivabile, quanto nell'indisponibilità di mezzi («denaro, strumenti, sistemi di lavoro, ubicazione di residenze») che impedivano l'uscita dall'arretratezza. Carenze che la Legge Basilicata del 1904 non aveva aiutato a risolvere, salvo vaghe prospettive di concessioni enfiteutiche o di contributi-premio per la costruzione di case coloniche, delle quali, comunque, anche l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali* del 1907-1911, aveva genericamente accennato (53).

Matera diveniva ormai un simbolo, pur rimanendo una delle realtà più commoventi della vita italiana, della povertà italiana. [...] Matera veniva a porsi risolutamente, come si suol dire, all'ordine del giorno della vita nazionale, quasi come un riassunto, il più chiaro e insieme il più grave, della immaturità e dell'ingiustizia sociale del nostro Paese, e come il richiamo al compimento di un dovere assoluto di patria e di umanità (54).

La fine del fascismo e della guerra costituirono l'occasione di una svolta seria perché il paese si riscattasse in qualche modo dell'immaturità e dell'ingiustizia sociale che ne avevano segnato profondamente e colpevolmente il passato, affrontando «il problema delle trasformazioni fondiarie e agrarie e quello, strettamente

(51) *La cultura e gli oggetti*, cit. pp. 21-26.

(52) ISNARDI, *L'ambiente geografico*, cit., p. 28.

(53) *Ivi*, p. 29.

(54) *Ibidem*.

collegato con esso, delle sedi di vita e di lavoro delle popolazioni contadine», un settore nel quale a Isnardi appariva meritoria l'opera e l'assistenza dell'Unrra-Casas e il progetto Comunità di Adriano Olivetti.

Oggi – conclude – la costruzione compiuta o avviata, dei villaggi residenziali e di lavoro attorno alla città apparisce come uno sforzo che tutti vogliamo sperare non vano, di rimediare a questa secolare e spettacolare condizione di inferiorità, fatta di impietosa indifferenza da una parte e di inconscia rassegnazione dall'altra: misere l'una e l'altra, secondo la ripetuta espressione di un Giustino Fortunato. Anche qui si dovrà vincere tutta una forza inerte e greve di costume, divenuto, nei secoli, natura. Il distacco da questa natura non sarà facile, né per gli uni, né per gli altri, abbienti e sinora non tali o insufficientemente, ingiustamente tali. In qualche caso esso potrà apparire anche violento e male sopportabile: ai vecchi, soprattutto, ai tristemente piegati dalla lunga sorte di depressione. I giovani sapranno certamente reagire e rifare a se stessi, e forse anche ai padri, una esistenza più umana (55).

Scontata la constatazione in questa chiusa dell'impegno di Isnardi per il Mezzogiorno e dell'attenzione sempre viva ai problemi sociali, che sono una costante della sua biografia di cittadino e di cattolico, occorre solo rilevare che la sua concezione della questione meridionale, come superamento della sua arretratezza economico-sociale, si basava sul combinato di un intervento dello Stato in termini legislativi e di guida dei processi di cambiamento e l'apporto decisivo e inderogabile della società meridionale, dalla classe dirigente ai semplici cittadini, che dovevano attuare lo sforzo di trasformare un costume di abitudini ataviche ormai non tutte accettabili e nei secoli diventate «natura», per riportare il discorso dello sviluppo nel solco della storia, dove protagonisti erano, e non potevano non essere, che l'uomo e la sua intelligenza (56). Non va dimenticato che Isnardi non sosteneva il rigetto delle tradizioni, ma che esse andavano misurate con le trasformazioni sociali, in un temperamento di vecchio e nuovo, classico e moderno, intesi come senso del confronto bilanciato della diade resistenza/innovazione, che lui comunque interpretava favorevole al cambiamento, perché momento esaltante dell'intelligenza dell'uomo.

Non è difficile cogliere, pur nei differenti ambiti nei quali profusero la rispettiva opera, la convergenza ideale e morale delle *Wel-*

(55) *Ibidem.*

(56) Sulla dimensione meridionalistica dell'opera e dell'impegno di Isnardi, rimando al mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965)*, cit., in part. alle pp. 323-53.

tanschauungen di Isnardi e Adriano Olivetti, sia nel comune intendimento del cattolicesimo sociale, sia nel riconoscimento della forza trasformatrice della storia e dell'intelligenza umana, sia nella volontà di non sradicare violentemente gli uomini dal mondo dei loro affetti e dei loro costumi trascinandoli nell'anomia (e la concezione del lavoro di fabbrica di Olivetti fu esemplare e innovativa, ponendosi come precipuo obiettivo il rispetto degli operai in quanto uomini), sia infine nella comune adesione a un modernismo umanistico (es., la salvaguardia dei vincoli comunitari, architrave del progetto di risanamento dei Sassi di Friedmann e Olivetti e la conseguente impostazione urbanistica del villaggio La Martella), nel quale dovevano provare ad armonizzarsi politica e cultura, tradizione e modernizzazione, idea sociale e morale del territorio.

SAVERIO NAPOLITANO

VARIETÀ

LA MANCATA RISURREZIONE DEL BREVE CHRONICON NORTMANNICUM*

Non appena il «*Repertorium fontium historiae Medii Aevi*» ebbe in qualche modo sancito «ufficialmente» il carattere apocrifo del «*Breve Chronicon Nortmannicum*» (1), Errico Cuozzo si diede da fare per ribadire l'autenticità in un lungo saggio di un centinaio di pagine (2). Una decina di anni dopo, capitò anche a chi scrive di imbattersi in quella fonte controversa e di pubblicare una nota di poche pagine al fine di dimostrarne l'inattendibilità (3).

Ora mi rendo conto di essermi convinto troppo presto dell'inoppugnabilità degli argomenti ivi sviluppati, confortato anche in questo dal parere positivo e dagli incoraggiamenti del compianto Reinhard Elze, allora direttore del «*Deutsches historisches Institut in Rom*», che volle accogliere il mio scritto nella prestigiosa rivista dell'Istituto.

Grande fu comunque la mia sorpresa quando, non molto tempo fa, grazie all'opportuna segnalazione di un collega amico, mi cadde sotto gli occhi l'asserzione seguente di Rosanna Alaggio:

* Lontano dalle biblioteche per lunghi mesi, non avrei potuto ultimare questa nota senza l'aiuto prezioso di Marco Leo Imperiale (Università del Salento) e di Antonino Tranchina (Biblioteca Hertziana), che mi hanno fornito tutta la documentazione indispensabile e ai quali vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

(1) *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, III: *Fontes*, C, Rome 1970, p. 396 (curiosa l'attribuzione al neritino Giovan Battista Tafuri, epigono di Polidori).

(2) E. CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, «*Bullettino dell'Istituto italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*», 83 (1971), p. 131-232 [la data effettiva è di alcuni anni posteriore visto che una pubblicazione del 1976 vi è citata a p. 196].

(3) A. JACOB, *Le Breve Chronicon Nortmannicum: un véritable faux de Pietro Polidori*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 66 (1986), p. 378-392; anche accessibile su Internet (*Perspectiva.net*, Publikationsplattform für die Geisteswissenschaften).

Sull'autenticità del *Chronicon*, ritenuto fino ad allora una falsificazione, Errico Cuozzo sarebbe tornato nel 2014 ... mostrando l'inconsistenza delle argomentazioni di André Jacob..., che lo ritiene invece una falsificazione dell'erudito salentino [sic] Pietro Polidori (4).

Va da sé che mi procurai subito una copia dell'articolo (5). Devo confessare di aver esitato a lungo prima di impegnarmi nell'ennesimo episodio di *feuilleton* polidoriano. La mia sofferta assunzione di responsabilità è scaturita da vari motivi. In un'epoca in cui l'incremento della bibliografia corre senza sosta in modo esponenziale, allo studioso manca spesso il tempo necessario per leggere le novità editoriali o, comunque, per leggerle con la dovuta attenzione, onde la forte tentazione di dare ragione all'ultimo venuto senza rifletterci troppo. A questo si aggiunga la somma notorietà scientifica dell'autore nonché avvocato della difesa, al quale ben ventotto anni di riflessione e di ricerca minuta saranno senz'altro bastati per rinvenire argomenti convincenti e prove inconfutabili a favore dell'autenticità.

Il modo migliore di aprire il dibattito non può che essere quello di riprodurre integralmente la premessa di E. Cuozzo alla sua dimostrazione e/o alla rottamazione della mia tesi:

Nel 1986, André Jacob (14), illustre studioso dell'epigrafia greca di Terra d'Otranto, ha pubblicato un saggio dove ha tentato di dimostrare che «le Breve Chronicon Nortmannicum» non sia altro che «un véritable faux de Pietro Polidori». Egli si era già occupato di Pietro Polidori, e lo aveva ritenuto l'autore di una descrizione apocrifia della diocesi di Nardò nel 1412 attribuita a Giovanni Epifanio (15). Ora, incapace, come il Guerrieri, di superare la sua posizione preconcepita nei confronti dell'erudito nativo di Lanciano [sic], non ha rinunciato ad attribuirgli una seconda falsificazione, sicuro che per questa via avrebbe potuto anche rafforzare i risultati della sua precedente ricerca (16) (6).

Mi corre innanzitutto l'obbligo di ringraziare vivamente il professor Cuozzo, profondo conoscitore del Mezzogiorno normanno,

(4) R. ALAGGIO, *Il contributo di Errico Cuozzo alla storia del Mezzogiorno medievale*, in «*Quei maledetti normanni*». Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici, editi da J.-M. MARTIN, R. ALAGGIO, I. Ariano Irpino - Napoli 2016 (Collana «Medievalia», 5¹), p. xxxiii, nota 11.

(5) E. CUOZZO, *Ancora sull'autenticità del Breve Chronicon Northmannicum*, «Annali della Pontificia insigne accademia di belle arti e lettere dei virtuosi al Pantheon», 14 (2014), p. 77-86.

(6) *Ibid.*, p. 79. Le note 14, 15 e 16 sono di tenore esclusivamente bibliografico.

per il suo garbato complimento, anche se ha limitato la mia attività scientifica unicamente allo studio delle epigrafi bizantine del Salento (7). Chissà, poi, se l'egregio collega, nell'esprimere il suo apprezzamento per la qualità delle mie ricerche in campo epigrafico, si sia reso conto che così facendo mi accomunava in un certo qual modo niente meno che a Theodor Mommsen, il quale, nella sua prima raccolta di iscrizioni latine (Lipsia 1852), elencava le opere di cui si era avvalso «per individuare e rigettare nella maniera più categorica le feci pollidoriane» (8). Ora, a nessuna persona dotata di una briciola di buon senso verrebbe in mente di rimproverare al Mommsen di essere stato animato da pregiudizi nei confronti dell'ecclesiastico di Fossacesia (9).

Aggiungo che rinfacciare al fautore di una tesi, prima ancora di smontarne gli assunti, di essere affetto di *preconcezione* acuta non costituisce certo il preambolo più serio e più elegante ad una pacata discussione scientifica.

Non vorrei comunque entrare nel vivo della questione senza tornare sulla premessa introduttiva del mio contraddittore, secondo cui la mia denuncia dell'inattendibilità del *Breve chronicon Nortmannicum* sarebbe stata originata dall'intento di rinforzare la validità del saggio precedente – scritto in collaborazione con Louis Duval-Arnould – sulla descrizione fasulla della diocesi di Nardò attribuita da Polidori a Giovanni de Epiphaniis (10). Ma di quell'affermazione si cercherebbe invano traccia nelle pagine incrimi-

(7) Polidori si è anche esibito in quel campo e fabbricato una falsa iscrizione sulla ricostruzione bizantina di Taranto, pubblicata dal Muratori: cf. A. JACOB, *La reconstruction de Tarente par les Byzantins aux IX^e et X^e siècles. À propos de deux inscriptions perdues*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), p. 1-8; l'articolo è ripreso su Internet (*Perspectivia.net*, Publikationsplattform für die Geisteswissenschaften).

(8) Th. MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae*, Leipzig 1852, p. 277 (XIV. *Anxanum Frentanorum*): «ad faeces Pollidorianas penitus secernendas et eiicendas». È probabile che soltanto la buona educazione lo abbia trattenuto dal fare sua l'espressione più colorita riservata da Catullo agli Annali di Volusio.

(9) Fossacesia, località situata sul litorale adriatico e ben nota per l'insigne monastero di San Giovanni in Venere, è ritenuta il luogo natio del Nostro da tutte le biografie più accreditate (ne fa fede l'atto di battesimo).

(10) L. DUVAL-ARNOULD, A. JACOB, *La description du diocèse de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est-elle authentique?*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 90 (1982-1983), p. 331-353; traduzione italiana di A. Caloro, «Sallentum», 11 (1988), p. 3-24.

nate che egli cita a riprova della sua infelice affermazione (11). Sui motivi che hanno portato E. Cuozzo a dare di questi due brani, non certo ampollosi né sibillini (12), un'interpretazione così distorta non saprei sinceramente cosa dire (13).

* * *

Chi s'aspettasse da chi scrive eclatanti novità in questo riesame del *Breve chronicon Nortmannicum*, si dovrà ricredere. Poiché l'essenziale è già stato detto nella notarella del 1986, ci si limiterà nelle pagine seguenti a riprendere più diffusamente gli argomenti ivi sviluppati. Per evitare i meandri e i diversivi messi in atto dall'avvocato della difesa, si è pensato bene di premettere dei titoli ai vari paragrafi, sì da consentire al lettore una visione più chiara dei fatti controversi.

Una tradizione manoscritta più unica che rara

Al filologo piace sempre sapere come un testo di qualsiasi natura e di qualsiasi epoca sia stato trasmesso. Ma anche lo storico dovrebbe sempre sentire il dovere di controllare il curriculum di una cronaca, in specie quando viene messa in dubbio la sua attendibilità. Da questo punto di vista, E. Cuozzo non delude certo le aspettative del lettore, che ragguaglia con dovizia di dettagli su tutti gli elementi utili per disegnare l'albero genealogico del *Breve chronicon Nortmannicum*.

(11) Cf. CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, nota 18: si tratta delle p. 383 e 387 del mio articolo. Difficile non rilevare l'inusitata forma «Epifanio» scelta dall'autore per rendere in italiano il cognome latino «de Epiphaniis».

(12) Nel primo di essi, ci si limita a mettere in relazione il *Breve chronicon Nortmannicum* e lo *Japygiae chronicon*, menzionato da Polidori nella sua falsa descrizione della diocesi neritina; nel secondo, si sottolinea come il medesimo avesse già fatto ricorso agli Annali di Baronio per fabbricare la sedicente lettera di Paolo I del 762.

(13) Per quanto concerne la solidità degli argomenti messi in opera per dimostrare l'inaffidabilità della *Relatio de statu veteri et recenti Neritinae Ecclesiae et Diocesis*, non posso che consigliare agli interessati di rileggere la risposta di L. DUVAL-ARNOULD, A. JACOB, *Pietro Polidori et sa description du diocèse de Nardò en 1412: ultimes réflexions sur une contrefaçon*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 95 (1989) [1992], p. 297-311, all'imprudente e maldestro tentativo di riabilitazione di B. VETERE, *Ancora qualche nota sulla «Relatio» (1412) attribuita a Giovanni De Epifanio, ultimo abate di Nardò, ibid.*, 92 (1985-1986) [1989], p. 325-354.

Egli mette subito a nostra disposizione la lunga nota inserita da Muratori nell'edizione princeps (14):

Debeo illam nobili, simulque literarum amantissimo Viro Ignatio Mariae Como Neapolitano, qui exemplar obtinuit a praeclarissimo et doctissimo Viro Petro Polidoro, Monente autem Polidoro ipso, descriptus fuit hic libellus ex codice manuscripto Archivi Episcopalis Ecclesiae Neritinae, et collatum cum altero clarissimi Viri Jacobi de Franchis, et unius ex Marchionibus Taviani. Neritinus Codex circiter annum 1530 scriptus videbatur; alter vero ex scripturae forma, aliisque conjecturis credebatur exaratus sub fine saeculi XII. aut initium sequentis XIII.

Il Muratori si è limitato a riportare fedelmente le informazioni fornitegli da Como in una lettera del 4 agosto, che vale la pena di riprodurre qui, come le riporta E. Cuozzo (15), dal momento che provengono direttamente da Polidori e includono qualche minuzia in più rispetto all'annotazione del bibliotecario modenese:

Circa il motivo fattomi intorno quella breve Cronica Normannica ricevo dal Sig. D. Pietro Pollidori il seguente capitolo di risposta: «Havendo osservato e fatto osservare diligentemente li manoscritti dai quali si è tratta la copia della picciola Cronica delle cose de' Normanni fatte nella Puglia e nella Calabria, s'è ravvisato che il Codice de' Sig. Marchesi di Taviano è scritto nel duodecimo secolo, o principio al più del decimoterozo, e quello dell'Archivio del Vescovo di Nardò intorno l'anno 1530, come mostrano le forme dei caratteri dell'uno e l'altro e si cava ancora da varie sode congetture per quello che appartiene al secondo» ...

Le ricerche di E. Cuozzo intorno alla tradizione manoscritta della «breve Cronica Normannica» proseguono con una scoperta di non poco conto, vale a dire quella di una copia autografa del Polidori, da lui rinvenuta nel Fondo Tozzoli della Biblioteca provinciale di Avellino (si tratta del primo degli opuscoli raccolti nel ms. 37) (16), il cui testo combacia esattamente con quello dell'edizione muratoriana.

A questo punto, egli si chiede giustamente, come noi del resto: «Ma come l'abate di Lanciano era venuto in possesso del nostro *Chronicon*?» Seguono alcune pagine dedicate ai codici evocati da Muratori e Como, ambedue scomparsi.

Si parlerà per cominciare del manoscritto conservato nell'archivio vescovile di Nardò, il quale, secondo la testimonianza di Giovan

(14) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 78, nota 7.

(15) IDEM, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, nota 2, p. 131-132.

(16) *Ibid.*, p. 139-140, tav. I-VII fuori testo.

Berardino Tafuri, «discepolo» locale di Polidori, sarebbe stato trascritto nel secolo XVI da un monaco neritino (17):

Scipione Puzzovivo nella sua M. S. Descrizione della città di Nardò, ci dà notizia, che nel tempo era governata la cattedral Chiesa Neritina dalli P.P. dell'Ordine di S. Benedetto, vi fu un religioso nativo della Città, che scrisse una Cronaca de' fatti operanti de' Nortmanni e nella Puglia e nella Calabria (18).

Anche se viene da un acclarato falsario (19), E. Cuozzo ritiene tale testimonianza degna di fede e se la prende col Guerrieri, reo di aver affermato che il Puzzovivo e la sua *Descrizione della città di Nardò* non sono mai esistiti, mentre il personaggio viene menzionato, in data 22 febbraio 1646, nel ms. 76 della Biblioteca provinciale di Avellino, che porta il titolo seguente: «Libro d'annali de' successi accaduti nella città di Nardò, notati da D. Giov. Battista Biscozzo di detta città» (20).

Anche se i salentini, com'è risaputo, vanno ghiotti di storie municipali, sembrerebbe a prima vista che ve ne siano un po' troppe a Nardò all'epoca del Tafuri. Ora, Puzzovivo e Biscozzo saranno pure esistiti, ma fatto sta che dell'opera attribuita al primo non si è mai visto nulla, mentre gli annali del secondo hanno tutta la parvenza di essere un altro falso (per fortuna inedito) di G.B. Tafuri.

D'altronde, sebbene l'archivio diocesano di Nardò sia uno dei fondi archivistici meglio conservati di Terra d'Otranto, il presunto codice utilizzato da Polidori non appare da nessuna parte: non se

(17) *Ibid.*, p. 175.

(18) G.B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, t. II, part. I, p. 307.

(19) Sulla figura del Tafuri e sui suoi falsi, si veda CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, p. 161-169. Alcune pagine prima, il Cuozzo scriveva: «Così Pietro Polidori, in termini che precisano finalmente i rapporti tra i due, condannava il suo discepolo G.B. Tafuri, che aveva avviato agli studi di erudizione storica durante la sua permanenza a Nardò: "Che? voi oltraggiate, lamentate la vostra patria? Ma la conoscete voi mai? Ah, figliuolo, se tanto vi date a credere, se credete che da voi degnamente si onori, che da voi quella veramente si ami, siete un illuso ... Finché con santo raccoglimento di voi, non dite a voi stesso: la mia patria è l'Italia, voi sarete sempre plebe, nobile e grande cittadino non mai". In queste parole dell'abate di Lanciano accanto al rammarico evidente per essere stati snaturati e fraintesi dal discepolo quei temi di studio a cui egli stesso lo aveva avviato...» (*ibid.*, p. 154-155). È scritta con raffinatezza quell'invettiva - genere letterario e artificio retorico ben noti -: peccato, però, che non sia opera di Polidori, come pensa E. Cuozzo, bensì del suo biografo, G.M. BELLINI, *Pietro Pollidori: la sua vita e le sue opere*, «Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti», 8 (1893), p. 251.

(20) *Ibid.*, p. 176.

ne fa cenno nell'inventario fatto redigere dal vescovo Cesare Bovio nel 1578 (21), né nel dettagliatissimo rapporto redatto per Fabio Chigi dall'arciprete di Galatone Cosimo Mega nel 1636 (22), né esso è stato mai menzionato nella letteratura scientifica.

C'è anche da meravigliarsi, direi, per una datazione tanto precisa in un periodo in cui la paleografia latina cominciava a muovere i primi passi. Fra l'altro, sarebbe stato anche interessante conoscere i nomi degli specialisti chiamati dal Polidori ad esprimere il loro parere sulla data del codice.

La stessa cattiva sorte si è accanita sull'altra copia del *Breve chronicon Nortmannicum*, di proprietà del marchese di Taviano Giacomo de Franchis, se si deve credere a quanto asserito dal segretario del vescovo Sanfelice. Per E. Cuozzo, l'asserzione del Nostro è senz'altro veritiera «poiché il Pollidori, anche altrove, ebbe modo di sostenere di possedere i manoscritti del de Franchis» (23), si dimentica, però, di dire, che i feudi salentini della famiglia de Franchis erano stati incamerati nel 1719 dal fisco napoletano in assenza di legittimi eredi (24). Si prega il lettore di perdonare chi scrive, costretto com'è ad intonare sempre lo stesso ritornello: infatti, sono scomparsi nel nulla tutti i codici appartenenti ai de Franchis, ivi compreso quello del *Breve chronicon Nortmannicum*.

L'esame della tradizione manoscritta non poteva certo concludersi senza l'ennesimo colpo di scena, vale a dire la scoperta di un terzo manoscritto della cronaca. Togliendo una striscia di carta incollata in una copia autografa di Polidori, E. Cuozzo vi ha letto la frase seguente, trascritta sui primi due righe (25):

Eius [chronicon] nos verba hic diligenter describimus ex optime nobis [sic] (26) Ms. Codice Clarissimi et Eruditi Viri Dominici De Angelis.

Il commento aggiunto dal Cuozzo non è sprovvisto di elementi fiabeschi o romanzeschi:

Il codice del B.C.N. fu dunque trascritto da Domenico De Angelis: dal codice appartenuto a Giacomo De Franchis? Non ci è dato di conoscere il

(21) Pubblicato da M. PASTORE, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce 1964 (Monografie e contributi a cura del Centro di studi salentini, 5), p. 7-14.

(22) Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chisiani* A.II.30 e A.II.31.

(23) CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, p. 176.

(24) JACOB, *Le Breve chronicon Nortmannicum*, p. 381-382.

(25) CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, p. 177.

(26) Si sostituirà l'erronea lettura «optime nobis», priva di senso e di supporto sintattico, con quella più corretta: «optime notę» (cf. *ibid.*, tav. VI).

modo preciso di ripерimento del codice da parte del De Angelis, anche se è possibile una verisimile ricostruzione delle circostanze.

Il De Angelis fu un erudito ed appassionato ricercatore di manoscritti (27), ... Di quasi tutti i personaggi illustri di cui traccia un profilo biografico, egli possiede opere manoscritte e inediti delle più varie provenienze, e dei quali, talvolta, fa seguire la pubblicazione alle sue biografie. Il De Angelis, pertanto, esaminò verisimilmente anche l'archivio dei De Franchis, e trascrisse il B.C.N., che fu da lui trasmesso al Pollidori, ovvero, come mi sembra più probabile, al Pollidori dopo la sua morte.

Si noti innanzitutto che nelle opere del De Angelis, non si trova, che io sappia, nessuna biografia del marchese di Taviano o di qualsiasi altro appartenente alla famiglia De Franchis. Inoltre, se Polidori possedeva già un manoscritto della biblioteca De Franchis risalente al XII-XIII secolo, che bisogno c'era di procurarsene una copia recente?

Di fronte a tale cumulo di ipotesi inverosimili, propenderei per una soluzione più veridica, sebbene più banale. Polidori, in cerca di elementi in grado di convincere Muratori dell'affidabilità del suo *Breve chronicon Nortmannicum*, ha pensato in un primo momento a coinvolgere il De Angelis, illustre letterato di Terra d'Otranto, per poi ripiegare sul meno famoso Giacomo De Franchis, ambedue morti e sepolti e perciò assolutamente incapaci di invalidare le sue dichiarazioni fasulle. Quasi, quasi mi dimenticavo di dirlo: anche il codice di De Angelis è svanito nel nulla.

Un'ultima osservazione sulla tradizione manoscritta. Pur avendo collazionato due (tre) codici separati da ben tre secoli, Polidori non è riuscito a segnalare la benché minima variante (28).

Nel suo recente certame per la credibilità del *Breve chronicon Nortmannicum*, E. Cuozzo si è accontentato di riassumere brevemente la mia posizione, che, secondo lui, sarebbe basata esclusivamente sulla mia «convinzione che Pietro Pollidori sia un falsario» (29): un'alzata di spalle non basta, però, per controbattere argomenti che non andrebbero trattati con tale disinvolta noncuranza.

(27) Su quel letterato leccese (1675-1718), si veda l'esauriente voce di A. ROMANO, *De Angelis, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 33, Roma 1987, p. 282-284.

(28) Si veda al riguardo CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, p. 175, nota 1: «Gli autografi di Pollidori relativi al B.C.N. conservati nei mss. nn. 37 e 62 della B.P.A. non presentano delle varietates lectionum degne di essere notate rispetto al testo della fonte dato dal Muratori, al quale era stato trasmesso dal Polidori. Per questo motivo non si è ritenuto opportuno approntare un apparato critico che accompagnasse il testo edito nelle pagine precedenti».

(29) IDEM, *Ancora sull'autenticità*, p. 79-80.

Un centro fantasma

Delle cronache medievali si conosce in genere l'autore o quantomeno, nel caso esse siano anonime, il centro o l'ambiente in cui sono state elaborate. Niente di tutto ciò per quello che riguarda il *Breve chronicon Nortmannicum*, la cui concezione rimane avvolta nel mistero più fitto. Hirsch, seguito in questo da Cuozzo, ha pensato a Taranto, per il maggior numero di menzioni, ma quell'ipotesi non è confortata da informazioni di carattere specificamente locale. D'altronde, se si volesse dare peso ai nudi conteggi, non si potrebbe neanche scegliere tra Taranto e Brindisi, visto che ambedue vantano lo stesso numero di citazioni, otto per l'esattezza.

Se la distribuzione geografica dei presunti manoscritti (Nardò, Taviano, Lecce) non fosse fasulla, come fasulli sono gli stessi codici, dovremmo cercare nell'attuale provincia di Lecce la culla della nostra cronaca. Nella sua replica E. Cuozzo non ha ritenuto necessario tornare sull'argomento, da lui evidentemente giudicato secondario.

Una definizione cimentosa

Un passo dell'arringa di E. Cuozzo mi offre l'occasione di rimediare, a distanza di trent'anni, ad una mia imperdonabile omissione attinente all'ultima frase del testo (30):

... una breve composizione annalistica riguardante gli anni 1041-1085, che fu composta tra il 1111 e il 1127 da un normanno, ovvero da un partigiano dei Normanni, quando Guglielmo d'Altavilla reggeva il ducato di Puglia. Lo attesta questa annotazione posta alla fine del testo: «Succedit Roberto [Guiscardo] Rogerius filius eius Pater Willelmi III Ducis Apuliae, qui nunc feliciter ducatur» (1).

È curioso che questa nota, posta lì quasi a mo' di colofone, non abbia attirato per niente l'attenzione di colui che la riporta. Il profano non può non chiedersi, fra l'altro, come mai l'annalista, attivo negli anni 1111-1127, interrompa bruscamente il suo racconto nel 1085. Il ricorso al presente storico («succedit») (31), peraltro ricor-

(30) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 77.

(31) Si noti che le altre cronache pugliesi dell'epoca (*Annales Barenses*, *Lupus Protospatharius*, *Anonymus Barensis*) usano esclusivamente il perfetto: per le due prime, si veda l'edizione critica di W.J. CHURCHILL, *The Annales Barenses and the Annales Lupi Protospatharii. Critical Edition and Commentary*, Toronto 1979, p. 116-160; per l'*Anonymus Barensis*, si rimanda all'edizione di L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, V, Mediolani 1724, p. 147-156.

rente nel testo, suscita altri interrogativi, senza parlare del verbo «ducari», di cui si cercherebbe invano traccia nei più noti repertori di latino medievale (32), e persino dell'avverbio «feliciter», che riecheggia l'espressione «feliciter regnante», non certo millecentesca. Non sarà per caso che l'autore normanno (o affiliato normanno) sia un normanno «à la mode de Bretagne»?

Japygia

Tra le opere edite di Pietro Polidori si deve segnalare una *Vita* del famoso umanista salentino Antonio de Ferrariis, detto il Galateo (33), autore del *De situ Iapygiae*, stampato per la prima volta a Basilea nel 1558. E. Cuozzo descrive brevemente il contenuto di quel opuscolo (34), in cui il Galateo viene severamente criticato per la sua sviscerata passione per l'antichità e la scarsa attenzione rivolta alla storia medievale. Ciò nonostante, il Nostro ne ha tratto una spiccata propensione per l'impiego del termine *Iapygia*, che con il Medioevo ha ben poco da spartire.

Nella sua apocrifia descrizione della diocesi di Nardò, egli parla per esempio di un fantasmagorico *Japygiae chronicon*, custodito nell'archivio vescovile (35). Peggio ancora, inserisce addirittura la parola nell'esuberante titolatura del conte Goffredo a cavaliere dei secoli XI e XII: «... a Gorfrido Comite Normanno Civitatum Neritoni, Tarenti, Lycii, Brundusii, Cupersani, et totius fere Japygiae Domino» (36).

Non resisto alla voglia di segnalare qui un altro indizio dell'attrazione esercitata su Polidori dalla parola «Japygia». Quando egli donò alla Biblioteca Vallicelliana alcuni codici greci da lui acquisiti durante il suo soggiorno in Terra d'Otranto (37), non mancò di

(32) Fra i tanti, si rimanda ai più completi e/o più recenti: Ch. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. L. FAVRE, Niort 1883-1887; *Mittel-lateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, München 1967-2016; *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013.

(33) Cf. CUOZZO, II «Breve Chronicon Northmannicum», p. 141.

(34) *Ibid.*, p. 149.

(35) DUVAL-ARNOULD, JACOB, *La description*, p. 334 (scomparso anch'esso).

(36) *Ibid.*, p. 334 e 335, nota 18 (sui titoli adoperati negli atti autentici dello stesso Goffredo).

(37) Sono gli attuali *Vallicellani* D 61, D 62 e D 63, descritti da E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, Milano 1902, p. 95-97. Si veda anche A. JACOB, *Fragments liturgiques byzantins de Terre d'Otrante*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 43 (1973), p. 347-349 e 357-358.

premettere al *Vallie*. D 63 il celebre passo del *De situ Iapygiae*, in cui viene decantata l'eleganza della scrittura di Nardò in epoca medievale («sunt enim hae literae perpulchrae et castigatae...»). Non poteva certo sapere, il Nostro, che quel manoscritto era vergato nel caratteristico stile paleografico di Reggio (38) e non aveva niente in comune con i manufatti locali.

Con tali precedenti, la presenza del nome *Japygia* nel titolo del *Breve chronicon Nortmannicum* non poteva certo passare inosservata, alimentando nuovi sospetti sulla sua autenticità, anche se la cosa non è affatto piaciuta ad E. Cuozzo:

L'unica prova concreta, che Jacob adduce per convalidare il suo sospetto che il *B.C.N.* sia un falso settecentesco, è quella relativa alla presenza, nella intitolazione, della parola *Japigia* (39).

Segue una lunga refutazione piuttosto farragginosa e confusa, volta a giustificare il ricorso al termine incriminato nel lemma. Proverò a riassumere, senza tradirlo, il ragionamento dell'autore. Mi viene rimproverato più che altro di non aver prestato attenzione al titolo del ms. 37 della Biblioteca provinciale di Avellino, contenente una raccolta di scritti autografi del Polidori, fra cui, al primo posto, il testo del *Breve chronicon Nortmannicum*. Da tale titolo (*Opuscula variae eruditionis itemque monumenta spectantia ad Regnum Neapolitanum ac precipue ad Apuliam, Japigiam, Calabriam, Principatum Salerni* ecc.) si sarebbe ispirato Polidori per creare *ex novo* e in buona fede quello, mancante, della cronaca (*Incipit Chronicon Breve Northmannicum de rebus in Japygia, et in Apulia gestis contra Grecos* [cod. *Græcos*]).

Ora, sarà pur vero che esiste un nesso di parentela tra i due titoli, quello della raccolta e quello della cronaca, ma non nel senso immaginato dal Cuozzo. I vari opuscoli del codice avellinese 37 sono stati riuniti a Nardò, forse dopo il ritorno di Polidori a Roma, in un'unica cartella o sotto una semplice copertina, sul recto della quale è stato trascritto il titolo generale della silloge, contenente le parole *Apulia* e *Japygia*, mutuata dal titolo del primo opuscolo presente in essa, il *Breve chronicon Nortmannicum* appunto.

(38) Cf. P. CANART, J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 559), p. 258.

(39) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 80.

Il professor Cuozzo conclude così il suo discorso:

Si tratta chiaramente di un «opusculum» privo di un titolo originario, che presenta all'inizio e alla fine le indicazioni «incipit» ed «explicit», che fanno sospettare che fossero già presenti nel testo pervenuto al Polidori. In ogni caso risalta palesemente l'estraneità del toponimo *Japigia* al nucleo originario del testo della fonte. Ne costituisce prova il fatto che lo stesso termine non compare mai all'interno del corpo e dei contenuti (40).

Si potrebbe parlare qui di genesi misteriosa di un titolo di annali. Mentre l'*explicit* è ben completo, come si evince dalla copia autografa del Polidori («Explicit Chronicon Northmannicum») (41), la forma verbale *incipit*, sarebbe rimasta isolata e orfana di soggetto, costringendo il Nostro ad inventarsi un titolo di sana pianta, pur avendo a disposizione le parole dell'*explicit* (42). Tutto ciò è frutto di sfrenata immaginazione ed esula da una corretta critica testuale.

Esercizi di computo

Tutte le fonti pugliesi dell'epoca contemplata e la cancelleria normanna adoperano lo stile bizantino, nel quale l'anno e l'indizione iniziano il primo settembre e finiscono il 31 agosto (43). L'abbandono di tale usanza in favore dello stile dell'Annunciazione (25 marzo) è cominciato durante il regno di Ruggero II per affermarsi definitivamente durante quello di Guglielmo I.

Nella mia notarella dei 1986, ho sottolineato le difficoltà dell'autore del *Breve chronicon Nortmannicum* alle prese con l'anno bizantino ed elencato non pochi casi in cui adotta lo stile dell'Annunciazione, se non addirittura quello attuale (44).

E. Cuozzo riconosce la validità dell'accusa, ma controbatte accusando Lupo Protospario e gli *Annales Barenses* di commettere gli identici errori:

(40) Interpretare bene l'argomento del silenzio è sempre impresa rischiosa; lo è ancora di più in questo caso visto che, nell'apocrifia descrizione della diocesi di Nardò, Polidori non esita ad appiappare il nome *Japygia* ai titoli del conte Goffredo.

(41) CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, tav. VII.

(42) Anche se non cambia granché, non sono sicuro di interpretare canonicamente la frase del Cuozzo, il cui intento era forse quello di significare che anche il verbo *explicit* era privo di soggetto nel modello trascritto dal Polidori.

(43) F. CHALANDON, *La diplomatie des Normands de Sicile et de l'Italie méridionale*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 20 (1900), p. 176-177.

(44) JACOB, *Le Breve Chronicon Nortmannicum*, p. 384.

Sarebbe questa una argomentazione davvero importante, se non si potesse notare che la «distrazione» del presunto falsario del B.C.N. è presente anche negli *Annales Lupi Protospatharii* (23) agli anni 969, 987, 1002, 1042, 1051, 1071, 1078, e negli *Annales Baresenses* (24) al 1003. In quest'ultimo caso, ad esempio, si ricorda prima l'assedio saraceno di Bari avvenuto nel maggio, e poi l'intervento veneziano dell'ottobre.

Il fatto è che non conosciamo compiutamente i meccanismi né le modalità del calcolo del tempo di persone che vissero mille anni addietro, al tramonto della dominazione bizantina in *Apulia*. Ci troviamo di fronte ad un interessante problema di storia della mentalità, che deve essere valutato in tutta la sua complessità.

E. Cuozzo avrebbe potuto evitare di mettere in campo buona parte di queste sedicenti aporie se solo si fosse avvalso dell'edizione critica dei due annali baresi elaborata da W.J. Churchill e facilmente consultabile *on line* (45).

– Si comincerà con l'anno 1003 di *AB*, n. 13 (= 1002 di *LP*, n. 101) (46), in cui viene ricordato l'assedio arabo di Bari e la sua liberazione per l'intervento della flotta veneta (maggio-settembre/ottobre). Non ci vuole molto per rendersi conto che gli annalisti hanno raggruppato in un anno gli avvenimenti di due anni successivi, trattandosi fra l'altro di un evento unico (47).

– Non si capisce per quale motivo viene tirato in ballo da E. Cuozzo *LP*, an. 969 (n. 75), dal momento che il testo stesso parla di due anni diversi (48).

– Per quanto concerne *LP*, an. 987 (n. 89), l'annalista non ricorre ad uno stile occidentale, come sembra pensare il Cuozzo; è soltanto che non ricorda fatti memorabili nel periodo settembre-febbraio (49).

(45) CHURCHILL, *The Annales Baresenses* (per il titolo completo, cf. nota 31).

(46) *AB* = *Annales Baresenses*; *LP* = *Lupus Protospatharius*; il numero in cifre arabe rimanda all'item dell'edizione di W.J. Churchill (*AB* = nn. 1-31; *LP* = nn. 32-242).

(47) Si veda in proposito CHURCHILL, *The Annales Baresenses*, p. 86 e 240-245 (commentario).

(48) «Anno 969°. Indictione 12^a. Hoc anno introiuit Otto rex in Apuliam mense martii, et obsedit ciuitatem Bari irrito conatu. Et in alio anno intrauit in Calabriam mense octobris. Et sol obscuratus est in mense decembris».

(49) «Anno 987°. Indictione 15^a. Hoc anno occisus est Sergius protospatharius a Baresibus mense february, quintodecimo die. Et in ipso anno mortuus est Andralistus a Nicolao criti mense augusti, quintadecima die. Et obscuratus est sol». Si discute sulla datazione esatta della morte del protospathario Sergio e di Andralisto, l'eclisse di sole essendo stata visibile a Bari il 15 maggio (si rimanda il lettore al commento di CHURCHILL, *The Annales Baresenses*, p. 241-242).

- In *LP*, an. 1042 (n. 138-141), sono chiaramente riuniti episodi avvenuti in due anni diversi (50).

- Imperscrutabile la ragione per cui viene rimproverato a *LP*, an. 1051 (n. 153), di non rispettare l'anno bizantino, visto che, nel suddetto passo, l'unico dato cronologico è il mese di marzo (ritorno di Argiro in Italia) (51).

- *LP*, an. 1071 (n. 179-182), cita i mesi di aprile (conquista di Bari) e luglio (partenza della flotta normanna alla volta della Sicilia) (52).

- L'ultimo passo chiamato in causa da E. Cuozzo è *LP*, an. 1078 (n. 188-189-190) (53). Può darsi che il nostro medievista abbia pensato che il blocco navale e terrestre di Napoli ha avuto luogo nel maggio del 1077 e l'assedio di Benevento a dicembre dello stesso anno. Lupo Protospatario avrebbe in tal modo contravenuto alla regola dell'anno bizantino. Bisogna notare, però, che l'annalista non precisa affatto in quale mese si sono svolti i fatti ricordati, senza dire che può benissimo avere avuto informazioni sbagliate dalla sua fonte. L'accorpamento di due anni in uno non deve neanche essere escluso.

Da tutto ciò si vede con la massima chiarezza come la cronologia di Lupo Protospatario sia strettamente legata all'anno bizantino e all'indizione e non sia in nessun caso contagiata da svariati stili occidentali. Il ragionamento del Cuozzo secondo cui tutti sbagliano altro non è che un sofisma bel e buono. Egli, infatti, non si sa se intenzionalmente o meno, mette nello stesso calderone gli eventuali errori commessi nella datazione di singoli eventi (che sono effettivamente di tutti) e gli errori di stile compiuti dall'autore del *Breve chronicon Nortmannicum*. Chissà, in conclusione, se la mia argo-

(50) «Anno 1042º. Indictione 10ª. Hoc anno uenit ... fecitque bellum cum Normannis tertia die intrante mense septembris ... Et in mense septembris obiit Michael imperator ... Et in mense februarii factus est Argiro barensis princeps et dux Italie»: cf. *ibid.*, p. 86 e 284-291 (commentario).

(51) «Anno 1051º. Indictione 4ª. Hoc anno descendit Argiro magister ... in mense martii et abiit Barum...».

(52) «Anno 1071º. Indictione 9ª. Hoc anno Robertus dux intrauit Brundisopolim ... Hoc etiam anno ... occisus est Bisantius ... Et in quintodecimo mensis aprilis, cepit Robertus dux ciuitatem Bari. Et in mense iulii predictus dux transmeauit...».

(53) «Anno 1078º. Indictione 1ª. Hoc anno obsessa est Neapolis a Ricardo principe, et minime comprehensa. Et Robertus dux obsedit Beneuentum, sed ejus obsidio dissipata est a † Radulfo Pipino † comite. Et hoc anno obiit prefatus Robertus princeps».

mentazione di vent'anni addietro rimanga «davvero importante» agli occhi del fautore dell'autenticità?

Buttarla in «storia della mentalità», poi, non ha nessun senso e serve soltanto a creare confusione e a distogliere l'attenzione del lettore dal tema principale. I pochi alfabetizzati dell'epoca (notai, preti, funzionari, amanuensi ecc.) utilizzano lo stile bizantino senza curarsi di quello che succede a Pisa, a Bologna o a Venezia. Soltanto quando si cambiò ufficialmente stile, come avvenne per i normanni durante il regno di Ruggero II, ci sarà stato forse un certo periodo di confusione e di incertezza tra lo stile bizantino e quello dell'Annunciazione.

Se s'intende evocare la concezione del tempo dei comuni mortali, dubito che i problemi di stile turbassero i loro sonni: immagino che la loro unità di tempo fosse la settimana e che l'anno, per loro, fosse scandito dalle feste religiose e dai lavori stagionali nei campi.

Castrum Minervae, ovvero la perennità di un culto pagano

Il propugnatore a oltranza dell'autenticità non poteva certo eludere i gravi problemi derivanti dalla stramba toponomastica del *Breve chronicon Nortmannicum*, problemi che egli risolve in un baleno e senza eccessivi patemi con un paragrafo di otto righe, il cui testo viene riprodotto qui nella sua integralità poiché costituisce, sebbene molto stringato, uno dei momenti "clou" (dopo quello precedente e prima di quello successivo) della dimostrazione dell'autore (54).

Altri evidenti errori in cui sarebbe incorso il falsario settecentesco sarebbero, secondo Jacob, i toponimi *Mandurium*, *Castanetum*, *Castrum Minervae*. Egli non prende in considerazione l'ipotesi che esse potessero essere presenti nei tre codici compulsati dal Pollidori, né che il toponimo *Castrum Minervae* possa non identificarsi con l'attuale Castro. In ogni caso la questione è irrilevante per l'autenticità della fonte, dopo che abbiamo rilevato come il toponimo Japigia, presente nel titolo, possa essere attribuito (lo stesso Jacob lo ammette facendo «l'avvocato del diavolo») all'erudito settecentesco (55).

Se capisco bene, dopo avere spiegato a iosa, io Jacob, che tali toponimi non hanno il loro posto in un testo medievale, avrei dovuto immaginare, sempre io Jacob, che erano presenti nei tre

(54) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 85.

(55) A. JACOB, cit. alla nota 14, p. 388-389.

codici fantasma «collazionati» dal Nostro. Siamo veramente al paradosso! Ma non è finita.

Vengo altresì rampognato per non aver pensato che l'espressione *Castrum Minervae* potesse rimandare ad un'altra località di Terra d'Otranto (56). Per una volta, devo dare atto al Cuozzo di aver colto nel segno: è verissimo, non ci avevo pensato, non ci penso nemmeno ora e gli delego volentieri il compito di individuare quel nuovo santuario della dea Minerva (57), non senza sperare che egli ci fornisca qualche chiarimento sul perpetuarsi in pieno XI secolo di un culto pagano nel Salento. E meno male che «la questione è irrelevante per l'autenticità della fonte» (58).

Una variante condivisa tra Baronio, Breve chronicon Nortmannicum e Amat de Graveson: Stratonicus

Baronio e il *Breve chronicon Nortmannicum* sono, ad un primo esame, gli unici testimoni del soprannome «stratonicus», affiancato all'imperatore bizantino Michele VI, detto στρατιωτικός nelle fonti greche. È probabile che E. Cuozzo si sia reso conto del pericolo rappresentato da tale raffronto per la sua tesi, visto che gli dedica quasi due pagine, in cui affastella, però, un coacervo di notizie che col tema non hanno nulla a che vedere (59).

A parer suo, «bisogna innanzitutto notare come le notizie relative alla corte bizantina che il B.C.N. pone sotto gli anni 1056 e

(56) Gli scavi più recenti condotti a Castro dagli archeologi dell'Università del Salento stanno evidenziando con sempre maggiore precisione la presenza del tempio di Atena: cf. *Castrum Minervae*, a cura di F. D'ANDRIA, Galatina 2009 (Università di Lecce. Scuola di specializzazione in archeologia classica e medioevale, 9).

(57) Non certo Minervino di Lecce, il cui nome è già stato messo in relazione con Minerva (cf. JACOB, *Le Breve Chronicon Nortmannicum*, p. 389, nota 76); per un'altra etimologia, si rimanda a G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRASCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1997, p. 467 (a proposito di Minervino di Lecce e Minervino Murge).

(58) Anche il toponimo «Gavinum» (an. 1067) avrebbe meritato qualche spiegazione, ma, nel commentare le notizie di quell'anno, CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Nortmannicum»*, p. 209-211, non ne fa nemmeno cenno e si guarda bene dal tentarne l'identificazione. Chissà che Polidori non abbia giudicato il toponimo «Gravina» troppo banale e non gli abbia confezionato una forma latina più elegante. Per la «Japygia», si rimanda il lettore a quanto esposto supra, p. 288-290.

(59) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 83-85.

1057 siano esatte ...». Segue una lunga tiritera «sulla situazione venutasi a creare in Puglia all'indomani della morte di Umfredo d'Altavilla». Mi viene rinfacciato poi di non aver tenuto presente «che il Baronio, per sua esplicita ammissione, si era servito della sola traduzione latina di Scylitzes (Curopalate)», salvo a precisare in nota che Scilitze «non riferisce il soprannome di Michele VI», mentre Cedreno ha la forme esatta (60).

Ma nell'istante preciso in cui cominciava a serpeggiare nella mente del lettore il non infondato sospetto che E. Cuozzo volesse menare il can per l'aia, ecco che finalmente egli torna sull'argomento con la massima determinazione:

È impossibile capire perché il cardinale sia incorso in errore. Probabilmente egli riteneva che *stratonicus* fosse una variante di *stratitoticus*, come più tardi fece il domenicano Ignace Hyacinthe Amat de Graveson (61). Egli ricorda che «paulo antequam moreretur, Theodora, Imperii consortem elegit Michaelem cognomento Stratitoticum, seu Stratonicum, virum ob aetatem penitus decrepitam, et rerum imperitiam, ad clavum Imperii regendum prorsus ineptum, qui tamen post mortem Theodorae... imperio potitus est».

Nulla ci vieta di ritenere che anche l'annalista medievale ritenesse l'appellativo *stratonicus* (nome attestato soprattutto nell'agiografia orientale) equivalente a *stratitoticus*.

Il ragionamento del professor Cuozzo merita qualche riflessione. Possibile che Baronio, conoscendo la lezione esatta, abbia preferito tenersela per sé e dare la variante *stratonicus* in pasto agli studiosi? Possibile poi che il compilatore domenicano Amat de Graveson (1670-1730) si sia inventato anche lui, per conto suo, la variante *stratonicus*? Non sarà per caso che egli l'avrà rinvenuta bell'e pronta negli *Annali ecclesiastici*? Ma non finisce qui: anche il misterioso autore del *Breve chronicon Nortmannicum*, in modo del tutto indipendente, avrebbe a sua volta privilegiato l'inverosimile *stratonicus* rispetto alla lettura genuina. Tante le coincidenze, a dire il vero perfino troppe.

Il secondo paragrafo, vago e impreciso, a meno che non sia frutto di superficialità, potrebbe aver avuto lo scopo di disorientare

(60) È probabile che egli non si sia accorto che queste precisazioni sulle traduzioni di fonti storiche bizantine, allora disponibili, erano già state menzionate da JACOB, *Le Breve Chronicon Nortmannicum*, p. 386, nota 60.

(61) L.H. AMAT DE GRAVESON, *Historia ecclesiastica variis colloquiis digesta, Pars prima*, IV, Venezia 1726, *Colloquium primum*, p. 16.

il lettore ignaro o distratto (62). Στρατόνικος, si sa, è un nome proprio già in uso nell'antichità greca, portato anche da vari santi (fra cui anche una santa: Στρατονίκη) dei primi secoli del cristianesimo (63), ma non è mai stato aggettivo né nome comune, come si evince dalla completa assenza del termine nella totalità dei dizionari della lingua greca, antica, medievale e moderna. Dal momento che l'appellativo στρατόνικος non è mai esistito in greco, mettere la trasposizione latina *stratonicus* sotto la penna di un annalista occidentale dell'inizio del XII secolo è mera fantascienza.

Non c'è, dunque, nessun bisogno che la conclusione di chi scrive si distacchi da quella di trent'anni fa: l'autore del *Breve chronicon Nortmannicum*, ossia Polidori, ha scovato il termine *stratonicus* negli Annali di Baronio e l'ha fatto suo per ragioni destinate a restare ignote.

Il professor Cuozzo giudica inspiegabile l'errore di Baronio. Per quanto mi riguarda, sarei tentato di formulare un'ipotesi, forse non del tutto campata in aria. Esclusa decisamente l'eventualità che *stratonicus* sia una variante di *stratoticus* o una svista del proto, resta comunque il fatto che il cardinale non ignorava l'esistenza di siffatto nome, e questo per il semplice motivo che un santo martire Stratonico è inserito alla data del 15 gennaio nel *Martyrologium Romanum*, di cui egli curò la prima edizione *typica*, stampata a Venezia nel 1585 (64): è assai verosimile che l'assonanza, l'ottima memoria e un fatale momento di distrazione gli abbiano giocato un brutto scherzo in fase redazionale, non solo a lui, del resto, ma di conseguenza anche al nostro falsario.

La dipendenza polidoriana dal Baronio, denunciata da chi scrive sulla base di altri esempi, non convince affatto il Cuozzo (65):

(62) Ne è prova la mancanza di qualunque riferimento alle fonti agiografiche greche.

(63) Se ne trova un nutrito elenco nel sinassario di Costantinopoli: cf. H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi, adiectis synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad Acta sanctorum novembris), col. 1166 (indice dei nomi propri); si veda anche BHG, II, 2a ed., p. 255. Στρατόνικος scompare in seguito a Bisanzio, come gran parte dei nomi pagani.

(64) *Martyrologium Romanum ad nouam Kalendarij rationem, & Ecclesasticae historiae veritatem restitutum, Gregorii XIII. Pont. Max. iussu editum. Accesserunt notationes atque Tractatio de Martyrologio Romano. Auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorij presbytero*, Venetiis 1585. Questa edizione fu preceduta da edizioni ritenute difettose (1583, 1584) e seguita molto presto da due nuove edizioni (1586, 1588).

(65) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 82.

L'esame di Jacob prosegue, dopo aver esposto nient'altro che illazioni e gratuite ipotesi in ordine ad alcuni errori di cronologia presenti all'inizio del *B.C.N.*, nel rilevare che «le *Breve Chronicon* suit d'ailleurs pas à pas les *Annales ecclesiastici* (de Baronius) pour toutes les nouvelles intéressant les empereurs byzantins» (27).

Il ricorso al Baronio da parte del presunto falsario settecentesco era già stata una argomentazione utilizzata dallo Jacob per dimostrare l'apocriefità della descrizione della diocesi di Nardò nel 1412 attribuita all'abate Giovanni Epifanio. La riprende, ora, per tentare di dimostrare che il Polidori avrebbe utilizzato gli *Annales ecclesiastici* in questi tre casi (28).

Il secondo paragrafo suscita non poco stupore. Lasciando da parte il particolare che Polidori vi venga promosso, o retrocesso, da falsario a «presunto falsario», sembra, anche se non lo dichiara espressamente, che il Cuozzo abbia in mente di rimettere in discussione, ben inteso senza dimostrarlo, il carattere apocrifo della lettera di Paolo I al clero e al popolo di Nardò, per la quale Polidori si accontentò di scoppiazzare, anticipandoli di un anno, i connotati caratteristici della datazione presenti in un documento autentico dello stesso papa, pubblicato da Baronio (66).

Il Cuozzo non capisce, o finge di non capire, che il problema non è costituito dagli errori di cronologia commessi da entrambi ma dalla serie di sbagli comuni compiuti nello stesso ordine (sempre che tre indizi facciano ancora una prova). Che c'entra, ad esempio, il fatto che «Jacob non tiene presente che l'esatta datazione della deposizione di Niceforo Botaniate non è presente in tutte le fonti meridionali coeve» (67). Inutile perciò stare a sprecare altro tempo con questi sviluppi, il cui unico scopo sembra essere quello di fuorviare il lettore. Rimane comunque forte la tentazione di citare per intero alcune proposizioni conclusive di E. Cuozzo, che riesce perfino a tirare in ballo Psello o, con meno clamore, l'ignorante ignoto:

Nulla esclude che il *B.C.N.*, indipendente – come abbiamo già sottolineato – da Lupo Protospatrio e dall'Anonimo Barese, abbia tenuto presente lo Psellos o una fonte comune (68).

Si può, pertanto, ritenere che l'errata datazione da parte del *B.C.N.*, sia piuttosto il frutto di un errore di un contemporaneo.

(66) Cf. DUVAL-ARNOULD, JACOB, *La description*, p. 341.

(67) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 81.

(68) Sulla diffusione delle opere di Psello nell'Italia meridionale, si veda A. JACOB, *La réception de la littérature byzantine dans l'Italie méridionale après la conquête normande. Les exemples de Théophylacte de Bulgarie et de Psellos*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, sous la

Il gran finale

Altre asserzioni del pertinace patrocinatore dell'autenticità andrebbero naturalmente scandagliate con cura. Per non essere incolpato di non rispondere alle accuse più gravi, mi sforzerò almeno di respingere l'ultimo, veemente, assalto portato alla tesi dell'inaffidabilità del *Breve chronicon Nortmannicum*, in cui si legge che nell'anno 1048 (69):

Humphredus capit Trojam, et facit castrum in Bachareza.

Mi chiedevo soltanto nella mia ingenuità come mai Umfredo sentisse il bisogno di creare un *castrum* a Vaccarizza, laddove esisteva già un'abitato definito *civitas* in due documenti coevi, datati rispettivamente 1047 e 1055 (70), senza parlare degli importanti scavi, iniziati nel 1984, che hanno mostrato inequivocabilmente come la città fortificata sia stata fondata dai bizantini agli inizi del X secolo (71).

direction de A. JACOB, J.-M. MARTIN et G. NOYÉ, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 363), p. 55-63 (come c'era da aspettarselo, non vi è nessuna traccia della *Cronografia*).

(69) CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Nortbmannicum»*, p. 169.

(70) Si veda al riguardo J.-M. MARTIN, *Les chartes de Troia. Édition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitulaire*, I (1024-1266), p. 92, 95, nonché 34-36. Per la precisione, si segnala che la stessa località viene chiamata «castellum» nel 1099; cf. *Chronicon Sanctae Sobiae* (cod. Vat. lat. 4939). Edizione e commento a cura di J.-M. MARTIN, con uno studio sull'apparato decorativo di G. OROFINO, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia meridionale. Rerum italicarum scriptores, 3), p. 760; infine, essa è citata come «castrum» nel 1156 (MARTIN, *Les chartes de Troia*, I, p. 240). Possibile che queste testimonianze basilari, tratte peraltro da fonti ben note, siano sfuggite ad E. Cuozzo?

(71) Si citano qui i lavori più recenti: E. CIRELLI, G. NOYÉ, *La cittadella bizantina e la motta castrale di Vaccarizza (scavi 1999-2002)*, in III Congresso nazionale di archeologia medievale (Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. FIORILLO, P. PEDUTO, Firenze 2003, p. 481-486; E. CIRELLI, E. LO MELE, G. NOYÉ, *Vaccarizza: una cittadella bizantina sotto la motta normanna*, «The Journal of Fasti Online», 139 (2009), p. 1-15; G. NOYÉ, E. CIRELLI, E. LO MELE, *Vaccarizza: un insediamento fortificato bizantino della Capitanata tra X e XIII secolo. Prima analisi dei reperti di scavo*, in P. PAVIA, G. DEVENUTO, *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI: da Bisanzio ai Normanni. Atti delle II giornate medievali di Capitanata (Apricena 16-17 aprile 2005)*, Bari 2011, p. 263-278; E. CIRELLI, G. NOYÉ, *La motta di Vaccarizza e le prime fortificazioni normanne della Capitanata*, «Archeologia medievale», 40 (2013), p. 69-90. Notiamo *en passant* che gli archeologi, pur conoscendo benissimo le fonti documentarie, non si sono mai sognati di prendere in considerazione il passo del *Breve chronicon Nortmannicum*.

Questa mia deduzione, improntata al buon senso, non è piaciuta al professor Cuozzo, il quale la ritorce in questi termini (72):

Alla fine egli appare talmente convinto di questo assunto, da finire per incorrere in una clamorosa svista, che gli fa ritenere quest'ultima prova decisiva per l'assunto stesso. La costruzione di un castello presso Vaccarizza (73) ... da parte di Umfredo d'Altavilla, secondo una prassi che i capi normanni adottarono diffusamente nell'Italia meridionale (il castello veniva costruito solitamente in posizione decentrata rispetto alla città per controllarla, spesso a ridosso delle mura (49), porta Jacob ad interpretarla nel senso che il Pollidori sarebbe incorso in un clamoroso errore perché avrebbe riportato «la création de Vaccarizza en 1048» (50)!

Di clamoroso in tutto questo c'è soprattutto il fatto che un medievista di chiara fama, specialista dell'Italia meridionale normanna, accomuni (si spera in buona fede) i concetti *castrum* e *castellum*, come se fossero semplici sinonimi, e, oltre ad ignorare gli atti di Troia e la cronaca beneventana di Santa Sofia, nonché l'esito degli scavi di Vaccarizza, si dimentichi per giunta di un altro passo del *Breve chronicon Nortmannicum*, relativo quest'ultimo all'anno 1063 (74), in cui l'autore distingue chiaramente «castrum» e «castellum» (75):

Mense aprilis mortuus est Gauffredus comes, et Goffridus filius ejus cepit Tarentum, deinde ivit super castrum Motulae, et comprehendit eam, et castellum ejus.

Conclusione

Strada facendo, mi sono reso conto di aver commesso trent'anni fa l'errore di fornire dell'apocriefità del *Breve chronicon Nortmannicum* una dimostrazione troppo concisa, sufficiente senz'altro per convincere i normali studiosi – come poi si è avverato –, ma, con ogni evidenza, non in grado di convertire gli adepti dell'infallibilità polidoriana. Di fronte alla reazione di E. Cuozzo, sono stato costretto ad eccedere questa volta nell'amplificare e spiegare a lungo gli argomenti già esposti nel mio primo saggio.

(72) CUOZZO, *Ancora sull'autenticità*, p. 86.

(73) Peccato che la mota normanna sia stata edificata, non presso Vaccarizza («in posizione decentrata»), ma proprio sulla cittadella bizantina preesistente.

(74) IDEM, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, p. 170.

(75) «Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla».

Se si guarda con attenzione all'arringa architettata dal professor Cuozzo nel tentativo di salvare questa causa disperata, non si può non notare come egli, invece di affrontare i problemi concreti, li eviti con cura per lanciarsi in sviluppi e lungaggini del tutto inutili, con l'unico scopo di alzare cortine fumogene e densi polveroni atti a disorientare e fuorviare il lettore. Alla fin fine l'unica accusa di cui mi sarei dovuto disculpare è quella di essere un miscredente, come risulta dalle espressioni sparse qua e là nel suo discorso: «incapace ... di superare la sua posizione preconcepita», «nell'affermare, sulla base della convinzione che Pollidori sia un falsario», «illazioni e gratuite ipotesi», «il suo discutibile ed abituale metodo», «come tutta la costruzione di Jacob sia basata sul preconetto interpretativo dell'attività di falsario di Pietro Pollidori».

Nel portare a compimento questa mia fatica, non posso non citare, per via dell'umorismo involontario di cui è intriso, il commento aggiunto da E. Cuozzo alla sua edizione del *Breve chronicon Nortmannicum* (76):

L'importanza di questa fonte per la ricostruzione della conquista normanna della Puglia nel secolo XI è stata sempre unanimamente riconosciuta dagli eruditi che si sono occupati dell'argomento, primo fra tutti, Pietro Polidori, che la utilizzò in queste sue pagine inedite, presenti nel ms. n. 9, cit., della B.P.A. ... In queste pagine, come si è avuto modo di constatare, il Pollidori, pur conoscendo bene tutte le fonti e la bibliografia sull'argomento, non poté fare a meno di utilizzare il *B.C.N.*, la cui testimonianza era (come lo è oggi) essenziale in alcuni casi.

A distanza di tre secoli l'abate Pietro Polidori, primo utilizzatore e fruitore dei propri falsi, si potrebbe tuttora gloriare di non aver perso per strada tutti i suoi seguaci.

ANDRÉ JACOB

RECENSIONI

Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3), edizione a cura di JEAN-MARIE MARTIN, PIERRE CHASTANG, ERICO CUOZZO, LAURENT FELLER, GIULIA OROFINO, AURÉLIE THOMAS, MATTEO VILLANI, pp. 2184, 4 volumi indivisibili, Istituto Storico italiano per il Medioevo (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates 45) 978-88-98079-24-7 e Ecole Française de Rome (Sources et Documents 4) 978-2-7283-1083-8, Roma 2015 (ma 2016)

Indicazioni bibliografiche lunghe e anomale, con ben sette curatori e la contemporanea edizione in due sedi prestigiose quali l'Istituto Storico italiano per il Medioevo e l'Ecole Française de Rome, oltre alla monumentalità delle complessive duemila pagine suddivise in quattro tomi rendono subito l'idea di un lavoro di enorme complessità al cui completamento si poteva giungere solo con un prolungato lavoro di équipe. Ma al conseguimento dell'obiettivo hanno implicitamente collaborato negli ultimi decenni anche altri studiosi che hanno predisposto importanti lavori, come Hartmut Hoffmann, editore impeccabile per gli MGH della *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Marsicano e continuatori, Herbert Zielinski editore tra l'altro dei documenti pubblici del Mezzogiorno longobardo, e p. Mariano Dell'Omo che ha approntato la descrizione del codice di cui il nostro volume contiene l'edizione. In ragione sempre della complessità della materia, i curatori hanno preferito perfezionare nei primi tre tomi l'edizione della fonte, con una brevissima introduzione e riservare l'intero quarto tomo ad un ben più ampio *Commento* (pp. 1713-1864), seguito da *Indici e Appendici* di cui diremo in chiusura. Dal quarto tomo bisogna quindi partire per entrare nel mondo del *Registrum* e soprattutto del suo ideatore, Pietro Diacono.

Occuparsi del *Registrum* segnato come Reg. 3 nell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino significa confrontarsi con una fonte che permette di entrare nel cuore del Medioevo europeo, perché agli inizi del XII secolo indubbiamente l'abbazia fondata da san Benedetto era al centro delle trame, delle tensioni e della progettualità di Papato e Impero e di questa concentrazione di aspettative e rivendicazioni è brillante rappresentante proprio Pietro Diacono, monaco cassinese ed esponente di una aristocrazia romana fieramente orgogliosa di tessere e arditamente rivendicare presunte dirette colleganze con l'aristocrazia senatoria romana di età classica. Una lunga tradizione storiografica ha visto con sospetto e timore questo monaco, autore di costruzioni storico-letterarie incredibili per la sfacciata capacità di inventare la storia, come il *dossier* dedicato a san Placido disce-

polo di san Benedetto (*Registrum sancti Placidi*) e alla favolosa espansione in Sicilia dei cassinesi delle origini, o la collezione di falsi storici e agiografici relativi ad Atina, centro dove Pietro fu collocato tra 1127 e 1130 prima di tornare a Montecassino, o infine la fantasiosa *Epithome chronicorum Casinensium*. Si tratta di un insieme di testi storico-letterari che raccolgono e sistematizzano potenziandole tradizioni precedenti della storia cassinese, che ha contribuito in maniera determinante a cementare la fama di falsificatore ed affabulatore di Pietro Diacono. Una fama che si è riverberata pesantemente anche sul *Registrum*, la cui composizione a lui fa capo, e che è stato costantemente guardato con sospetto. Ma, ormai, una storiografia abituata a confrontarsi con i *Phantoms of Remembrance* e sempre più attenta a comprendere e spiegare le ragioni della costruzione/invenzione più o meno consapevole della memoria non poteva continuare ad essere priva della edizione dell'opera più tradizionale e al tempo stesso più complessa di questo intellettuale del XII secolo.

Un momento fondamentale nella biografia di Pietro Diacono, al quale si ricollega anche una parte delle motivazioni che lo spinsero a redigere il *Registrum*, è legato al viaggio condotto da Pietro, in rappresentanza della sua comunità e del partito dell'appena defunto abate *Seniorectus*, sostenitore del papa Anacleto II, sino al Castello di Lagopesole, dove nell'estate del 1137 si trovarono tanto l'imperatore Lotario III, quanto il pontefice Innocenzo II, che allora sembravano avviati verso una rapida vittoria sull'antagonista Ruggero II di Sicilia. Il contenuto del dibattito che si aprì nel castello di Lagopesole venne riportato e opportunamente rimaneggiato da Pietro nella *Altercatio pro coenobio Casinensi*, testo fondamentale per comprendere la sua visione dei rapporti tra Montecassino, l'Impero e il Papato, dove Montecassino assurge quasi a competitore di medesimo livello con la stessa sede petrina. Giustamente gli editori pongono in rilievo nel *Commento* la propedeuticità che il pensiero espresso in questo testo ha per comprendere la modalità con cui Pietro aveva risposto alla esortazione che l'abate *Senio-rectus* e il principe di Capua Roberto II gli avevano rivolto tra 1130 e 1132 a che componesse il *Registrum*, operazione che venne portata quasi del tutto a termine in tempi decisamente rapidi tra 1131 e 1133. Per raggiungere l'obiettivo Pietro, oltre a selezionare e organizzare i testi, ebbe a disposizione un gruppo di quasi una decina di scribi che lavorarono per lui.

Prima di procedere, diamo però i numeri del *Registrum*: il codice contiene 716 documenti, ma una parte si trova in doppia veste o come estratto di una piccola collezione canonica e quindi quelli effettivi sono 649 (non tutti sono comunque ascrivibili alla prima redazione governata da Pietro Diacono), distribuiti cronologicamente tra l'809 e gli inizi del XII secolo. Ben 166 documenti sono conservati anche in forma originale e questo ha agevolato il lavoro di verifica del *modus operandi* degli scrivani che materialmente composero il testo. Pure l'area geografica coperta dalla documentazione segue l'ambito di espansione della comunità cassinese: la massima parte dei documenti riguarda l'area intorno al monastero che verrà denominata *Terra*

S. *Benedicti*, per allargarsi al Lazio e alle altre regioni del Mezzogiorno, ma anche ad aree come la Sicilia o la Francia, nelle quali Montecassino non ebbe realmente i possedimenti rivendicati, ma li rivendicò per ragioni politiche e ideologiche ben argomentate dai curatori dell'edizione.

In apparenza il *Registrum* rientra in una tipologia di operazione di riorganizzazione documentaria che si ritrova quasi contemporaneamente realizzata in altri grandi monasteri dell'Italia meridionale, tutti in qualche modo anche in relazione con Montecassino: Farfa, S. Clemente di Casauria, S. Vincenzo al Volturno, S. Sofia di Benevento, S. Maria di Tremiti. In tutti questi casi un monaco della comunità si assunse il compito di riorganizzare e ricopiare una parte consistente della documentazione relativa alla sua comunità per rispondere ad esigenze della contemporaneità e dovette fare i conti con un problema condiviso pressoché da tutti: la scomparsa quasi totale dei documenti più antichi, in connessione con eventi traumatici, come i saccheggi saraceni del IX secolo o improvvisi incendi. La scomparsa di per sé rappresentava un vuoto al cui riempimento le varie comunità contribuirono con solerzia riscrivendo almeno una parte dei documenti perduti, in un processo spesso anche di inevitabile falsificazione di cui gli autori dei cartulari furono i perfezionatori. Nel caso di Pietro Diacono, infatti, la fama di ardito mistificatore di testi ha portato ad attribuire alla sua persona la creazione ed inserzione all'interno del *Registrum* di tutti i falsi che sono stati identificati dalla posteriore acribia filologica. Uno dei meriti della presente edizione è indubbiamente quello di aver riportato alla loro reale dimensione due questioni relative ai «falsi» del *Registrum*. In primo luogo la quantità di falsi e falsificazioni presenti nel *Registrum* corrisponde a numeri e percentuali in un certo senso fisiologiche nella tipologia della fonte: ci aggiriamo intorno al 5% del numero complessivo dei documenti trascritti in forma più o meno integrale, oltre ai casi di interpolazione più o meno ampia. In secondo luogo solo una minima parte dei falsi è effettivamente da ricondurre alla iniziativa di Pietro, che invece non fece altro che riportare falsificazioni già prodotte e spesso già utilizzate dai suoi confratelli. Infatti molte delle falsificazioni si trovano inserite oltre che nei due rotoli preparatori del *Registrum* (segnati V1 e V2 nell'Archivio di Montecassino), anche, e soprattutto, nella *Chronica monasterii Casinensis* redatta da Leone Marsicano e continuatori, testo che invece gode di ben migliore fama. In una considerazione quindi d'insieme, l'opera di falsificazione certo non è assente dal *Registrum*, ma in larghissima parte è il risultato della ricezione di una tradizione già esistente nello *scriptorium* monastico e non il frutto di una iniziativa del tutto riconducibile a Pietro Diacono.

Se quindi esce abbastanza ridimensionata la creatività falsificatoria in ambito documentario, resta confermata la capacità di portare a sistema la documentazione esistente da parte di Pietro Diacono, il quale a parere dei curatori non fece comunque della redazione del *Registrum* il suo principale obiettivo letterario, né si preoccupò della sua confezione definitiva, tanto che l'apparato decorativo del codice è rimasto ampiamente incompleto.

Nei primi tre tomi si sviluppa quindi l'edizione dei documenti contenuti nel *Registrum*, per i quali i curatori hanno scelto la via della edizione completa anche per quei casi – molto numerosi per i documenti pubblici o più risalenti cronologicamente – in cui i documenti erano già stati editi singolarmente. Una scelta corretta, in quanto in un cartulario sono fondamentali sia l'ordine con cui i documenti vengono inseriti, sia le specifiche varianti o le consapevoli manipolazioni che al documento nella serie vengono attribuite. In questi contesti il singolo documento va necessariamente collocato e interpretato nella filiera documentaria entro cui viene trascritto, tanto che paradossalmente il fine dell'editore non è quello di restituire la forma originale o più vicina all'originale (che certo non può essere ignorato, quando esiste!) del singolo documento, quanto piuttosto quello di fornire al lettore la versione del *Registrum* e gli strumenti opportuni per valutare il grado di eventuale rielaborazione effettuato nella trascrizione. Ci sono quindi tre ordini di note, che riguardano in successione le annotazioni relative al codice, l'eventuale confronto con l'originale o copie significative ed infine il commento storico. Nel quarto tomo si collocano invece le *Appendici*, con la lista degli *Abati di Montecassino* (pp. 1869-1874), dei *Possedimenti di Montecassino* insieme ai confini dei possedimenti e la loro riproposizione cartografica (1875-1962), la *Bibliografia* (1963-1996) ed infine l'ampio *Index locorum, nominum et rerum* (pp. 1997-2146).

Come per ogni opera di portata così ampia è inevitabile che qualcosa sfugga alla solerzia e al lavoro certosino e anche noi non ci esimeremo dal compito ingrato verso gli editori di segnalare qualche piccola svista. Oltre il caso di S. Benedetto di Bari, per il quale fu completamente inventata la tradizione di una dipendenza da Montecassino, e quello dei monasteri garganici di S. Maria di Tremiti e S. Maria di Calena che ebbero una qualche relazione con Montecassino, in Basilicata esiste il caso di S. Maria di Banzi, che secondo quanto riporta lo stesso *Registrum* era stata donata dal principe Grimolado III o IV datato 797/8 o 815/6 (*Registrum* n. 182), ma dei cui rapporti con Montecassino, secondo quanto inspiegabilmente detto nel *Commento*, a p. 1820, non si avrebbe alcuna ulteriore notizia. In realtà, come peraltro ricorda un diploma del 943 (Schiaparelli, *Diplomi di Ugo e Lotario*, n. 66, documento riedito nel *Registrum* come n. 115 e poi nuovamente come n. 359 con varie interpolazioni che hanno causato la trasformazione del toponimo *Banze* in *Manse*) la dipendenza di Banzi da Montecassino viene menzionata nei decenni successivi (ancora in MGH, DH II, 287, DH III 184) e quindi sembra essere non legata alla sola menzione nello spurio *Registrum* n. 182. Ancora, nel commento storico di *Registrum* n. 576, a p. 1568, si riporta una breve sintesi della biografia di Costanza (m. 1125), vedova di Boemondo I, dove ancora si ripete, sulla base della voce relativa alla stessa Costanza nel DBI curata da L.-R. Ménager nel 1984, che Costanza avrebbe fatto un viaggio a Costantinopoli; in realtà da molti anni Vera von Falkenhausen (*Constantia oppure Constantinopoli? Sui presunti viaggi in Oriente della vedova di Boemondo I*, in *Εὐνδαεος*, *Studi in*

onore di *Rosario Anastasi*, II, Catania 1994, pp. 153-167) ha dimostrato che si tratta di una notizia del tutto errata, perché fondata su una lettura sbagliata del passo che parlerebbe di questo preteso viaggio.

Si tratta di piccoli nei che nulla tolgono al valore e all'utilità di un'opera editoriale che ha regalato alla comunità scientifica una edizione finalmente completa di una fonte altrimenti di complessa e perigliosa utilizzazione.

FRANCESCO PANARELLI

Codex diplomaticus Cavensis, XI (1081-1085) e XII (1086-1090) a cura di C. CARLONE, L. MORINELLI, G. VITOLO, Badia di Cava – Laveglia&Carlone, 2015.

Nel 2011, in occasione del millenario della fondazione dell'abbazia della Ss. Trinità di Cava dei Tirreni e sull'onda dell'emozione per un così importante traguardo, la comunità monastica cavense ha voluto con forza che riprendesse l'edizione dei documenti pergamenei conservati nel proprio archivio. Il progetto editoriale, inaugurato nel XIX secolo, era infatti rimasto interrotto al X volume (edito nel 1990) in ragione di una serie di cause concomitanti, tra cui la difficoltà di editare un ventaglio di documenti estremamente variegato per tipologie documentarie, provenienza, usi cronologici etc. Nel frattempo, non si era però arrestato il lavoro certosino di censimento e individuazione dei documenti afferenti i secoli XI e XII, fase aurea della vita dell'abbazia, in riferimento ai quali il *corpus* diplomatico cavense presenta una ricchezza documentaria davvero molto significativa, vuoi in termini quantitativi (è tra i più ricchi in Italia e in Europa), vuoi dal punto di vista diplomatistico e geografico, considerato che gli atti provengono da una vasta area che comprende, oltre alla Campania, la Puglia e – seppure in misura minore – la Basilicata e la Calabria. Nel 2015, dopo un quarto di secolo, ha quindi visto la luce l'edizione dei documenti racchiusi cronologicamente nel decennio 1081-1090, a cura degli studiosi Carmine Carlone, Leone Morinelli e Giovanni Vitolo; si tratta di un tornante cronologico assolutamente rilevante per la vita dell'abbazia, durante il quale la produzione documentaria è cresciuta esponenzialmente talché si è reso necessario editare le testimonianze in due volumi (Codice diplomatico cavense XI e XII, d'ora in poi CDC), che sono di fatto complementari.

Nel volume XI sono editi documenti riferiti agli anni 1081-1085, per un totale di 102 testimonianze (di cui 32 sono fotoriprodotte e formano l'apparato delle tavole) cui si appaiano due appendici: l'*Appendice I*, che contiene l'edizione di tre documenti anteriori al gennaio 1081, due dei quali (datati aprile 1069) sono sospetti e fanno riferimento al monastero di S. Magno e all'abate Abalsamo; l'*Appendice II*, in cui sono confluiti transunti o notizie relative a 14 testimonianze anteriori al marzo 1068.

Il volume XII accoglie l'edizione di 152 documenti (32 dei quali sono

fotoriprodotti), compresi tra il 1086 e l'anno 1090, tra cui due testimonianze in lingua greca (docc. nn. 34 e 78) a cura di Filippo d'Oria.

Il testo di ciascun documento è preceduto da esaurienti regesti, dai riferimenti archivistici (con la ricostruzione della *traditio*), dalla descrizione dell'attergato e della membrana, nonché da note introduttive in cui si dà conto in sintesi dei dati storici relativi a persone ed enti citati, della localizzazione – ove possibile – dei toponimi più rilevanti, nonché dei motivi di sospetto circa l'attendibilità di alcune testimonianze. Quest'ultimo aspetto – come sottolineato da Giovanni Vitolo in sede di *Premessa* al volume XII – sarà oggetto di specifica trattazione nel secondo volume di *Minima cavensia* (curato dallo stesso Vitolo con Carmine Carlone), di prossima pubblicazione. Intanto, nella *Premessa* al volume XI Giovanni Vitolo fa il punto sulla controversa e vischiosa questione delle falsificazioni in originale, prodotte e conservate in seno agli *scriptoria* e agli archivi di enti ecclesiastici, in generale, e nel ricco diplomatico cavense, in particolare. In prima istanza l'a. si sofferma sulle motivazioni sottese alla pratica della interpolazione documentaria negli *scriptoria* monastici, enucleando due aspetti in particolare: per primo, Vitolo mette in risalto come la redazione di un documento avente la pretesa di testimoniare un negozio giuridico in maniera inequivocabile presupponeva, da parte di chi lo confezionava, un elevato grado di studi paleografici e diplomatistici, conoscenze che fuori dai monasteri e dalle cattedrali sarebbe stato estremamente difficoltoso trovare; in secondo luogo, l'a. sottolinea che la pratica della falsificazione documentaria si infittisce in concomitanza con la necessità per tali enti ecclesiastici, già a partire dal XII secolo, di consolidare i propri patrimoni e difenderli dinanzi all'incalzante pressione esercitata dall'aristocrazia feudale e dai ceti dirigenti locali.

Il caso di Cava è esemplificativo in tal senso: l'abbazia, che ben presto si è configurata come un organismo monastico di carattere sovragregionale, è nata in un momento cruciale della storia del Mezzogiorno, al centro di un sistema di relazioni che si irradiavano fuori dai confini geografici e politici dell'Italia meridionale. Quando il ruolo di Cava di centro propulsore della vita religiosa e dell'organizzazione del territorio cominciò a essere eroso, «si mise in moto la "macchina" dei falsi» (1) e furono imbastiti una serie di documenti attribuiti a personalità di spicco che avevano realmente rappresentato il motore della crescita del monastero (come Roberto il Guiscardo e Ruggero Borsa, per citarne solo alcuni). In altri casi le falsificazioni documentarie sono state confezionate per conferire una ratifica giuridica a una serie di poteri esercitati *de facto* e acquisiti in momenti di vacanza di potere. Quale che sia il movente, l'a. sottolinea altresì le difficoltà del lavoro dell'editore il quale, oltre a individuare i falsi diplomatici, deve cercare di scervare il vero dal falso nei documenti manipolati; opera-

(1) CDC, vol. XI, p. vi.

zione complessa, laddove si consideri la conclamata abilità dei falsari; operazione comparativa, spesso possibile solo grazie alla conoscenza dell'ulteriore documentazione conservata nell'archivio di provenienza; operazione paleografica, che punta a smascherare i rari casi in cui il falsario si è tradito usando forme grafiche posteriori; operazione a 360 gradi, considerato che neppure i documenti privati sono rimasti esenti da rimaneggiamenti (come dimostra il doc. 99 del volume XI).

Nell'*Introduzione* al volume XII Vitolo propone quindi due specifici casi di studio di documenti interpolati, soffermandosi su due testimonianze: la donazione del monastero di S. Stefano di Giuncarico, a firma della contessa Gaitelgrima (gennaio 1087, docc. n. 42 e 43) e il privilegio solenne di papa Urbano II, datato 1089 settembre 21 (doc. n. 111). Il documento comitale è pervenuto in due versioni apparentemente uguali, che differiscono significativamente in corrispondenza della individuazione dei beni immobili donati, al probabile scopo di conferire uno statuto giuridico ad acquisizioni posteriori; il falso – come sottolinea Vitolo – poggiava però su dati reali, contenuti in un diploma che i monaci non si sono preoccupati di eliminare giacché confezionare un falso nel Medioevo non era considerata una *imprudenza* né tantomeno una operazione immorale o illegale: si agiva per tutelare la volontà del donatore e lo scopo che lo aveva spinto a tanta generosità (2).

Estremamente interessante è quindi la disamina del privilegio solenne di Urbano II, che segna una tappa decisiva nel contesto religioso, e non solo, del Mezzogiorno tra XI e XII secolo. L'a. fornisce in questa sede una vera e propria lezione di metodo, dimostrando che l'importante documento pontificio, pur presentando delle anomalie, non deve essere *tout court* considerato una falsificazione poiché i caratteri eccezionali in esso riscontrabili possono trovare delle spiegazioni. Per secoli la diplomazia ha identificato il suo totem con la ricerca delle falsificazioni, con l'indagine comparativa delle forme documentarie volta a individuare il *discrimen* tra vero e falso, tra forma aderente alla norma e deviazioni dalla stessa, sicché talvolta le anomalie presenti nei documenti sono state elevate al rango di prove inossidabili circa la natura spuria degli atti. Dopo aver proposto la puntuale disamina dei caratteri estrinseci ed intrinseci del privilegio di papa Urbano II (indugiando tanto sugli elementi rispettosi del canone quanto sulle anomalie, in un caso imputabili a un *lapsus* freudiano di uno scriba) e dopo essersi soffermato sul contenuto storico del documento (dando alla disamina un respiro comparativo) Vitolo dimostra, invece, come spesso si è giunti a una *sopravalutazione* di tali anomalie «non di rado più apparenti che reali», sia nella esegesi dei diplomi emanati da pubbliche autorità, sia – in misura ancor più significativa – nel caso dei semi-pubblici, prodotti da uffici di cancelleria non rigidamente strutturati.

(2) CDC, vol. XII, p. VIII.

«L'impianto del formulario – [sottolinea Vitolo] – poteva subire modifiche nel corso del tempo» (3), sicché le anomalie talvolta trovano una spiegazione plausibile nella evoluzione della pratica documentaria in seno alla medesima cancelleria e non devono necessariamente condurre a etichettare il documento come uno spurio.

Il nucleo più consistente dei documenti editi nei volumi XI e XII del *Codex diplomaticus cavensis* è formato da atti privati, a latere dei quali si segnalano numerose concessioni aventi ad autore autorità pubbliche, laiche ed ecclesiastiche, tra cui Giordano principe di Capua, Riccardo detto Senescalco, il duca Roberto, Goffredo conte di Lecce, Enrico conte di Montesantangelo, Emma contessa di Eboli, il duca Ruggero Borsa, il vescovo di Lacedonia Desiderio.

Le tipologie documentarie maggiormente rappresentate sono: transazioni patrimoniali, aventi per oggetto terreni, case etc. in cui l'abbazia di Cava o le sue dipendenze sono coinvolte (direttamente o indirettamente), ovvero documenti privati presenti nell'archivio monastico a titolo di *munitina*; concessioni *gratiose* di terreni, contadini, peschiere, mulini nonché di numerose dipendenze (tra cui chiese e monasteri) ubicate tra Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Tali testimonianze si iscrivono nel contesto della seconda fase di espansione del sistema monastico cavense, che coincide con i quarantaquattro anni «di fuoco» dell'abbazia del monaco cluniacense Pietro (4). Quindi ancora: prestiti in denaro; testamenti; donazioni con riserva dell'usufrutto *vita natural* durante; permutate; inchieste; concessioni *ad pastenandum*; oblazioni.

Per quanto concerne, nel dettaglio, la Basilicata, nei due volumi del CDC in oggetto sono editati documenti che attestano l'irradiazione di Cava soprattutto nel Vallo di Diano, propaggine settentrionale della Lucania storica, dove gli insediamenti cavensi assolsero altresì la funzione di centri di aggregazione dei contadini alla ricerca di terre da coltivare, nel contesto dell'espansione demografica dei secoli XI-XII (5). Si tratta di testimonianze che erano già note agli storici, rispetto alle quali però non era stato espresso un giudizio diplomatico unanime, per cui l'edizione filologicamente e metodologicamente aggiornata di tali documenti consente di avere un quadro dai contorni più precisi e circostanziati circa la presenza cavense in Lucania nel decennio 1081-1090 e nel periodo successivo, giacché alcune interpolazioni datano agli inizi del XIII secolo.

(3) CDC, vol. XII, p. IX.

(4) B. VISENTIN, *Il monachesimo dei grandi spazi aperti. Cavensi in Lucania, Puglia e Calabria (secc. XI-XII)*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La badia di Cava nei secoli XI e XII*, a cura di M. GALANTE, G. VITOLO, G. Z. ZANICHELLI, Firenze 2014, pp. 135-148: 138.

(5) G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'alto medioevo al Cinquecento pre-tridentino*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. 2, Salerno, Laveglia, 1982, pp. 127-173:147.

Segnatamente, nel volume XI è edito il diploma attestante la donazione al monastero della Ss. Trinità del monastero di S. Biagio di Satriano (oggi Satriano di Lucania); gli autori della elargizione sono Goffredo figlio del fu Ruggero, conte, e Sichelgaita di Rao *de Mulisi*, sua consorte (vol. XI, doc. n. 48, datato 1083 settembre). Gli editori confermano i sospetti circa la natura spuria di tale documento, come suggerito da elementi incongruenti della datazione e da caratteri paleografici eccezionali; i beni cavensi situati nell'area descritta nel documento furono inoltre oggetto di contestazione nel 1223, quando fu condotta un'inchiesta su ordine del giustiziere Enrico *de Morra*, circostanza che potrebbe aver messo in moto la macchina delle interpolazioni. In ogni modo nei documenti successivi il monastero di S. Biagio, dalle origini ignote e ubicato fuori dalle mura della città, figura costantemente come priorato cavense, segno evidente del fatto che il diploma spurio poggia su dati storici autentici.

Uno dei primi diplomi editi nel volume XII, datato maggio 1086, porta la firma di Ascleettino, conte di Sicignano, il quale agendo di concerto con la moglie Sichelgaita, nipote di Guaimario principe, dona nelle mani dell'abate cavense Pietro il monastero di S. Pietro sito di fronte al castello di Polla, unitamente a tutti i suoi averi (tra cui il mulino *ad grotta sancti Angeli*, le tenute di Rustigliano e delle Cesine) e la chiesa di S. Caterina situata nel circuito del castello (vol. XII, doc. n. 8). Anche questa testimonianza è una falsificazione in forma di originale costruita partendo da un originario diploma di Ascleettino su cui, poco prima della metà del XIII secolo, si è esercitata l'attività di manipolazione, come disvelato dalla presenza di beni e diritti acquisiti dall'abbazia decenni dopo la donazione del conte di Sicignano.

Sempre nel 1086 (vol. XII, doc. n. 35), grazie alla munificenza di Ugo di Avena e della sua consorte Emma, la signoria cavense si sarebbe irradiata nel territorio dell'attuale comune di Laino Castello, in provincia di Cosenza, acquisendo i monasteri di S. Giovanni di Layta presso il castello di Mercurio (l'attuale Laino Castello in provincia di Cosenza), di S. Nicola *de Padule* e di S. Simeone *de castello Montesano*. I tre monasteri, ubicati nella Valle del Mercure, in seguito non figurano più nella documentazione cavense, perlomeno non con la medesima intitolazione; pare infatti probabile che il monastero di S. Simeone sia da identificare con il cenobio dei SS. Quaranta che, insieme alla chiesa di S. Giovanni, figura nel privilegio del 1089 a firma di Urbano II. Il documento a nome di Ugo di Avena è dunque indicato dagli editori come una falsificazione in forma di originale, eseguita – tra l'altro – in una beneventana incerta e sicuramente di imitazione; probabilmente il documento originario che ha fatto da canovaccio per l'interpolazione conteneva unicamente la donazione della chiesa di S. Giovanni.

Da ultimo, per quel che concerne la presenza cavense in Basilicata, nel volume XII è edito l'importante donazione di Ugo di Chiaromonte, avente ad oggetto il monastero greco di S. Maria di Cersosimo con tutte le sue

dipendenze e beni fondiari (doc. n. 90 datato 1088 novembre 15, pervenuto in copia autentica del XIII secolo). Si tratta di una testimonianza vieppiù interessante perché il monastero di Cersosimo, attestato per la prima volta nel 1034 (quando era diretto dall'abate Teodoro) era ubicato in un'area di lingua e tradizione italogreca e sarebbe stato poi a capo di tutti gli insediamenti cavensi lucani, diventando la dipendenza di Cava più importante della Basilicata.

Negli anni Ottanta del secolo XI il patrimonio cavense si irradia altresì in direzione della fascia boreale della Calabria; prova ne siano tre documenti editi nel volume XII del CDC, recanti testimonianza di due elargizioni di dipendenze: la prima, in termini cronologici, è la donazione del monastero di S. Menna in località Goffoni, in territorio di Rossano, da parte della monaca Elena e della figlia Melitò (1086 novembre, doc. n. 34). Si tratta di una donazione *pro anima* in lingua greca il cui oggetto non ritorna più nella documentazione cavense successiva, ma che cionondimeno rappresenta un apripista rispetto alla successiva presenza cavense nell'area. Nella medesima zona, nell'agosto del 1088, Ruggero duca avrebbe infatti concesso all'abate Pietro il monastero di S. Adriano di Rossano; la donazione è attestata in due documenti a firma dello stesso autore e che recano la medesima data, ma differiscono per la lingua utilizzata: il doc. n. 78 è infatti in lingua greca, mentre il n. 79 è in latino. Quest'ultima testimonianza, ritenuta in passato una falsificazione in forma di originale da Léon Robert Ménager, è riabilitata dagli editori del volume XII del CDC sulla scorta di due rilievi: in primo luogo, se ne sottolinea l'assenza di caratteri paleografici e diplomatistici anomali; in seconda istanza, è messo in evidenza come l'oggetto della elargizione fu di fatto annullato nel 1106 da parte dello stesso duca Ruggero, che per risarcire il monastero cavense offrì in cambio il casale di S. Giovanni in Fabbrica in Puglia, motivo per cui mancherebbe di fatto il movente che potrebbe aver messo in moto la macchina dei falsi.

Questa breve disamina della documentazione cavense riguardante l'espansione dell'abbazia in Lucania e Calabria tra il 1081 e il 1090 esemplifica in maniera chiara come il progetto di edizione delle preziose fonti membranacee conservate presso l'archivio di Cava, arricchitosi con i volumi XI e XII di cui si è disquisito in questa sede, rappresenti una pietra miliare nel panorama dell'indagine storiografica sul Mezzogiorno medievale, e non solo, giacché è evidente che anche laddove le testimonianze siano già note alla storiografia, la loro rilettura e riedizione aggiornata rappresenta una significativa occasione per sciogliere nodi storiografici rimasti per lungo tempo irrisolti, configurandosi altresì come una proficua possibilità per aprire nuovi, vari ed interessanti scenari di ricerca.

DONATELLA GERARDI

LUCIA TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna. Seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica*, Zürich-London 2016 (Numismatica Ars Classica NAC AG), pp. 76*, 483.

Più di vent' anni fa Lucia Travaini ha pubblicato la sua fondamentale monografia sulla monetazione nell'Italia meridionale normanna (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici 28, 1995). Da questo volume – da anni esaurito – è ora uscita una seconda edizione. Si tratta di una ristampa anastatica preceduta dalle pagine 1*-76* con correzioni e aggiornamenti. Nella prima parte 1*-22*, sotto i titoli 1) *Monete dell'edizione 1995*, 2) *Zecche*, 3) *Nota su circolazione monetaria ed economia*, 4) *Metrologia*, 5) *Falsi moderni*, l'autrice propone nuove datazioni e presenta nuove monete – autentiche e false – apparse sul mercato e in collezioni private. Tra le novità citerò qui lo spostamento dalla data dell'introduzione dei tari amalfitano, e nuove monete attribuite alla zecca di Bari. Per quanto riguarda Amalfi, nel 1995 Travaini accettò uno studio che, sulla base di un documento del 960, abbassava alla metà del X secolo l'inizio della produzione datata fino allora alla metà del XI secolo. Il materiale ora verificato porta a ritenere che in effetti nella documentazione nota non si conoscono riferimenti ai tari amalfitani prima del 1057. L'autrice menziona – senza citare la fonte – un documento amalfitano del 990 ove il prezzo è indicato in *solidis auri Amalfie 4 cum dimidio*, ma non lo ritiene utile (p. 3*). Vorrei precisare che di questo documento ormai scomparso esistono, infatti, soltanto due registi piuttosto approssimativi del Settecento di cui uno menziona appunto i solidi d'oro di Amalfi, che non sono mai esistiti, mentre l'altro indica il prezzo in *solidorum auri 4 et medii ana tari 4 per solidum*¹, nella solita forma allora in uso ad Amalfi. Non esistono elementi utili a favore dell'ipotesi di una data anteriore alla metà dell'XI secolo per la produzione dei tari amalfitani. – Alla zecca di Bari, di cui si conosceva finora solo un follaro con s. Nicola del 1139, sono attribuite altre monete: 1) imitazioni del *folles* anonimo bizantino di classe B, ma di modulo ridotto, datate tra fine XI e inizi XII secolo (p. 3*); 2) un tipo di follaro con data 543 EG (1148/1149) raffigurante s. Demetrio, e precedentemente attribuito alla zecca di Messina (pp. 11*-12*). Mi chiedo comunque come mai nel *boom* del culto di s. Nicola, le cui reliquie erano state traslate a Bari nel 1087, avrebbero coniato in città monete con l'immagine del santo di Tessalonica. – Segue poi un'appendice sui *Ritrovamenti monetali 1995-2014* curata da Giuseppe Sarcinelli insieme ad una équipe di collaboratori (pp. 25*-65*). Per ogni regione del Regno normanno, cioè per Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia vengono elencati e analizzati i ritrovamenti di monete medievali (arabe, bizantine, normanne, italiane e francesi), divisi tra ripostigli e ritrovamenti isolati. Questo elenco

(1) U. SCHWARZ, *Regesta Amalfitana I*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 58 (1978), p. 69, nr. 1.

costituisce un preziosissimo strumento di ricerca per chiunque si interessi della storia economica del meridione d'Italia nel Medioevo. Sarebbe auspicabile la creazione di un simile catalogo e/o di un data-base relativi ai ritrovamenti di monete normanne in Italia e negli altri paesi mediterranei. Una ampia bibliografia sull'argomento relativa agli anni 1994 al 2015 conclude il volume.

VERA VON FALKENHAUSEN

GIUSEPPE RUSSO, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1647)*. Edizione critica dei documenti. Presentazione di Leonardo Di Vasto. Edizioni aicc, Castrovillari 2016. pp. 589 di cui 24 tavole b/n.

La Biblioteca Comunale De Nava di Reggio Calabria custodisce una raccolta di 147 pergamene latine che dall'Archivio Comunale sono prima passate al Museo e poi alla Biblioteca Comunale. Nel 1987 il materiale fu restaurato e perciò lo stato attuale è soddisfacente, e così anche la sistemazione. Tutti sigilli sono perduti. Le lacune che la incuria precedente aveva prodotto in alcuni documenti hanno potuto essere colmate con l'aiuto di un copiario del 1585, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Reggio ed intitolato secondo l'incipit *Urbs Regebina* (immagine a p. 16). Di alcuni documenti manca l'originale, ma il loro testo è stato inserito sulla base della trascrizione nel manoscritto o degli inserti in documenti successivamente erogati e di conseguenza l'edizione comprende 150 documenti tra il 1284 ed il 1647.

I primi sette documenti, dal 1284 al 1296, dimostrano che Reggio anche dopo il Vespro rimase inizialmente nell'ambito della nuova dominazione aragonese, e soltanto dopo la pace di Caltabellotta la città sulla costa calabrese dello Stretto fece definitivamente parte della parte continentale dell'ormai diviso Regno di Sicilia. Per compensare almeno in parte i danni subiti durante la prima fase della guerra del Vespro, l'infante Giacomo d'Aragona soppresse la riscossione di tasse dovute per i beni in territorio vicini alla città (doc. 1), condono fiscale ed esenzione dai diritti di mariniera (doc. 2), il diritto di non dover eseguire commissioni per la curia se non su esplicito mandato del sovrano, concesso nel 1285 e confermato da Federico III nel 1296 (doc. 3 e 4). Federico confermò anche le altre disposizioni del fratello (doc. 5 + tavola I, e 6) e ancora nel settembre 1296 le concessioni del re per un commercio libero da una serie di restrizioni vennero motivate, secondo una tradizione retorica, con la fedeltà ed i servizi resi in passato e da rendere in futuro dai cittadini di Reggio (doc. 7). Anche le prime disposizioni di Roberto, allora duca di Calabria, sono di carattere economico: secondo la petizione dei Reggini nel 1303, la vendita del vino prodotto in zona sarebbe stata la loro unica fonte di reddito e perciò Roberto mise l'embargo su tutti vini di importazione (doc. 8), e nel 1304, in considerazione della fedeltà dei cittadini (*attendentes nuper puritatem*

fidei hominum civitatis Regii) e dei danni prodotti dalla guerra il duca li esentò per un quinquennio dal pagamento dei diritti di marineria (doc. 9 + tavola II). Comunque è spesso il duca di Calabria ad emettere atti di governo relativi a Reggio, direttamente di re Roberto sono i docc. 10 (1309), 14 (1326), 15 (1327), 17 e 18 (1330), 19 (1334) e 20 (1338) e questo evidenzia le maglie larghe dell'ordine cronologico. Nel 1345 con il doc. 22 comincia il periodo di Giovanna I, e con Margherita di Durazzo nel 1404 (doc. 74) arriviamo nel al '400: nel 1473 il duca Alfonso confermò gli statuti di Reggio (doc. 133, la prima pagina a tavola XXIII). L'originale è un quaternione col testo in volgare e le clausole confermate in latino, anche con la firma autografa. Li confermarono successivamente Carlo V nel 1521 (doc. 139) e Filippo III nel 1604 (doc. 149), fascicolo originale con la firma del re *Yo el rey*, mentre Filippo II nel 1555 (doc. 145) confermò una serie di altre concessioni dei sovrani precedenti. Non c'è bisogno di dare un'esposizione più dettagliata, data l'ampia storia politica di Reggio (da p. 17 a 124) qui scritta dall'a.

Nell'edizione l'a. segue le norme redatte dal Pratesi, standard diffuso nelle edizioni create curate in Italia. I documenti sono corredati di annotazioni di carattere lessicale: a p. 146, doc. 13 nota 1, per *forragium* si potrebbe ricordare anche il termine *fodrum* largamente studiato e non soltanto rimandare al Du Cange; le note sulle persone impegnate nella stesura dei documenti e nella loro esecuzione sono spesso vere biografie ad esempio doc. 14 p. 148 nota 1 per Tafuro di Capua, scrittore, e nota 2 su Giovanni Grillo di Salerno, luogotenente del protonotario, come datario del documento con cui re Roberto concede nel 1326 a Reggio l'elezione annuale di rappresentanti del comune. Questo prezioso repertorio biografico, tuttavia, non sarà sempre di semplice utilizzazione data la struttura dell'indice. Giovanni Grillo nell'indice dei nomi risulta sotto «Grillo, Giovanni» e ciò convince in un periodo della formazione di nomi di famiglia, ma non «Capua, di, Tafuro» e «Tafuro, di, Capua» comunque registrato con nome e con luogo di provenienza, mentre Leucio de Capua (doc. 9) compare soltanto sotto «Capua, de, Leucio» nell'indice. Il più importante funzionario dei primi decenni del regno napoletano, Bartolomeo da Capua (p. 141s. nota 2 riunisce le testimonianze in modo impressionante) è nascosto nell'indice sotto la dicitura «Capua, di, Bartolomeo, logoteta, protonotaro».

Gli originali forniscono anche numerose annotazioni della cancelleria, ben spiegate ed illustrate nella descrizione fisica delle pergamene, e soltanto nel doc. 5, verificabile su tavola I, l'a. non si può decidere di definire la sigla di cancelleria sull'angolo destro della plica, una R maiuscola con trattino di abbreviazione, come segno di registrazione.

Oltre i copiosi indici di nomi e di luoghi sarebbe stato auspicabile un indice di cose notevoli per accedere più comodamente ai termini giuridici ed amministrativi.

Si tratta di un importantissimo contributo non soltanto per la storia di Reggio e della Calabria meridionale, ma anche per il funzionamento della macchina amministrativa del Regno di Napoli. Il privilegio di Ferdinando I

del 1465 (doc. 130) offre anche l'occasione di un excursus sul dominio dell'arcivescovo di Reggio sulla città di Bova, sede di un vescovato greco, che però in questo contesto non ha un ruolo (pp. 108-112). Nella nomina di un protopapa a Reggio nel 1544 (docc. 143, 144) da parte del viceré Pedro de Toledo si fa riferimento a un sigillion di Ruggero II a favore di Reggio e l'a. raccoglie tutti i problemi relativi a questo documento discussi dagli studiosi precedenti (pp. 121-123).

In un mondo digitalizzato il lettore tende a non accontentarsi più di foto sulle pagine di un libro, soprattutto se nel testo edito manca ogni rimando alle riproduzioni. Comunque l'amministrazione competente dovrebbe riflettere sulla possibilità di mettere a disposizione di studiosi e cultori della materia immagini di qualità tramite uno dei progetti presenti in rete come *monasterium.net* (1). A p. 104 si vede una raccolta di segni messi sul verso di documenti, qualche volta simili a segni notarili, dove non sempre si riesce ad identificare autore e significato.

Giuseppe Russo, che ha curato questa edizione, è impegnato da più di un decennio nell'edizione di documenti inediti, sia in volumi, relativi a Castrovillari, Mormanno, Morano e Saraceno, sia con contributi in questa rivista, nei voll. 77 (2011), 80 (2014), 81 (2015), così vivendo il motto che si erano dato i *Monumenta Germaniae Historica: Sanctus amor patriae dat animum.*

HORST ENZENSBERGER

VINCENZO DE NITTIS (a cura di), *Monasterace. Storia, architettura, arte e archeologia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 358, ill. in bianco e nero e a colori, ISBN: 978-88-498-5025-3

Il volume è una raccolta di saggi suddivisa in due parti distinte. La prima è dedicata prevalentemente a questioni storiche. I contributi contestualizzano Monasterace nell'ambito di un periodo storico dominato dal feudalesimo, che corre dal XII al XIX secolo. Il periodo vede da una parte i Comuni, le «*Universitas Civium*», amministrare da cittadini eletti, dall'altra la nobiltà e alcune famiglie benestanti locali, che tentavano di lucrare soprattutto dove le baronie erano deboli e lontane. La realtà economica e sociale di Monasterace risulta, seppur nelle limitate fonti a disposizione, restituita in maniera efficace, almeno per il periodo tra 1600 e 1700. La seconda parte è prevalentemente dedicata a questioni di architettura, focalizzate sulle emergenze di Monasterace e sulla restituzione del contesto artistico e architettonico in cui ebbero luogo.

(1) Certamente l'autore del volume sarà disposto a contribuire con le informazioni raccolte nell'edizione onde evitare uno dei difetti diffusi del progetto citato: la mancanza di informazioni e metainformazioni.

Alla soprintendente Margherita Eichberg si deve, in apertura, un quanto mai necessario richiamo alla necessità di relazionare la ricerca storica al restauro, soprattutto nel contesto delle Calabrie, dove l'architettura fortificata versa spesso in grave stato di abbandono.

Nel primo contributo («Kaulonia: la *polis* e il suo territorio») Maria Teresa Iannelli affronta la storia antica del territorio a partire dalle prime frequentazioni dei *prospectors* achei, premessa alla successiva fondazione della città. Le risorse metallurgiche del territorio (di cui alle scorie esposte nel museo archeologico di Monasterace) e la pece ricavata dal pino larico, sembrano essere stati tra i motori dell'economia antica. L'intervento della Iannelli, funzionario del Mibact a lungo impegnato nella tutela del territorio, pone le basi per capire la componente pluristratificata del territorio di Monasterace. Nel testo le fasi di vita degli edifici vengono spesso relazionate alle notizie storiche tramandate dalle fonti, in una prospettiva storico-interpretativa che spesso mette le cronologie degli edifici e, in particolare, le azioni distruttive in relazione con eventi tramandati dalle fonti.

L'intervento di Giuseppe Hyeraci sulle «Geografie patrimoniali in territorio di Monasterace in età medievale (XI-XII sec.)», di non scorrevole lettura, propone una lettura interpretativa del toponimo, come derivante da «monasteraccio», definizione data al monastero di proprietà dell'ordine di Rodi. Attraverso gli indicatori patrimoniali, l'a. sostiene una discontinuità tra l'età bizantina e quella normanna, segnata sostanzialmente dal prevalere dell'autorità pubblica su quella di carattere bannale.

Marilisa Morrone nel saggio «Feudatari e detentori del castello di Monasterace e del feudo di Ragusa: fonti archeologiche, documentarie e araldiche» spiega come in età feudale le dinamiche del territorio cambiano. Nel suo saggio l'a. ripercorre la successione feudale del castello fino al 1806, anno dell'«eversione» del feudalesimo. Il contributo della Morrone è suddiviso in tre parti: i feudatari di Monasterace, il feudo di Ragusa e l'insediamento di S. Marco e l'araldica nel castello, dove si ripercorrono i passaggi di proprietà, piuttosto frammentari vista la scarsità di dati, della struttura, vero punto focale di tutto il libro. Di particolare interesse le vicende ricostruite attorno alla chiesetta di S. Marco, sorta sull'antica *statio* di Caulon-Stilida utile alla determinazione delle dinamiche d'uso della fascia litoranea, dopo l'abbandono tardo antico. Il saggio è successivamente focalizzato sulla torre cd. castellone, che fu parte di un sistema per la difesa della costa messo in atto in epoca viceregnale dagli spagnoli finalizzato al controllo della minaccia saracena. La vasta opera di difesa, che coincide con il grande impero messo in piedi da Carlo V, è un'opera che prevedeva sia la progettazione puntuale sia un sistema di presidio, quest'ultimo analizzato da Vincenzo Cataldo nel suo contributo «La torre di Castellone a Monasterace nel sistema difensivo costiero». Qui si apprende come la pianificazione e la costruzione di torri era eseguita da un «gruppo di progettazione» itinerante, composto da un ingegnere, un alto ufficiale, un pilota di marina, un artigliere, un appaltatore, un topografo e un contabile. La torre di Castellone collocata su Capo Stilo è descritta attraverso il

codice Caratelli della fine del '500. Si trattava di un presidio necessario a proteggere anche il piccolo porto dove la produzione olearia locale partiva per le rotte commerciali.

Due contributi centrali a firma di Vincenzo Naymo («Cultura medievale e vita quotidiana nel Regno di Napoli nel Seicento: l'Inventario del castello di Monasterace (1652)») e Domenico Romeo («Monasterace e il suo castello in un inventario del 1768») sono dedicati a due inventari notarili. L'apporto alla conoscenza storica del castello attraverso le descrizioni delle strutture e di quanto in esse contenuto consente di tracciare non solo la storia edile del castello, ma anche la conoscenza dell'uso e gli aspetti feudali relativi al possesso. Tale visione che lega dati relativi all'uso alla consistenza materica dei manufatti è sostanziale per la ricerca storico-architettonica. Nell'ambito di questo sistema, Alfredo Fulco analizza il governo feudale di Francesco Lamberti («I signori del castello tra Sei e Settecento: il governo feudale del capitano Francesco Lamberti»).

Il contributo di Vincenzo Cataldo «Ceti sociali, professioni ed economia a Monasterace a metà del Settecento» chiude la sezione di archeologia e storia. L'a., dopo aver analizzato l'introduzione del catasto onciario sotto Carlo di Borbone nel 1700, fa una interessante analisi della popolazione residente a Monasterace, così come registrata nel catasto delle sue attività (prevalentemente agrarie).

Francesca Martorano apre la sezione dedicata all'architettura e dell'arte con una panoramica sull'architettura delle fortificazioni di Monasterace («La Cinta urbana e il castello di Monasterace nel quadro dell'architettura fortificata dei secoli XV-XVII»). Lo scritto è ricco di spunti critici e offre, attraverso un serrato lavoro di osservazione delle forti iconografiche (a partire dal codice Romano Carratelli) e di analogie, una proposta per l'inquadramento cronologico e tipologico delle parti superstiti della cinta muraria e del castello. Il testo evidenzia bene quei principi teorici che vennero applicati nel '500 quando «il castello è una residenza fortificata e quindi "scudo" ma anche luogo a cui fanno capo le risorse del feudo, rendendolo così pienamente autonomo» (p. 203).

Il contributo di Vincenzo de Nittis «Il castello di Monasterace. Analisi e riflessioni» prende spunto dal restauro di una parte del castello per mettere in luce le diverse fasi edilizie della dimora baronale, finalizzate sia alla qualificazione della sede del potere feudale, sia alla manutenzione. Veniamo così a conoscenza del fatto che alcune caratteristiche architettoniche del castello, quali i tetti a falde, che definiscono oggi la sagoma del manufatto, altro non sono che l'esito di interventi di epoca successiva. L'analisi di De Nittis conclude con l'ipotesi che la conformazione attuale del castello sia ispirata al modello della villa quadrilatera fortificata, denunciando così una eminente vocazione residenziale verificatesi tra la fine del '500 e i primi del '600. De Nittis contribuisce anche con un testo sulla Porta di Terra («La porta di Terra di Monasterace») in cui, sulla base di un rilievo, si analizzano le possibili fasi della porta e la configurazione difensiva delle porte di Monasterace.

Mario Panarello dedica un breve ma denso scritto su un tema che rappresenta un sostanziale corollario ai programmi edili dell'architettura calabrese («Sulle decorazioni d'interni delle antiche dimore calabresi: alcune tracce nel castello di Monasterace»). Due cicli decorativi interni sono analizzati quali componenti complementari ai progetti di monumentalizzazione di edilizia fortificata. I cicli, in cui domina uno stile pittorico tardobarocco, erano prevalentemente impostati su allegorie mitologiche tese ad esaltare i committenti o a immagini bibliche di pari valore simbolico.

Domenico Miriello e Raffaella De Luca contribuiscono al volume con uno scritto di carattere «tecnico» derivato dall'analisi di quattro campioni d'intonaco («Indagini archeometriche su intonaci antichi del castello di Monasterace»). Lo scritto costituisce un importante tassello nell'economia del volume. Simili analisi non solo sono di ausilio alla definizione dei materiali di restauro, ma contribuiscono sostanzialmente alla conoscenza dei cantieri storici. Analisi di questo tipo, rare in testi sull'edilizia storica, dovrebbero invece essere costantemente incluse negli studi sull'architettura storica.

Dario Puntieri getta luce sulle radici della *koinë* stabilita grazie ai trattati rinascimentali, che diffusero idee e modelli, i cui precetti furono talvolta applicati con sorprendente fedeltà («La cultura architettonica tardo-manierista: Monasterace e alcuni episodi coevi della fascia del medio Ionio»). Il contributo è orientato verso una sintesi dei caratteri delle dimore fortificate in relazione all'abitato, mettendo in risalto elementi di progettualità tesi alla semplice aggettivazione architettonica della facciata e dei volumi; la parte finale si amplia in una sintesi del clima tardo-manierista in Calabria, dove l'influenza di Michelangelo e di Jacopo del Duca emerge con chiarezza. Essa è rintracciabile nelle modalità con cui il rigore tettonico del classicismo si infrange nella ricerca di effetti contrastanti, sgrammaticature, di giustapposizione di elementi tesi a creare continue eccezioni/metamorfosi alle regole del primo Cinquecento. La riconosce nell'impiego del granito all'interno delle architetture calabresi un marchio di quella scuola di scarpellini siciliani attivi nella Calabria di Serra San Bruno, che contribuiscono alla diffusione dei modelli tardo-manieristici.

Alle chiese di Monasterace è dedicato lo scritto di Giorgio Metastasio («Le chiese di Monasterace»). Le vicende edili sono in gran parte ripercorse attraverso i documenti d'archivio conservati a Catanzaro. Emergono nomi di maestranze e possibili attribuzioni di artisti, utili ad un inquadramento delle correnti artistiche di età moderna in Calabria. Particolarmente interessante l'analisi della facciata della chiesa Madre, per la quale l'a. dedica una attenta analisi all'impaginato barocco della parte inferiore, l'unica sopravvissuta. Il tentativo è quello di definire l'elevato superiore, richiamando possibili confronti con F. Juvarra. È opportuno rilevare che l'a. si esime dal commentare l'attuale ripittura della facciata. Un intervento che ha compromesso, come in molti altri casi di manutenzione, i caratteri plastici originali, imponendo una omogenea tinta di colore beige.

Conclude la raccolta di saggi il testo di Gianfranco Solferino, dedicato ad uno straordinario busto di Sant'Andrea Avellino («Arangelo Testa e il

busto di Sant'Andrea Avellino. Un *ex voto ad reparandum*»), attribuito dall'autore ad Arcangelo Testa, scultore napoletano attivo nella prima metà del '800, che imprimeva alle sue sculture un efficace realismo, esito di grande abilità tecnica pittorica e vivace resa plastica del modellato scultoreo.

È certo che questo encomiabile contributo scientifico ed editoriale costituirà un volano per divulgare le nuove acquisizioni scaturite dalle ricerche. La ricerca, d'altra parte, ha anche la funzione di contribuire ad accrescere nella collettività il senso di quei manufatti che sono il segno tangibile della propria storia.

PAOLO VITTI

Progettare la difesa, rappresentare il territorio. Il Codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo – Secoli XVI-XVII, a cura di F. Martorano, Edizioni Centro Stampa d'Ateneo, Reggio Calabria 2015, pp. 374.

Nella seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del secolo successivo il sistema di difesa della linea costiera costituisce senza dubbio un tema centrale nella politica territoriale delle compagnie statuali cristiane che si affacciano sul bacino mediterraneo. Il perdurante confronto con l'impero ottomano impone una cura costante delle fortificazioni esistenti e la continua predisposizione di interventi mirati al controllo di postazioni sguarnite o al rafforzamento di capisaldi scarsamente difendibili. Particolarmente significative sono le iniziative promosse dalla corona spagnola lungo le coste dell'Italia meridionale della Sicilia e della Sardegna, che costituivano frontiere continuamente esposte ai pericoli delle scorrerie turche.

Per quanto lacunose le fonti disponibili documentano un'attività puntuale e periodicamente aggiornata di verifica e di programmazione, che doveva richiedere l'impiego di risorse cospicue. Si tratta di missive, dispacci militari, relazioni messe a punto dai tecnici e dai funzionari vice-reali incaricati di svolgere ispezioni sul campo e di predisporre i provvedimenti necessari all'adeguamento dell'apparato di difesa; ma anche di elaborati grafici. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, infatti, la rappresentazione delle opere di fortificazione e del loro contesto territoriale diviene un essenziale strumento operativo, comunemente utilizzato nell'attività di ricognizione e nella messa a punto degli interventi che si dovevano realizzare. Sempre più spesso per illustrare programmi organici di ampio respiro e verificarne la fattibilità e l'efficacia si provvede alla composizione di cospicue raccolte di elaborati planimetrici e prospettici; non di rado alla redazione di veri e propri atlanti. Su questo ampio patrimonio documentario si è fondata una ricca tradizione di studi storici, che soprattutto negli ultimi decenni ha consentito un notevole avanzamento delle conoscenze relative alla prassi progettuale e operativa.

Meno frequenti sono le fonti grafiche dirette giunte fino a noi, per il territorio calabrese. Mancano ancora così molte informazioni sullo stato dei

luoghi sulla reale consistenza delle fortificazioni, sulla loro configurazione e sugli interventi via via messi in campo. Il rinvenimento sul mercato antiquario del manoscritto noto come Codice Romano Carratelli, dal nome del suo attuale proprietario, ha costituito pertanto un evento di eccezionale importanza.

Il Codice si compone di 99 fogli nei quali, con il sistematico ausilio di raffigurazioni acquerellate, sono descritte le condizioni delle opere di difesa attestate lungo la linea costiera della Calabria Ulteriore, sia sul versante tirrenico che su quello ionico, e gli interventi necessari al loro rafforzamento. Vi sono illustrate le numerose torri isolate che punteggiano la costa e, in alcuni casi, forti, castelli e centri abitati, che dovevano evidentemente avere un rilevante interesse strategico.

La disponibilità dell'attuale proprietà ha consentito di avviare una approfondito studio del prezioso documento e di porre così il suo contenuto all'attenzione della comunità scientifica. A questo scopo già nell'ottobre del 2014 è stato realizzato un convegno internazionale promosso e organizzato da Francesca Martorano, cui si deve anche la cura del volume che si presenta in questa sede, nel quale di quel convegno sono stati raccolti gli atti.

Tali iniziative sono state messe a punto con il fine di illustrare i primi esiti delle ricerche in corso e di inquadrare le acquisizioni che ne sono derivate in una prospettiva di studio di respiro mediterraneo. La loro impostazione trova riflesso nella struttura del volume, nel quale i lavori specificamente dedicati al manoscritto e alla realtà calabrese sono affiancati da contributi che trattano tematiche relative alle difese delle coste del Mediterraneo centrale e alla loro rappresentazione tra XVI e XVII secolo.

Ad aprire il volume è un ampio saggio con il quale Alicia Camara introduce il tema delle innovazioni che si verificano a partire dalla seconda metà del XVI secolo nella gestione del sistema di difesa delle frontiere marittime nei domini spagnoli affacciati sul bacino mediterraneo, sottolineando l'importanza che in questo quadro assumono le operazioni di ricognizione e di misurazione dirette del territorio e dei suoi apprestamenti difensivi e la loro rappresentazione in elaborati planimetrici, non di rado quotati, e in vedute prospettiche. Un particolare approfondimento è dedicato all'opera di Leonardo Turriano e Tiburzio Spannocchi, ingegneri militari e cartografi al servizio di Filippo II, che attraverso i loro atlanti si fanno interpreti esemplari di questa tendenza.

I contributi che seguono sono raccolti in tre diverse sezioni. La prima è dedicata in maniera specifica al codice Romano Carratelli, anche in rapporto alle vicende che interessano l'apparato fortificatorio delle coste calabresi e del Regno di Napoli. Mirella Mafri ci illustra, in un'efficace sintesi, le scelte compiute in materia di organizzazione e gestione dell'apparato difensivo dal governo vicereale nel corso del Cinquecento, delineando poi una ricostruzione accurata e documentata e delle iniziative assunte sullo scorcio del secolo al fine di promuovere la ricognizione e l'aggiornamento delle opere di fortificazione, con particolare riferimento all'ambito cala-

brese. La puntuale composizione di un attendibile quadro cronologico dell'attività di ispezione delle difese costiere consente all'autrice di proporre una convincente ipotesi di datazione del manoscritto calabrese agli anni 1598/99 e di connetterne la elaborazione alla ricognizione delle torri costiere del vicereame effettuata tra il 1592 e il '99 da Carlo Gambacorta, barone e poi marchese di Calenza Valforte. A Francesca Martorano si deve un primo scandaglio critico del Codice, nei suoi contenuti iconografici, nelle sue valenze documentarie e progettuali, condotto sulla base di uno studio sistematico di torri e luoghi forti illustrati nel manoscritto. Sono state indagate, in particolare, le modalità di rappresentazione dei manufatti, la loro tipologia, lo stato in cui si trovavano all'epoca delle ispezioni, le prescrizioni progettuali messe a punto per il loro adeguamento. Il confronto con i dati desumibili che le fonti cartografiche coeve e dalla documentazione disponibile per l'età moderna hanno consentito inoltre una verifica dell'effettiva realizzazione delle disposizioni di progetto. Oltre che da un ricco apparato iconografico il testo è corredato da tabelle che sintetizzano i dati tipologici e dimensionali dei singoli manufatti riportati nel Codice e i riscontri individuati per gli stessi manufatti in altre fonti: un apparato che sarà senz'altro un utile riferimento per i successivi sviluppi degli studi sul manoscritto e, più in generale, sulle fortificazioni della Calabria Ulteriore nel tardo Cinquecento. Antonello Savaglio presenta gli esiti di una ricerca d'archivio sulle iniziative finalizzate alla fortificazione delle coste calabresi condotte parallelamente all'azione svolta dalle autorità vicereali da potentati feudali e università cittadine tra gli anni ottanta del Cinquecento e la metà del secolo successivo, con riferimento alle iniziative dei signori di Melissa, nel marchesato di Crotona, del principe di Bisignano, del barone di Castiglione e dell'università di Curto. Il contributo di Vladimiro Valerio ripercorre invece le vicende della realizzazione dell'atlante delle provincie del Regno di Napoli avviata negli anni ottanta del XVI secolo da Antonio Stigliola e portata a compimento nel 1611 da Mario Cartaro: un'opera basata su un originale rilevamento del territorio, connesso a ragioni di carattere amministrativo, ma anche ad esigenze di controllo e di gestione dell'apparato di difesa, come dimostrano gli elenchi, suddivisi per provincie, dei porti, delle torri e delle fortezze censite nell'atlante, pubblicati in appendice.

La seconda sezione del volume offre una panoramica delle iniziative promosse nel campo della difesa delle coste dagli stati italiani tra XVI e XVII secolo, con particolare riguardo alle dinamiche decisionali, al lavoro degli ingegneri militari e alla produzione cartografica connessa alla loro opera sul campo. Il contributo di Donatella Calabi tratta dell'attività dedicata dagli ingegneri della Repubblica di Venezia alla ricognizione, alla 'misurazione' e alla rappresentazione dello Stato 'da mare'. L'autrice sottolinea il significato ideologico, oltre che strategico, di un'opera documentata da una cospicua produzione di relazioni scritte e elaborati cartografici, che appaiono concepiti come fondamentale strumento di governo del territorio e dei suoi apparati di difesa. A quest'ottica è orientata la lettura dell'atlante

del Regno di Candia redatto da Francesco Basilicata nel 1618, la cui minuziosa accuratezza è interpretata come frutto di una volontà di mettere sotto lo sguardo dei governanti della Repubblica un affidabile e dettagliato strumento di conoscenza dello stato dei luoghi. Giuseppina Carla Romby ricostruisce nel suo saggio le vicende dei due grandi cantieri medicei di Portoferraio, sull'isola d'Elba, e di Grosseto, che costituiscono campi di sperimentazione delle più aggiornate tecniche di fortificazione, nei quali operano ingegneri militari e condottieri di primo piano, tra i quali troviamo Giovan Battista Belluzzi, Baldassarre Lanci e don Giovanni dei Medici. Un alto livello dei tecnici e degli esperti militari impiegati sul campo caratterizza anche le iniziative che investono lo Stato dei Presidi, altro nodo nevralgico sul piano strategico dello scenario Toscano, cui è dedicato il contributo di Bruno Mussari, che approfondisce in particolare le vicende di Porto Ercole, dagli interventi «senesi» del XV secolo alle imponenti realizzazioni militari del secondo Cinquecento. Enzo Bentivoglio tratta del restauro e al potenziamento delle fortificazioni attestate sul litorale tirrenico dello Stato Pontificio. Alla «frontiera» sarda sono dedicati i due lavori che seguono. Giuseppe Mele traccia un quadro storico complessivo delle vicende che le fortificazioni delle città sarde vivono nel corso del Cinquecento e nel primo Seicento, dall'aggiornamento degli apparati difensivi alla rapida obsolescenza cui questi vanno incontro già nella prima metà del XVII secolo, sottolineando il contributo al rinnovamento tecnico e formale portato sull'isola da eminenti specialisti dell'architettura militare di formazione italiana, tra i quali spicca il profilo di Jacopo Paleari Fratino. Andrea Prinu propone, invece, sulla base di recenti indagini dirette, approfondimenti relativi ai connotati geometrici e formali delle fortificazioni cinquecentesche di Alghero e del quartiere Castello a Cagliari. A Nicola Aricò si deve una rilettura del ricco patrimonio cartografico relativo alla Sicilia prodotto tra XVI e XVII. Dal confronto tra i diversi atlanti dedicati all'isola nel periodo esaminato, in particolare, l'autore rileva un sostanziale mutamento dell'approccio culturale, che dall'originaria impostazione militare, legata allo scenario della guerra *contra turcos*, evolve nel corso del primo Seicento verso un atteggiamento maggiormente orientato alla celebrazione della «buona amministrazione» vicereale.

A concludere il volume è una sezione che propone un'apertura verso una più ampia prospettiva geografica, composta dai contributi di Elisabetta Molteni e Giuseppina Scamardi. Il primo è dedicato a rappresentazioni di Reggio Calabria e dei territori calabresi in fonti cartografiche ottomane di età moderna. L'altro è incentrato sulla lettura di un taccuino di viaggio redatto da Erasmo Magno, militare arruolato nell'Ordine mediceo di Santo Stefano, tra il 1602 e il 1616, che si conserva presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, nel quale sono raccolte annotazioni scritte e vedute prospettiche relative a porti, città, fortezze e territori del meridione e dell'oriente mediterraneo.

Quello che emerge dalla lettura del volume è un panorama aggiornato e in alcuni suoi aspetti innovativo delle iniziative rivolte tra XVI e XVII

secolo alla difesa delle coste italiane e dell'attività di rilevamento e di rappresentazione del territorio ad esse connesse. Su questo scenario si delinea con maggiore nitidezza la rilevanza di una fonte come il codice Romano Carratelli, la cui lettura in futuro potrà consentire ancora molte significative acquisizioni, con riferimento soprattutto allo studio dei manufatti e dei territori ritratti. Ci si deve quindi augurare che in tempi brevi possa vedere la luce una edizione critica del documento, attraverso la quale i testi e il ricchissimo apparato iconografico che lo compongono possano essere disponibili ad un più diffuso accesso.

GUGLIELMO VILLA

NECROLOGIO

IN MEMORIAM DI GIOVANNI RUSSO

(15 marzo 1925 – 25 settembre 2017)

Il 25 settembre 2017 è morto nella sua casa romana Giovanni Russo, giornalista, scrittore e commediografo di fama nazionale e internazionale. Fu autore di una serie nutritissima di inchieste sul Mezzogiorno del secondo dopoguerra che ne fecero, sin da giovanissimo, la voce più incisiva, nobile e ascoltata di un giornalismo che rese nota all'Italia del secondo dopoguerra la vera condizione di vita materiale e civile della parte più arretrata del nostro paese. Scrisse sul *Mondo* di Mario Pannunzio e sul *Messaggero*. Nel 1954 divenne inviato speciale del *Corriere della Sera*.

Nato a Salerno il 15 marzo 1925, studiò a Potenza e nel 1943 partecipò alla fondazione del Partito d'Azione lucano. Fu in prima fila nella liberal-democrazia del secondo dopoguerra. Nel 1947 si trasferì a Roma, ma in realtà continuò a vivere viaggiando e scrivendo soprattutto del e per il Mezzogiorno. Nessuno nel secondo dopoguerra fuse come lui, nella propria opera, letteratura, politica e impegno civile, raccogliendo ad un tempo la grande tradizione narrativa che muovendo da Corrado Alvaro e Giovanni Verga giungeva a Ennio Flaiano e Leonardo Sciascia, e quella del meridionalismo dei Fortunato, Dorso, Salvemini, Nitti che nel secondo dopoguerra, si raccolse intorno alla rivista «Nord e Sud» di Francesco Compagna. Alla fine degli anni Novanta del Novecento entrò nel Consiglio direttivo dell'Animi restandovi fino alla sua scomparsa.

Tra i suoi libri basterà ricordare: *Baroni e contadini*, che nel 1955 lo rivelò al grande pubblico e con cui vinse il Premio Viareggio; *L'Italia dei poveri*, del 1958; *Chi ha più santi in paradiso*, del 1964; *I figli del Sud. Racconti e personaggi del Mezzogiorno d'Italia dal taccuino di un giornalista*, del 1973; *Terremoto. Le due Italie sulle macerie del Sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupati, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senzatetto* (con Corrado Stajano), del 1981; *I nipotini di Lombroso. Lettera aperta ai*

setteentrionali, del 1992; *Sud specchio d'Italia* (introduzione di Francesco Erbani), del 1993; *È tornato Garibaldi*, del 2000; *La terra inquieta. Memoria del Sud* (a cura di Goffredo Fofi), del 2003; infine, nella Collezione di Studi meridionali, *Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria*, (introduzione di Vittorio Teti) 2013.

GUIDO PESCOSOLIDO

RÉSUMÉS DEGLI ARTICOLI

Pier Giovanni GUZZO, *Luoghi di culto indigeni e greci in Italia meridionale e in Sicilia. Evidenze archeologiche e letterarie. Considerazioni sulla continuità o discontinuità delle forme religiose in Magna Grecia e Sicilia in età arcaica*, pp. 5-24.

Archaeological and literary evidence for places of worship, both indigenous and Greek, including extra-urban shrines, is reviewed in order to address the problem of continuity / discontinuity of religious forms in Magna Graecia and Sicily during the archaic period from the II millennium B.C. onwards. The worship of Demeter and Kore probably overlaid an earlier, distinct, local fertility cult. Topographical continuity between indigenous and Greek cult-sites has not previously been observed. Over time, the local inhabitants adopted Greek religious practices, which merged with indigenous ones. Our only perspective, however, remains that of the Greek sources.

Donatella GERARDI, *Il monastero di S. Maria della Pietra di Viggiano e il casale di S. Giuliano: piste di indagine*, pp. 25-37.

On a rocky outcrop near Viggiano (PZ) overlooking the valley of the Casale, a tributary of the Agri, are the ruins of an ancient monastery, identifiable as S. Maria della Pietra. The origins and history of this monastery are virtually unknown, and have given rise to many hypotheses. An initial thesis – suggestive, but undocumented – identified the founders as Greek monks. The author scrutinises archives concerning S. Maria della Pietra – whose own archive is missing – and presents documents dating from the mid 13th century, when the monastery possessed the *casale* of S. Giuliano, which it held until the 16th century when S. Maria joined the Olivetan congregation. On the basis of these documents, the author proposes a new localisation for S. Giuliano, already known to historians as one of the monasteries restored by Saint Luke of Demenna.

Giuseppe RUSSO, *Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario dalla fondazione alla commenda e le sue più antiche pergamene (1320-1472)*, pp. 39-148.

The abbey of Santa Maria del Sagittario, of which only a few ruins survive, stood in the territory of Chiaromonte (PZ), once in the diocese of

Anglona. It was founded as a Benedictine institution in the mid-12th century in Ventrile, near the confluence of the rivers Sinni and Frida. At the beginning of the 13th century, the monastery was moved to the Sicileo and assigned to the Cistercians of Casamari. This study discusses the origins of the monastery, and its controversial documents (such as the forgery of Pope Honorius III, dated 1216, which pretends to attest to its foundation in the second half of the 11th century). In particular, it analyses the problematic donation of 1155 made by Albereda Chiaromonte, the lady of Colobraro and Policoro, who died between 1122 and 1125. A detailed review of all the well-known written sources leads to a reconstruction of the history of Sagittario from the 13th to the 15th century. This is, above all, a foundation intended to serve the interest of the sovereigns and local lords, in particular the Sanseverino of Tricarico and Chiaromonte. The abbey was definitively abolished in 1807, and its archive was dispersed and suffered considerable losses. Few parchments survive in the Archivio di Stato of Potenza. A critical edition of those from the medieval period – 16 original and 2 inserted documents – is published as an appendix.

Marta Greco, *S. Elia di Cubasina di Galatro: nuovi dati per una ricostruzione del territorio*, pp. 149-160.

This study discusses the Italo-Greek monastery of S. Elia of Cubasina, the ruins of which survive in the area of Galatro (RC). According to tradition, the monastery once held the holy relics of a certain S. Elia – never securely identified. At the end of the 15th century, the Greek monks left the monastery, and it was later seized by the Capuchins. The boundaries of the *tenimentum* of S. Elia are identified on the basis of the *platea* of Sinopoli. The area of the monastery's territory in the middle of the 13th century is estimated. Changes and restorations to S. Elia are discussed, under both Greek and Capuchin rule. Finally, the evolution of the place-name Cubasina is examined, and three different hypotheses for the origin of the name S. Elia are proposed.

Luigi Vecchio, *Velia negli itinerari dei viaggiatori stranieri tra XVIII e XIX secolo*, pp. 161-185.

Few travelers came to Velia during the 18th and 19th centuries, deterred by bad roads and reports of territory both wild and inhospitable. Those rare travellers who did explore Paestum before journeying down the Tyrrhenian coast to Velia are valuable sources of information. Particularly interesting are the accounts of Honoré-Théodorice-Paul-Joseph d'Albert, duc de Luynes (1828), Craufurd Tait Ramage (1828), Arthur John Strutt (1838) and François Lenormant (1882), because they provide significant new information about the city.

Biagio MOLITERNI, *Il ruolo del «Capitano Augier» nella spedizione dei Mille*, pp. 187-205.

The article considers the historical context of Garibaldi's expedition through southern Italy and the probability that «*il Generale*» received a letter from Cavour, via his friend Captain Paolo Augier. Reviewing the chronology and other known evidence, together with Garibaldi's change of mind concerning the annexation or non-annexation of Sicily by the Kingdom of Savoy, the writer assumes the letter was delivered by Augier during the night of 3/4 September, 1860 at either Sapri or Viconati in the province of Salerno.

Mirko GRASSO, *Mazzini tra fascismo e antifascismo: un carteggio inedito su un volume di Umberto Zanotti-Bianco*, pp. 207-239.

This essay investigates Mazzini's political reputation in liberal and anti-fascist circles as presented in Zanotti-Bianco's book. Particular attention is paid to remarks by Zanotti on Mazzini's actions in favour of southern Italy, and to his anti-fascist perspective during the years of dictatorship. A new document on a phrase in Zanotti-Bianco's book *Mazzini: pagine tratte dell'epistolario* is published, which highlights the author's international ties, his link with Mazzini, and his concept of democracy.

Gian Luigi BRUZZONE, *Raffaele Lombardi Satriani e Giovanni Giannini*, pp. 241-257.

The article discusses the relationship between Giovanni Giannini (1867-1940) and Raffaele Lombardi Satriani (1873-1966), both distinguished students of Tuscan and Calabrian folklore, through the medium of several surviving letters. Besides providing unpublished biographical information, their correspondence illuminates scholarly aspects of the study of folklore at that time.

Saverio NAPOLITANO, *Giuseppe Isnardi, l'ANIMI e Adriano Olivetti. La collaborazione della pianificazione territoriale di Matera promossa dell' UNRRA-CASAS nei primi anni Cinquanta*, pp. 259-278.

This essay reconstructs the relationship between Giuseppe Isnardi, the ANIMI (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia) and the Ivrean industrialist, Adriano Olivetti, during the Matera reclamation project in the 1950s. The project was promoted by the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) to aid the people of countries occupied by the Allies in World War II, which operated in Italy from 1945. Lucania and Southern Italy were first brought to public atten-

tion by Carlo Levi's *Cristo si è fermato a Eboli*. The Matera reclamation project utilized preliminary social and ethno-anthropological surveys produced by North American scholars, notably Friedrich Georg Friedmann and Edward C. Banfield. Adriano Olivetti, initially consultant to, and later president of, UNRRA-CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senza-tetto), contemporaneously promoted the Movimento di Comunità and their surveys of Matera and Sassi in collaboration with the Istituto Nazionale di Urbanistica (INU). The results were collected in the volume *Saggi introduttivi. Considerazioni per lo studio della città di Matera*, where Isnardi deals with the geographical context of Matera and its neighbourhood.

André JACOB, *La mancata risurrezione del breve Chronicon Nortmannicum*, pp. 279-300.

Continuing a long-standing debate, the article is a reply to the recent work of E. Cuozzo and restates with added detail Jacob's thesis of thirty years ago that the *Breve chronicon Northmannicum* is a forgery by the eighteenth-century abbot Pietro Polidori.

INDICE

	<i>Pag.</i>
PIER GIOVANNI GUZZO, Luoghi di culto indigeni e greci in Italia meridionale e in Sicilia. Evidenze archeologiche e letterarie. Considerazioni sulla continuità o discontinuità delle forme religiose in Magna Grecia e Sicilia in età arcaica	5
DONATELLA GERARDI, Il monastero di S. Maria della Pietra di Viggiano e il casale di S. Giuliano: piste di indagine . .	25
GIUSEPPE RUSSO, Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Charomonte dalla fondazione alla commendata e le sue più antiche pergamene (1320-1472) . . .	39
MARTA GRECO, S. Elia di Cubasina di Galatro: nuovi dati per una ricostruzione del territorio	149
LUIGI VECCHIO, Velia negli itinerari dei viaggiatori stranieri tra XVIII e XIX secolo	161
BIAGIO MOLITERNI, Il ruolo del «Capitano Augier» nella spedizione dei Mille	187
MIRKO GRASSO, Mazzini tra fascismo e antifascismo: un carteggio inedito su un volume di Umberto Zanotti-Bianco	207
GIAN LUIGI BRUZZONE, Raffaele Lombardi Satriani e Giovanni Giannini	241
Saverio NAPOLITANO, <i>Giuseppe Isnardi, l'ANIMI e Adriano Olivetti. La collaborazione della pianificazione territoriale di Matera promossa dell'UNRRA-CASAS nei primi anni Cinquanta</i>	259

Varietà

- ANDRÉ JACOB, La mancata risurrezione del *breve Chronicon Nortmannicum* 279

Recensioni

- MARTIN J.-M., CHASTANG P., CUOZZO E., FELLER L., OROFINO G., THOMAS A., VILLANI M. (a cura di), *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)* (F. Panarelli) 301
- CARLONE C., MORINELLI L., VITOLO G. (a cura di), *Codex diplomaticus Cavensis, XI (1081-1085) e XII (1086-1090)* (D. Gerardi) 305
- TRAVAINI L., *La monetazione nell'Italia normanna. Seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica* (V. von Falkenhausen) 311
- RUSSO G., *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1647)* (H. Enzensberger) . . . 312
- DE NITTIS V. (a cura di), *Monasterace. Storia, architettura, arte e archeologia* (P. Vitti) 314
- MARTORANO F. (a cura di), *Progettare la difesa, rappresentare il territorio. Il Codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo – Secoli XVI-XVII* (G. Villa) . . . 318

Necrologio

- In memoriam di Giovanni Russo (15 marzo 1925 – 25 settembre 2017) (G. Pescosolido) 323

9 FEB 2018

50674

Finito di stampare nel dicembre 2017
dalla S.T.I. – Stampa Tipolitografica Italiana
Via Sesto Celere 3 - 00152 Roma

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL
MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
- FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
- ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
- BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
- JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
- DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.
- NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
- COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
- CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
- SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
- La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio* (a cura di F. Erbani), 1990.
- ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
- RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
- LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
- SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

- COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
- FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
- SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
- Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud* (Atti del seminario, 1993), 1995.
- FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
- SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
- Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (Atti del Convegno, 1994), 1996.

(segue in 4° di copertina)

LACAITA

- GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
- CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
- CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. d'Auria), 1999.
- Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
- RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
- CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
- Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti*, 2000.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
- CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
- DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
- Francesco Compagna meridionalista europeo* (a cura di G. Pescosolido), 2003.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
- SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
- Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco*, 2005.
- MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
- GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
- DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
- SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
- CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.
- Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale*. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.
- Gaetano Salvemini (1873-1957). *Ancora un riferimento*. Atti del convegno di studi tenutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.
- ZANOTTI BIANCO U.: *La mia Roma. Diario 1943-1944* (a cura di C. Cassani), 2011.
- ZANOTTI BIANCO U.: *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario* (a cura di M. di Napoli e M. Debenedetti), 2012.

RUBBETTINO

- MISIANI S.: *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, 2010.
- Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi* (a cura di G. Pescosolido), 2011.
- Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799 - giugno 1800)* (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2013.
- RUSO G.: *Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria*, con saggio introduttivo di Vito Teti, 2013.
- ZOPPI S.: *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, 2013.
- NAPOLITANO S.: *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, 2014.
- PUGLIESE CARRATELLI G.: *Umanesimo napoletano* (a cura di G. Maddoli), 2015.
- Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (luglio 1800 - dicembre 1801)* (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2015.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1925-1926* (a cura di E. d'Auria), 2016.
- PESCOSOLIDO G.: *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, 2017.